

SAGVNTVM. Papeles del Laboratorio de Arqueología de Valencia

Extra-14

2013

Información e intercambios:

Departament de Prehistòria i d'Arqueologia
Facultat de Geografia i Història
Avda. Blasco Ibáñez, 28 - 46010 València (Espanya)
Fax: (+34) 96 3983887
Dep.prehistoria.i.arqueologia@uv.es

Suscripción y ventas:

PUV-Servei de Publicacions de la Universitat de València
c/ Arts Gràfiques, 13 - 46010 València
Publicacions@uv.es

Consulta on-line: <http://ojs.uv.es/index.php/saguntum>

© Universitat de València
Departament de Prehistòria i d'Arqueologia
Facultat de Geografia i Història

Diseño y maquetación: Lluís Molina Balaguer

Imprime: LAIMPRESSA

I.S.S.N. imprenta: 2253-7295
I.S.S.N. *on line*: 2254-0512

Título Clave: SAGVNTVM
Título abreviado: SAGVNTVM
Depósito Legal: V-841-1995

La edición de este volumen ha sido financiada con fondos procedentes del proyecto "Cerdeña e Ibiza: dos modelos de ocupación rural en época púnica" (ref. HAR 2009-11116), del Ministerio de Economía y Competitividad, así como con fondos FEDER; y de "Tracing Networks: Craft Traditions in the Ancient Mediterranean and Beyond", research programme funded by the Leverhulme Trust and led by the University of Leicester

Ilustración de la portada: Planta del yacimiento de Truncu 'e Molas y vista de Nora (fotografía Ll. Molina)

Sommario

PRESENTAZIONE	9
Peter van Dommelen	
PREMESSA	11
INTRODUZIONE	13
1. LA SARDEGNA IN ETÀ ELLENISTICA. FONTI SCRITTE E INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE	19
1.1. LE FONTI SULL' EPOCA ELLENISTICA	19
1.2. LA PRIMA ETÀ ELLENISTICA: CARTAGINE IN SARDEGNA	22
1.3. LA SECONDA ETÀ ELLENISTICA: ROMA REPUBBLICANA E LA SARDEGNA	25
1.3.1. L'annessione e il controllo politico e militare dell'isola	25
1.3.2. L'amministrazione e lo sfruttamento delle risorse	27
2. I CENTRI ABITATI NELLA SARDEGNA DI ETÀ ELLENISTICA	33
2.1. NORA	34
2.2. CAGLIARI	47
2.3. MONTE SIRAI	53
2.4. THARROS	56
2.5. SANT'ANTIOCO	60
2.6. OLBIA	63
2.7. L'EVOLUZIONE DEI CENTRI ABITATI IN ETÀ ELLENISTICA	65
3. LE CAMPAGNE NELLA SARDEGNA DI ETÀ ELLENISTICA	67
3.1. RICOGNIZIONI SISTEMATICHE	69
3.1.1. Riu Mannu survey	69
3.1.2. Nora survey	72
3.1.3. Monte Sirai survey	74
3.1.4. Ager Bosanus survey	76
3.2. INDAGINI TOPOGRAFICHE	76
3.2.1. Penisola del Sinis - Campidano settentrionale	76
3.2.2. Hinterland di Olbia	79
3.2.3. Territorio di Gesturi	81
3.2.4. Territorio di Sanluri	82
3.2.5. Trexenta	83
3.3. EVIDENZE ISOLATE	85
3.3.1. Insediamenti	85
<i>Sa Tanca 'e sa Mura</i>	85
<i>S'Abba Druche</i>	86
<i>Ortu Còmidu</i>	87
<i>Pinn'e Maiolu</i>	88
<i>Nuraghi del "Borore Group"</i>	88
<i>Santu Antine</i>	91
<i>Sant'Imbenia</i>	91
<i>Nuraghe Arrubiu, Orroli</i>	91

<i>Sedda sa Caudeba</i>	92
<i>Su Nuraxi, Barumini</i>	92
<i>Tres Bias</i>	93
<i>Nuraghe Santa Barbara, Villanova Truscheddu -</i>	
<i>Nuraghe Losa, Abbasanta</i>	93
3.3.2. Necropoli	94
<i>Su Fraigu, Serramanna</i>	94
<i>Pill' e Matta, Quartucciu</i>	95
<i>Villamar</i>	95
3.3.3. Aree culturali	95
<i>Nuraghe Genna Maria, Villanovaforru</i>	95
<i>Nuraghe Su Mulinu, Villanovafranca</i>	96
<i>Nuraghe Lugherras, Paulilatino</i>	96
<i>Su Nuraxi, Barumini</i>	97
<i>Tempio di Sid, Antas</i>	97
<i>Strumpu Bagoi, Terraseo (Narcao)</i>	98
3.4. CARATTERISTICHE ED EVOLUZIONE DELLE CAMPAGNE IN ETÀ ELLENISTICA	98
4. CONTESTI CERAMICI FRA CITTÀ E CAMPAGNE	101
4.1. SITI RURALI	104
4.1.1. Collocazione e caratteristiche delle concentrazioni di materiale	104
4.1.2. Cronologie	105
4.1.3. Analisi quantitative	107
4.1.4. Analisi qualitative	111
4.1.5. Siti rurali a confronto	116
<i>Sito 07F</i>	117
<i>Sito 17A</i>	117
<i>Sito 17C</i>	118
<i>Sito 05A</i>	118
<i>Sito 17B</i>	118
<i>Sito 23A</i>	119
4.2. SITI URBANI	120
4.2.1. Collezioni quantitative	120
<i>Pozzo -5227</i>	120
<i>Pozzo -5337/8</i>	120
4.2.2. Collezioni qualitative	122
<i>Nora</i>	122
<i>Neapolis</i>	125
4.2.3. Nora e Neapolis a confronto	126
4.3. SITI RURALI E SITI URBANI	127
5. GRUPPI DOMESTICI E COMUNITÀ FRA CITTÀ E CAMPAGNE	129
5.1. CARATTERISTICHE DEL POPOLAMENTO FRA CITTÀ E CAMPAGNE	129
5.1.1. Campagne integrate con centri abitati	130
5.1.2. Popolamento disperso e popolamento nucleato	132
5.1.3. Popolamento nucleato	133
5.2. SVILUPPI CRONOLOGICI	134
5.2.1. Fase punica	134
5.2.2. Fase romana repubblicana	135
5.3. CITTÀ E CAMPAGNE DELLA SARDEGNA NEL MEDITERRANEO DI ETÀ ELLENISTICA	138
5.4. CONCLUSIONI	140
BIBLIOGRAFIA	143

Presentazione

Dire che la ricerca archeologica necessita o addirittura presuppone impegni congiunti, interazioni interdisciplinari e strette collaborazioni, e che rappresenta un vero sforzo di squadra, potrebbe sembrare un'osservazione più banale che esagerata, proprio perché è un parere troppo spesso ribadito ed in fin dei conti difficilmente contestabile. Il presente lavoro tuttavia subito smentisce ogni impressione di banalità che potrei dare esprimendomi in questo senso, perché offre un ricco e variegato quadro di prospettive, analisi ed interpretazioni che è chiaramente il frutto di varie collaborazioni intensive, pluriannuali e interdisciplinari.

Già le istituzioni coinvolte nella ricerca che Andrea Roppa ha portato avanti negli ultimi dieci anni fanno richiamo a un ricco sfondo accademico ed intellettuale: nato in un primo momento come tesi di dottorato presso l'università di Padova e sfruttando gli impressionanti risultati degli scavi padovani a Nora, questo studio si è altrettanto sviluppato nell'ambito del "gruppo mediterraneo" dell'università di Glasgow ed attraverso la partecipazione alle prospezioni e scavi rurali del progetto Terralba. A questi due illustri atenei si aggiunge infine quello valenciano, che ha a lungo partecipato alle ricerche terralbesi e che ora provvede alla sede di pubblicazione, accogliendo questo studio nella nota collana della sua rivista *SAGVNTVM*.

Non è a caso, quindi, che questo libro sfugge ad una facile classificazione in più di un senso. Cominciando della tematica sott'esame, si allinea più che altro con il filone di studi dedicati alla cosiddetta archeologia dei paesaggi, che in Sardegna è rappresentata non solo dai progetti di ricognizione Riu Mannu e Nora, ma anche dalla solida ricerca neapolitana di Elisabetta Garau (Da *Qrthdsht* a *Neapolis*, Ortacesus 2006), che naturalmente costituisce un punto di riferimento altrettanto sostanzioso. Gran parte dei dati esaminati su queste pagine sono infatti stati raccolti dai progetti di ricognizione Riu Mannu e Terralba, ma le esperienze pratiche ed intellettuali di Andrea Roppa nell'ambito del progetto Terralba non hanno lasciato in minor misura le loro tracce sugli argomenti indagati. Ai paesaggi rurali si contrappone, appunto, la discussione urbana dedicata in primo luogo a Nora, dove le proficue indagini eseguite dall'équipe padovana nell'area del foro romano hanno prodotto dati tanto dettagliati quanto abbondanti, mentre le lunghe e numerose campagne di scavo portate avanti negli altri centri urbani della Sardegna offrono un variegato insieme di evidenze complementari.

In termini tematici ed intellettuali, il presente studio si innesta altrettanto alla lunga tradizione italiana ed anglosassone di studi sulla formazione della città, rifacendosi in particolare a recenti ed innovative esplorazioni in ambito coloniale e in chiave regionale-paesaggistica. Questo lavoro si distingue però per la costante e minuziosa attenzione ai dati ed ai dettagli archeologici. Senza trascurare le preziose informazioni delle fonti scritte, le evidenze archeologiche vengono decisamente – e giustamente direi – spostate sul primo piano interpretativo. Infatti, sfruttando la ricca banca dati classificatoria dei tradizionali studi ceramologici, Andrea Roppa riesce a combinare un'attenta e precisa lettura di evidenze archeologiche con incisive interpretazioni storiche ed archeologiche.

Anche in senso cronologico, infine, questo studio si sottrae alle categorie convenzionali, concentrandosi sui periodi punico e romano-repubblicano, tralasciando le fasi fenicia e imperiale.

Il *trait d'union* metodologico e concreto fra le varie tematiche, approcci e fasi cronologiche riunite in questo studio sono difatti le stesse comunità della Sardegna punica, che vivono nelle città e nelle campagne dell'isola. In questo modo, rifocalizzando le ricerche sugli stessi Sardi e le loro interazioni fra di loro e con i paesaggi circostanti, Andrea Roppa ci propone uno studio innovativo e suggestivo che porta avanti e mette a fuoco i nostri modi di vedere il passato sardo.

Essendo stato partecipe con Andrea Roppa in buona parte del percorso intellettuale di questo lavoro che ha trovato il suo riscontro nei viaggi che ci hanno portato dalle campagne terralbesi agli altopiani scozzesi e che ora giunge anche oltreoceano, mi fa un immenso piacere ed è un vero privilegio essere chiamato a presentare questo suo studio. Il fatto che questa mia presentazione viene ad accompagnare lo studio di Andrea sulle pagine di *SAGVNTVM Extra* rappresenta un ulteriore motivo di soddisfazione, perché i *compañeros valencianos* sono da anni stimati compagni di viaggio e di squadra sotto la guida abile di Carlos Gómez Bellard.

Non mi resta quindi che felicitarmi con Andrea Roppa per questo splendido lavoro e di auspicare altri proficui viaggi e esplorazioni intellettuali e reali, in terra sarda o mare Mediterraneo, se non altrove.

Peter van Dommelen
Providence, RI, 12 marzo 2013

Premessa

Non è un'inesattezza affermare che questo studio condensa una buona parte della mia vita professionale – e non solo – degli ultimi dieci anni. Le tematiche qui trattate sono state infatti in vario modo da me affrontate a partire dalla tesi di laurea, discussa a Padova nel 2003 e incentrata su questioni di “romanizzazione” di centri punici, per proseguire con la tesi di specializzazione, discussa nello stesso Ateneo nel 2006 e focalizzata sull'analisi dei materiali di un transetto del *Riu Mannu survey*, sino alla tesi di dottorato, discussa sempre a Padova nel 2010, e che costituisce il nucleo dal quale è elaborata la presente monografia. Oltre a rappresentare l'esito della mia formazione accademica, questo lavoro sintetizza in pratica anche la mia attività sul campo in Sardegna, divisa fra lo scavo di Nora con l'Università di Padova fra 2000 e 2010 e il mondo rurale con le indagini condotte nell'ambito del *Terralba Rural Settlement Project* con le Università di Glasgow e Valencia dal 2004.

Come tale, per questo studio devo molto a docenti e colleghi con i quali ho potuto giovarmi in questi anni di un continuo e fruttuoso confronto. In primo luogo, ringrazio Jacopo Bonetto, insostituibile supervisore accademico sin dalla laurea e direttore degli scavi al foro di Nora: molto in questo libro deve ai nostri proficui e continui scambi, sia in dipartimento a Padova che in cantiere a Nora. A Padova, ringrazio il personale docente del Dipartimento di Archeologia, in particolare Francesca Ghedini e Giovanni Leonardi, che si sono avvicinati come direttori della Scuola di Dottorato per il loro appoggio e sostegno.

Molto devo a Peter van Dommelen, che ha seguito con rara disponibilità intellettuale e umana il mio percorso accademico sin dal 2004: il mio ringraziamento si estende anche a Ayla e Nuri, insieme a Bernard e Maria per l'affettuosa accoglienza negli anni del mio soggiorno a Glasgow.

Ringrazio Carlos Gómez Bellard per i consigli e suggerimenti a margine del progetto Terralba, così come per aver accettato e contribuito alla pubblicazione di questo volume in questa prestigiosa sede. Un ringraziamento va anche al personale della Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano, in particolare Paolo Bernardini e Carlo Tronchetti – allora funzionari –, insieme ad Emerenziana Usai per aver facilitato l'accesso al materiale studiato in questa sede. Ringrazio Gino Bandelli per gli utili chiarimenti in materia di storia di Roma repubblicana. Preziosi e puntuali commenti su bozze di questo libro sono stati forniti da Andrea Ghiotto e Carlo Tronchetti, che ringrazio per il loro consueto acume. Infine, ringrazio i colleghi del *Tracing Networks research programme* per lo stimolante ambiente di ricerca di cui, spero, questo lavoro rechi qualche traccia.

Andrea Roppa
Valencia, 6 marzo 2013

INTRODUZIONE

L'archeologia del Mediterraneo antico ha da sempre posto una particolare attenzione alla comprensione della genesi del fenomeno urbano e allo studio della formazione e articolazione della città, tradizionalmente percepita come fulcro della civilizzazione e eredità culturale fondante del mondo Occidentale (Finley 1977: 305; Horden e Purcell 2000: 90). Non stupisce quindi che l'indagine delle manifestazioni urbane rappresenti un filone di indagine di primario interesse nell'archeologia del mondo greco e romano (ad esempio Hansen 2000; Hansen e Nielsen 2004), così come che una prospettiva spiccatamente urbanocentrica abbia pure privilegiato lo studio del mondo fenicio e punico (Isserlin 1973; Lancel 1995; Niemeyer 1995; Yon 1995; Niemeyer 2000; Helas e Marzoli 2009).

Lo studio delle città è stato a lungo condotto attraverso l'elaborazione di criteri funzionali, di tipo urbanistico, architettonico e, *sensu lato*, socio-culturale, quali indicatori di urbanizzazione (Childe 1950; Kolb 1984; Schallin 1997: 20-21), mentre l'emergenza del fenomeno urbano presso le culture locali del Mediterraneo centrale e occidentale è stata convenzionalmente correlata, più o meno direttamente, all'influenza della colonizzazione greca e/o fenicia (Etruria: Riva 2010: 1-10). Una similare prospettiva storicista ha anche informato la stessa interpretazione funzionale in chiave economica degli insediamenti greci e fenici nel Mediterraneo centrale e occidentale, e una

conseguente lettura del loro rapporto con il territorio (De Angelis 2002; Aubet 1993: 56-59, 280-282; Niemeyer 1990; van Dommelen 2012). Analogamente, il primato attribuito alle città ha in qualche modo sminuito l'interesse degli studiosi nei confronti del mondo rurale e, in particolare, pregiudicato l'approccio ai rapporti città-campagna. Questa tematica, da tempo ampiamente riconosciuta negli studi (Rich e Wallace Hadrill 1991; Cunliffe e Keay 1995; Kolb 2004), è stata infatti per lo più affrontata con prospettiva fortemente urbanocentrica, sia sulla falsariga delle fonti greche e latine, sia attraverso la costruzione di modelli, tra loro più o meno conflittuali, in cui la città ha sempre avuto un ruolo prominente nei consumi e nello sfruttamento delle risorse (Finley 1977; Bruhns 1985; Whittaker 1990; Wallace Hadrill 1991; Parkins 1997).

In anni recenti, tuttavia, una corrente consistente della ricerca archeologica ha da un lato evidenziato come prospettive di tipo funzionale e approcci di tipo storicista abbiano oscurato la dimensione sociale e simbolica dell'urbanizzazione (Riva 2005; Foxhall 2005) e, dall'altro, rilevato come formazione e sviluppo delle città costituissero gli esiti di processi a lungo termine su scala regionale dei quali le campagne sono parte attiva e integrante (Damgaard Andersen, Horsnaes e Houbj-Nielsen 1997: 12-13; van Dommelen 1997: 269-272; Attema *et al.* 1998; Horden e Purcell 2000: 90-105; Vanzetti 2004;

Osborne 2005). In particolare, per l'archeologia italiana una tappa fondamentale per la definizione di una prospettiva regionale allo studio del fenomeno urbano è rappresentata dalle ricerche condotte dalla fine degli anni Settanta in Etruria meridionale, come lo scavo della villa di Settefinestre (Carandini 1985), lo scavo di Podere Tartuchino (Perkins e Attolini 1992) e, soprattutto, le sistematiche indagini anglo-italiane di superficie nell'*Ager Cosanus/Albegna valley* (Attolini *et al.* 1991), insieme al *Tuscania project* (Barker 1988). Entro l'inizio degli anni Novanta, la maggiore intensità delle ricerche in Etruria ha reso possibile evidenziare, ad esempio nello studio di M. Rendeli (1993) sulla fase arcaica, come il fenomeno urbano non possa essere compreso esclusivamente in relazione allo sviluppo urbanistico e architettonico di un centro ma debba essere letto in chiave territoriale, in quanto si accompagna ed è legato in modo imprescindibile a un effettivo e sistematico sviluppo del popolamento nelle campagne (Izzet 2007: 193-207). Analogamente, l'adozione di nuove prospettive d'indagine ha permesso di porre l'accento su simili fenomeni anche in altre zone del Mediterraneo, in Grecia e nelle colonie d'Occidente (de Polignac 1995: 45-59, 107-10; Foxhall 2003), così come nel mondo fenicio-punico (van Dommelen 2005: 159-163). Inoltre, l'adozione di tecniche di ricognizione sempre più sofisticate insieme a una più rigorosa metodologia di analisi dei dati hanno consentito di definire in modo più dettagliato l'ampia casistica del popolamento rurale e di ricalibrare e precisare con maggior complessità i rapporti città-campagna (ad esempio il caso di Halieis: van Andel 1987; Acheson 1997; Ault 1999; Foxhall 2007: 235-245), così come di porre rinnovata attenzione sulle aree suburbane (Annibaleto 2010).

La mancanza di una specifica contestualizzazione regionale e una prospettiva storicista hanno per lungo tempo condizionato la ricerca archeologica anche in Sardegna, dove, generalmente, l'apparizione del fenomeno urbano viene posta in diretta connessione con la colonizzazione fenicia (*contra* Køllund 1997), così come la conseguente articolazione urbanistica delle città e un sistematico sfruttamento in senso coloniale delle campagne vengono connessi alle successive fasi di egemonia punica e di dominio romano sull'isola. Nel corso degli ultimi vent'anni, tuttavia, una serie di progetti di ricognizione su scala regionale e scavi urbani hanno permesso letture contestualizzate di dati di diversa origine e, conseguentemente, di inquadrare specifici sviluppi urbani nei rispettivi quadri territoriali. In particolare, una data fondamentale in

questo rispetto è il 1992, anno in cui furono avviati due progetti su scala regionale – Missione di Nora (Botto e Rendeli 1993) e Riu Mannu *survey* (Annis *et al.* 1995) –, uno dei quali affiancava a indagini stratigrafiche nel sito urbano di Nora ricognizioni sistematiche nel comprensorio circostante.

Proprio da questi due progetti trae idealmente – e concretamente – origine il presente lavoro, che si propone, con prospettiva dichiaratamente regionale, di integrare l'analisi di città con lo studio del popolamento rurale in Sardegna fra IV e I sec. a.C., alla luce del quadro materiale e del contemporaneo contesto storico. Attingendo a un recente studio che ha posto in evidenza la spiccata variabilità insediativa dei paesaggi rurali sardi in età punica (van Dommelen e Finocchi 2008: 201), questo lavoro condivide con P. Horden e N. Purcell (2000: 90) l'insistenza su una ricerca su base microregionale e si pone l'obiettivo generale ampio e articolato di delineare lo sviluppo dei centri abitati in relazione all'evoluzione del diversificato mondo rurale e di definirne le mutue relazioni sullo sfondo della "congiuntura" storica determinata dall'avvicendamento di Cartagine a Roma nel controllo dell'isola.

Il lavoro è articolato in diversi filoni di ricerca alla base dei quali sono specifici approcci teoretici. Nei tre paragrafi che seguono è delineato il quadro teoretico sotteso a ciascuno dei specifici indirizzi nei quali lo studio è ramificato. Nel quarto e conclusivo paragrafo viene illustrata la sua articolazione.

PAESAGGI, GRUPPI DOMESTICI E COMUNITÀ

Il tradizionale primato attribuito alle città nella storia degli studi e la prospettiva urbanocentrica a lungo adottata nell'archeologia del Mediterraneo antico hanno creato delle ripercussioni non solamente in relazione alla lettura del fenomeno urbano, ma hanno anche provocato implicazioni di tipo sociale nella ricostruzione delle società antiche. Dal momento che la sede dei gruppi umani detentori del potere economico e politico viene generalmente identificata nelle città, una conseguenza diretta del focus urbanocentrico ha comportato un pressoché esclusivo interesse per le *élites* urbane, archeologicamente meglio identificabili per il carattere monumentale delle manifestazioni architettoniche scelte per la loro autorappresentazione, sia a livello pubblico che privato. Implicitamente, questa prospettiva focalizzata sulle città e sulle *élites* ivi insediate ha avuto come conseguenza che,

da un lato, nei centri urbani sia stata localizzata la sede dei processi decisionali e che, dall'altro, i gruppi insediati nelle campagne, perché situati nei gradini più bassi della scala sociale, siano stati a vincolati a questi processi e conseguentemente svuotati di capacità decisionale. Da un altro punto di vista, la prospettiva marxista radicata in settori dell'archeologia italiana – in particolare quella classica (Wickham 1988; Terrenato 1998a: 181-192) – ha spesso contribuito a ricostruire quadri sociali antichi in cui prominenti sono aspetti di subordinazione e sfruttamento dei gruppi rurali (Carandini 1979).

Uno specifico interesse per le *élites* a discapito dei gruppi meno visibili a livello archeologico non è una tendenza esclusiva dell'archeologia del Mediterraneo antico, né tantomeno prerogativa dell'archeologia classica italiana, ma un approccio allo studio delle società antiche e moderne che ha a lungo condizionato la ricerca da un punto di vista sociologico e antropologico. Nel corso degli ultimi trent'anni, tuttavia, nuovi approcci allo studio delle "società tradizionali", contemporanee come del passato, sono stati forniti dall'antropologia, in particolare a partire dai fondamentali studi dell'antropologo americano E. Wolf (1982; Schneider 1995; Schneider e Rapp 1995). Questi studi hanno decretato una nuova attenzione per i gruppi umani spesso dimenticati nelle ricostruzioni storiche, attenzione che è stata accompagnata da un generale e rinnovato interesse per tematiche di tipo agrario (Gabba e Pasquinucci 1979; Garnsey 1980; De Neeve 1984; Lo Cascio 2001; Lo Cascio e Storchi Marino 2001; Carlsen e Lo Cascio 2009). Se a lungo i gruppi rurali sono stati visti come testimoni passivi e impotenti della storia, queste nuove prospettive tendono a sfatare i luoghi comuni che li hanno spesso dipinti come nuclei autarchici e isolati in un immobilismo astorico, votati ad un'economia di sussistenza (Foxhall 1990) e sostanzialmente avulsi dai contemporanei eventi storici (Horden e Purcell 2000: 270-278). Nelle parole di E. Wolf (1982: 23), infatti, "both the people who claim history as their own and the people to whom history has been denied emerge as participants in the same historical trajectory", e a questi gruppi vengono ora attribuite maggiori capacità decisionali e, soprattutto, consapevoli e ramificate connessioni con il più ampio contesto contemporaneo (per il mondo punico: van Dommelen e Gómez-Bellard 2008: 229-240). Come si vedrà nell'analisi condotta nei seguenti capitoli, queste prospettive di analisi appaiono di particolare rilevanza per lo studio dell'antico mondo rurale sardo, in quanto permettono di contestualizzare le modalità di diffusione nelle

campagne di particolari manufatti sia sulla base del più ampio quadro mediterraneo contemporaneo sia, e soprattutto, in funzione delle possibilità e facoltà di scelta che vengono ora attribuite a gruppi umani altrimenti ignorati.

Dal momento che le testimonianze a livello archeologico sia di *élites* urbane, sia di gruppi umani "senza storia" sono fornite dai resti materiali di paesaggi urbani e rurali, è opportuno evidenziare le implicazioni sottese al concetto di paesaggi e delinearne le relazioni con questi instaurate da parte dei gruppi umani che li popolavano, così come definire gli strumenti analitici impiegati per lo studio di questi gruppi umani. Da un punto di vista teorico generale, i paesaggi urbani e i paesaggi rurali sono esaminati da una prospettiva di tipo culturale e, metodologicamente, posti sullo stesso piano, partendo dal presupposto che "landscapes are not synonymous with natural environments. Landscapes are synthetic, with cultural systems structuring and organizing peoples' interactions with their natural environments" (Anschuetz *et al.* 2001: 160). Siano urbani o rurali, i paesaggi vengono letti attraverso il concetto di *habitus* elaborato da Bourdieu (1990: 53), intesi come l'espressione di valori, abitudini e identità culturali di comunità umane, e percepiti come dinamiche costruzioni sociali che, a loro volta, contribuiscono attivamente a strutturare norme e attività antropiche (Ashmore e Knapp 1999: 20; van Dommelen e Gómez-Bellard 2008: 17).

Nella mutua interrelazione fra componenti naturali e culturali nella costruzione dei paesaggi, la componente culturale è incarnata da gruppi antropici, identificati secondo una prospettiva antropologica in gruppi domestici e comunità. Il gruppo domestico rappresenta l'unità-base per lo studio delle società (antiche), è archeologicamente rilevabile e identificabile sul terreno – come ad esempio una piccola fattoria – ed è concettualmente definito come "the task-oriented, coresident, and symbolically meaningful social group that forms 'the next bigger thing on the social map after the individual'" (Hendon 1996: 47). Ad un livello di maggiore complessità sociale si pongono le comunità, qui intese come strumento analitico per l'identificazione di compagini sociali – ad esempio un villaggio o una città – costituite dall'interazione di più gruppi domestici (Amit 2002: 2-9). La comunità non è percepita come un insieme omogeneo e ben definito, ma come una *imagined community* (Isbell 2000: 249-252), ovvero un gruppo dinamico e composito, che può essere accomunato dal perseguimento di medesimi obiettivi, ma i cui membri – siano individui o gruppi domestici – non

sono mai isolati dall'esterno e mantengono una certa facoltà di operare scelte autonome, anche in contrasto con scelte che appaiono maggioritarie nella comunità.

In termini generici di interpretazione archeologica, l'applicazione di questi strumenti concettuali permette di definire una cornice interpretativa ampia e flessibile, capace di riconoscere la variabilità e di includere una vasta casistica di esiti, così come di indagare i fattori alla base delle differenze (Rouse 1995: 374). In particolare, la specifica attenzione su comunità e gruppi domestici contribuisce a definire un quadro interpretativo contestualizzato e dettagliato, in cui vengono evidenziate, in modo mutevole, differenze e unicità come espressione delle diverse generazioni di gruppi domestici e comunità riflessi in senso diacronico dai paesaggi urbani e rurali della Sardegna fra età punica e periodo repubblicano.

COMUNITÀ SARDE FRA CARTAGINE E ROMA

Secondo una prospettiva localizzata su comunità e gruppi domestici sono quindi affrontate le problematiche di ampia portata che distinguono la fase ellenistica, contrassegnata dall'ingresso della Sardegna punica nei domini di Roma repubblicana. Questo periodo storico ha tradizionalmente stimolato le ricerche di storici e archeologi, sia romanisti che studiosi del mondo fenicio-punico, interessati a seconda della loro formazione ad analizzare, da un lato, l'impatto di Roma attraverso studi di "romanizzazione", oppure ad evidenziare, da un altro, persistenza e vitalità della cultura punica in Sardegna nel corso di tutta la fase repubblicana, e oltre. Considerato il precoce ingresso della Sardegna nella sfera romana e le premesse concettuali espresse nel paragrafo precedente, in questo studio si è deliberatamente scelto di adottare un approccio alternativo a questo tipo di problematiche e di mantenere una prospettiva focalizzata su gruppi domestici e comunità oggetto di analisi, in modo tale da enfatizzare disegualanze micro-regionali e peculiarità culturali locali lungo tutto il periodo considerato. Secondo questa logica e seguendo recenti linee di ricerca (van Dommelen e Terrenato 2007), si è scelto di evitare l'utilizzo del termine "romanizzazione", ritenuto ideologicamente viziato e metodologicamente inadatto – seppure utilizzato genericamente come *umbrella-term* (Keay e Terrenato 2001b: x; Roth 2007) – a cogliere le sfumature nelle dinamiche locali di gruppi domestici e comunità urbane e rurali durante i primi due secoli di governo romano sull'isola.

L'adozione di una prospettiva locale e precise scelte terminologiche e metodologiche non significano, tuttavia, che il più ampio contesto storico/politico e la dimensione sovraregionale vengano ignorate, né sminuire il peso di processi di ampia portata a cui andarono incontro dal III sec. a.C. tutte le regioni mediterranee insieme alle comunità in esse insediate, sia in centri urbani, sia – sulla scia delle riflessioni di Wolf – in contesti rurali apparentemente distaccati dal flusso della storia. Una parte consistente di questo studio è infatti dedicata all'analisi critica delle fonti e delle moderne interpretazioni storiografiche relative alla Sardegna di epoca ellenistica in modo tale da definire il contesto storico entro cui collocare l'interpretazione delle singole evidenze archeologiche.

GRUPPI DOMESTICI, COMUNITÀ E CONSUMI FRA CITTÀ E CAMPAGNE

L'obiettivo generale di questo lavoro, come si è visto, è lo studio di paesaggi urbani e rurali e delle loro mutue interrelazioni come espressione attiva di comunità e gruppi domestici sardi fra IV e I sec. a.C. Fra queste mutue interrelazioni, tradizionalmente i rapporti di una città con la (sua) campagna rappresentano sicuramente un filone ben definito della ricerca archeologica e sono stati intensamente sviluppati, sia in Sardegna (ad esempio Pannedda 1954) che in Italia continentale (Cambi e Terrenato 1994: 87-92, 108-115) attraverso ricerche volte ad identificare territori di pertinenza e bacini di approvvigionamento dei centri. Queste ricerche appaiono per buona parte permeate da una prospettiva che accomuna l'archeologia ad altre discipline delle scienze sociali – come ad esempio l'antropologia –, per la quale la città assolve un eminente ruolo consumatore, ed è fondata sullo sfruttamento delle risorse prodotte nel circostante entroterra. In questo senso, nei rapporti città-campagna appare distintiva la subordinazione delle campagne alla produzione di beni consumati in città e il modello di una città consumatrice è stato a lungo sotteso a molta parte degli studi sulla città antica, come ad esempio nel mondo accademico italiano nei classici lavori di C. Ampolo (1981).

Dal momento che da tempo è stata messa in discussione la distinzione fra città e campagna come separazione fisica fra luoghi della produzione e luoghi del consumo e l'importanza delle industrie urbane è stata riconosciuta e messa in forte evidenza su base archeologica (Morel 1981a; Pucci 1983; Foxhall 2007: 53), in questo lavoro si

vogliono seguire nuove prospettive per la definizione dei rapporti città-campagna. In queste prospettive, viene posta in primo piano la dimensione sovralfunzionale, sociale e simbolica del fenomeno urbano, così come delle relazioni intrattenute da un centro con il suo immediato entroterra, che permettono di conseguenza di proporre visioni più articolate e complesse. Attingendo a questi indirizzi di studio e soprattutto sulla base di approcci enucleati in alcuni lavori di L. Foxhall (2003; 2004; 2005) sul mondo greco, si vuole porre l'attenzione sulla dimensione dei consumi e affrontare lo studio dei rapporti città-campagna attraverso questo particolare punto di vista. Ponendo come ipotesi di lavoro che possibilità di scelta e disponibilità di beni di consumo siano caratteristiche differenziate e distintive, variabili a seconda del tipo di contesto insediativo, si propone di esplorare il rapporto città-campagna analizzando le modalità dei consumi di gruppi domestici e comunità mediante lo studio di contesti ceramici provenienti da siti urbani e rurali in due aree campione. Attraverso il focus specifico su materiali ceramici si mira ad acquisire una particolare prospettiva sui rapporti fra un centro urbano e siti rurali, che vengono definiti, sia quantitativamente che qualitativamente, sulla base dei consumi e dei materiali circolanti. Da un punto di vista diacronico, il focus su consumi e materiali ceramici permette di contestualizzare, sulla base di possibilità e scelte di acquisizione di gruppi domestici e comunità, l'avvicendamento del controllo cartaginese e romano nell'isola e di misurare la portata sulla base dei dati materiali.

LE COMUNITÀ URBANE E RURALI DELLA SARDEGNA ELLENISTICA

Per esaminare le problematiche esposte nei paragrafi precedenti e perseguire gli obiettivi sopra delineati, questo lavoro è organizzato in quattro capitoli di analisi, corrispondenti a quattro specifici indirizzi di ricerca condotti mediante differenti metodologie d'indagine, ed in un capitolo conclusivo nel quale i dati discussi in precedenza vengono rielaborati in forma integrata.

Con lo scopo di delineare in forma critica il contemporaneo contesto storico, vengono analizzate nel primo capitolo le fonti letterarie ed epigrafiche e le relative interpretazioni storiografiche moderne sulla Sardegna di epoca ellenistica. Lo scopo del capitolo è di fornire, sulla base della documentazione analizzata, modalità e forme dell'egemonia cartaginese prima e del governo romano

repubblicano poi sul territorio isolano, così come dello sviluppo ed evoluzione delle forme di organizzazione politica e sociale fra città e campagna.

Prettamente archeologiche sono invece le tematiche analizzate nel secondo e terzo capitolo, rispettivamente dedicati allo studio dell'evoluzione di città e campagne lungo la fase ellenistica. Sulla base delle evidenze archeologiche provenienti da scavi, vengono analizzati nel secondo capitolo sviluppi architettonici, urbanistici e funzionali di centri fondati per la maggior parte in una fase precedente all'epoca considerata, con l'obiettivo di misurare il percorso identitario delle comunità urbane dell'isola tra il periodo punico e la fase repubblicana.

Attingendo ai risultati dei progetti di ricognizione archeologica, delle indagini topografiche e di indagini stratigrafiche presso evidenze rurali isolate, il terzo capitolo ha come oggetto lo studio dell'evoluzione delle campagne nel corso dei quattro secoli analizzati. L'indagine mira a definire le caratteristiche insediative delle campagne sarde e la loro evoluzione lungo la fase ellenistica. Lo studio dell'organizzazione territoriale nel corso delle due fasi storiche analizzate permette di valutare sia le caratteristiche insediative delle comunità, sia eventuali modalità di sfruttamento operato dalle due metropoli che si avvicendarono nel controllo dell'isola.

L'aspetto materiale del consumo e della circolazione di manufatti ceramici fra città e campagna è l'argomento del quarto capitolo. Attraverso l'esame di reperti ceramici provenienti da casi studio rappresentativi di siti urbani e rurali in due aree campione dell'isola, lo scopo del capitolo è duplice. Da un lato infatti si propone di affrontare da una prospettiva di ricerca originale e innovativa lo studio delle relazioni fra un centro e il territorio circostante e di definire le correnti commerciali. Dall'altro, l'esame del materiale ceramico presente in città e in campagna pone la questione delle differenze esistenti fra modi e tenori di vita urbani e rurali.

Nel quinto e conclusivo capitolo i risultati dei quattro indirizzi di ricerca sono discussi sia in relazione al quadro isolano, sia alla luce del più ampio contesto mediterraneo di epoca ellenistica. Il capitolo è concepito come una discussione incentrata su due obiettivi di ordine generale, da un lato la definizione delle forme insediative come espressione di gruppi domestici e comunità sarde nel corso dell'epoca ellenistica, e dall'altro lo studio dello sviluppo dei centri abitati e del popolamento rurale, e delle loro mutue relazioni, nel passaggio dalla fase punica al periodo romano repubblicano.

LA SARDEGNA IN ETÀ ELLENISTICA. FONTI SCRITTE E INTERPRETAZIONI STORIOGRAFICHE

La canonica etichetta temporale di età ellenistica (323-31 a.C.) comprende in Sardegna due distinti periodi storici e due differenti situazioni politiche. Dei due, il primo è rappresentato dall'egemonia cartaginese, di fatto terminata nel 241 a.C. con la sconfitta di Cartagine nella prima guerra punica e la conseguente insurrezione delle truppe mercenarie di stanza nell'isola. Il secondo prende avvio nel 237 a.C. con l'annessione della Sardegna da parte di Roma e si conclude con la stessa fine della Repubblica, racchiudendo l'intera esperienza di Roma repubblicana nella provincia.

L'obiettivo del seguente capitolo è duplice. Da un lato, infatti, si propone di esaminare secondo un approccio storico le fonti e discutere interpretazioni moderne utili a ricostruire le forme dell'egemonia punica e le modalità del governo di Roma repubblicana sull'isola. Da un altro lato, mira a inquadrare entro uno sfondo di ampio respiro i contesti archeologici che verranno dettagliatamente presi in esame nei tre capitoli successivi.

Al fine di raggiungere questi obiettivi, il capitolo è organizzato in tre sezioni. Nella prima sezione verranno presentate le fonti su cui si basa la ricostruzione storica dell'epoca ellenistica. Nella seconda sezione verrà analizzata la fase iniziale dell'età ellenistica, compresa tra il IV s. a.C. e la fine della prima guerra punica nel 241 a.C. Nella terza sezione, il periodo romano repubblicano della Sardegna costituirà il centro dell'analisi.

1.1. LE FONTI SULL'EPOCA ELLENISTICA

Prima di affrontare le vicende storiche secondo una trattazione evenemenziale, e al fine di cogliere la complessità delle tradizioni storiografiche pervenutaci, sembra utile tratteggiare in modo riassuntivo peculiarità e problematiche delle fonti principali per l'età ellenistica in Sardegna. La copertura delle fonti appare decisamente irregolare, piuttosto scarse sono infatti le testimonianze per la fase cartaginese, mentre diventano relativamente più numerose dalla prima guerra punica.

Cursorie informazioni sulla fase punica sono soprattutto fornite da Polibio e Diodoro Siculo, mentre il periodo compreso tra il primo conflitto romano-cartaginese (264-241 a.C.) e la battaglia di Azio (31 a.C.) appare maggiormente documentato dalla storiografia antica, interessata a narrare gli eventi e cogliere le cause che portarono all'egemonia romana nel bacino del Mediterraneo. Meno dettagliata è invece la documentazione per questo periodo inerente la Sardegna, soprattutto per la perdita di molta parte delle fonti dirette; di conseguenza, l'apparato documentario è fornito da più o meno affidabili fonti indirette.

La nostra conoscenza degli eventi si basa soprattutto su due autori, lo storico greco Polibio (ca. 205-123 a.C.), diretto testimone degli avvenimenti, e il romano Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), che fornisce una testimonianza meno diretta. Le *Storie* di Polibio erano organizzate in 40

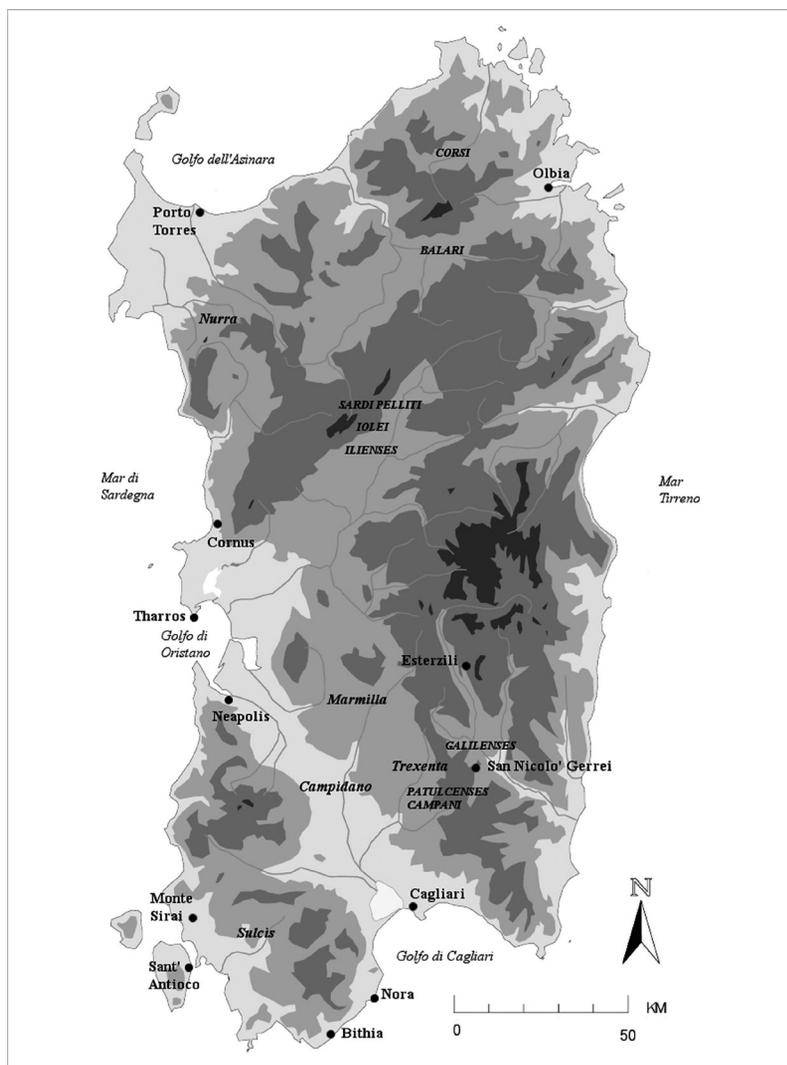


Fig. 1. Luoghi e popolazioni (in maiuscolo) menzionati nel testo.

libri e coprivano un arco temporale compreso tra l'inizio della prima guerra punica nel 264 a.C. e la distruzione di Corinto nel 146 a.C., compresi gli avvenimenti successivi sino al 144 a.C. Sono pervenuti integralmente i libri I-V, che trattavano il periodo tra 264 al 216, in gran parte il libro VI, che analizzava la costituzione romana, frammentari i libri VII-XVII, fino alla II guerra macedonica. Le *Storie* polibiane costituiscono uno studio tematico dell'imperialismo romano centrato sul tentativo di analizzare le cause del successo di Roma, che lo storico greco ricondusse sostanzialmente a due fattori principali, la solidità del sistema costituzionale repubblicano e il carattere intrinseco dell'espansionismo romano (Polyb. I, 3, 6; III, 2, 6). La concezione di un'inappagabile avidità

dell'espansionismo romano portò Polibio ad esprimere giudizi talvolta aspri sull'operato di Roma, come nel caso particolarmente significativo dell'annessione della Sardegna. Il forte carattere politico dell'opera va ricercato nella stessa formazione di Polibio, il quale, prima di essere deportato a Roma come ostaggio in seguito alla battaglia di Pidna (168 a.C.), aveva raggiunto posizioni di rilievo nella lega achea. Vivendo a stretto contatto con membri della classe dirigente romana, in particolare con gli Scipioni, lo storico greco poté contare su notizie di prima mano e, al seguito dei suoi protettori, fu testimone diretto di avvenimenti in Gallia, Spagna e Africa. La lettura di Polibio appare problematica per due motivi principali. Il primo riguarda la scelta letteraria dell'autore di utilizzare

il greco come strumento narrativo, scelta che comportò la trasposizione in lingua greca di concetti e termini espressi in latino, e che ne rende oggi complessa l'interpretazione. Il secondo fattore di problematicità è rappresentato dalla stessa morale di Polibio, derivata dalla sua formazione culturale di aristocratico greco, alla base di una visione delle vicende storiche che non riflette necessariamente la visione della classe dirigente romana (Carey 1996: 204; Eckstein 1995: 84-117).

Forse per l'esigenza di poter disporre di notizie di prima mano e per la maggior enfasi data al periodo successivo al 220 a.C. come momento chiave per la comprensione dell'imperialismo romano, nell'opera di Polibio sono trattate in modo cursorio le vicende precedenti la seconda guerra punica. Per la ricostruzione delle vicende del primo conflitto romano-cartaginese si ipotizza che Polibio si basò sulle opere non pervenute di storici di ambito culturale greco e autori romani di tradizione annalistica. Tra i primi una fonte importante fu il siciliano Filino di Agrigento (*fl.* 250 a.C.), citato esplicitamente da Polibio (I, 14). Questi combatté tra le schiere cartaginesi e fu autore di una storia con probabile prospettiva filo-cartaginese della prima guerra punica. Fra i romani, Polibio mostra di conoscere l'opera di Cincio Alimento, pretore nel 210 a.C., e dell'aristocratico romano Fabio Pittore, vissuto tra la seconda metà del III s. a.C. e gli inizi del II s. a.C. Mentre al primo Polibio (I, 14) riconosce obiettività e capacità di penetrazione, al secondo rimprovera la carenza di obiettività. Si sa che l'opera di Fabio Pittore aveva per oggetto, con ottica marcatamente filo-romana, la narrazione storica di Roma dalle origini alla fine della seconda guerra punica. Gli eventi storici, desunti probabilmente dagli *Annales*, venivano esposti in aderenza alla tradizionale struttura annalistica delle cronache pontificali ma con l'innovativo uso della lingua greca, che trova una spiegazione nel tentativo di raggiungere un pubblico più vasto al fine di contrastare l'influenza di una parte della storiografia greca – tra questi presumibilmente anche Filino – di orientamento filo-cartaginese (Momigliano 1959).

Dei 142 *Ab urbe condita libri* di Tito Livio, organizzati in decenni e relativi ad un periodo compreso tra le origini di Roma e la morte di Druso nel 9 a.C., sono pervenuti solamente i libri 1-10, con una narrazione che giunge sino al 293 a.C., e i libri 21-45, che coprono gli avvenimenti compresi tra il 218 a.C. e il 167 a.C. Dei restanti libri si sono conservati dei riassunti, le cosiddette *Periochae*, composti probabilmente in età tardo imperiale.

L'opera di Livio, fondamentale per la nostra conoscenza degli eventi, presenta marcate divergenze rispetto alle *Storie* di Polibio, in primo luogo la struttura della trattazione storica, condotta secondo il più tradizionale strumento storiografico romano della forma annalistica. Anche riguardo al metodo di indagine e le fonti utilizzate, sembra che Livio non condivise con Polibio l'attenzione scrupolosa per le fonti dirette. Per i libri 21-45 sembra infatti che lo storico patavino preferì ad annalisti come Fabio Pittore e a storici come Catone (243-149 a.C.) – autore delle *Origines*, storia di Roma dalla fondazione alla metà del II s. a.C. –, testimoni diretti delle vicende, autori più recenti, come gli annalisti di età sillana Valerio Anziate, Licinio Macro e Claudio Quadrigario. Insieme al problema dell'attendibilità storica, un fattore di complessità nell'utilizzo di Livio per la ricostruzione storica della Sardegna repubblicana è costituito dalla distanza temporale dell'autore rispetto agli avvenimenti narrati e dal forte sviluppo avuto nel corso del periodo repubblicano del sistema provinciale romano. In questo senso concetti derivati da fonti annalistiche e che, come lo stesso termine *provincia*, avevano subito uno slittamento semantico avrebbero potuto dar luogo a interpretazioni anacronistiche.

Per il periodo non coperto o non trattato in modo dettagliato nella trattazione di Polibio e perduto nella tradizione dell'opera di Tito Livio si ricorre a fonti più tarde. Per la prima guerra punica molto utili anche se non del tutto attendibili sono le notizie fornite da Zonara, un monaco bizantino vissuto nel XII s. d.C., il quale redasse un compendio della *Storia Romana* di Dione Cassio, uno storico dell'età imperiale (155-235 d.C.), che pare preferì a fonti annalistiche notizie tratte da Filino. Un'altra fonte indiretta utilizzata per colmare i vuoti dei due storici principali è Appiano (*fl.* 140 d.C.), autore di una trattazione storica su Roma composta da 24 libri, alcuni dei quali – in particolare i libri 7 e 8 – hanno per esplicito oggetto le vicende delle guerre puniche. Infine, Cicerone (106-43 a.C.) in alcune delle sue opere, come ad esempio nell'orazione a difesa di M. Emilio Scauro accusato dai Sardi per il suo malgoverno come propretore nel 54 a.C. e nelle lettere al fratello Quinto legato di Pompeo in Sardegna nel 57-56, menziona diverse volte l'isola. Tuttavia le testimonianze di Cicerone non provengono da opere a carattere storico ma vanno calate di volta in volta in uno specifico contesto letterario e analizzate sulla base delle particolari esigenze di ogni opera, le quali, soprattutto nella *Pro Scauro*, pregiudicano l'attendibilità e l'imparzialità delle informazioni.

1.2. LA PRIMA ETÀ ELLENISTICA: CARTAGINE IN SARDEGNA

L'egemonia cartaginese sulla Sardegna risaliva alla seconda metà del VI s. a.C. ed era stata ratificata da Roma già nel primo trattato romano-cartaginese, stipulato nel 509 a.C. L'accordo imponeva delle restrizioni alla presenza di Romani – e dei loro alleati – nell'isola. Se i Romani vi giungevano per motivi connessi alle necessità della navigazione potevano trattenersi per non più di cinque giorni, mentre se sbarcavano per praticare il commercio, questo poteva essere svolto esclusivamente in presenza di un garante cartaginese – *kēryx* o *grammateús* (Polyb. III, 22, 1-13; III, 23, 1-6). Gli accordi erano ribaditi e regolamentati in forma più restrittiva da un secondo trattato, datato al 348 a.C., la cui esistenza è testimoniata da diversi autori (Liv. VII, 27, 2; Diod. XVI, 69, 1; Oros. *Hist.* III, 7, 1) e i cui contenuti sono noti grazie a Polibio (Polyb. III, 24, 1-16). Il testo della stipula, pervenutoci in greco nella traduzione polibiana, sanciva norme di carattere bilaterale nei territori definiti dalle reciproche sfere di influenza di Roma e Cartagine e, in particolare, imponeva ai Romani l'osservanza di specifiche restrizioni riguardanti la Sardegna e la Libia.

In Sardegna e in Libia nessun Romano si dedichi al commercio o fondi una città ... o vi si trattenga più del tempo necessario, per fornirsi di viveri e o riparare la nave. Se vi sarà trasportato da una tempesta, entro cinque giorni riparta (Polyb. III, 24, 11-12; trad. Scardigli 1991: 95).

Polibio inoltre aggiunge che “anche in questo trattato i Cartaginesi persistono nel dichiarare di loro proprietà la Libia e la Sardegna e nel precludere tutti gli accessi ai Romani” (Polyb. III, 24, 14; trad. Scardigli 1991: 95). Con Polibio, gli studiosi moderni sono concordi nell'interpretare le disposizioni sancite dal secondo trattato come l'affermazione politica dello stretto controllo esercitato da Cartagine sulla Sardegna e come volontà di estromettere i Romani dall'isola (Whittaker 1978: 88-89; Meloni 1990: 21-23; Scardigli 1991: 105-106; Bondi 1995: 299-300; Mastino 2005: 64). Se appare quindi fuori discussione che per i Romani vi fosse un'egemonia cartaginese in Sardegna nel corso del IV s. a.C. e che i Cartaginesi considerassero l'isola di loro proprietà, è necessario comprendere la natura di questa egemonia mediante l'analisi di tre punti:

1. il controllo del territorio;
2. lo sviluppo di strutture politico-amministrative coloniali;
3. la gestione e lo sfruttamento delle risorse isolane.

Il primo punto è strettamente correlato alle caratteristiche morfologiche dell'isola e alle vicende insediative precedenti il periodo cartaginese. Infatti, a partire dall'VIII sec a.C. gruppi di Fenici iniziarono a frequentare in modo stanziale le coste della Sardegna, stabilendo alcuni insediamenti. Gli insediamenti fenici avevano privilegiato, ad eccezione di Olbia, la porzione meridionale dell'isola, in particolare le estremità occidentale e orientale dei Campidani e il distretto minerario sulcitano. I rapporti fra Fenici e Nuragici non sembrano essere stati marcati da un'evidente conflittualità, anche se lo stretto contatto fra stranieri e locali potrebbe aver accelerato le trasformazioni che la società indigena stava autonomamente attraversando nel corso della prima età del Ferro (Santoni 1995; van Dommelen 1998a: 103-112; Bartoloni e Bernardini 2004: 60-64; Usai 2007; Perra 2009). Successivamente all'instaurazione dell'egemonia cartaginese sull'isola sembra che gli indigeni – definiti nelle fonti greche Iolei – respinsero diverse spedizioni delle truppe cartaginesi (Diod. IV, 30; V, 15; Paus. X, 17, 4). Il grado del controllo territoriale cartaginese sembra quindi essere stato frazionato e limitato alla parte centro-meridionale dell'isola ad eccezione dell'insediamento di Olbia, situato sulla costa nord-orientale, mentre la zona interna centro-settentrionale rimase fuori dal diretto controllo della metropoli africana.

Accanto ai limiti del controllo territoriale, esistono molti dubbi in relazione all'effettivo sviluppo di strutture politico-amministrative coloniali e all'esistenza di forme sistematiche di sfruttamento delle risorse isolane, elementi che hanno stimolato un acceso dibattito fra gli studiosi. L'origine della *querelle* storiografica risiede sostanzialmente nella scarsità di informazioni trasmesse dalle fonti, una lacuna documentaria che pregiudica la conoscenza diretta delle modalità di amministrazione dei territori soggetti a Cartagine, ma che non risparmia neppure le stesse strutture politiche della metropoli africana, ponendo concreti problemi nella formulazione di ipotesi ricostruttive (Eckstein 2006: 160).

Le testimonianze sulle quali si fonda la ricostruzione del sistema amministrativo cartaginese nell'isola sono esigue e controverse. Gli indizi più convincenti di un possibile apparato di amministrazione coloniale sono sostanzialmente costituiti da due aspetti. Il primo riguarda l'introduzione della monetazione in Sardegna, diffusa a partire dal IV s. a.C. con esemplari di zecca siciliana e, dal III s. a.C., con la serie di coniazioni sardo-puniche (Barreca 1986: 100; Manfredi 1997). Un secondo indizio

è rappresentato dall'esistenza, testimoniata in buon numero dalle fonti epigrafiche, di istituzioni politiche cittadine in tutto simili a quelle attestate nella metropoli africana (Bondi 1995: 295-299; Lancel 1995: 110-120). L'amministrazione delle comunità urbane, localizzate soprattutto lungo la fascia costiera e costituite in buona parte dalle antiche fondazioni fenicie, era delegata a una coppia di magistrati eponimi eletti annualmente, i sufeti, nominati in alcune fonti epigrafiche attestate a Tharros (Amadasi Guzzo 1967: n. 32) e Sant'Antioco (Fantar 1969: 63, n. 5) per l'età punica, a Cagliari (Amadasi Guzzo 1967: n. 36) per l'età repubblicana e a Bithia (Amadasi Guzzo 1967: n. Npu. 8) addirittura alla fine del II s. d.C. Un'iscrizione del I s. a.C. con testo bilingue, latino e punico, prova l'esistenza a Sulcis di un organo collegiale che esercitava le funzioni di senato cittadino (Amadasi Guzzo 1967: n. Npu 5). Il terzo organismo istituzionale, testimoniato da due iscrizioni provenienti da Olbia e da Sulcis (Amadasi Guzzo 1967: n. 34), era costituito da un'assemblea alla quale prendevano parte i cittadini di pieno diritto (Moscati 1968: 126; Garbini 1983: 158-160; Bondi 1995: 298-301).

Se apparentemente ben sviluppato era il grado di amministrazione dei singoli centri, è ben possibile che simili istituzioni esistessero già nel corso dell'età fenicia e che quindi non siano connesse all'amministrazione coloniale cartaginese dell'isola. Inoltre, se relativamente abbondante è la documentazione relativa a forme autonome di governo dei singoli centri, molto più carenti sono precisi indizi del governo di Cartagine nell'isola. Tra questi, si può distinguere fra le menzioni di figure amministrative coloniali e le notizie utili a ricostruire le forme di sfruttamento operate dai Cartaginesi.

Nel primo trattato romano-cartaginese, datato al 509 a.C. e pervenuto nella versione greca di Polibio, si sancisce che il commercio da parte dei Romani e dei loro alleati in Libia e in Sardegna avvenga alla presenza di un *kēryx* o di un *grammateús* (Polyb. III, 2, 8-9), delle figure che sono da gran parte degli studiosi identificate come garanti nelle transazioni commerciali (Scardigli 1991: 73-75) e che appaiono meglio inquadrabili come generici ufficiali di mercato piuttosto che come amministratori coloniali (van Dommelen 1998a: 127).

È ancora Polibio a fornire un'ulteriore informazione sull'esistenza di funzionari coloniali cartaginesi. Lo storico greco narra che alla fine della prima guerra punica, durante l'insurrezione dei mercenari del 241/240 a.C., un magistrato con funzioni militari (*boétharchos*) si trovava

nell'isola (Polyb. I, 79, 2). Questa testimonianza, unica menzione dell'esistenza di una simile magistratura nel mondo cartaginese, è stata spesso invocata per evidenziare la particolare incisività dell'intervento cartaginese in Sardegna, stabilito attraverso uno stretto controllo militare (Barreca 1986: 93-94; Bondi 1995: 300). Il valore della notizia polibiana va tuttavia contestualizzato in primo luogo in relazione alle vicende che condussero alla rivolta dei mercenari di stanza nell'isola e, in secondo luogo, nel più ampio quadro di un conflitto che vedeva impegnata Cartagine con Roma da più di venti anni e nel corso del quale la Sardegna era già stata in passato teatro di operazioni militari. Infatti, già nel 262 a.C. Cartagine avrebbe trasferito gran parte delle sue truppe in Sardegna come base logistica per l'assalto contro i territori in mano romana nella penisola (Zonar. VIII, 10) e nell'anno seguente, benché non menzionata, l'isola appare un probabile punto di partenza delle incursioni delle navi cartaginesi che razziarono il Tirreno e le città costiere alleate di Roma (Polyb. I, 20, 6; Zonar. VIII, 10). Nel corso del biennio 259-258 a.C. truppe romane furono impegnate nell'isola, prima nel 259 al comando del console L. Cornelio Scipione (*ILLRP*: n. 310; Flor. I, 18, 15; Val. Max. V, 1, 2; Oros. IV; *Fasti Triumph.* 76) e poi nel 258 con il console G. Sulpicio Patercolo (Polyb. I, 24, 6; Zonar. VIII, 12; Liv. *Per.* XVII; *Fasti Triumph.* 76).

Per quanto concerne le notizie utili a ricostruire le forme di sfruttamento operate dai Cartaginesi in Sardegna, è comunemente assodato che "l'intervento cartaginese in Sardegna fu mosso soprattutto dal desiderio della metropoli africana di impadronirsi delle risorse cerealicole dell'isola" (Moscati *et al.* 1997: 73; Bartoloni 2005: 943-944; Barreca 1986: 35; Bondi 1995: 295-300; Bondi 1999: 42-44; Bartoloni e Bernardini 2004: 65). Se le finalità del controllo cartaginese sono condivise da buona parte degli studiosi, meno chiare risultano le modalità attraverso le quali tale sfruttamento veniva realizzato. Una parte degli studiosi ritiene che la potenza africana avesse attuato nell'isola una politica agraria protezionistica, atta a favorire la monocultura cerealicola e sviluppata per mezzo di un regime fiscale regolare (Hans 1985; Barreca 1986: 38; Meloni 1990: 123-128; Manfredi 1993: 206-207; Scardigli 1991: 115; Bondi 1995: 300; Bartoloni 2005: 943-944). Il quadro indiziario su cui si basa questa ricostruzione appare tuttavia costituito da sporadici accenni nelle fonti e in particolare da un passo di un'opera pervenuta all'interno del corpus aristotelico, il *De mirabilibus auscultationibus*, testo che presenta serie difficoltà di edizione, a partire

dalla datazione e paternità ancora controverse (III s. a.C.: Vanotti 1997; *ante* I s. a.C.: Flashar e Klein 1972; II s. d.C.: Mastino 1980: 261-274). In un brano molto discusso si afferma che i Cartaginesi avevano imposto nell'isola il taglio degli alberi da frutto e la proibizione a piantarne degli altri (*Mirab. Ausc.* 100). Senza addentrarsi nelle problematiche sottese all'attendibilità storica sia del passo citato che dell'intera opera pseudo-aristotelica (Krings 2008), è importante rilevare che la notizia generica di un divieto a praticare l'arboricoltura, anche se fosse prova del protezionismo cartaginese, è estremamente generica da un punto di vista cronologico e territoriale.

Le ipotetiche direttive di politica agraria desunte dal passo pseudo-aristotelico e un accenno di Tito Livio hanno fornito gli indizi per la ricostruzione di un quadro di conduzione agraria su base latifondistica (Barreca 1986, p. 91; Meloni 1990: 120; Mastino 2005: 176-180) e hanno addirittura portato ad ipotizzare una suddivisione delle produzioni agricole all'interno dei domini cartaginesi fra la Sardegna e la Sicilia, rispettivamente specializzate nella produzione di grano e vino (Gras 1985: 222-224). La notizia dello storico patavino si riferisce ai preparativi antecedenti la rivolta filo-cartaginese del 215 a.C. capeggiata da Ampsicora, il quale nelle parole di Livio (XXIII, 32, 10) *tum auctoritate atque opibus longe primus erat*. Sulla base di questa scarsa descrizione il capo dei rivoltosi è stato identificato in un grande latifondista e da qui il modello dell'organizzazione agraria coloniale cartaginese in Sardegna (Barreca 1988: 25-30; Meloni 1990: 59-60).

Sullo sfondo di una presunta monocultura cerealicola diffusa nelle campagne sarde, le notizie di rifornimenti di grano tramandate da Diodoro Siculo sono state lette come la prova dello sfruttamento fiscale operato dai Cartaginesi. Le testimonianze si riferiscono a tre precisi eventi storici. Poco prima del 480 a.C., anno della battaglia di Imera, il generale cartaginese Amilcare, “[...] mandò tutte quelle navi rimaste disponibili a trasportare le provviste di frumento e le altre cose di cui rifornirsi, dall’Africa e dalla Sardegna” (Diod. XI, 20, 4). Nel 396-395 a.C. il generale cartaginese Imilcone, durante l’assedio di Siracusa si rifornì di “grano e di altri viveri” dalla Sardegna e dalla Libia e, nel corso della rivolta di mercenari seguita alla sconfitta di Imilcone “i Cartaginesi si approvvigionavano per mare dalla Sardegna” (Diod. XIV, 63, 4; 77, 6). L’ultima notazione è datata al 290/289 a.C., quando il tiranno siracusano Agatocle cercò di impedire il rifornimento granario cartaginese dalla Sardegna e dalla Sicilia (Diod. XXI, 16, 1).

In tutte le testimonianze fornite da Diodoro i rifornimenti di grano non vengono mai menzionati in relazione a qualche forma di tributo ma appaiono piuttosto circostanziati a particolari momenti di necessità della metropoli africana e sembra che l’ipotesi dello sfruttamento fiscale del grano sardo sia formulata più per analogia con la situazione libica – e della successiva e meglio documentata fase repubblicana – piuttosto che sulla base di un reale quadro documentario. Considerate queste premesse, il valore delle notizie di Diodoro sembra meglio interpretabile come una prova ulteriore dell’egemonia cartaginese nell’isola.

Sulla base del quadro documentario fornito dalle fonti, l’analisi delle modalità dell’egemonia cartaginese in Sardegna può essere condotta sulla base di tre interrogativi:

- Esistevano nella Sardegna cartaginese magistrature di coordinamento amministrativo di tipo coloniale?
- Lo sfruttamento delle risorse veniva condotto da Cartagine per mezzo di un apparato tributario?
- Quali erano le strutture politiche che costituivano l’ossatura locale della società sardo-punica?

Come si è visto, gli argomenti che permettono di rispondere affermativamente alla prima domanda sono fondati su due prove documentarie. La prima è costituita dalla menzione di un controllore delle transazioni commerciali, una figura che assume il ruolo di ufficiale di mercato piuttosto che di funzionario amministrativo, ma che prova che il commercio isolano era regolamentato – fino al 348 a.C. – attraverso disposizioni sancite dalla metropoli africana per mezzo di accordi bilaterali pattuiti con Roma. La menzione di un comandante supremo delle truppe schierate in Sardegna nel 241 a.C. è la seconda prova del controllo esercitato da Cartagine in Sardegna. In realtà, si è visto che la presenza di un funzionario militare nell’isola potrebbe essere semplicemente connessa alle necessità contingenti della prima guerra punica e quindi non costituisce una prova sufficientemente affidabile di una prassi amministrativa.

Più problematica la risposta alla seconda questione, in quanto i rifornimenti granari dall’isola non sembrano costituire una chiara evidenza dell’esistenza di un sistema fiscale, i cui tratti fondamentali sarebbero costituiti dalla regolarità di esazione e dal carattere diretto o indiretto dell’imposizione.

Infine, il quadro documentario relativamente più abbondante permette di ricostruire sufficientemente lo svolgimento dell’amministrazione nel contesto locale

delle singole entità urbane. Le testimonianze in nostro possesso evidenziano la vitalità e la complessità delle istituzioni cittadine dei centri sardo-punici, ma allo stesso tempo presentano serie difficoltà nella ricostruzione dei rapporti intercorrenti fra le amministrazioni locali e Cartagine. Questa apparente scollatura rende da un lato problematica la valutazione della reale entità dell'amministrazione coloniale cartaginese, ma da un altro punto di vista pone in forte evidenza lo sviluppo e il marcato radicamento delle istituzioni cittadine nel corso dell'età punica. Queste stesse comunità locali costituiranno, sin dai primi anni dell'annessione, l'interlocutore principale di Roma lungo il periodo repubblicano e alcune di queste conserveranno le proprie istituzioni cittadine sino all'età imperiale.

1.3. LA SECONDA ETÀ ELLENISTICA: ROMA REPUBBLICANA E LA SARDEGNA

Questa sezione si concentra sul periodo del governo di Roma repubblicana in Sardegna ed è organizzata in due sottosezioni. Nella prima sottosezione verranno esaminati l'annessione e gli stadi attraverso i quali si giunse al controllo politico e militare dell'isola – e degli isolani – da parte della Repubblica. Nella seconda sottosezione la discussione sarà centrata sulle forme dell'amministrazione e dello sfruttamento delle risorse. Le due tematiche permetteranno di tracciare i gradi dello sviluppo della *provincia Sardinia* nel corso dell'età repubblicana.

1.3.1. L'ANNESSIONE E IL CONTROLLO POLITICO E MILITARE DELL'ISOLA

L'isola passò in mano romana in seguito agli eventi originati dalla conclusione della prima guerra punica. Com'è noto, il trattato di pace stipulato da C. Lutazio Catulo nel 241 a.C. imponeva a Cartagine le condizioni della vittoria romana ma non menzionava la Sardegna (Polyb. III, 27, 1-6; Diod. XXIV, 13-14; App. Sic. II, 1-14; Zonar. VIII, 17, 1-7. Ritenute di matrice propagandistica Oros. Hist. IV, 11, 1-3; Eutr. III, 2, 2). La rivolta, nel 240, dei mercenari di stanza sull'isola fu alla base di una complessa serie di avvenimenti che, infine, condussero all'annessione romana, portata a termine dal console T. Sempronio Gracco nel 237 (Polyb. I, 79, 1-88, 8; III, 10, 3; 27, 7; App. Pun. V, 21-22; Zonar. VIII, 18, 13).

È noto il duro giudizio di Polibio sul comportamento dei Romani, colpevoli di non avere osservato gli accordi del 241 e di avere approfittato delle circostanze favorevoli per sottrarre ingiustamente l'isola ai Cartaginesi, generando in questo modo la “causa profonda” della seconda guerra punica (Polyb. III, 15, 10; 28, 2; 30, 4). Molta parte della storiografia moderna ha condiviso il giudizio dello storico greco sull'assenza di giustificazioni nell'atto di conquista, da alcuni considerato come “un episodio sintomatico di quell'imperialismo definito «difensivo»” (Meloni 1990: 41) che traeva origine dagli stessi caratteri della società romana, eccezionalmente militarizzata e aggressiva (Harris 1979: 10-53). Tuttavia, l'aspetto formalmente illegale dell'annessione contrasta fortemente con la cura che il senato romano poneva nel rispettare la forma legale di ogni atto deliberato, con un'osservanza particolare per le dichiarazioni di guerra mediante la procedura della *rerum repetitio*. Inoltre, Polibio commentava, con personale giudizio di uomo politico greco formatosi nella Lega Achea, un episodio accaduto almeno settanta anni prima e che era già diventato un luogo comune di ingiustizia (Polyb. III, 30, 4). Recentemente, concetti quali la *res derelicta* e l'*usucapio* sono stati richiamati per fornire uno sfondo legale alla presa dell'isola, evidenziando come agli occhi dei senatori romani probabilmente la Sardegna nel 237 non era più percepita come possesso cartaginese, dopo il tentativo fallito da parte di Cartagine di riprenderne il controllo nel 240 (Carey 1996: 211-220). Le richieste d'aiuto dei mercenari potevano quindi essere accolte, dal momento che non sussistevano più clausole legali volte a limitare azioni romane in Sardegna, e poteva essere stabilita l'egemonia romana sull'isola. In questa logica, i preparativi di guerra cartaginesi conseguenti all'intervento romano furono interpretati – con piena legittimità agli occhi romani – come rivolti contro la Repubblica.

A prescindere dalle modalità attraverso le quali la Sardegna passò sotto la sfera romana, l'egemonia cartaginese era di fatto terminata nel 240, lasciando una situazione confusa che rese problematico il controllo da parte di Roma per un lungo periodo, in particolare nelle zone più interne dell'isola. Le fonti riportano una continua attività militare negli anni Trenta e Venti del III s. a.C., fra cui quattro trionfi celebrati per le vittorie dei magistrati romani nell'isola (Liv. XXIII, 40, 1-12; 41, 1-7). Nel corso della seconda guerra punica, poi, una rivolta su larga scala, capeggiata dal *princeps* sardo Ampsicora e supportata da Cartagine, mise a dura prova nel 215 la tenuta romana

nell'isola (Liv. XXIV, 40, 1-12; 41, 1-7). Una volta sedata la rivolta, i Romani lasciarono fino al 207 a difesa dell'isola due legioni (214: Liv. XXIV, 11, 2; 213: Liv. XXIV, 44, 5; 212: Liv. XXV, 3, 5; 211: Liv. XXVI, 1, 11; 210: Liv. XXVI, 28, 12; 209: Liv. XXVII, 7, 14; 208: Liv. XXVII, 22, 6; 207: Liv. XXVII, 36, 12), che respinsero un attacco delle truppe cartaginesi nel 210 (Liv. XXVII, 6, 13). Nel 208 l'impegno militare romano sull'isola fu incrementato con il trasferimento di cinquanta navi dalla Spagna, e ulteriori scontri sono testimoniati per il 205 e il 203 (208: Liv. XXVII, 22, 7; 205: Liv. XXVIII, 46, 14; 203: Liv. XXX, 2, 4).

Terminato il conflitto, altre navi e truppe raggiunsero l'isola, tra cui una legione composta da *socii* Latini nel 200 (Liv. XXXI, 8, 9), e contingenti più ridotti per i due anni successivi (199: Liv. XXXII, 1, 6; 198: Liv. XXXII, 8, 1-2). In queste ultime due occasioni in particolare, è possibile che Roma si appoggiasse a rinforzi locali, come appare evidente per altri contesti di età repubblicana meglio documentati, ad esempio la Sicilia (Prag 2007: 73-74; 96-97). Nuove operazioni militari furono condotte nel 181 a.C. contro le popolazioni dell'interno (Liv. XL, 34, 12-13), e ancora dal 178 sotto la guida di T. Sempronio Gracco che per i suoi successi contro gli *Ilienses* e i *Balari* ottenne il trionfo *ex Sardinia* nel 175 (Liv. XLI, 6, 5-7; 8, 2; 28, 8-9).

La complessità della situazione politica isolana e le difficoltà del controllo romano nel corso di questa prima fase appaiono subito evidenti dai numerosi scontri degli anni Trenta e Venti del III s. a.C., probabilmente supportati da Cartagine, così come i legami con la metropoli africana sono testimoniati dalle richieste di aiuto dei Sardi precedenti la rivolta del 215. Un quadro disomogeneo del coinvolgimento di ciascuna *civitas* nella ribellione, e quindi anche dei rapporti con il nuovo potere romano, emerge tuttavia dal singolare trattamento riservato dal propretore Manlio Torquato agli sconfitti, attraverso l'imposizione di indennità di guerra e requisizioni di grano *pro cuiusque aut viribus aut delicto* (Liv. XXIII, 41, 6). Questo particolare trattamento sembra suggerire che non tutte le comunità sarde fossero egualmente ostili al nuovo potere romano e che le modalità del controllo dell'isola da parte di Roma fossero rivolte non solo all'imposizione del potere militare attraverso i numerosi episodi di repressione segnalati dalle fonti, ma anche alla definizione di alleanze – formalizzate o meno da un *foedus* (Meloni 1990: 133-134; Zucca 2005: 210-214) – con le comunità locali, secondo

una prassi politica attestata in modo diffuso in territori di nuova conquista (Spagna: Richardson 1986: 48; Eckstein 1987: 193-194; Sicilia: Eckstein 1987: 102-134; Gallia Cisalpina: Eckstein 1987: 24-70; Feig Vishnia 1995: 13-25, 136-137; Gallia Transalpina: Ebel 1976: 41-73; Soricelli 1995: 43-62, 71-83). L'esistenza di comunità *sociae* è peraltro riportata apertamente da Tito Livio in diverse occasioni, a partire dal 216, quando il propretore A. Cornelio Mammula, non potendo contare sugli aiuti dalla penisola per corrispondere ai suoi soldati grano e stipendio, si rivolse alle *civitates sociae* sarde, che *benigne contulerunt* (Liv. XXIII, 21, 5). Nel 215 i territori dei *socii* furono devastati dalle milizie sarde e puniche nel corso della rivolta capeggiata da Ampsicora (Liv. XXIII, 40, 8). Nel corso del II s. a.C., l'esistenza di alleanze è testimoniata nel 198, quando il pretore Catone ridusse le spese che solitamente gravavano sui *socii* per sostenere il tenore di vita dei magistrati romani (Liv. XXXII, 27, 3-4). Ancora, nel 176 il console Gracco, una volta sconfitti *Balari* e *Ilienses*, riportò l'esercito negli accampamenti *sociarum urbium* (Liv. XLI, 11, 4-7). Infine, lo stesso console si fregiò, fra gli altri successi, di avere liberato i *socii* nella *tabula picta* dedicata in occasione del trionfo *ex Sardinia* celebrato nel 175 (Liv. XLI, 28, 8-9).

Questo quadro di alleanze sembra essere stato piuttosto instabile, se si analizza il passo liviano relativo alla ribellione degli anni 178-6. In occasione dell'imposizione delle indennità di guerra, un doppio *vectigal* fu infatti richiesto agli *stipendiarii veteres e frumentum* agli altri sconfitti, i quali evidentemente non erano mai stati *stipendiarii* della Repubblica (Liv. XLI, 17, 1-4). Secondo l'interpretazione tradizionale del passo liviano "alla rivolta dovevano prendere parte anche discendenti dei vecchi latifondisti sardo-punici ai quali erano restituite le terre, se pure in usufrutto, poiché vedremo che, a operazioni concluse, venne loro raddoppiato il canone d'affitto, il *vectigal*" (Meloni 1990: 73; Mastino 2005: 93-94). Questa interpretazione presenta tuttavia alcune difficoltà, dal momento che lo sviluppo di un apparato tributario e di controllo dei territori conquistati insieme alla creazione di un sistema amministrativo provinciale, come si vedrà in maggior dettaglio nel paragrafo successivo, fu un processo molto lento che fu portato a pieno compimento solo nel I s. a.C. e con le riforme di età augustea (Crawford 1990). In questa fase precoce, la *provincia* è ancora principalmente la sfera entro la quale il magistrato

esercitava il proprio *imperium*, un esercizio che consisteva principalmente nel controllare un territorio sia mediante l'utilizzo di mezzi diplomatici, sia – e soprattutto – attraverso la repressione militare (Eckstein 2006: 58-61, 121, 218). La difficoltà di attribuire una strutturazione articolata al sistema provinciale nella prima metà del II s. a.C. viene messa ancor più in evidenza dal significato non univoco della terminologia utilizzata, dal momento che “*stipendiarius* and *vectigalis* were mostly employed as adjectives, and... in Republican contexts they normally describe a sort of general sense of subjection, not regular or systematic taxation” (Ñaco del Hoyo 2003a: 533). In relazione al significato dei due termini è stato proposto che il prezzo della sconfitta fu il pagamento di una doppia indennità di guerra da parte di coloro i quali erano stati già in passato *stipendiarii*, cioè quelle comunità che come i *Sardi Pelliti* erano state sconfitte da Roma in occasione della rivolta di Ampsicora e avevano già pagato un'indennità di guerra, e la contribuzione di un'indennità in grano da parte delle comunità non sottomesse sino a quel momento (Ñaco del Hoyo 2003a: 536-539).

La vittoria di Gracco contribuì decisamente a ridimensionare la bellicosità delle popolazioni dell'interno ma non risolse definitivamente il problema delle ribellioni. Un altro intervento militare è infatti testimoniato nel 162 (V. Max. I, 1, 3), e campagne militari di maggior impegno si conclusero con due ulteriori trionfi *ex Sardinia* fra il 126 e il 122 (Liv. *Per.* 60), e fra 115 e 111 (*Fest.* IV) rispettivamente. Tuttavia, il quadro documentario per questo periodo appare viziato dalla perdita della narrazione liviana successiva al 167 e da una lacuna nei *Fasti Triumphales* per il periodo compreso tra il 155 e il 129. Oltre alle carenze documentarie, la percezione dell'impegno militare romano sull'isola potrebbe essere falsata da una nuova attitudine del senato a contrastare l'eccesso di tendenze individualistiche mediante un più serrato controllo della concessione di trionfi. Questa politica senatoria fu alla base di una sensibile diminuzione di questo tipo di cerimonie dopo la seconda guerra punica (Richardson 1975: 56-63).

A partire dagli anni conclusivi del II s. a.C. “le imprese dei pretori Romani assunsero sempre più il carattere di repressione del brigantaggio” (Pais 1923a: 228), anche se il controllo delle regioni interne dell'isola rimase a lungo molto difficile tanto da costringere Augusto a revocare lo status di provincia senatoria e ad arrogare a sé il comando nel 6 d.C.

1.3.2. L'AMMINISTRAZIONE E LO SFRUTTAMENTO DELLE RISORSE

Stabilire le modalità di amministrazione della Sardegna nel corso dell'età repubblicana in termini di competenze dei magistrati sul territorio e di sviluppi di un sistema regolare di sfruttamento delle risorse – in particolare di un regime fiscale – presenta notevoli problematiche. Il principale fattore di complessità è costituito dalla precocità di annessione dell'isola alla Repubblica, avvenuto in un momento in cui ancora non esisteva un articolato sistema di amministrazione dei territori provinciali, quale è conosciuto per la tarda età repubblicana e in forma maggiormente dettagliata per il periodo imperiale. E fu proprio l'esperienza di governo dell'isola, insieme ad altri territori di precoce annessione come la Sicilia e la Spagna, che costituì un laboratorio nel quale furono sperimentate, in relazione al peculiare contesto sardo, delle soluzioni che permisero in seguito la codificazione unificata di un sistema legislativo delle province romane. Per questi motivi, lo studio diacronico delle modalità amministrative di uno specifico territorio come la Sardegna risulta continuamente condizionato dall'applicazione di concetti e pratiche che possono talvolta rivelarsi anacronistici e inadatti alle fasi iniziali del periodo analizzato, e da divergenti interpretazioni nella terminologia utilizzata dalle fonti, soprattutto per le fasi più antiche (Richardson 1986: 8-9; Crawford 1990).

Nel seguente paragrafo è mio intendimento porre l'attenzione in primo luogo sull'analisi della progressiva evoluzione dell'ordinamento provinciale mediante la comprensione del ruolo del magistrato incaricato della *provincia Sardinia*, in termini di tipo di magistratura, durata del periodo di amministrazione e mansioni ricoperte. In un secondo momento, l'attenzione verrà concentrata su forme e sviluppi degli strumenti utilizzati nello sfruttamento delle risorse isolate.

Il primo problema nello studio dell'ordinamento provinciale della Sardegna – e della Corsica – è costituito dalla data dell'istituzione della provincia, intesa sia come distretto territoriale dei possedimenti della Repubblica, sia come specifica sfera di azione di un magistrato romano. Tradizionalmente, si ritiene che dopo un periodo di occupazione l'isola “divenne provincia romana solo nel 227 a.C.” (Mastino 2005: 117), e che da quel momento in poi iniziasse a funzionare la macchina amministrativa provinciale romana, attraverso un intenso sfruttamento della produzione cerealicola e una “razionale riscossione

di tasse e tributi” (Meloni 1990: 97). L’istituzione di uno statuto provinciale per la Sardegna nel 227 è fondata in particolare sulla menzione esplicita di una fonte del III s. d.C., Solino, che ricorda il 227 come l’anno in cui la Sardegna, insieme alla Sicilia, divenne una provincia, ovvero un distretto amministrativo nei possedimenti romani (Sol. 5, 1). Se agli occhi di Solino – vissuto in un periodo in cui esisteva da lungo tempo un apparato burocratico provinciale estremamente elaborato retto da funzionari con competenze ben definite – l’incremento del numero dei pretori nel 227 poteva assumere il significato di inaugurazione formale della provincia come distretto amministrativo della Repubblica, l’aggiunta di due pretori appare oggi di maggiore complessità in relazione sia al coevo contesto storico che alla stessa percezione del termine *provincia* nel III s. a.C.

Le basi giuridiche sulle quali si fondava il governo provinciale in età repubblicana erano costituite da un sistema di leggi – le *leges provinciarum* – che assumevano forme diverse per ciascuna provincia e fornivano norme complessive, compilate talvolta sfruttando e talvolta abolendo organi e strumenti preesistenti, per l’amministrazione dei territori soggetti (De Martino 1964: 284-285). Le più cospicue testimonianze di questo istituto datano però ad età post-sillana (Crawford 1990: 112-116), mentre per il periodo precedente sono documentati alcuni atti legislativi, come la *lex Rupilia* per la Sicilia nel 132 e la *lex Aemilia* per la Macedonia nel 101, inerenti a problemi giuridici specifici (Gabba 1986: 71-80). L’apparente ritardo nella regolamentazione dell’amministrazione provinciale è reso ancor più problematico dall’evidenza che per alcuni territori – ed è il caso della Sardegna – esiste un vuoto documentario relativo a provvedimenti di questo tipo lungo tutta l’età repubblicana (Spagna: Richardson 1986: 160-166; Gallia transalpina: Clemente 1990; Soricelli 1995: 123; *contra* Ebel 1976: 96-105). Per questi motivi, la conoscenza delle modalità di governo dei primi territori d’oltremare annessi da Roma risulta, per il III e la prima metà del II s. a.C., estremamente frammentaria, così come non è possibile ipotizzare che in questa fase fossero già in vigore i noti – e complessi – strumenti amministrativi elaborati solo in momenti successivi (Crawford 1990: 91-103).

A queste difficoltà si aggiungono sovrapposizioni semantiche del termine *provincia*. Come è già stato ricordato, all’originario significato di sfera di competenza di un magistrato si aggiunse, nel corso della graduale espansione dei territori annessi e la conseguente articolazione

di un complesso apparato burocratico di amministrazione, l’accezione di distretto amministrativo, che divenne prevalente in età imperiale. Tuttavia, il termine non perse mai l’originaria valenza semantica e nel III s. a.C., quando il processo di espansione transmarina era solamente agli inizi, certamente *provincia* significava soprattutto “sfera di competenza di un magistrato”, e in questa prospettiva l’isola era già stata la *provincia* dei consoli e dei pretori che a partire dal 237 vi erano stati inviati dal senato a ristabilire l’ordine nell’esercizio delle loro mansioni (ad esempio Liv. XXI, 8, 9).

In questa prospettiva, l’incremento del numero dei pretori nel 227, piuttosto che essere correlato con l’emergenza *ex abrupto* di un sistema amministrativo in Sicilia e Sardegna, va probabilmente letto in relazione all’ampliamento dei teatri di intervento di Roma nel Mediterraneo – in particolare il coinvolgimento romano nell’area balcanica, che prese avvio nel 229 con la spedizione contro la regina Teuta –, dalla necessità di poter disporre di un numero maggiore di magistrati *cum imperio* in modo tale da poter inviare i consoli laddove la situazione necessitasse di un maggior impegno (Richardson 1986: 8-9), per non ripetere l’esperienza del 231 a.C., quando in Sardegna fu inviato il *praetor urbanus* (Brennan 2000: 605). L’attribuzione del governo della Sardegna ad un magistrato di rango pretorio anziché consolare non sembra quindi costituire un indizio di un’effettiva svolta nelle modalità di amministrazione dell’isola, condotto ancora per mezzo di funzionari con incarico annuale i cui compiti principali sembrano essere stati limitati al mantenimento dell’ordine e alla requisizione di tributi sia per l’approvvigionamento degli eserciti di stanza nell’isola, sia per specifiche necessità del potere centrale. A fronte di questo, non esistono comunque prove documentarie precise che attestino l’incarico annuale dei pretori nelle province di presunta nuova creazione, dato che fra il 227 e il 217 sono menzionati solamente tre pretori attivi tra la Sardegna e la Sicilia, due nel 227 in entrambe le isole e uno nel 217 in Sardegna (Prag 2007: 72). Un ulteriore indizio della difficoltà a vedere dal 227 una svolta decisiva nell’impegno amministrativo romano nell’isola è costituito dal fatto che un successivo incremento del numero dei pretori, portati a sei nel 198, non rappresentò un reale cambiamento nelle modalità di governo dei territori spagnoli (Richardson 1986: 75-79). Oltre a tutto questo, infine, le mansioni del magistrato che viene generalmente inteso come un governatore provinciale – il pretore – appaiono

almeno fino alla metà del II s. a.C. strettamente connesse a specifiche competenze che vincolano il suo operato allo svolgimento di incarichi tradizionalmente deputati a questa magistratura della Repubblica romana. Estremamente significativo del grado di priorità delle competenze di un pretore è il fatto che almeno in quattro occasioni, nel 184, nel 180, nel 168 e nel 167, il pretore designato per la *provincia Sardinia* sia rimasto a Roma per svolgere le attività tradizionalmente connesse alla sua carica (Pais 1923b: 12-14, Brennan 2000: 622).

L'articolazione del distretto amministrativo di Sardegna fu un processo graduale che emerge con chiarezza analizzando l'evoluzione progressiva e i cambiamenti che interessarono il corpo dei magistrati incaricati del governo dell'isola lungo l'età repubblicana. Nell'ultimo quarto del III s. a.C. i magistrati inviati in Sardegna furono costituiti quasi esclusivamente da pretori rimasti in carica per uno o, con proroga e funzioni di propretore, due – in un solo caso tre – anni. In due momenti di particolare difficoltà, come nel 215 e nel biennio 204-203, il pretore in carica fu affiancato dal magistrato uscente in veste di propretore – ad eccezione del 215, quando l'ex console T. Manlio Torquato, il vincitore di Ampsicora, fu un *privatus cum imperio* di rango proconsole (Mastino 2005: 117). Nel corso della prima metà del II s. a.C. non si verificarono cambiamenti di rilievo, la durata annuale della carica venne prorogata con minore frequenza rispetto al periodo precedente. Più frequente appare il coinvolgimento dei consoli – impegnati nel III s. nella guerra annibalica –, per periodi mai superiori ai tre anni, casi dettati dall'aperta ribellione del 177-175 e dalle sommosse del 163-162. Dopo un periodo di vuoto documentario, nell'ultimo quarto del II s. a.C. le fonti mostrano significative novità. Benché non si conoscano con esattezza le vicende storiche occorse in tale periodo, emergono con chiarezza due elementi nuovi e di estremo interesse. Il primo è costituito da due casi di permanenza sull'isola di magistrati consolari per un periodo più lungo di quanto documentato in precedenza, con proroga dell'*imperium* per cinque anni consecutivi a L. Aurelio Oreste tra il 126 e il 122 e a M. Cecilio Metello tra il 115 e il 111. Una seconda novità, una delle prime in assoluto note in ambito provinciale (Crawford 1990: 108), è fornita dalla menzione di magistrati con funzioni più prettamente amministrative, quali questori e proquestori, come C. Sempronio Gracco per il biennio 125-124 e Gn. Pompeo Strabone probabilmente nel 106.

Come è stato recentemente rilevato, “assistiamo in Sardegna ad una vera e propria maturazione del sistema istituzionale romano, con rilevanti innovazioni costituzionali: il sistema della *prorogatio imperii* fu generalizzato a partire dalla *lex Cornelia de provinciis ordinandis* del dittatore Silla, che nell'81 a.C. decise di congelare l'*imperium* dei consoli e dei pretori, attribuendo solo ai magistrati usciti di carica (proconsoli e propretori) il comando militare e la responsabilità del governo provinciale” (Mastino 2005: 118). La maturazione del sistema costituzionale romano nel governo della Sardegna, indubbiamente indicativo degli sviluppi costituzionali successivi, sembra essere connesso a delle motivazioni che portarono sia ad una più articolata iniziativa del governo provinciale, sia ad un più diretto intervento sul territorio. Della maggiore incisività dell'amministrazione provinciale resta traccia in alcune fonti epigrafiche, relative all'ultimo quarto del II s. a.C. e ai primi decenni del I s. a.C., che menzionano per la prima volta popolazioni italiche stabilite in Sardegna. Si tratta dei *Falescei quei in Sardinia sunt* (ILLRP: n. 192), degli *Euthychiani* stanziati nella zona centro-occidentale dell'isola e soprattutto dei *Patulcenses Campani*, ricordati nella Tavola di Esterzili del 69 d.C. a causa di una disputa confinaria con i contigui *Gallenses*, i cui relativi territori erano stati delimitati dal proconsole Cecilio Metello tra il 115 e il 111 (CIL 10.7930 = ILS 5983). L'eccezionale rilievo di quest'ultimo documento assume una doppia valenza: se da un lato infatti viene testimoniato l'afflusso sull'isola di popolazioni peninsulari e l'avvenuto sfruttamento diretto dell'*ager occupatorius*, da un punto di vista amministrativo per la prima volta un governatore appare impegnato in mansioni di gestione del suolo provinciale che rappresentano uno stadio successivo di complessità, e un superamento del controllo del territorio basato sul binomio repressione delle ribellioni – requisizione di tributi. In questo senso, la proroga dell'incarico ai magistrati nell'ultimo quarto del II s. a.C. non appare più solamente correlata a motivi di ordine dettati dalla necessaria continuità di coordinamento nei periodi di crisi e ribellioni, come era avvenuto in precedenza, ma è arricchita da nuovi compiti, sintomatici di una precisa attività amministrativa nell'organizzazione del suolo provinciale.

I limitati dati a disposizione per la Sardegna assumono ancor più significato se confrontati con le testimonianze provenienti dal più ampio contesto mediterraneo, che sembrano attestare una crescita progressiva nella gestione del sistema provinciale negli ultimi decenni del II s. a.C.

Si è già vista la frammentaria *lex Rupilia*, che nel 132 formalizzava alcuni aspetti del rapporto fra *peregrini* in Sicilia, e insieme a questa appaiono ancor più significativi alcuni documenti datati negli anni conclusivi del II s. a.C. quali la *lex de piratis* e la *lex de provinciis praetoriis* (Hassall *et al.* 1974), che testimoniano un'avvenuta maturazione del sistema provinciale romano. In particolare, in relazione alle disposizioni riguardanti le attività dei magistrati contenute nella *lex de provinciis praetoriis*, è stato rilevato che per la prima volta ci troviamo di fronte ad una "chiara documentazione della consapevolezza romana di possedere un impero territoriale composto di province dotate di precise determinazioni confinarie" (Crawford 1990: 106).

Se lo sviluppo di un sistema di amministrazione provinciale in Sardegna, come negli altri territori annessi, procedette in modo graduale, l'attuazione di una politica fiscale nei confronti degli isolani e delle risorse isolate fu altrettanto progressiva? La visione prevalente della storiografia moderna è riassumibile in due punti fondamentali. Da una parte le frequenti notizie di requisizioni di grano, di imposizioni di tributi e di ribellioni causate dall'eccessiva pressione fiscale hanno fornito le premesse per un quadro di sfruttamento continuo delle risorse provinciali da parte dei Romani – visti in questo come gli eredi dei Cartaginesi –, sfruttamento che decretò l'impoverimento dell'isola nel corso dei due secoli di dominio repubblicano (Mastino 2005: 176-180). In secondo luogo, la specifica terminologia utilizzata dalle fonti, in particolare i termini *decima*, *stipendium*, *vectigal*, ha dato adito alla ricostruzione di una politica fiscale attuata su basi sistematiche e regolari sin dalle prime fasi della conquista (Ñaco del Hoyo 2003b).

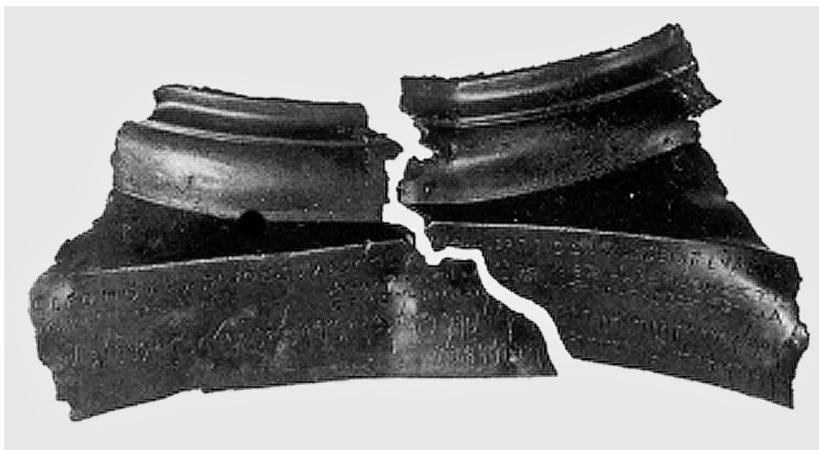
Tuttavia, se è innegabile il ruolo della Sardegna come luogo privilegiato di approvvigionamento – soprattutto granario – di Roma e dei suoi eserciti, l'attuazione di una politica fiscale sistematica in Sardegna, e in generale nelle prime province romane nel corso del periodo repubblicano, è una questione molto complessa che va indagata prendendo in considerazione le preesistenze, il grado di controllo sul territorio e la terminologia delle fonti. Un'esplicita menzione di Cicerone contenuta nell'orazione *Pro Scauro* (20, 44) ha fornito le basi per ricostruire la particolare situazione giuridica della campagna sarda, fino a quel momento – il 54 a.C. – inquadrata come *ager publicus*, e di conseguenza soggetta al *vectigal* (tassa fissa corrispondente al canone d'affitto), alla *decima* (tassa proporzionale al raccolto) e allo *stipendium* (un tributo

fisso dovuto dai territori assoggettati allo Stato romano). Certamente alla metà del I s. a.C. l'apparato tributario provinciale romano possedeva un livello di complessità avanzato e basi sistematiche e regolari, ma è possibile ipotizzare uno stesso grado di complessità lungo tutto il periodo precedente? La fonte principale per i secoli III e II a.C., Livio, utilizzando in diverse occasioni i tre termini chiave *decima*, *stipendium* e *vectigal*, solitamente indicativi di precise pratiche fiscali, parrebbe confermare una politica fiscale complessa e sistematica sin da una fase precoce. La situazione si presenta tuttavia molto problematica in relazione a due punti principali tra loro correlati: la fiscalità provinciale tra III e II s. a.C. e la valenza semantica della terminologia utilizzata.

Un recente studio ha posto in evidenza il carattere non sistematico dell'apparato tributario provinciale attuato da Roma nel corso del primo secolo di dominazione delle prime province (Ñaco del Hoyo 2003b: 194-221). I tratti salienti della tassazione dei territori soggetti sembrano costituiti dal mantenimento e dallo sfruttamento di strumenti tributari preesistenti (Clemente 1990: 369), come l'elaborata *lex Hieronica* che stabiliva le modalità della riscossione della *decima* in Sicilia (Rickman 1980: 36-45), mentre l'imposizione *ex novo* di tributi – in grano come la *vicesima* per la Spagna (Richardson 1986; Ñaco del Hoyo 2003b) o in altra forma quando indicato dai termini *stipendium* e *vectigal* – sembra venisse effettuata in modo irregolare e in relazione a particolari esigenze dettate sia dalle necessità delle truppe stanziate a controllo del territorio, sia dall'urgenza di approvvigionare gli eserciti in guerra nel Mediterraneo. Inoltre, è stato rimarcato che i termini *vectigal* e *stipendium* assumono molto spesso, soprattutto nell'opera di Tito Livio, una valenza semantica indicativa non tanto di una specifica condizione tributaria, quanto della sottomissione alla quale una popolazione era soggetta e che l'imposizione del tributo ribadiva (Ñaco del Hoyo 2003b: 30-32, 46-56, 66-78). In riferimento alla Sardegna è possibile verificare la natura della tassazione romana, testimoniata in modo abbondante dalle fonti in particolare tra il III e il II s. a.C. e da menzioni di Cicerone per il I s. a.C. Se le testimonianze di Cicerone permettono di ricostruire uno stadio avanzato del sistema tributario provinciale, la situazione precedente va chiarita attraverso l'indagine complessiva della casistica fornita dalle fonti.

I tributi riscossi nel III s. a.C. sono all'origine di una rivolta nel 226 (Zonar. VIII, 19) e costituiscono una delle cause principali (*gravi tributo et conlatioe iniqua frumenti pressos*) della grande insurrezione del 215

Fig. 2. L'iscrizione trilingue da San Nicolò Gerrei (Culasso Gastaldi 2000: fig. 1).



(Liv. XXIII, 21, 9), terminata con un'ulteriore imposizione di tributi agli sconfitti (*stipendio frumentoque imperato*: Liv. XXIII, 41, 7). Le requisizioni contribuiscono a rifornire gli eserciti romani nella guerra annibalica in diverse occasioni, nel 212 (*frumentum*: Liv. XXV, 20, 3), nel 204 (*ingentem vim frumenti*: Liv. XXIX, 36, 1-2), nel 203 (*commeatu*: Liv. XXX, 24, 5) e nel 202 (*commeatus*: Liv. XXX, 38, 5). Nel II s. a.C. tributi sono richiesti per approvvigionare le truppe impegnate nel Mediterraneo orientale e, in due occasioni, la città di Roma stessa nel 198 (*commeatus et vestimenta*: Liv. XXXII, 27, 3-4) e in forma di due decime nel 191 (*alteris decumis*: Liv. XXXVI, 2, 12-13), nel 190 (*binae ac proximo anno decumae frumenti*: Liv. XXXVII, 2, 12), nel 189 (*idem* = due decime: Liv. XXXVII, 50, 10) e nel 171 (*alteras decimas*: XLII, 31, 8). Nel 176 il proconsole T. Sempronio Gracco impone il prezzo della vittoria romana alle popolazioni sconfitte secondo modalità (*stipendiariis veteribus duplex vectigal...ceteri frumentum*: Liv. XLI, 17, 1-2) che appaiono estremamente significative. Ancora nel 124 il proquestore G. Sempronio Gracco richiede alle città sarde indumenti per le truppe del proconsole L. Aurelio Oreste (Plut. *Comp. Agis Cleom. TG CG* 2, 1-10).

Queste testimonianze possono essere suddivise in due gruppi, tradizionali indennità di guerra e requisizioni necessarie all'approvvigionamento degli eserciti. Al primo gruppo sono relative le menzioni del 215 e del 176, le quali non forniscono, come è stato visto in precedenza per la questione del 176, prova di una fiscalità sistematica (Ñaco del Hoyo 2003b: 101). Al secondo gruppo appartengono da una parte tributi indicati in modo generico, che appaiono in tutti i casi come requisizioni *ad hoc* per rifornire le truppe impegnate nell'isola

nel 216 e 124, nella seconda guerra punica nel 212, 204, 203 e 202 e, infine, nella prima guerra macedonica nel 198. Ancora nel gruppo delle requisizioni si trova la menzione delle due decime riscosse in quattro occasioni, nel triennio 191-189 e nel 171.

Nel corso del I s. a.C. si hanno le testimonianze più evidenti dell'avvenuto sviluppo di una fiscalità regolare. Insieme agli accenni di Cicerone riguardanti lo statuto di *stipendiarii* e *vectigales* dei Sardi – in questa fase ormai nell'accezione prevalente di soggetti e oggetti di una tassazione regolare – è noto che su M. Emilio Scauro, propretore in Sardegna nel 55, pendeva, fra gli altri capi d'accusa, il *crimen frumentarium* a causa dell'esazione di tre decime (Mar. Cap. 2, 22).

Un ultimo, ma non meno importante, fattore da prendere in considerazione nella valutazione dell'entità della presenza romana in Sardegna è di ordine economico e riguarda sia le trasformazioni operate dal graduale incremento della pressione fiscale, sia le conseguenze dell'attività "imprenditoriale" di cittadini romani e di italici, nella fattispecie *negotiatores* e *publicani* (Colavitti 1999). Per quanto concerne il primo punto sono state recentemente messe in forte evidenza – sulla base della documentazione complessiva e con prospettiva dichiaratamente marxista – le trasformazioni indotte sulla società e l'economia delle colonie fenicie della costa iberica in seguito alla conquista romana dallo sviluppo di un sistema di produzione su base schiavistica e da rapporti di tipo clientelare (López Castro 2007). Per il momento, l'analisi delle sole fonti scritte non permette di valutare pienamente i cambiamenti successivi alla conquista romana, ma è comunque possibile cogliere alcune minime indicazioni fornite da due testimonianze, una letteraria,

l'altra epigrafica. La prima testimonianza risale al 198, e riguarda i provvedimenti presi da Catone per cacciare gli usurai dall'isola (Liv. XXXII, 27, 3-4). La notizia, se da un lato testimonia certamente la presenza dei *faenatores*, dall'altro non aiuta a capire chi potesse essere interessato a chiedere prestiti agli usurai, in un particolare momento storico nel corso del quale una gran parte dei cittadini romani si trovava indebitata e ricorreva a prestiti concessi da usurai. La testimonianza è però significativa se contestualizzata sulla base di due aspetti. Il primo riguarda lo scarso sviluppo della monetazione in Sardegna, la quale, dopo essere stata introdotta da Cartagine nel IV s. a.C., fu sviluppata sull'isola con le coniazioni sardo-puniche nel III s. a.C. e terminò con la rivolta di Ampsicora; coniazioni sarde furono solo parzialmente riprese alla fine del II s. a.C. (Crawford 1985: 103-104). Il secondo aspetto è relativo alla situazione critica dell'indebitamento dei cittadini romani nel corso della seconda guerra punica e negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto, quando furono presi dei provvedimenti per regolamentare i tassi di interessi imposti dagli usurai. In particolare, si sa

che nel decennio iniziale del II s. a.C. i cittadini romani che praticavano l'usura, per aggirare le leggi che regolavano l'interesse, trasferivano i prestiti a Latini o ad altri alleati non soggetti alla legge romana in modo tale che potessero applicare senza restrizioni il tasso desiderato (Liv. XXXV, 7, 2-5; Feig Vishnia 1995: 169-170).

La seconda testimonianza è la nota iscrizione trilingue, in latino, greco e punico ritrovata nel 1861 a San Nicolò Gerrei nell'entroterra cagliaritano, dedicata da *Cleon, salari(orum) soc(iorum) s(ervus)* (CIL 10.7856 = ILS 1874 = ILLRP 4) (Fig. 2). Tradizionalmente datata alla prima metà del II s. a.C., recentemente la cronologia dell'iscrizione è stata abbassata ai primi decenni della seconda metà del I s. a.C., sia sulla base di considerazioni riguardanti il testo latino (Culasso Gastaldi 2000) che dell'analisi di quello punico (Pennacchietti 2002). Il documento epigrafico attesta lo sfruttamento, operato da una *societas* di *publicani* mediante appalto, di saline molto probabilmente ubicate presso le due lagune poste nelle immediate vicinanze di Cagliari, lo stagno di Santa Gilla e lo stagno di Molentargius.

I CENTRI ABITATI NELLA SARDEGNA DI ETÀ ELLENISTICA

I centri abitati sui quali è focalizzata l'attenzione di questo capitolo sono Nora, Cagliari, Monte Sirai, Tharros, Sant'Antioco e Olbia, analizzati secondo un ordine che corrisponde all'intensità delle indagini condotte e alla quantità di dati disponibili per ciascun sito. Tale selezione è forzata e risponde all'esigenza pratica di avere per ciascun centro esaminato una serie di dati sufficienti a cogliere a grandi linee l'articolazione urbanistica e le caratteristiche salienti (aree pubbliche e sacre, zone private, settori produttivi, ubicazione delle necropoli) che tradizionalmente costituiscono l'ossatura di un centro urbano. Per questi motivi, direttamente connessi allo stato della documentazione archeologica, sono stati esclusi centri, quali Cornus, Neapolis, Othoca, Santu Teru, per i quali è ipotizzata la natura di agglomerato urbano ma che soffrono ad oggi di una modestissima quantità e qualità di dati a disposizione (fig. 3).

La discussione dei singoli centri urbani è scandita da comuni linee guida. Ad un preliminare inquadramento che pone in evidenza l'ubicazione geografica e l'estensione degli abitati nel corso del periodo esaminato segue la localizzazione – qualora possibile – della destinazione funzionale degli spazi. All'interno di ciascuna categoria funzionale di evidenze edilizie vengono descritte in dettaglio le singole strutture messe in luce all'interno del tessuto urbano. La procedura di indagine adottata concorre a

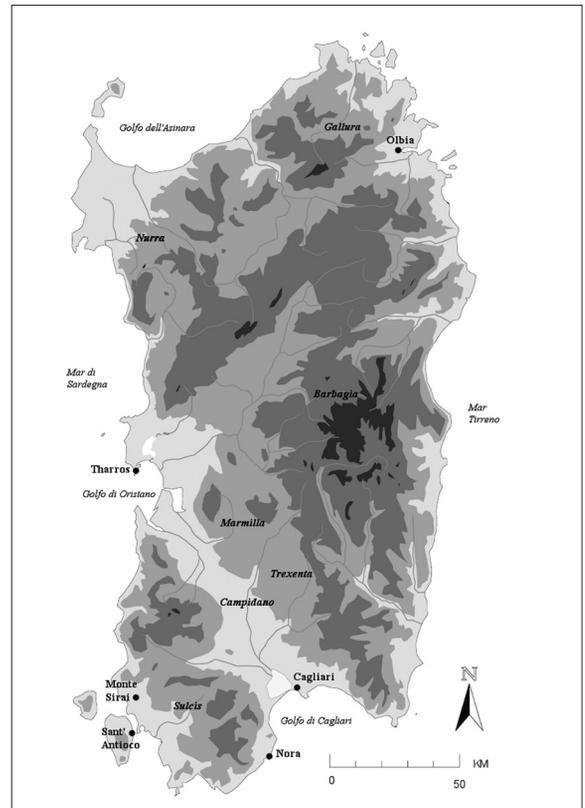


Fig. 3. I sei centri abitati discussi nel testo.



Fig. 4. La penisola del capo di Pula ove sorge Nora (Tronchetti 2000).

realizzare un'analisi in forma diacronica delle modalità di evoluzione di alcuni centri abitati nella Sardegna di età ellenistica, obiettivo del presente capitolo.

2.1. NORA

Il sito archeologico di Nora è ubicato su una piccola penisola esposta a SE, il Capo di Pula, che costituisce il limite meridionale del Golfo di Cagliari nella Sardegna sud-orientale. Il Capo di Pula è connesso alla terraferma da uno stretto istmo sabbioso e si articola in due promontori rilevati, a S il Capo di Pula o punta 'e su coloru e ad E la stretta e impervia punta del Coltellazzo o di Sant'Efisio, e in un'altura centrale, la cosiddetta "collina di Tanit". La peculiare conformazione della penisola è riflessa nella morfologia costiera, scandita da tre limitate baie, volte rispettivamente a NE, S e O (fig. 4). Una diga realizzata nello scorso secolo ostruisce l'estremità settentrionale della cala occidentale, dove in antichità era probabilmente

ubicato il porto (Finocchi 1999), e definisce una laguna artificiale, lo Stangioni Sant'Efis o peschiera di Nora.

La particolare collocazione del sito, circondato su tre lati dal mare, determina oggi come in antico forti ripercussioni di tipo morfologico causate dalle dinamiche marine, in particolare l'azione erosiva e le variazioni relative del livello del mare. Studi recenti hanno evidenziato che fra i secoli centrali del I millennio a.C. e i primi secoli d.C. il mare probabilmente si trovava ad una quota sensibilmente inferiore rispetto all'attuale, circa -2,2 m nel corso della prima età punica e -1,7 m al principio dell'età imperiale (Antonioni *et al.* 2007: 2477-2478). Le conseguenze di questo tipo di fenomeni tra loro interconnessi si sono concretizzate in un non precisamente quantificabile decremento dell'estensione del sito, testimoniato oggi dalle numerose strutture murarie sommerse. Un tentativo di ricostruzione del paleopaesaggio nella cala meridionale della penisola ha ipoteticamente collocato le linee di riva della metà e della fine del I millennio a.C. rispettivamente a circa 60 m e 50 m dall'attuale linea di costa (Roppa 2009) (fig. 5).



Fig. 5. Ricostruzione del paleopaesaggio costiero nella cala del foro alla fine del I s. a.C. (Roppa 2009: tav. I).

Nora è stata quasi interamente riportata alla luce nel corso delle campagne condotte fra il 1952 e il 1960 dal Soprintendente G. Pesce. Dopo tre decenni di indagini sporadiche, un progetto sistematico di ricerche archeologiche ha preso avvio nel 1990 ad opera di una Missione interuniversitaria e della locale Soprintendenza, tuttora operanti sul sito.

La prima frequentazione della penisola da parte di Fenici è testimoniata dalla nota stele di Nora, un documento epigrafico datato tra la seconda metà del IX e il terzo quarto dell’VIII s. a.C. (Amadasi Guzzo 1990: 72-73), mentre forme stabili di insediamento sembrano essere testimoniate su basi stratigrafiche attendibili solamente a partire dalla fine del VI s. a.C. Nei decenni conclusivi del IV s. a.C. l’assetto dell’abitato era ben definito e i risultati delle indagini permettono di ricostruire un centro connotato da marcati caratteri urbani, nel quale si trovavano strutture sacre, zone residenziali e spazi destinati ad attività produttive. Le zone a funzione cimiteriale erano esterne all’insediamento e ubicate lungo

l’istmo, dove è stata parzialmente scavata la necropoli punica ipogea, e nell’attuale spiaggia posta a N della penisola, luogo nel quale è stato rinvenuto il *tophet*.

Allo stato attuale della documentazione si conoscono quattro edifici religiosi, il cui primo impianto è stato più o meno sicuramente posto in età punica. Queste strutture occupavano uno spazio compreso tra il Capo di Pula, la cosiddetta “collina di Tanit” e le pendici occidentali del promontorio del Coltellazzo e inquadravano, come si vedrà in seguito, il centro dell’insediamento antico.

Sulla punta del Capo di Pula (o punta e’ su coloru) era ubicata una prima area sacra, la cui composita ed elaborata articolazione planimetrica risale all’ultima fase costruttiva di IV s. d.C. che ha fortemente compromesso la possibilità di individuare precedenti fasi di frequentazione del luogo (fig. 6) (Tronchetti 1986: 57-62; Ghiotto 2004: 47). Il santuario fu messo in luce negli anni Cinquanta dello scorso secolo da G. Pesce, il quale ne propose la dedica a Eshmun – Esculapio sulla base del rinvenimento di una statuetta fittile raffigurante un giovane dormiente cinto dal

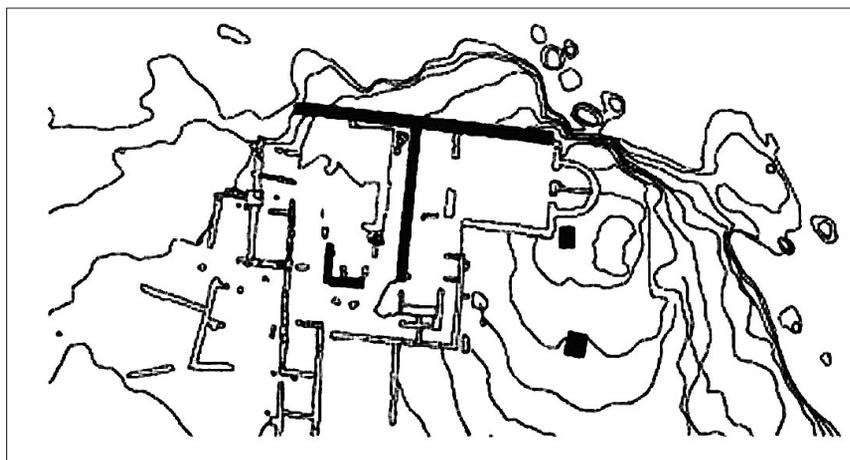


Fig. 6. Il complesso santuarioale del capo di Pula, in nero le strutture murarie attribuite alla fase iniziale (Botto 2007: fig. 18).

serpente sacro alla divinità (Pesce 1956). Insieme a questa furono rinvenute altre cinque statuette in terracotta di offerenti, tutte datate su base stilistica al II s. a.C. (Pesce 1957a: 82-83; Tronchetti 1986: 57-58), che confermerebbero la destinazione sacra dell'area almeno dal II s. a.C. Un indizio della valenza sacra del settore in un'età più antica sarebbe inoltre costituito da un'edicola di cui furono rinvenuti il basamento e l'architrave di coronamento all'esterno del complesso di età imperiale.

Quest'ultimo era decorato da un rilievo disposto su due fasce e raffigurante nella parte inferiore quindici serpenti urei e un disco solare nella fascia superiore. La struttura, sin dalla sua scoperta negli anni Cinquanta dello scorso secolo, è stata avvicinata a modelli orientali – noti come *ma'abded* – ed è stata attribuita ad un orizzonte culturale fenicio-punico e variamente datata a un periodo non anteriore al VI-V s. a.C. (Pesce 1963: 140; Bondi 1992: 113-114; Perra 1998: 62; Oggiano 2005: 1034-1036).

Oltre a queste evidenze di un'effettiva antichità del contesto culturale, un riesame complessivo delle evidenze strutturali nel promontorio effettuato da S. F. Bondi ha tentato di isolare le strutture pertinenti alla fase preromana del complesso, in parte inglobate nelle murature di epoca successiva. Lo studioso ha proposto una ricostruzione dell'originaria articolazione planimetrica del santuario, databile in mancanza di precisi indizi stratigrafici a non oltre il II s. a.C., e che nella stessa adozione di una base metrologica fondata sul cubito di 0,52 m testimonierebbe la sua afferenza ad un orizzonte culturale punico. L'area doveva svilupparsi in una serie di recinti quadrangolari a cielo aperto realizzati in blocchi di arenaria e posti su livelli progressivamente più alti procedendo in

direzione S dalla città verso la punta del promontorio. Queste strutture delimitavano dei cortili nei quali erano poste alcune edicole, di cui sono stati individuati numerosi basamenti, tra le quali il cosiddetto *ma'abded*. L'accesso alla zona sacra avveniva sia dalla città, da N, sia dal lato orientale, aperto verso il mare, mediante una rampa, secondo una tipologia di santuari per marinai documentata in ambito punico e che trova un confronto planimetrico complessivo nel caso maltese di Tas Silg' (Bondi 1993: 115-121; Bondi 2000: 246-247).

Il secondo complesso culturale era collocato sulla sommità dell'altura centrale, ma le prove della sua destinazione sacra, così come della sua cronologia, appaiono molto controverse. La struttura venne messa in luce agli inizi dello scorso secolo da G. Patroni, il quale propose l'identificazione della struttura in un tempio consacrato alla dea Tanit sulla base del rinvenimento di un betilo di forma piramidale, simbolo aniconico della divinità (Patroni 1904: 135-137). L'interpretazione di Patroni è ad oggi condivisa dalla maggioranza degli studiosi, anche se in passato sono state avanzate ipotesi diverse sulla funzione dell'area, vista talora come faro (Mingazzini 1952: 76), talora come parte di un apparato difensivo (Bondi 1980). I dubbi riguardo a destinazione e cronologia delle strutture individuate sulla collina sono connessi al non buono stato di conservazione dei resti – che rende difficile la ricostruzione della stessa planimetria e dello sviluppo architettonico in alzato – e alla scarsità di stratigrafie affidabili nell'area, asportate nel corso degli scavi condotti nei primi anni del Novecento e durante le campagne di G. Pesce e oggi assottigliate in seguito ai naturali processi erosivi e colluviali. Allo stato attuale di conservazione il complesso noto come tempio di Tanit è distinto da

un massiccio reticolo di sostruzioni in grossi blocchi i quali definiscono un basamento pressoché quadrato (11 x 10 m) orientato grosso modo secondo i punti cardinali, sul quale doveva elevarsi la struttura sacra (fig. 7).

Inizialmente Patroni propose che il santuario fosse costituito da un altare centrale più elevato circondato da un porticato a colonne secondo uno schema di tipo piramidale, sia per la quota più alta alla quale rinvenne le sostruzioni centrali, sia perché nel corso dei lavori rinvenne un capitello (Patroni 1904: 132-133). Successivamente nel complesso fu vista una terrazza culturale all'aperto (Mingazzini 1952: 75-76; Chiera 1978: 50; Pesce 2000: 109) o un tempio con cella bipartita (Pesce 2000: 108-109), e il rinvenimento di sette elementi di cornice a gola egizia e di un gocciolatoio a protome leonina lungo il versante orientale della collina è stato posto in relazione con il santuario alla sommità dell'altura (Tore 1990: 744). Parti del complesso sacro sono stati considerati un profondo pozzo a bocca quadrata, posto a SE rispetto al basamento, e alcune strutture di difficile lettura collocate lungo i lati N e S delle fondazioni. Le indagini tuttora in corso "hanno consentito di accertare la presenza di un'ampia sistemazione urbana, che occupa un'area di circa 47 x 55 m di lato, caratterizzata da una serie di allineamenti murari tutti orientati in modo analogo e tali da costituire vari recinti attorno all'antico,

ipotizzabile luogo di culto" (Finocchi 2005a: 139). Un intervento stratigrafico condotto lungo il lato settentrionale di questa sistemazione a recinti ha posto in luce varie strutture murarie delimitanti ambienti quadrangolari, uno dei quali alloggiava una cisterna. La studio tipologico del manufatto ha consentito di rilevare notevoli somiglianze con cisterne del tipo "a bottiglia", diffuse nel Mediterraneo preromano e in particolare nel mondo punico, mentre lo scavo dei livelli di riempimento ha permesso di precisare il *terminus post quem* per la defunzionalizzazione della cisterna alla prima metà del II s. d.C. Il rinvenimento negli strati di oblitterazione del manufatto di un numero consistente di terrecotte votive databili ad età ellenistica confermerebbe la valenza sacra dell'area (Finocchi e Garbati 2007: 218-226).

Per quanto concerne la cronologia del santuario, tradizionalmente l'impianto è stato posto tra VI e V s. a.C. sulla base di considerazioni riguardanti soprattutto aspetti tecnico-tipologici (Barreca 1986: 311-312; Pesce 2000: 109; Oggiano 2005; Chiera 1978: 51). Tuttavia, sia la datazione ad età ellenistica degli elementi architettonici rinvenuti lungo il declivio (Tore 1990: 740; Perra 1998: 178-179), sia i dati forniti dalle recenti indagini porterebbero a ipotizzare che almeno la sistemazione in forma monumentale della "collina di Tanit" sia avvenuta in età ellenistica, contemporaneamente al santuario di via

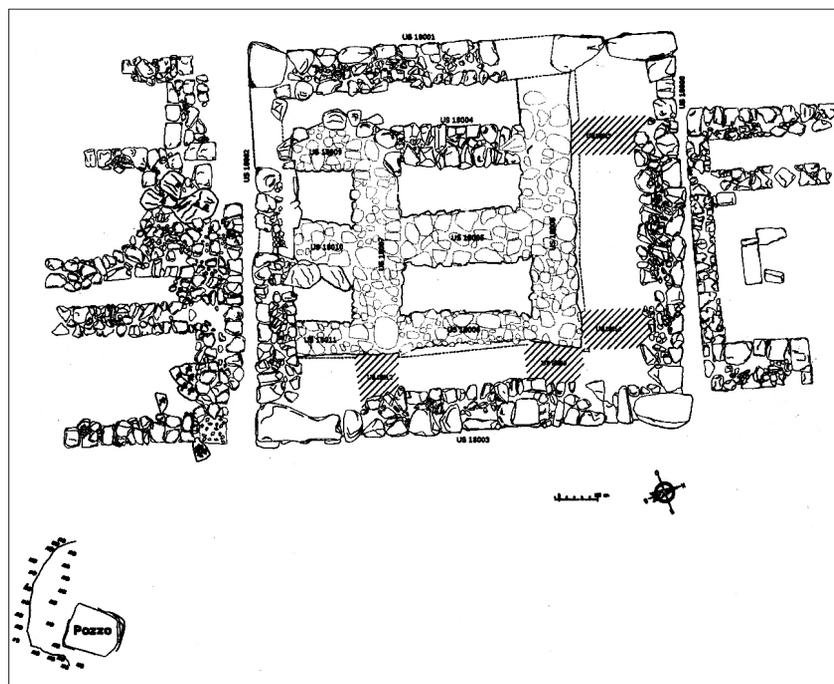


Fig. 7. Planimetria del "tempio di Tanit" (Finocchi 2005a: fig. 2).

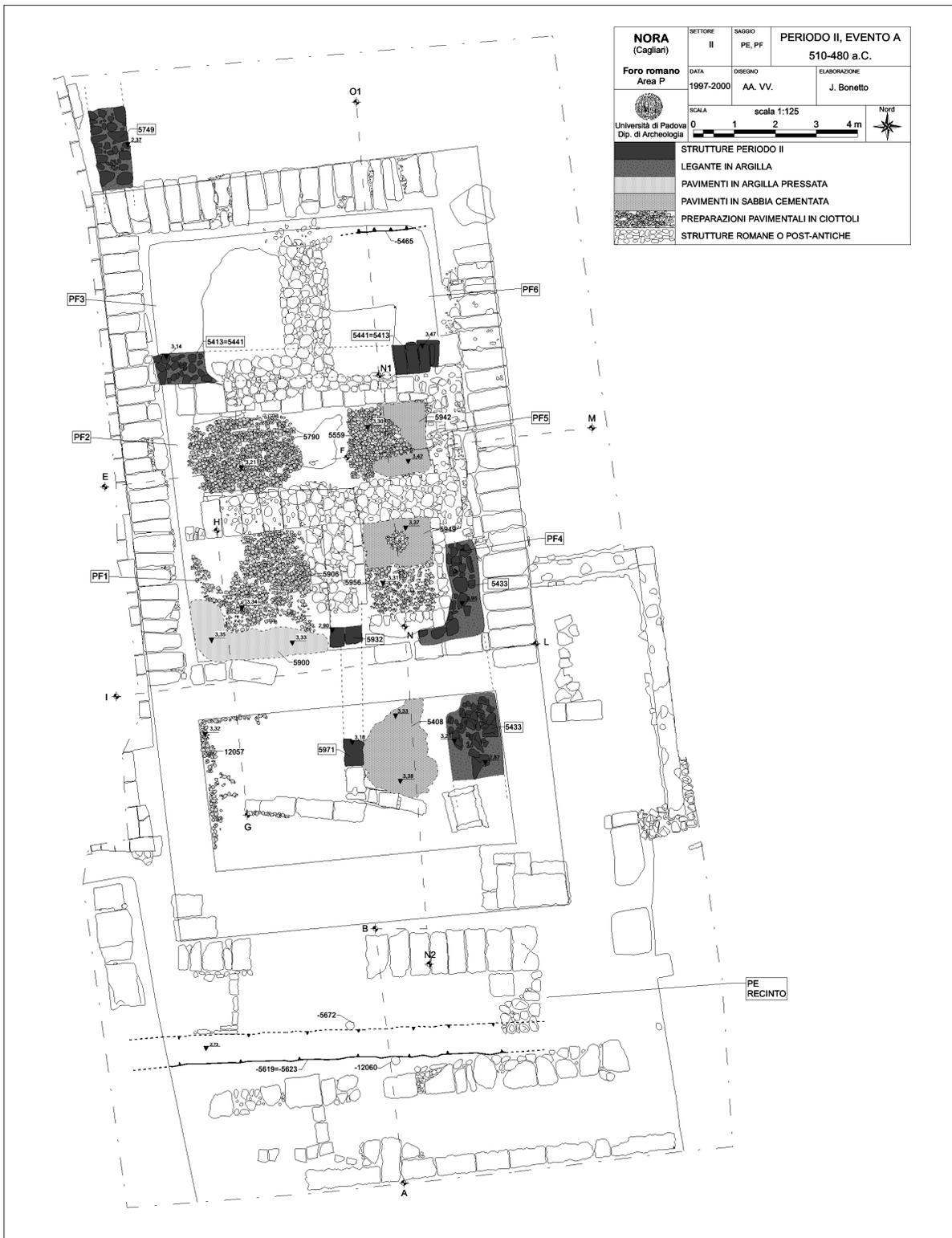


Fig. 8. Planimetria della struttura sul lato N del foro (Bonetto 2009: tav. 7).

Malta a Cagliari (Finocchi 2005a: 150), non potendo per ora meglio precisare la datazione all'epoca punica o all'età repubblicana.

Il terzo complesso sacro è stato di recente messo in luce lungo il lato settentrionale del foro romano, al di sotto di un tempio realizzato, come si vedrà in seguito, nella seconda metà del I s. a.C. La struttura, edificata verso la fine del VI s. a.C., è nota, a causa delle pesanti sovrapposizioni successive, sulla base di scarsi lacerti, sufficienti, tuttavia, ad una sua identificazione funzionale e ad una parziale ricostruzione planimetrica (fig. 8).

L'interpretazione delle evidenze archeologiche si fonda su pochi ma significativi elementi, costituiti dal muro perimetrale settentrionale, da resti di pavimentazioni e da altri lacerti di strutture murarie. Del muro perimetrale settentrionale si è conservato lo zoccolo di fondazione, costituito da scapoli lapidei legati da argilla cruda ed esteso, con orientamento E-O, per 7 m, mentre l'alzato era realizzato molto probabilmente con dei mattoni crudi. Sugli altri lati non sono state individuate tracce consistenti dei perimetrali, molto probabilmente coincidenti con l'edificio templare costruito in età romana e asportati quindi nel corso dell'edificazione del successivo complesso sacro. Per quanto concerne le pavimentazioni, sono state individuate due diverse tecniche pavimentali corrispondenti alle due diverse zone in cui era ripartita, in senso N-S, l'area sacra. Su tutta l'area era presente una sottopavimentazione costituita da un piano di ciottoli di piccole dimensioni sul quale a occidente era stato steso un battuto di argilla, mentre a oriente, ad un livello più alto di circa 40 cm, si trovava un battuto composto da una miscela di sabbia e frammenti lapidei. Queste due aree erano fisicamente divise da un apprestamento murario del quale sono stati rinvenuti alcuni blocchi al di sotto del muro centrale di spina del tempio romano. Sulla base dell'analisi di tutti gli indizi rinvenuti è stato proposto che l'edificio originario occupasse una superficie di 7 x 12 m e fosse internamente bipartito in senso N-S fra un'area, quella orientale, interamente coperta e di maggior rilievo nell'economia del complesso per la maggior cura utilizzata nelle pavimentazioni, e la zona occidentale, forse semplicemente porticata e comunque distinta da una pavimentazione meno curata. Molto più ipotetica la collocazione del lato di accesso, situato con maggior verosimiglianza lungo i lati occidentale oppure meridionale, ricalcato in quest'ultimo caso dall'accesso del successivo tempio romano.

L'indagine stratigrafica ha potuto identificare alcuni interventi effettuati sul complesso nel corso dell'età ellenistica, in particolare verso la fine del IV o la prima metà del III s. a.C., epoca alla quale va riportata la stesura di un livello di accrescimento pavimentale in un'area esterna all'edificio, lungo il lato settentrionale, e nella seconda metà del II s. a.C., quando la pavimentazione della parte occidentale venne rialzata di circa 40 cm, annullando così la differenza di quota fra i due settori del tempio (Bonetto 2009: 223-231).

L'area sacra risalente nelle sue parti costitutive al principio della fase punica venne sostituita tra 40 e 20 a.C. da una nuova struttura in concomitanza di un intervento che comportò la risistemazione complessiva in forme monumentali di un intero settore urbano di Nora. Il nuovo tempio, che ricalcava l'orientamento del precedente, era costituito dall'edificio templare vero e proprio e da un recinto antistante ed occupava una superficie estesa in lunghezza circa 25 m e in larghezza 13,5 m sulla fronte meridionale e 9,5 m nella parte settentrionale (fig. 9). L'ingombro dell'edificio è stato ricostruito sulla base delle massicce fondazioni in blocchi di arenaria, conservate sui lati occidentale, settentrionale e orientale, e della relativa fossa di spoglio nella parte meridionale. L'accesso alla struttura avveniva dal lato meridionale attraverso una breve scalinata di tre gradini che permetteva di salire al basso podio (0,70 m) sul quale l'edificio era posto e di raggiungere il pronao, dove si trovava una cisterna di forma quadrangolare (0,9 x 1 m). Del piano pavimentale si sono conservati scarsi ma significativi lacerti, sufficienti tuttavia all'identificazione di un cementizio del tipo definito come "seminato a scaglie" o "terrazzo alla veneziana" (Rinaldi 2002: 35).

Per quanto concerne lo sviluppo in alzato del tempio, il rinvenimento di un frammento di base di colonna ha permesso di proporre una disposizione prostila tetrastila, con ante probabilmente estese fino circa alla metà del pronao. Lo stesso pronao era bipartito, in tutta la sua estensione o, forse, solo nella parte più interna, da un tramezzo divisorio che ha portato ad ipotizzare un doppio accesso alla cella. All'interno del setto divisorio del pronao è stata individuata una conduttura idrica che aveva la funzione di captare le acque piovane e di convogliarle nella cisterna. Questo indizio ha permesso di ricostruire una copertura costituita, almeno nella parte anteriore, da falde leggermente inclinate verso l'asse mediano N-S dell'edificio (Novello 2005; Novello 2009: 379-418).

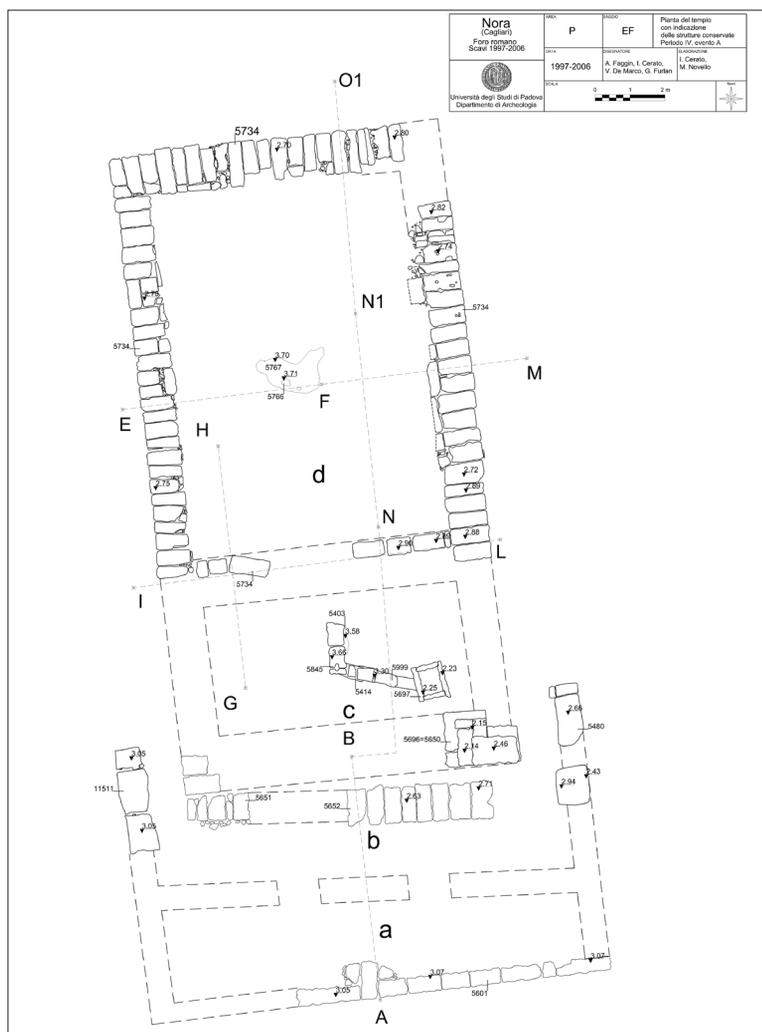


Fig. 9. Planimetria della prima fase edilizia del tempio del foro (Novello 2009: fig. 5).

La quarta struttura sacra presente sulla penisola è stata rinvenuta su un'altura in prossimità del promontorio del Coltellazzo negli anni Novanta dello scorso secolo ed è tuttora oggetto di indagini (fig. 10). La realizzazione del complesso viene datata alla fine del VI s. a.C. e allo stadio iniziale doveva articolarsi in una terrazza sopraelevata all'aperto costituita da un recinto (17 x 15 m) di blocchi di andesite all'interno del quale era stato steso un consistente riporto di ciottoli che costituiva sia un livellamento dell'irregolare piano roccioso sottostante, sia una preparazione di un pavimento di cui non si sono individuate le tracce. Il fulcro dell'intero complesso sacro doveva essere rappresentato da una struttura terrazzata posta a ridosso del muro occidentale del recinto, interpretata come altare rialzato. I successivi ampliamento e risistemazione dell'area, datati al principio dell'età romana

imperiale nel I s. d.C., non hanno permesso di identificare l'accesso originario alla terrazza, anche se si ipotizza che avvenisse dal lato orientale come nella fase romana.

Molti sono ancora i problemi relativi a questo complesso, sia per quanto riguarda la sua fase di realizzazione, inizialmente datata all'epoca fenicia almeno al VI s. a.C. e progressivamente spostata sino alla fine del VI s. a.C., sia per quanto concerne gli interventi edilizi successivi, distribuiti in un lungo periodo sino al I s. d.C., sia in relazione ai confronti tipologici per una tale struttura, noti solamente in ambito orientale – nello specifico i cosiddetti *bamah*, sinora archeologicamente attestati solo nell'odierno Israele in un orizzonte cronologico della prima età del Ferro (Oggiano 2000; Oggiano 2004; Oggiano 2005: 1029-1033; Melchiorri 2005; Melchiorri 2007; Melchiorri 2010).

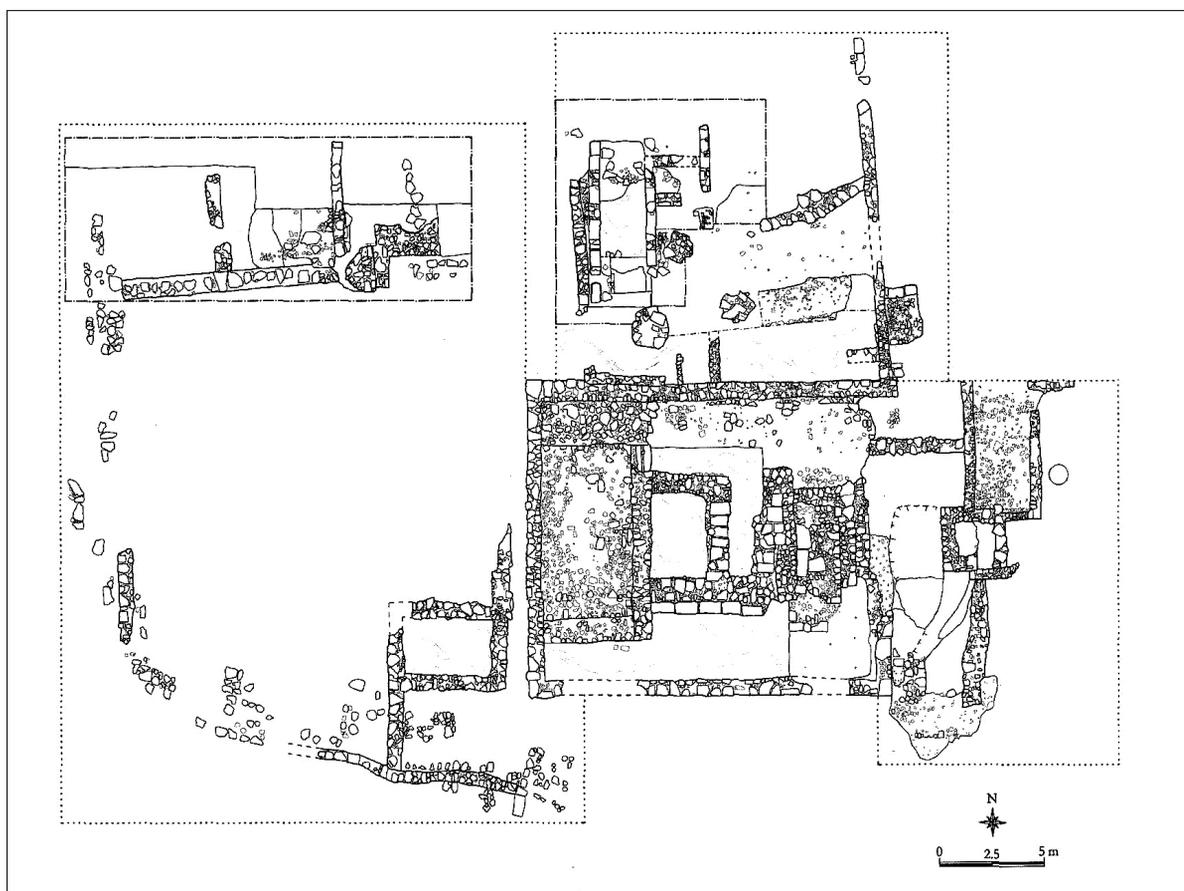


Fig. 10. Planimetria complessiva del santuario orientale (Melchiorri 2007: fig. 2).

Infine, una significativa evidenza riferibile ad un ambito culturale della primissima epoca repubblicana proviene da recenti ricerche nell'area del "tempio romano" noto dalle ricerche di Pesce degli anni Cinquanta e datato ad epoca imperiale. Nel riempimento di una fossa di spoglio databile alla tarda età repubblicana-prima epoca imperiale sottoposta alle fondazioni del "tempio romano" è stato individuato un gruzzolo di 18 monete di argento sia romane che magnogreche il cui periodo di emissione è compreso fra il primo quarto del III s. a.C. e il 226 a.C. Insieme alle monete è stata rinvenuta una lastra fittile con rappresentazione di volto umano di tradizione punica (Bonetto *et al.* 2010b). Nonostante questo materiale sia in evidente giacitura secondaria, l'omogeneità cronologica delle monete, il loro valore intrinseco e l'associazione con una lastra fittile possibilmente coeva lascia ipotizzare che le monete e la lastra costituissero una donazione ad una divinità venerata in una delle aree sacre della città (Bonetto e Falezza 2009; Bonetto *et al.* 2010a).

A fianco di queste quattro strutture sacre, le indagini nella penisola di Nora hanno permesso di individuare tracce di zone residenziali o a funzione mista, residenziale/produttiva. Un importante settore abitativo risalente con ogni probabilità alle fasi più antiche del centro fu messo in luce da G. Pesce nel corso degli anni Cinquanta dello scorso secolo nella fascia costiera prospiciente la baia sud-orientale. In questa zona fu indagata un'intricata situazione insediativa, resa di difficile interpretazione dalla continuità di vita protrattasi sino ad epoca imperiale e dalle conseguenti sovrapposizioni strutturali. La metodologia di scavo adottata e il livello scientifico di pubblicazione dei dati non rendono oggi possibile cogliere l'articolazione complessiva – né per l'età ellenistica né per altri periodi – di un quartiere che appare connotato da numerose entità abitative dotate di murature in apparato lapideo, pavimentazioni in battuto o in cementizio e diverse strutture per l'approvvigionamento idrico, quali pozzi e cisterne "a bagnarola"

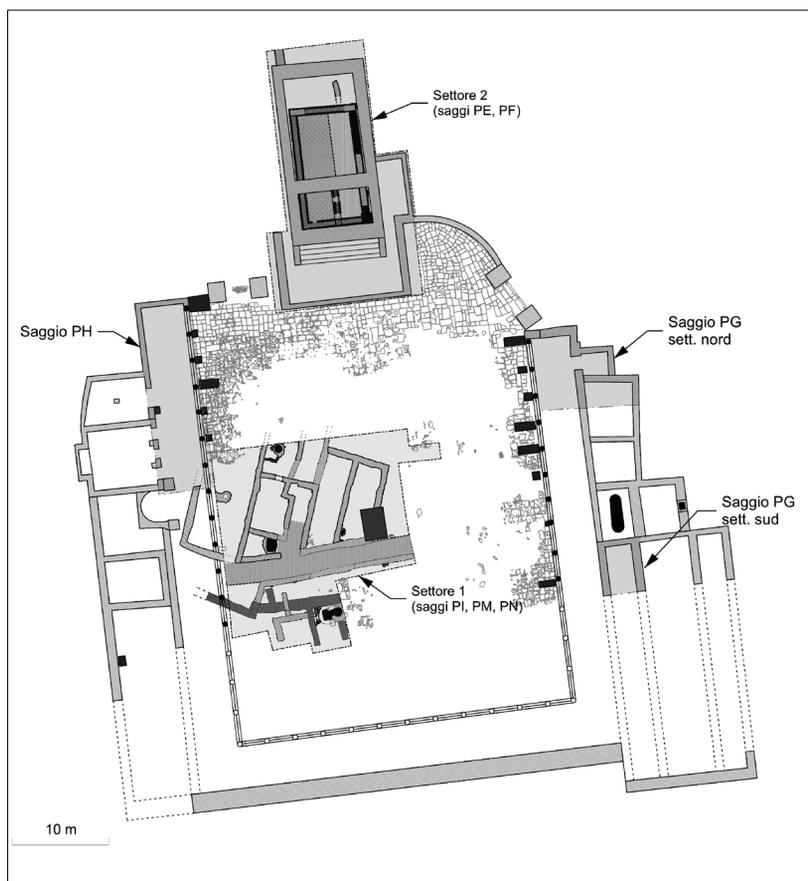


Fig. 11. Planimetria complessiva degli scavi nell'area del foro, pianta orientata a N (Bonetto 2007: tav. 1).

(Pesce 1957a: 90-92; Pesce 1972; Pesce 2000: 171-177). Gli stessi problemi di datazione e di sovrapposizioni successive sono riscontrabili nell'egualmente intricato contesto edilizio posto lungo le pendici sud-occidentali e meridionali della "collina di Tanit", denominato significativamente da G. Pesce *kasbah*, rimesso sommariamente in luce negli anni Cinquanta dello scorso secolo e mai sinora oggetto di una sistematica analisi complessiva (Pesce 1957a: 71-75; Pesce 1972; Bejor 1992: 128-130; Bejor 1994: 843-845; Pesce 2000: 172). Altri ambienti mosaicati datati su base stilistica al I s. a.C. furono scavati dallo stesso Pesce nel quartiere centrale a N delle terme centrali (Pesce 1957a: 66-68; Pesce 1972; Tronchetti 1986: 33-34) e scarse tracce di contesti forse abitativi realizzati tra la fine del IV e il III s. a.C. vennero parzialmente messi in luce negli Ottanta dello scorso secolo da C. Tronchetti in occasione di un intervento condotto presso la cosiddetta "casa dell'atrio tetrastilo" nel promontorio meridionale (Tronchetti 1985: 84-88).

Un più esaustivo quadro è invece fornito dagli scavi condotti nell'ultimo decennio nella zona sottostante al foro romano. La realizzazione del complesso forense in un momento contemporaneo alla realizzazione del già descritto tempio sul lato settentrionale della piazza fra il 40 e il 20 a.C. ha sigillato e conservato nelle linee essenziali le fasi repubblicane e preromane di un significativo contesto urbano indagato per un'estensione di quasi 400 mq (fig. 11).

Alla fine del VI – inizi del V s. a.C. è datata una complessa sistemazione urbanistica che nella zona indagata prende le forme di un quartiere formato da due isolati – a N l'isolato A, a S l'isolato B – separati da una strada orientata grosso modo E-O (fig. 12). L'aspetto dell'area nel corso del IV s. a.C. appare abbastanza chiaro per l'isolato A, meno per l'isolato B, maggiormente rimaneggiato nel corso dei lavori di realizzazione del foro a causa della quota leggermente più alta alla quale erano state impostate le strutture e profondamente intaccato dall'erosione marina che ne ha asportato una significativa porzione.

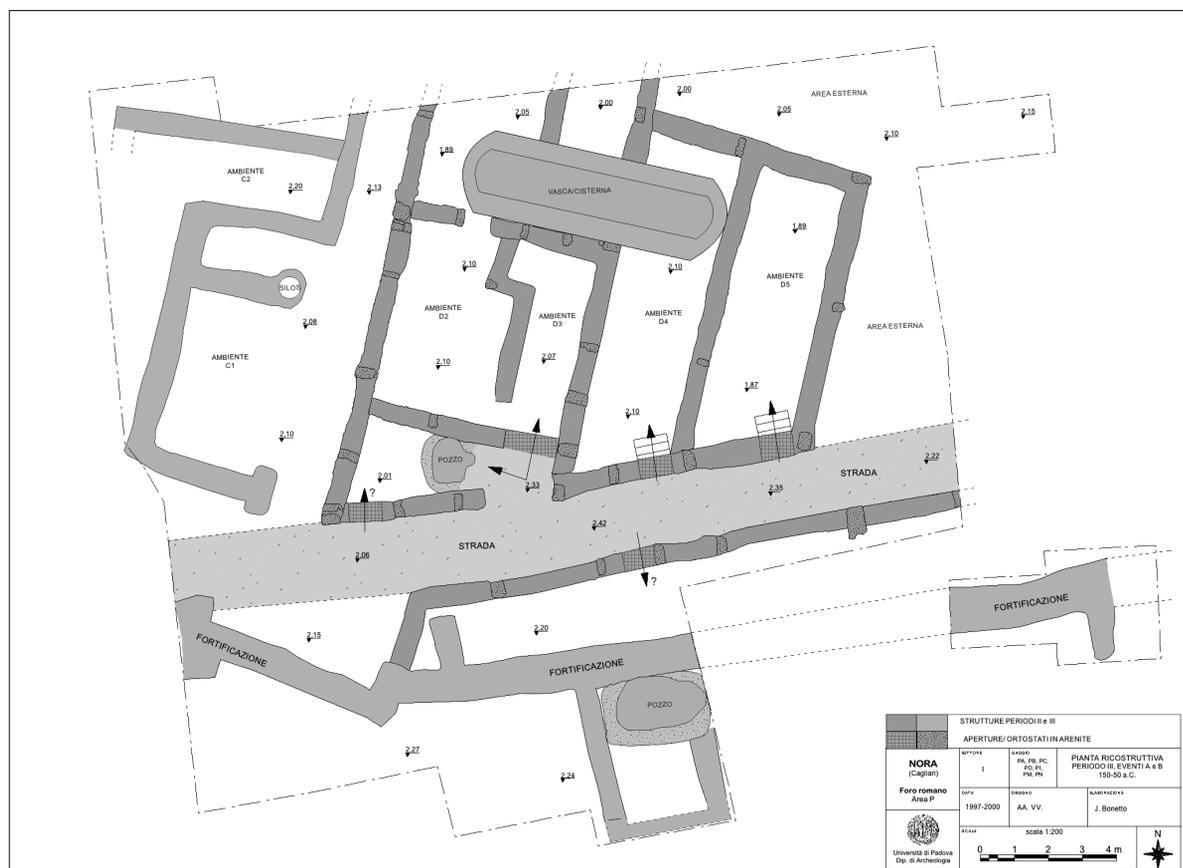


Fig. 13. Planimetria delle strutture sotto il foro nel I s. a.C. (Bonetto 2009: 156).

una sorta di invito, presentava articolazione complessa e maggiori dimensioni. Il manufatto, di sezione rettangolare (all'estremità superiore: ca. 2 x 1,30 m), aveva su uno dei lati lunghi un'incisione a sezione troncoconica molto probabilmente utilizzata per la discesa dei secchi e la raccolta dell'acqua (Roppa 2007). Degli alzati dell'isolato A si sono conservati gli zoccoli composti da blocchi e ciottoli lapidei messi in opera secondo la tecnica ad orditura di ritti e legati da argilla, sui quali doveva elevarsi un apparato realizzato in *pisé*, non conservato. Per quanto concerne le pavimentazioni, erano costituite da consistenti e compatti livelli di argilla che nel caso dei vani D4, D5, D2 e D3 poggiavano su livelli di preparazione a funzione isolante costituiti da strati a forte componente carboniosa oppure da strati argillosi nei quali erano disposti di piatto frammenti fittili. Il particolare che in tutti gli ambienti individuati siano attestate scarse testimonianze stratigrafiche relative a manutenzioni dei piani pavimentali lungo tutta l'età punica ha spinto ad

ipotizzare che gli effettivi piani di utilizzo fossero costituiti da tavolati lignei disposti al di sopra dei livelli di argilla superiori. La cura nell'isolamento dei vani, le stesse caratteristiche dimensionali – nel mondo punico inusuali in ambito residenziale ma riscontrate in ambienti interpretati come magazzini – e i rinvenimenti paleozoologici effettuati negli stessi vani e nelle vicinanze lasciano presumere che almeno i vani D4 e D5 fossero adibiti allo stoccaggio di derrate agricole – nello specifico grano –, mentre per i vani D2 e D3 e gli ambienti non interamente messi in luce alle loro spalle è meglio ipotizzabile una diversa funzione, forse abitativa. Per quanto concerne il pozzo nel vano I2, il diretto accesso dalla strada alla struttura idrica lascerebbe intuire un uso pubblico del manufatto e una funzione ad esso correlata dell'adiacente vano I2.

La strada ad andamento E-O, risalente alla prima fase di impianto del quartiere e costituita da ciottoli e pietre coese da argilla, separava l'isolato settentrionale A dal

maggiormente rimaneggiato isolato B. Questo era definito da un allineamento coerente rispetto alla strada e medesime tecniche edilizie utilizzate nel settore settentrionale. La struttura di più immediata leggibilità è rappresentata da un grande pozzo di forma all'incirca ellissoidale (assi 2,71 x 1,90 m), pesantemente intaccato da interventi successivi e non completamente indagato, il quale costituiva la terza struttura di approvvigionamento idrico attiva nel quartiere nel IV s. a.C.

Le modalità di occupazione del quartiere fondato fra fine VI e inizi V s. a.C. rimasero sostanzialmente immutate lungo tutta la fase punica. Cambiamenti di notevole portata sono stati registrati in periodo repubblicano, con degli eventi distribuiti lungo una fase grosso modo compresa tra la metà del II s. a.C. e la metà del I s. a.C. Gli interventi interessarono, in successione cronologica, gli isolati B, A e la porzione, sino ad allora non edificata, a O di questi (fig. 13).

A S della strada, l'isolato B venne ampiamente rimaneggiato dalla costruzione di un imponente struttura muraria con andamento E-O, il cui proseguimento è stato indagato anche nel portico orientale del foro. Il muro, realizzato con scapoli lapidei e grossi blocchi e spesso circa 1 m, attraversava con andamento lineare E-O per oltre 40 m gran parte della successiva piazza romana, per piegare ad angolo retto in direzione N sotto il portico orientale. Verso il portico occidentale si articolava in un angolo saliente rivolto a sud-ovest per poi seguire un orientamento NO e proseguire sotto il portico. La struttura si appoggiava al parapetto settentrionale del pozzo dell'isolato B, che venne ridotto dimensionalmente ma non defunzionalizzato, e lo inglobava all'interno di una serie di strutture murarie rivolte verso S, troncate dall'erosione marina. L'imponente apparato, di probabile natura difensiva, venne realizzato tra la metà del II s. a.C. e gli inizi del I s. a.C.

Nel settore settentrionale dell'isolato A, entro la prima metà del I s. a.C., fu defunzionalizzato il pozzo, attivo dai momenti iniziali di vita del quartiere, e ad E di questo venne costruita, completamente in alzato, una cisterna "a bagnarola" che si sovrappose, obliterandole, a due muraure preesistenti. Il lato S della cisterna si addossò al muro settentrionale dei vani D2 e D3 e suddivise in due parti il vano D4 congiungendosi al perimetrale O del vano D5. In una fase di poco successiva a questi interventi, l'ambiente D4 venne ulteriormente suddiviso in altri due ambienti dalla realizzazione di una struttura muraria nella porzione meridionale di questo.

Il settore ad O degli isolati A e B venne occupato da strutture murarie articolate in una nuova situazione insediativa, denominata come isolato C e realizzata in una fase probabilmente contemporanea agli interventi attuati nell'isolato A, nella prima metà del I s. a.C. Lo sviluppo del nuovo isolato, indagato in forma parziale per la successiva sovrapposizione del portico occidentale del foro, venne conformato all'orientamento principale dell'isolato A, rivolto a NE e per la sua costruzione furono impiegate tecniche simili a quelle già descritte in precedenza. Tra le strutture individuate si è potuto circoscrivere un vano di forma quadrangolare (C2) e un silos funzionale allo stoccaggio di derrate (sul quartiere al di sotto del foro: Bonetto 2009).

La complessa articolazione urbana sinora descritta e risalente nelle sue forme costitutive al principio della fase punica venne completamente obliterata tra il 40 e il 20 a.C. per la realizzazione di un elaborato complesso forense (fig. 14). Le strutture puniche e repubblicane vennero rasate ad una medesima quota e sigillate da riporti funzionali alla posa del lastricato della piazza e all'edificazione degli annessi lungo i portici occidentale ed orientale. Della piazza è nota la larghezza, misurabile in 34 m fra i due portici lungo l'asse E-O, mentre la lunghezza lungo l'asse N-S è solamente ricostruibile in quanto l'erosione marina ha asportato una parte cospicua del lato meridionale. Tuttavia, l'individuazione delle fondazioni del lato mancante lungo la linea di riva ha permesso di ipotizzare che l'estensione del lastricato verso S fosse di ca. 44 m. Lungo il lato settentrionale del foro, come si è visto in precedenza, trovava posto un edificio templare realizzato, con forte continuità, sul preesistente tempio punico, mentre i portici ospitavano alle loro spalle una serie di strutture delle quali solo alcune sono state identificate. In particolare, nelle fondazioni di un grande edificio tripartito collocato all'estremità meridionale del portico orientale è stata vista la basilica, anch'essa conservata solo parzialmente a causa dell'erosione marina. L'edificio era articolato in un ambiente centrale più largo (ca. 5,30 m) e in due vani laterali di ampiezza inferiore (ca. 2,70 m) e la sua lunghezza ricostruita sulla base delle fondazioni rinvenute sommerse in mare doveva essere di ca. 26 m. In posizione centrale in appoggio al muro di fondo del portico occidentale si trovava la curia, un ambiente pressoché quadrato (misure esterne 7,30 x 7,80 m), accessibile attraverso tre aperture, la principale al centro inquadrate tra due pilastri in muratura e due minori ai lati. Immediatamente a S della curia era posta una

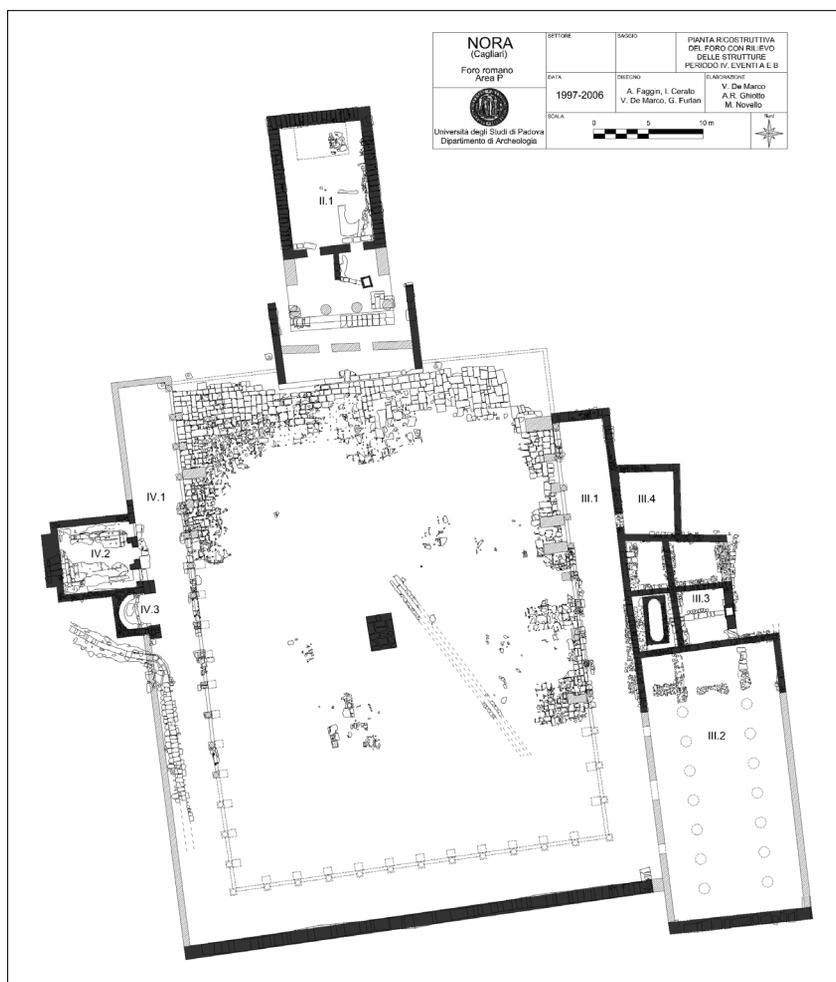


Fig. 14. Planimetria generale del complesso forense nella prima fase edilizia (Ghiotto 2009: fig. 42).

piccola esedra a pianta semicircolare, entro cui è conservato un lacerto di pavimentazione in cementizio (sul foro romano: Ghiotto 2009).

Le indagini che interessano il nucleo urbano di Nora in forma più o meno continuativa dagli anni Cinquanta dello scorso secolo hanno permesso anche di individuare alcuni settori precipuamente destinati allo svolgimento di attività artigianali. Una prima struttura interpretata come officina fusoria fu scavata nell'area tra il teatro e il tempio di Tanit da G. Pesce, il quale vide nella particolare articolazione planimetrica dell'edificio, definito "a tanaglia", e nelle scorie di vetro fuso mescolate a livelli di bruciato una zona deputata alla produzione di vetro. La mancanza di materiale di epoca imperiale negli strati sui quali si impostavano i muri fece proporre a Pesce una cronologia non posteriore alla fine dell'età repubblicana (Pesce 1957a: 63). Più recentemente, tuttavia, un riesame

della struttura ha ipotizzato di riportare la sua realizzazione a età tardo imperiale sulla base di considerazioni tipologiche e della presenza di materiale di rimpiego nelle murature (Giannattasio 1996: 1004).

In anni più recenti è stata invece indagata un'area collocata presso le basse pendici occidentali della "collina di Tanit". Questo settore fu connotato sin dalla sua prima occupazione nel VI s. a.C. come spazio aperto dedicato allo svolgimento di attività di tipo artigianale. Da un originario cortile acciottolato dove erano lavorati i metalli come testimoniato dal rinvenimento di scorie minerali e dall'utilizzo di un forno *tannur*, l'area nel III s. a.C. cambiò parzialmente destinazione d'uso. Venne steso un secondo piano acciottolato attraversato in senso E-O da una canaletta che ripartiva in due zone l'intero settore, a N un'area probabilmente porticata e a S le strutture produttive. Nella porzione meridionale vennero realizzate

tre vaschette, forse testimoni di una più ampia sistemazione produttiva (Giannattasio 2004: 136), e un profondo pozzo a sezione circolare (profondità 4,2 m, diametro bocca 1,4/1,2 m) direttamente connesso e funzionale all'attività svolta, da identificare probabilmente nella lavorazione del pesce (Giannattasio 2004: 136; Giannattasio 2007: 10). L'intera area venne defunzionalizzata tra la fine del II s. a.C. e la metà del I s. a.C., un intervento che comportò la stesura di un nuovo battuto pavimentale in malta e la conversione dell'area, sempre come spazio aperto, a fini abitativi. Nella stessa occasione il pozzo fu riempito, ma non del tutto, in quanto gli strati superficiali di colmata testimoniano un utilizzo del manufatto come scarico tra la metà del I s. a.C. e la metà del secolo successivo in connessione all'unità abitativa realizzata nello stesso periodo nel settore attiguo (Giannattasio 2000: 80; Giannattasio 2003: 19).

Altri indizi di attività di tipo artigianale provengono da limitati sondaggi di scavo condotti in un settore posto a poche decine di m in direzione E-O dall'area appena descritta e attualmente occupata da un imponente edificio di epoca imperiale noto come *macellum/horreum*. I dati a disposizione provenienti anche da altri interventi condotti nelle vicinanze sembrerebbero indicare il II s. a.C. come momento iniziale di insediamento della zona in seguito occupata dal *macellum* (Bonetto 2000: 95-96). Un limitato sondaggio condotto all'interno di un ambiente dell'edificio romano ha individuato una sistemazione produttiva probabilmente volta alla lavorazione dei metalli. Parte dell'impianto erano un piano di lavoro lungo circa 2 m all'interno del quale furono rinvenute due vaschette e un focolare identificato come impianto fusorio per la forte concentrazione di scorie di metallo e la presenza di consistenti livelli di bruciato. Del focolare sono state riconosciute tre fasi sovrapposte. L'area produttiva fu attiva sino alla fine del II s. a.C., quando venne obliterata dalla realizzazione di strutture demolite in epoca successiva e per le quali non è stato possibile proporre una funzione (Fenu 2000: 105-109).

2.2. CAGLIARI

Il sito pluristratificato di Cagliari è ubicato alla base del versante occidentale di Capo Sant'Elia, un lungo promontorio esposto a SE che si protende nel settore centrale del Golfo di Cagliari, nella Sardegna meridionale. La fascia litoranea occupata dalla città è di particolare rilievo

dal punto di vista ambientale, in quanto zona di interfaccia fra il mare aperto e un ecosistema lagunare – lo Stagno di Santa Gilla – sviluppatosi in un'ansa nell'estrema parte NO del Golfo.

Nell'affrontare l'analisi dell'evoluzione di Cagliari ellenistica la difficoltà maggiore è rappresentata dall'ininterrotta continuità insediativa dell'abitato, documentata in forma stabile almeno dalla fine del VII s. a.C. (Tronchetti 1990a: 51) con l'arrivo dei Fenici e protrattasi sino ai giorni nostri. La lunga e complessa vicenda abitativa del sito limita marcatamente la conoscenza delle fasi più antiche, in quanto l'importanza della città come capoluogo isolano, acquisita almeno a partire dall'età romana repubblicana, ne ha decretato un continuo rinnovamento edilizio da parte dei numerosi poteri che di volta in volta hanno scelto l'insediamento come sede amministrativa per il governo della Sardegna.

A fianco dei necessari mutamenti edilizi causati dall'uomo, fattori mutevoli di tipo ambientale condizionano la comprensione dell'evoluzione di Cagliari nel periodo esaminato. Due elementi vanno infatti presi in considerazione: la collocazione costiera e l'esistenza di una laguna. Da un lato, infatti, le variazioni relative del livello marino, che studi recenti portano a riconsiderare in modo significativo (Antonoli *et al.* 2007), hanno determinato cambiamenti vistosi – anche se oggi non completamente percepibili né quantificabili – nella morfologia costiera e hanno sicuramente influenzato nel corso del tempo le scelte insediative antropiche. L'esistenza di un ecosistema delicato e mutevole come la laguna, del quale sfuggono gli stadi cronologici precisi di formazione, è un elemento che pregiudica la percezione topografica dell'insediamento in antichità (Stiglitz 2002: 1133; Stiglitz 2004: 61), in quanto l'associazione centro abitato – laguna è sembrato a lungo una costante tipologica degli insediamenti fenici (Barreca 1986: 18; Moscati *et al.* 1997: 38-40).

Considerate queste premesse, la ricostruzione dell'evoluzione del sito nel corso dell'età ellenistica si basa su un'integrazione di diversi elementi indiziari, costituiti dalla ricomposizione dei diversi tasselli di tessuto urbano messi in luce nel corso di interventi edilizi moderni, dall'individuazione di possibili indicatori di delimitazione dell'area urbana come necropoli e santuari e, infine, dall'analisi del problematico contesto geomorfologico.

Le tracce più significative dell'insediamento di età punica sono state individuate in un'area decentrata a NO rispetto al centro della Cagliari attuale, prossima allo Stagno di Santa Gilla, mentre altre attestazioni, di carattere funerario, provengono da zone sud-orientali della città

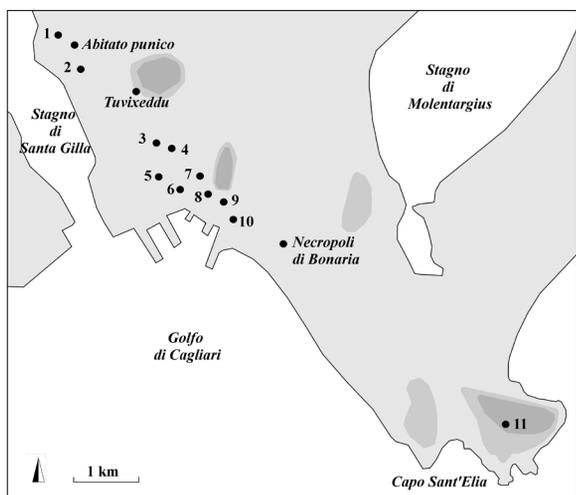


Fig. 15. Cagliari. 1. “Tempio di Bes”; 2. *Tophet*; 3. “Tempio di Eshmun”; 4. “Villa di Tigellio”; 5. “Viale Trieste”; 6. Piazza del Carmine, foro; 7. Via Angioy, strutture templari; 8. Largo Carlo Felice; 9. Necropoli di via Regina Margherita; 10. *Fullonica*; 11. Tempio di Astarte.



Fig. 16. La “casa degli emblemi punici” (Colavitti 2003: fig. 16b).

odierna, in particolar modo dall’area nei pressi di viale Regina Margherita e lungo le pendici del colle di Bonaria (Tronchetti 1990a: 12-14; Stiglitz 2007b: 60), e sono state messe in relazione con un secondo e non ancora identificato centro abitato collocato alla periferia meridionale di Cagliari (Stiglitz 2002: 1136-1137; Stiglitz 2007b: 62-63) (fig. 15). Nella zona vicina allo Stagno i dati a disposizione permettono di ricomporre i tratti essenziali dell’abitato, ripartito tra aree a funzione residenziale e artigianale, necropoli e luoghi a valenza sacra. Il centro dell’abitato vero e proprio è stato rintracciato in un settore

a poca distanza dalla laguna, posto fra le odierne vie Brenta, Garigliano, Po e Simeto, che ha restituito la maggior intensità di testimonianze, mentre altri resti pertinenti a contesti abitativi che si collocano alle frange di quest’area provengono dalle pendici sud-occidentali del colle di Tuvixeddu. L’insediamento appare grosso modo delimitato a S da un settore di necropoli e dal *tophet*. La prima è rappresentata dalle tombe a camera scavate sul colle di Tuvixeddu, datate fra il V s. a.C. e il primo secolo d.C., e si trova circa 1 km a SE, mentre il secondo si trova circa 1 km a S (Puglisi 1942) (fig. 15.2).

Le ricerche nella zona dell’abitato punico, in cui le prime evidenze strutturali risalgono al periodo fenicio nella seconda metà del VII s. a.C. (Tronchetti 1990a: 33), hanno reso possibile un inquadramento della sistemazione urbanistica ed edilizia dell’area e una definizione cronologica della sua frequentazione. Le prime informazioni relative a questa zona risalgono al 1943, quando S. Puglisi (1943: 155-156) pubblicò gli scavi di due complessi abitativi localizzati in un’area a monte rispetto al *tophet*, alle pendici SO del colle di Tuvixeddu. Entrambe le abitazioni furono inizialmente datate in modo generico ad epoca romana, ma in seguito sono state avanzate differenti proposte sulla loro cronologia.

La più meridionale delle due, nota come “Casa degli Emblemi punici” (fig. 16), appare organizzata attorno ad una corte rettangolare, munita di due colonne e provvista di pozzetto centrale per la captazione dell’acqua piovana. Si è conservata la pavimentazione della corte, un cementizio ornato da due simboli di Tanit e da altre raffigurazioni tracciate in tessere bianche. Su uno dei lati lunghi della corte si apriva un vano pavimentato in cementizio ornato da tessere bianche e ai suoi lati altri due piccoli ambienti. L’associazione corte – vano centrale come richiamo allo schema italico atrio – tablino ha suggerito una datazione ad età repubblicana dell’abitazione, in quanto i segni musivi di tradizione punica non costituiscono un vincolo cronologico e sono stati frequentemente notati in contesti di fase repubblicana. A conferma di tale datazione sarebbe il materiale di età repubblicana rinvenuto negli strati di crollo, attribuito ai mattoni crudi dell’alzato (Tronchetti 1990a: 13-14; Usai e Zucca 1986: 164).

La seconda casa, di cui si sono conservati sei ambienti, era provvista di un piano superiore, indiziato dalla presenza dei resti di una scala lapidea, e conservava al piano terra sei ambienti, di cui tre allineati. Di questi, il vano centrale è stato identificato come tablino da Puglisi, il quale ha suggerito la datazione della casa ad età romana.

La datazione della casa è ancora dibattuta fra periodo punico (Tronchetti 1990a: 13) e romano (Mezzolani 1996: 996), tuttavia, alcune evidenze strutturali, come l'impiego di anfore puniche per l'alzato di un muro, suggeriscono un rialzo della cronologia almeno al II s. a.C.

Nel 1946, G. Lilliu (1947: 254) scavò un'abitazione nei pressi di via Po in località Campo Scipione – la cosiddetta “casa Lilliu” – e nel 1985, in occasione di un intervento di urgenza, l'abitazione fu sottoposta a nuove indagini. Il complesso era organizzato su due settori, uno residenziale ed uno di servizio. Il primo era organizzato attorno ad una corte scoperta, pavimentata in cementizio e provvista di due colonne centrali, ai lati della quale si aprivano due ambienti di pianta quadrangolare. Al centro della corte, separato da un parapetto di cui si sono conservate le tracce di imposta, si trovava una zona mosaicata e un pozzetto per la captazione dell'acqua piovana. Gli alzati erano in argilla pressata. La parte di servizio, separata dalla zona residenziale da un muro divisorio, ospitava un pozzo ed una cisterna e differiva dal primo settore per la minore cura nella tecnica edilizia per gli alzati, realizzati in pietre coese da argilla. La datazione del complesso, inizialmente attribuita al III s. a.C., è stata meglio precisata dai recenti sondaggi alla seconda metà del III s. a.C. o, più probabilmente, all'inizio del secolo successivo (Tronchetti 1990a: 14-15).

Nella stessa via Po, G. Pesce (2000: 172) rinvenne nel 1959 i resti di un'abitazione della quale era conservato soprattutto una parte del piano pavimentale in cementizio e la datò genericamente ad età ellenistica. Una successiva analisi dell'ornato conservato nel piano pavimentale – un segno di Tanit e altri segni di tradizione punica – ha inquadrato il manufatto nel corso dell'epoca repubblicana (Angiolillo 1981: 105).

Infine, negli anni Ottanta dello scorso secolo furono condotte, con maggior attenzione metodologica, indagini che hanno messo in luce nuove strutture e stratigrafie datate fra VII e II s. a.C. presso le vie Brenta, Garigliano, San Simone e lungo la riva dello Stagno, oltre al già citato sondaggio nella “casa Lilliu” (Tronchetti 1990a: 17-34; Tronchetti 1992: 25-29). Gli scavi hanno potuto documentare una situazione insediativa complessa, la cui valenza urbana è rimarcata dalla scoperta di un piccolo tratto di asse viario costituito da un battuto di terra, con numerosi resti parziali di complessi abitativi, datati soprattutto fra IV e III s. a.C. Il quadro messo in luce appare distinto da un susseguirsi di ambienti di piccole dimensioni costituiti da aree

scoperte, vani coperti e settori destinati ad attività artigianali o allo stoccaggio di derrate, serviti da pozzi e cisterne. Le strutture individuate appaiono realizzate in pietre coese da argilla o in fango, mentre i pavimenti erano costituiti da cementizi o da semplici battuti in terra. Tutte le strutture messe in luce furono realizzate secondo sommari criteri di ortogonalità e presentavano un orientamento complessivo NO-SE, parallelo rispetto alla linea di costa. Uno specifico settore artigianale è stato individuato nei pressi della riva dello Stagno, poco più a S rispetto all'area di via Brenta, dove una “lunga platea”, larga 8 m e lunga 30 m formata da grossi blocchi si protendeva nello Stagno e “conservava, nella sua parte terminale a NE, una serie di pozzi e vasche”, interpretati come funzionali alla decantazione dell'argilla in connessione ad attività di officine ceramiche (Tronchetti 1990a: 23-26). Tutto il settore incentrato sulla zona di via Brenta venne abbandonato nella maggior parte dei casi entro i primi decenni del II s. a.C., epoca a cui sono riferibili i materiali rinvenuti negli strati di crollo degli alzati (Tronchetti 1990a: 33-34).

A queste attestazioni relative al contesto residenziale – produttivo dell'insediamento, se ne aggiungono altre rapportabili alla sfera pubblica o sacra. Nel corso di un intervento di emergenza condotto in un'area prossima al *tophet*, sono state rinvenute delle strutture in grossi blocchi in arenaria marnosa pertinenti ad un edificio datato al IV s. a.C. (Tronchetti 1990a: 19), forse a valenza pubblica. Altre tre strutture sono state rapportate alla sfera religiosa. La prima, ubicata poco a N dell'abitato di via Brenta è un tempio dalla planimetria non nota dal quale provengono una statua di Bes ed elementi a gola egizia (Tore 1989: 54; Stiglitz 2002: 1135; Ibba 2004: 115-116) (fig. 15.1). La seconda è invece localizzata in un'area periferica, a SE rispetto all'abitato di via Brenta, ed è stata inizialmente attribuita al culto di Eshmun grazie all'accostamento fra un'epigrafe relativa ai lavori riguardanti un tempio (Amadasi Guzzo 1990: 44-45, 75-77) e una mano votiva con invocazione a questa divinità (Tore 1989: 54; Stiglitz 2002: 1135). Interventi recenti condotti nel 1998 portarono alla luce i resti di un'altra area cultuale sempre dedicata ad Eshmun, della quale sono state individuate due fasi (fig. 15.3). La prima sarebbe inquadrabile nel III s. a.C., mentre la seconda sistemazione dell'area sacra risalirebbe ad un periodo compreso tra il II e il I s. a.C. La destinazione cultuale ad una divinità di tipo salutare – in questo caso Eshmun – sarebbe sostanzialmente confermata dal rinvenimento di *ex voto* di tipo anatomico e da fosse votive dove erano state deposte offerte di cibo

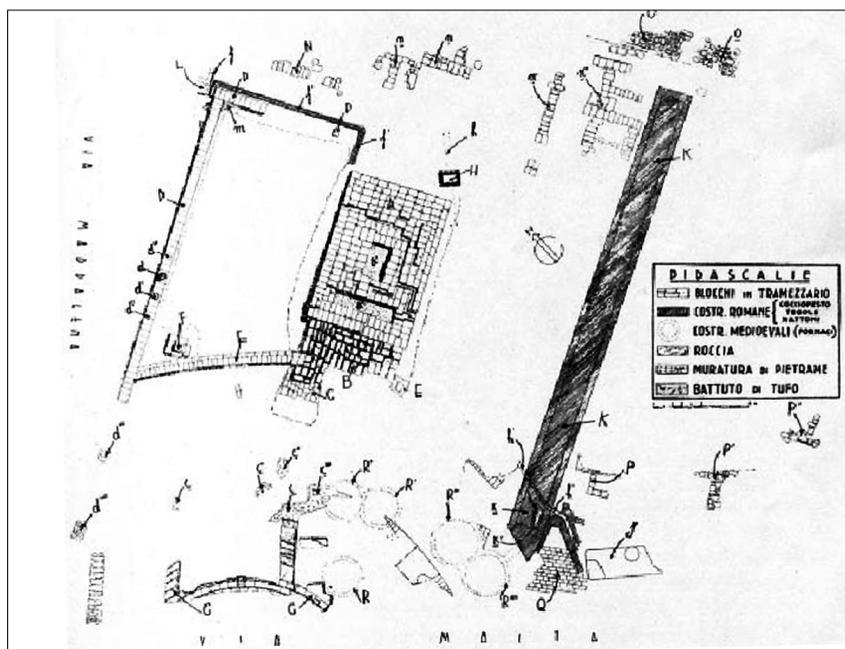


Fig. 17. Planimetria del complesso di via Malta (Mingazzini 1949).

(Ibba 2004: 117-120; Salvi 2006). Infine, in collocazione prettamente suburbana era collocato il santuario suburbano di Capo Sant'Elia, sull'estrema propaggine meridionale del promontorio, la cui dedica ad Astarte è nota grazie ad un'iscrizione (Amadasi Guzzo 1967: n. 19) (fig. 15.11).

L'insediamento, descritto nelle sue parti essenziali di abitato, aree sacre e necropoli, gravita oggi su un settore periferico della Cagliari moderna, presso le sponde orientali dello Stagno di Santa Gilla. Recenti studi hanno posto in evidenza il diverso assetto geomorfologico dell'area e dell'intera laguna in passato, dal momento che la formazione della laguna è un fenomeno avvenuto in tempi relativamente recenti. È stato ipotizzato che ai tempi della frequentazione fenicia la laguna non si fosse ancora formata e che l'insediamento fosse posto presso un'ansa di un golfo allora aperto (Stiglitz 2002: 1129-1133). Il carico alluvionale dei due corsi d'acqua Riu Mannu e Cixerri combinato con l'innalzamento del livello marino causò la graduale formazione di una barra lagunare – la barra di La Playa – e la conseguente formazione di un ecosistema lagunare (Ulzega e Hearty 1986: 119-129). Queste trasformazioni sono state strettamente correlate da A. Stiglitz (2002: 1132-1133) all'abbandono del settore urbano gravitante sull'area di Santa Gilla, in quanto il progressivo interramento dello specchio d'acqua prospiciente l'abitato limitò le potenzialità marittime dello scalo.

A partire dal II s. a.C. le testimonianze archeologiche divengono via via più frequenti in un settore di Cagliari corrispondente al centro cittadino attuale, in particolare nei quartieri di Stampace e Marina, lasciando intravedere uno spostamento dell'insediamento umano in direzione SE, in connessione allo sfruttamento di un nuovo scalo portuale, coincidente con il porto attuale (fig. 15).

Le prime cospicue evidenze di insediamento nell'area sarebbero costituite da una presunta struttura templare datata preliminarmente al III s. a.C. e intravista negli anni Cinquanta dello scorso secolo durante alcuni lavori in Largo Carlo Felice (fig. 15.8). L'edificio, ampiamente rimaneggiato dall'impianto di una grande cisterna in epoca romana, era composto da un recinto porticato internamente che inquadrava la zona sacra pavimentata a grandi blocchi (Barreca 1958-59: 741; Colavitti 2003: 56).

Allo stesso periodo, cioè alla fase tardo-punica, era stato inizialmente attribuito anche un altro complesso sacro rinvenuto in via Malta, direttamente a N di Piazza del Carmine (fig. 15.6). In letteratura il complesso è noto come il "teatro-tempio" di via Malta e fu scavato in modo parziale tra il 1938 e il 1941, prima da D. Levi e in seguito – e in gran parte – da P. Mingazzini (1949; 1952; 1986). L'area sacra, probabilmente dedicata al culto di Venere (Angiolillo 1986-87: 66-78), era orientata a SO e si disponeva su diversi livelli (fig. 17). Sul livello più basso si trovava una cavea teatrale, di cui erano conservate

undici fila di gradini, la quale era sormontata dalla platea di fondazione (15,75 x 10,75 m) in grossi blocchi di calcare di un edificio di culto posto su un terrazzamento e racchiuso da un recinto templare. Della parte più alta del complesso fu possibile scavare solo la porzione a NO del tempio, costituita da un muro curvo di terrazzamento (lung. corda 16 m) che raccordava il podio su entrambi i lati – il lato SE è ipotizzato per simmetria – al recinto e dai due setti che formavano l'angolo settentrionale del recinto, conservati per una lunghezza di 34 m sul lato NE e di 7 m sul lato NO. Lo spazio fra il podio e il recinto fu interpretato come “giardino sacro” e ospitava un pozzo, del quale furono individuate due fasi d'uso.

L'articolazione planimetrica del complesso così come proposta da Mingazzini è stata accettata nei tratti salienti, ma recentemente sono state avanzate nuove ipotesi in relazione alla conformazione del recinto templare. I due allineamenti murari ortogonali a N del tempio, inizialmente interpretati come semplici setti di recinzione dell'area sacra nonostante conservassero sulla sommità alcune basi di colonna ritenute non *in situ* (Mingazzini 1949: 217), corrisponderebbero, con maggior probabilità, al lato interno di un porticato che cingeva su tre lati l'edificio sacro (Bonetto 2006: 262-263) (fig. 18).

Un ulteriore elemento problematico riguarda la datazione del complesso. Sulla base del materiale rinvenuto nel corso degli scavi, quasi completamente datato fra gli inizi del III e la metà del I s. a.C. – in particolare i braccieri rinvenuti nel riempimento del pozzo (Ibba 1999) –, e di considerazioni architettoniche, Mingazzini (1949: 217-223) propose per il “teatro-tempio” un *excursus* cronologico compreso tra la costruzione agli inizi del III e la defunzionalizzazione alla metà del I s. a.C. Successivamente il complesso fu ricondotto da J. Hanson (1959: 32-33) alla tipologia dei santuari italici su terrazze, diffusi nella penisola a partire dal II s. a.C. e, grazie agli studi di S. Angiolillo (1985: 107; 1986-87: 62-66), il suo arco di vita è stato meglio precisato tra il II s. a.C. e la seconda metà del I s. a.C. Recentemente l'argomento è stato studiato da A. Ghiotto (2004: 36), che ha ipotizzato la costruzione del santuario in un momento non anteriore alla metà del II s. a.C., richiamando la sua necessaria recenziarietà rispetto agli esempi italici, in particolare al santuario di *Iuno Gabina* a *Gabii*, realizzato negli anni centrali del II s. a.C., rispetto al quale già Angiolillo aveva notato stringenti similarità planimetriche. Infine, l'intera questione è stata ripresa e messa in discussione da J. Bonetto (2006: 264-266), il quale ha avanzato la possibilità che il

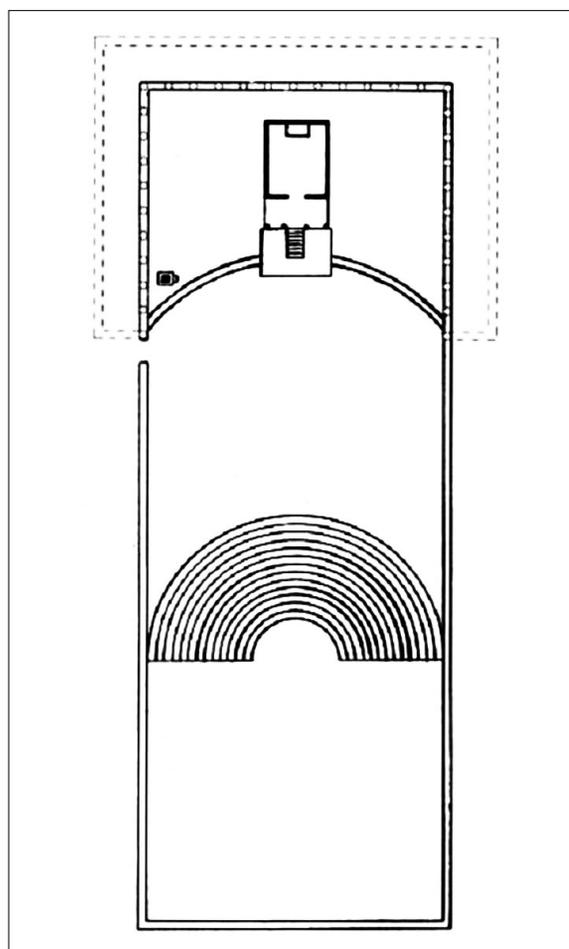


Fig. 18. Ricostruzione planimetrica del complesso di via Malta (Bonetto 2009: fig. 7).

materiale rinvenuto da Mingazzini e da questi utilizzato per definire le fasi di frequentazione dell'area potrebbe in realtà riferirsi ai livelli di fondazione del “teatro-tempio”, oltre al fatto che la prima fase del pozzo potrebbe testimoniare una preesistente area culturale.

La monumentalità del complesso di via Malta sarebbe indizio dell'importanza topografica assunta dal settore circostante in epoca romana. L'area sottostante al “teatro-tempio”, occupata oggi da piazza del Carmine, avrebbe infatti costituito il centro di *Karales* romana, il luogo nel quale era ubicato il foro. Testimonianze indirette e posteriori informano della presenza in quest'area di edifici come il *capitolium* (Ghiotto 2004: 56) e il *tribunal* (Spanu 2000: 163-169, 189), mentre fonti epigrafiche accennano a edifici il *tabularium* (CIL 10.7584 = ILS 1359, Zucca 1994: n. 24), il *praetorium* (CIL 10.7583;



Fig. 19. Uno dei due blocchi a fregio dorico reimpiegati nella *fullonica* (Colavitti 2003: fig. 40e).

Zucca 1994: 23), alcuni dei quali dovevano affacciarsi sulla piazza cittadina o trovarsi comunque nell'area centrale della città. Scavi archeologici condotti da F. Vivianet (1887: 45) nel 1885-86 e da A. Taramelli nel 1926-27 hanno restituito poche ma significative evidenze, come una platea di fondazione larga 12 m di un muro di terrazzamento alla cui base stava un tratto di lastricato e parte di un basamento per una statua equestre (Mingazzini 1949: 237; Colavitti 2003: 55). Tutti questi dati sono però privi di una datazione precisa e, benché sia stato ipotizzato che la realizzazione del santuario terrazzato di via Malta sia il riflesso di un progetto unitario di pianificazione urbanistica organizzato su terrazze e esteso al foro e al nuovo centro della città (Colavitti 1994; Colavitti 2003: 77-79), in realtà non sussistono elementi né per "estendere una simile sistemazione a tutta la città" (Angiolillo 2005: 282), né – considerata anche la discussa cronologia del "teatro-tempio" – per riportare al II s. a.C. la realizzazione del nucleo monumentale della città romana.

Numerose altre evidenze attestano la progressiva crescita della sede urbana nel corso dei secoli II e I a.C. Per quanto concerne l'edilizia sacra almeno quattro strutture sono databili all'età repubblicana. La prima di queste fu rinvenuta da G. Pesce nel 1957 nel corso di lavori effettuati in via Angioy non lontano da piazza del Carmine, e fu indagata una seconda volta da D. Salvi nel 1987. Pesce (Pesce 1959: 255) rinvenne basi, fusti di colonne, capitelli e antefisse, che attribuì ad un tempio, mentre il successivo scavo di Salvi (Salvi 1987-92: 131-133) precisò l'esistenza di un podio in blocchi di calcare connesso a stratigrafie contenenti materiali di epoca repubblicana.

Da un'area a NE di piazza del Carmine (fig. 15.3) proviene la seconda testimonianza di una struttura sacra di epoca repubblicana. Si tratta di un edificio a pianta rettangolare allungata messo in luce nel corso di un intervento di urgenza condotto nei primi anni Novanta dello scorso secolo. La struttura presentava resti di un podio eretto secondo la tecnica a orditura di ritti ed è stato identificato come un tempio di tipo italico (Salvi 1997: 22; Ibba 2004: 121; Salvi 2005a). La terza testimonianza riferita ad un'area sacra proviene dalle indagini condotte nella cripta della chiesa di Santa Restituta, nel quartiere di Stampace, circa 300 m a NE di via Malta. In quella che in epoca antica doveva essere una grotta, è stato individuato un deposito di materiale archeologico datato per la maggior parte fra II e I s. a.C., che ha fatto ipotizzare una frequentazione della grotta connessa ad un culto legato alle acque (Usai 1988: 107, 141; Tore 1989: 47; Ibba 2004: 120-121). Infine, un quarto complesso sacro fu scavato nel corso di indagini condotte nella Chiesa di Sant'Eulalia, ubicata nel quartiere della Marina in un'area periferica rispetto al nucleo di via Malta (fig. 15.9), dove è stato identificato un thesaurus realizzato negli anni iniziali del III s. a.C. ma frequentato in modo più assiduo nel corso dei due secoli successivi. La struttura consisteva di un basamento in pietra sul quale si sovrapponeva un elemento lapideo troncopiramidale o cilindrico cavo internamente sul cui lato superiore era stata praticata una fessura per l'introduzione di monete. All'interno della struttura vennero rinvenute circa 300 monete. Il luogo di culto è stato posto in connessione con l'area cimiteriale orientale di viale Regina Margherita, attiva a partire dal III s. a.C. (Mureddu 2002: 57-58; Ibba 2004: 127-128).

Per quanto riguarda l'edilizia abitativa, poche tracce sono state riscontrate nel nuovo nucleo urbano, e le testimonianze maggiormente significative provengono dagli scavi eseguiti presso il complesso conosciuto come "villa di Tigellio", un ampio agglomerato residenziale composto da tre lussuose abitazioni datate ad epoca imperiale, ubicato nel quartiere Stampace a circa 300 m in direzione N da via Malta. In questo settore i primi scarni dati di frequentazione non risalgono oltre il I s. a.C. (Angiolillo *et al.* 1981-85).

Infine, le ricerche hanno individuato uno specifico edificio destinato ad attività artigianali. La struttura fu scavata nel 1951 in un settore orientale di Cagliari, tra via XX Settembre e viale Regina Margherita (fig. 15.10), e fu identificata come *fullonica* grazie alla presenza di

alcune vasche. Il pavimento era in cocciopesto ornato da inserzioni mosaicate e conservava un'iscrizione con il nome del probabile proprietario della *fullonica*: *M(arcus) Ploti(us) Silisonis filius) Rufus* (Angiolillo 1981: 85). Sulla base dell'analisi dei mosaici e dell'iscrizione è stata proposta una datazione al I s. a.C. (Angiolillo 1985, p. 99). Nel corso delle ricerche furono rinvenuti tre blocchi utilizzati in reimpiego, due dei quali decorati con un fregio dorico (fig. 19) e uno recante l'iscrizione *C APSENA C F HEIC HEIC E POLLIO*.

I tre manufatti sono stati riconosciuti come pertinenti ad una classe di monumenti funerari identificata negli altari con coronamento a pulvini o sorretti da basi, di grande diffusione nella penisola italiana nel corso del I s. a.C. (Angiolillo 1985: 100-101).

2.3. MONTE SIRAI

Il sito di Monte Sirai è ubicato sulla sommità di un pianoro che si eleva nella pianura sulcitana a pochi km dalla costa sud-occidentale della Sardegna e dal sito di Sant'Antioco. Il centro è indagato pressoché ininterrottamente dal 1963, ad opera della Soprintendenza di Cagliari e dell'Università di Roma prima e dal CNR e dall'Università di Sassari in seguito. Fattori come la sua particolare collocazione, un plateau dai fianchi scoscesi di difficile accesso, e la limitata vicenda insediativa urbana, interamente concentrata in pochi secoli del I millennio a.C., hanno concorso a limitare gli interventi degli scavatori clandestini e a favorirne la conservazione in discrete condizioni sino ai nostri giorni (Bartoloni 2000: 48).

La fondazione dell'insediamento risale ai decenni iniziali della seconda metà dell'VIII s. a.C., quando genti fenicie si installarono in un'area precedentemente occupata da alcuni nuraghi, mentre il suo abbandono si data ai decenni conclusivi del II s. a.C. La sommità del pianoro di Monte Sirai è articolata in due terrazzi, uno a occidente, dove si trovava il *tophet*, l'altro presso l'estremità meridionale del pianoro, dove si estendeva l'abitato. Fra i due terrazzi, lungo una sella, si disponevano le necropoli fenicia e punica e un piccolo santuario agreste di epoca ellenistica (Bartoloni *et al.* 1992: 33) (fig. 20).

Nei decenni conclusivi del IV s. a.C. l'abitato si era da pochi decenni ripreso da una lunga fase di declino iniziata verso la fine del VI s. a.C., che aveva portato ad una contrazione della zona insediativa nel settore centrale (Bartoloni 1994: 827). Tra il 380 e il 360 a.C. erano stati

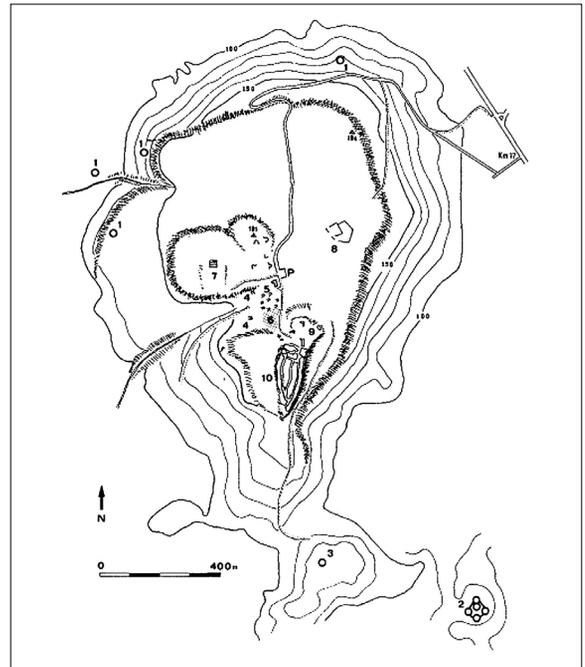


Fig. 20. Monte Sirai. Piano schematico delle evidenze archeologiche: 1. Nuraghe monotorre; 2. Nuraghe complesso "Sirai"; 3. Nuraghe monotorre "Nuraxeddu"; 4. Domus de Janas; 5. Necropoli punica ipogeica; 6. Necropoli fenicia a fossa; 7. Tofet; 8. Impianto rurale; 9. Settore dell'opera avanzata; 10. Acropoli (Bartoloni 2004: fig. 5).

infatti rioccupati alcuni settori abbandonati dall'età fenicia e, forse, era stata realizzata una cinta difensiva presso l'estremità settentrionale dell'abitato (Bartoloni 1994: 824-825; 1997: 86; 2004b: 57), non naturalmente difesa dai ripidi pendii che costituivano invece una difesa naturale presso i bordi orientale, meridionale e occidentale dell'insediamento (fig. 21).

Il sito di Monte Sirai era accessibile lungo il lato settentrionale, attraverso un'apertura nella cortina muraria, e in questo settore era concentrato il fulcro dell'abitato. Qui, in posizione centrale, era ubicato il cosiddetto "Mastio", in realtà una struttura a funzione sacra dedicata ad Astarte, realizzata sfruttando parzialmente i resti di un preesistente nuraghe monotorre. Dell'edificio sono state individuate o congettrate più fasi di sviluppo. La prima, poco nota, si data contemporaneamente al momento iniziale dell'insediamento fenicio, quando forse il nuraghe stesso, recintato da alcune strutture murarie, fungeva da luogo di culto (Bartoloni 1997: 86; Perra 2001: 24; 2004: 143). La seconda è stata posta, ipoteticamente e senza evidenti basi documentarie, in relazione con una presunta "rifondazione" cartaginese dell'insediamento alla fine

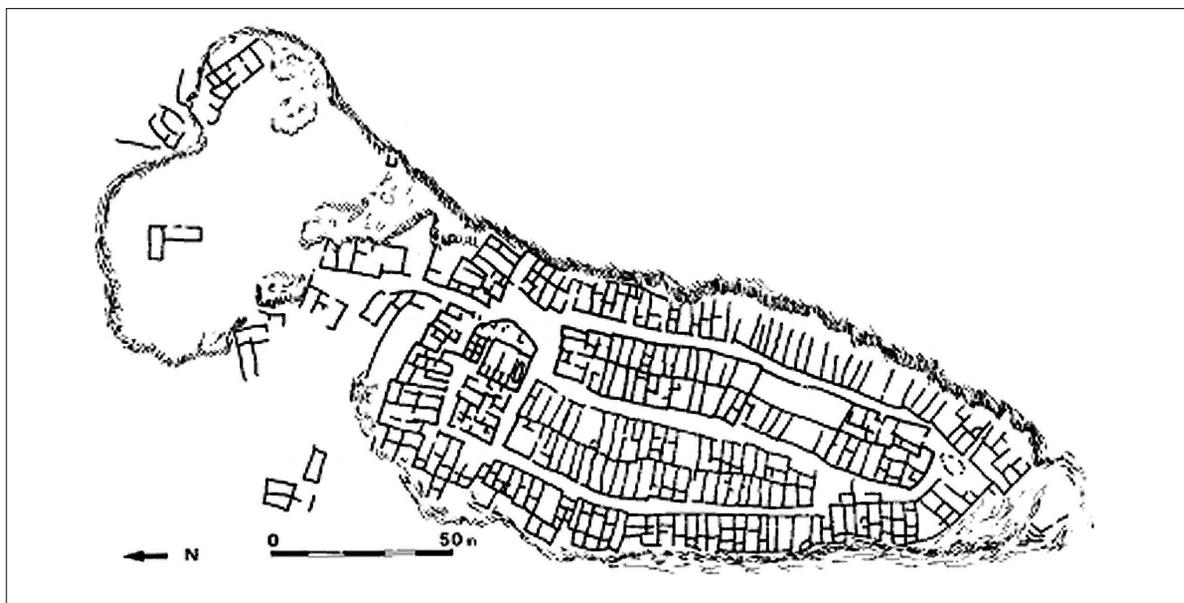


Fig. 21. Planimetria dell'abitato di Monte Sirai (Bartoloni 2004: fig. 6).

del VI s. a.C., momento al quale andrebbe ascritto un rifacimento complessivo del luogo sacro (Bartoloni 2004: 18). Evidenze di un nuovo assetto della struttura risalgono però solamente al V s. a.C., quando venne realizzata una cisterna lungo il lato meridionale della struttura.

La fase meglio nota del complesso, per la quale si può fornire una più esaustiva articolazione planimetrica, è quella attualmente visibile e risale agli anni centrali del III s. a.C. (Perra 2001: 24-26; 2004: 156; Bartoloni 2004a: 71) (fig. 22).

Il tempio era rivolto a SE ed era strutturato in tre distinti e ben separati settori, corrispondenti all'accesso, a una zona interna e alla parte più prettamente sacra. Il primo settore aveva il lato esterno semicircolare perché rifletteva l'andamento del muro esterno del nuraghe, conservato unicamente nel primo filare. In quest'area, sistemata a piattaforma, trovavano posto quattro altari votivi. La zona centrale, alla quale si accedeva per mezzo di due gradini, era ripartita da un setto longitudinale in posizione centrale e sul fondo di ciascuno dei due settori così distinti si trovavano altrettante celle. La superficie occupata dalla parte interna della struttura misura attualmente circa 11 x 8 m. Ai lati del corpo centrale vi erano, lungo il perimetrale rivolto a sud-ovest, la già menzionata cisterna e, a poca distanza dal perimetrale volto a NE, la cosiddetta *Torre cava*, una torre rettangolare dai lati di ca. 4,5 x 9 e ripartita internamente in sei vani, realizzata con

grossi blocchi tra i quali sono state individuate anche alcune stele di epoca preistorica (Perra 1998: 169-171; 2001: 24-26; 2004: 156; Bartoloni 2004a: 25-27). Quest'ultima struttura, forse attribuibile a questa stessa fase costruttiva, è tradizionalmente interpretata da P. Bartoloni come difesa del luogo sacro (Bartoloni 1994: 824-829; 2004a: 70-71).

Intimamente connesso al complesso sacro doveva essere un piccolo vano (4,4 x 1,75 m) collocato presso i margini orientali dell'isolato denominato B, separato dal perimetrale sud-ovest del tempio da una strada. Le indagini condotte da L. Campanella e S. Finocchi (2002: 52-54) in questo vano, denominato B2, hanno potuto constatare la sua realizzazione contestuale alla fase meglio nota del tempio – metà del III s. a.C. ca. – e la presenza di numerosi oggetti di pregio e offerte votive. La funzione dell'ambiente è stata interpretata come ripostiglio nel quale erano custoditi suppellettili sacre o doni alla divinità.

Allo stato attuale delle ricerche il complesso sacro del tempio di Astarte rappresenta l'unica zona a valenza pubblica nota nella zona di abitato. La parte restante dell'insediamento era prevalentemente occupata da strutture residenziali, in gran parte realizzate nella forma attuale a partire dai primi decenni del IV s. a.C. su livelli di epoca fenicia a seguito della progressiva crescita del centro punico. Sembra che questa fase di incremento edilizio sia culminata intorno al 260 a.C. con l'avvio di una globale

ripianificazione urbanistica che portò l'abitato ad occupare l'estensione attualmente in luce di 1,7 ha e che, come si è visto, interessò anche il tempio di Astarte e l'annesso dell'isolato B. A questo momento sono stati riportati l'assetto complessivo del centro, distinto fra una zona a settentrione imperniata sul *Mastio* e quattro lunghi isolati orientati grosso modo E-O e ripartiti da tre vie con medesimo orientamento. L'evoluzione dell'insediamento è testimoniata dalle sequenze di vita riscontrate presso alcuni contesti sottoposti ad indagine esaustiva in anni recenti, in particolare la cosiddetta casa "del lucernario di talco" ubicata nell'isolato denominato C.

L'abitazione venne realizzata *ex novo* verso il 260 a.C. dopo una fase di abbandono seguita ad un evento di distruzione databile all'incirca al 520 a.C. (Perra 2001: 126). Il complesso mostra una disposizione planimetrica a vani allungati e paralleli, originariamente quattro. L'ingresso avveniva dalla strada e immetteva in un vano dal quale si accedeva a sinistra ad un lungo ambiente con un focolare sul fondo, mentre a destra si trovava la cucina, nella quale erano ubicati un forno per pane – *tannur* – e un focolare. A destra della cucina si apriva il vano più grande della casa, nel quale sono stati rinvenuti alcuni oggetti – coti per affilare le lame, scorie ferrose – evidenza di attività legate alla lavorazione dei metalli.

Nel corso del II s. a.C. il vano di ingresso, come pure la cucina a destra, venne diviso a metà e vi venne inserita una scala per l'accesso a un piano superiore o ad una terrazza (Perra 2001: 127-128; Bartoloni 2004a: 74-76). L'alzato dell'edificio era composto da uno zoccolo di pietre sul quale poggiavano mattoni crudi o *pisé*, mentre i piani pavimentali erano stesi su sottofondazioni di ciottoli ed erano composti da una miscela di sabbia, argilla, carboncini e tritume di tufo o calce (Perra 2001: 123-124).

Le abitazioni con pianta a vani allungati disposti parallelamente appaiono le più diffuse nel centro di Monte Sirai a seguito della crescita della metà del III s. a.C. Meno diffuse sono le abitazioni a corte, di dimensioni maggiori e localizzate in gran parte nella zona centrale dell'insediamento nei pressi del *Mastio*. Un noto esempio di questa tipologia di abitazione è fornito dalla cosiddetta "casa Fantar", scavata nel 1966 dall'omonimo archeologo tunisino (fig. 23).

Il complesso, adiacente al vano B2, è distinto da un ingresso planimetricamente decentrato che suddivideva la casa in due parti. Immediatamente a destra dell'ingresso si trovava un vano interpretato come ripostiglio, di fronte all'ingresso in fondo al corridoio era posta la cucina, nella

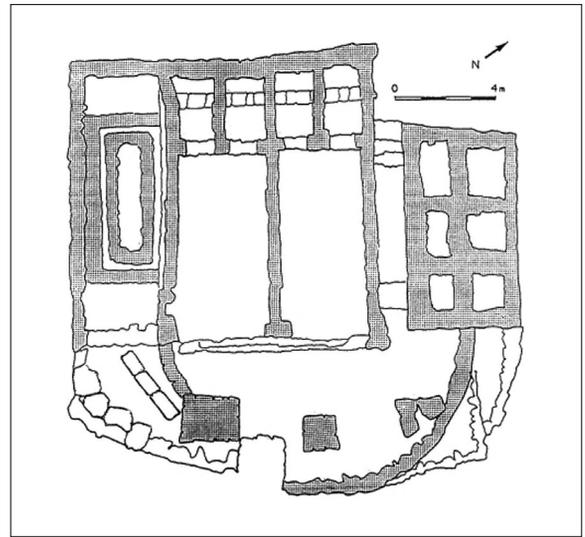


Fig. 22. Il tempio del "Mastio" (elaborato da Bartoloni 2004: fig. 13).

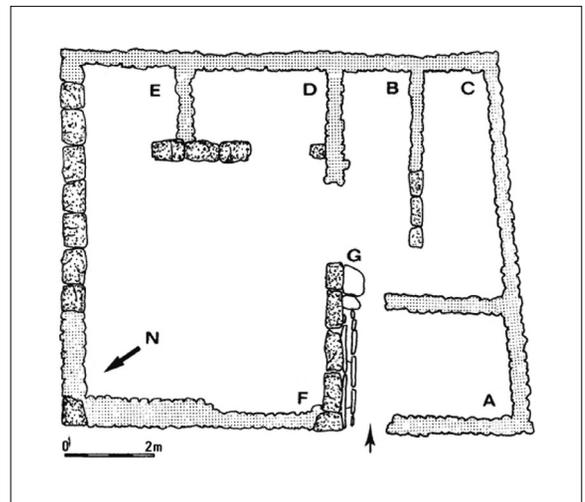


Fig. 23. Planimetria della "casa Fantar" (Bartoloni 2004: fig. 19).

quale furono rinvenuti un bancone per la preparazione dei cibi e ceramica da fuoco. Tra la cucina e il vano a destra dell'ingresso si trovava un ambiente ritenuto la stanza da letto. La parte sinistra dell'abitazione era occupata da una corte scoperta, l'ambiente più esteso, e da due vani posti lungo uno stesso lato (Bartoloni 2004a: 72-74). L'abitazione risalente nella forme descritte all'ultima fase edilizia venne realizzata utilizzando le medesime tecniche edilizie riscontrate nell'abitazione descritta in precedenza.

A N dell'insediamento, fuori dal circuito murario, erano collocate alcune strutture preliminarmente interpretate

come torri difensive facenti parte di un complesso di fortificazioni avanzate – noto in letteratura come “Opera Avanzata” (fig. 20.9) – eretto a seguito della conquista cartaginese della Sardegna (Barreca 1986: 290-292). Indagini stratigrafiche più recenti hanno tuttavia modificato la datazione dell’intero agglomerato, ponendone la costruzione contemporanea alla fase edilizia datata nel centro urbano alla metà del III s. a.C., e hanno ridimensionato la funzione difensiva degli edifici presenti, riconoscendo in almeno quattro di questi strutture di tipo residenziale. Un analogo ridimensionamento cronologico ha subito anche un impianto rurale individuato in posizione isolata nel pianoro a circa 400 m a N dalle mura urbane. Ricerche mirate presso questo complesso, inizialmente datato al V s. a.C. (Amadasi 1966: 83), hanno riscontrato una prima fase di impianto negli anni conclusivi del III s. a.C. (Bartoloni 1994: 821-822).

2.4. THARROS

Il sito è ubicato alla base di Capo San Marco, un lungo promontorio che costituisce la propaggine sud-occidentale della penisola del Sinis e chiude a N il Golfo di Oristano nella Sardegna centro-occidentale. Sul promontorio si ergono, da N a S, i tre rilievi di *Su Muru Mannu*, di San Giovanni – ove sorge l’omonima torre realizzata verso la fine del XVI s. d.C. – e di San Marco, posto all’estremità dello stesso Capo. L’insediamento fenicio si sviluppò nel corso del VII s. a.C., ed era stanziato nell’area compresa tra i primi due colli. Dopo una lunga fase insediativa, il sito venne abbandonato nell’XI s. d.C. (Acquaro e Finzi 1986: 19) (fig. 24).

La conoscenza dell’evoluzione urbanistica di Tharros appare fortemente condizionata da una pesante e protratta attività di sfruttamento del sito come cava di materiale edilizio e da numerosi scavi clandestini nelle necropoli, sistematicamente saccheggiate intorno alla metà del 1800 quando numerosi corredi tombali furono dispersi in diversi musei d’Europa, in particolare al British Museum (Barnett e Mendleson 1987). Oltre a questo, anche l’attività archeologica ufficiale, a causa della metodologia di scavo adottata e dell’insufficiente livello di documentazione, ha contribuito alla perdita di molti dati nel corso degli scavi che, sotto la direzione del Soprintendente G. Pesce (1966), portarono alla luce una buona parte dell’antica città fra il 1956 e il 1964. Infine, agli agenti naturali è da imputare la sensibile

– seppur non quantificabile – riduzione dell’estensione della penisola, causata da un’azione combinata di erosione da parte del moto ondoso, particolarmente attiva sul lato occidentale rivolto al mare aperto, e di sommersione dovuta al sensibile innalzamento del livello relativo del mare dall’antichità ad oggi (Antonioli *et al.* 2007: 2475).

Nel corso dell’età ellenistica il nucleo dell’insediamento occupava la vallecchia compresa tra le pendici sud-orientali del colle di San Giovanni, ove è stato messo in luce un quartiere residenziale, il settore fra il colle e il Golfo di Oristano, dove sono stati individuati edifici a funzione pubblica ed altri a funzione abitativa, e l’altura di *Su Muru Mannu*, sulla quale sono stati individuati le mura di cinta, aree sacre e artigianali, mentre una grande necropoli di tombe a camera era posta sul versante settentrionale del colle di San Marco. Oltre la necropoli, lungo il lato occidentale di Capo San Marco, si trovava, in posizione isolata e suburbana, una struttura la cui funzione è stata interpretata come rituale. Il porto era probabilmente ubicato in quella che è oggi la laguna di Mistras, separata dal mare dagli apporti sedimentari del Tirso, ma che in passato doveva costituire un’insenatura nel Golfo di Oristano (Fozzati 1980: 99-110; Fioravanti 1985: 87-92; Linder 1987: 47-55; Del Vais *et al.* 2008; Spanu e Zucca 2011).

Il settore abitativo lungo le pendici della collina di San Giovanni fu messo in luce da G. Pesce (2000: 172) e dai suoi scavatori, che individuarono un’ottantina di case dal problematico inquadramento cronologico, in quanto in condizioni “tanto rimaneggiate, che non si può facilmente distinguervi ciò ch’è di tradizione punica da ciò ch’è romano”. Nonostante le incertezze cronologiche, per buona parte degli studiosi l’impianto originario del quartiere risalirebbe ad età punica e l’aspetto della zona come emerso dagli scavi sarebbe il frutto di rimaneggiamenti che però non mutarono sostanzialmente né la tipologia planimetrica delle unità abitative, né la destinazione degli spazi (Pesce 1966: 88-89; Falchi 1991: 32; Mezzolani 1994: 117; Giuntella 1995: 140; Ghiotto 2004: 159-161). Le abitazioni tharrensì sono state suddivise su base tipologica in quattro gruppi, “la casa con corridoio laterale e cortile decentrato, la casa con cortile antistante ai vani abitativi, quella divisa in due ambienti allungati e, infine, quella a pianta allungata, con vani in successione” (Mezzolani 1994: 118; Falchi 1991: 30-32; Acquaro e Mezzolani 1996: 30) (fig. 25).

Le case erano disposte su terrazzamenti e su vari livelli, e talvolta occupavano due piani. Le strutture murarie erano realizzate prevalentemente mediante una tecnica che prevedeva uno zoccolo a orditura di ritti e un alzata a mattoni di fango o in pisé, mentre per i piani pavimentali erano utilizzati per lo più cementizi (Pesce 1966: 88-89; Mezzolani 1994: 118; Ghiotto 2004: 159).

La zona a valle del colle di San Giovanni, separata dal quartiere residenziale da un asse viario sud-nord pavimentato in epoca romana imperiale, era occupata sia da strutture abitative – in tutto simili a quelle descritte nel settore a monte – sia da edifici pubblici, alcuni dei quali realizzati però nei primi secoli d.C. In età punica erano presenti nell'area due strutture religiose, il cosiddetto "tempio delle semicolonne doriche" e un'area sacra preesistente al cosiddetto "tempio a pianta semitica". Il "tempio delle semicolonne doriche" – conosciuto anche come "tempio monumentale" – fu probabilmente costruito su una più antica area cultuale e ha una datazione piuttosto controversa che oscilla fra la fine del VI e gli inizi del V s. a.C. (Acquaro 1997: 747), tra il V e il IV s. a.C. (Mezzolani 1994: 125), e la fine del IV e gli inizi del III s. a.C., cronologia condivisa dalla maggior parte degli studiosi (Pesce 1961: 138-139; Acquaro e Finzi 1986: 52; Acquaro 1991: 550). La struttura era costituita da un grande basamento-altare a cielo aperto orientato SE-NO e realizzato in negativo tagliando il banco di arenaria in posto. All'altare si accedeva da SE per mezzo di una scalinata monumentale, mentre gli altri lati erano occupati dal recinto del tempio (34 x 16 m) posto nel piano sul quale era stata tagliata la roccia. I fianchi del podio erano ornati da una serie di semicolonne doriche a rilievo (fig. 26).

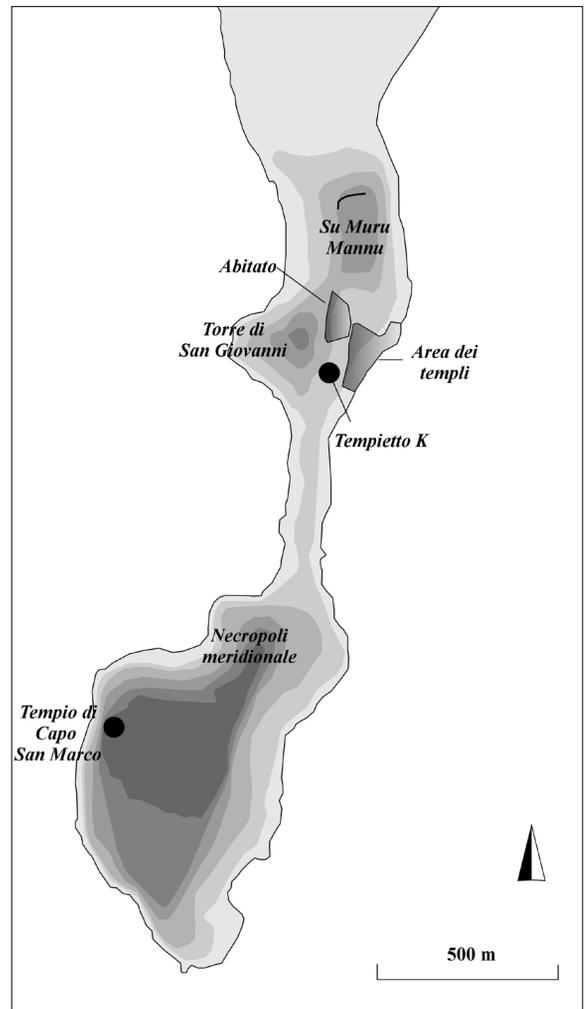


Fig. 24. Tharros e la penisola di Capo San Marco.

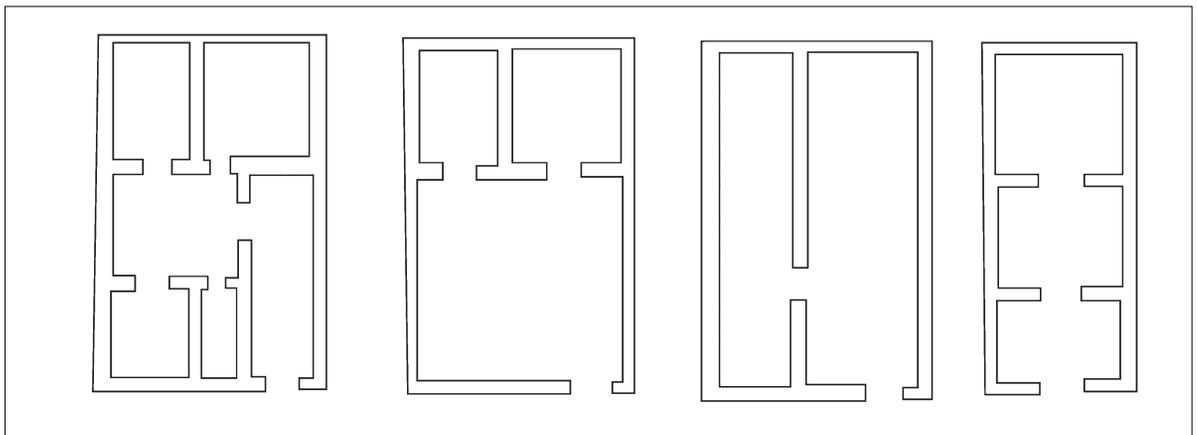


Fig. 25. Tipologia delle abitazioni di Tharros (Falchi 1991).

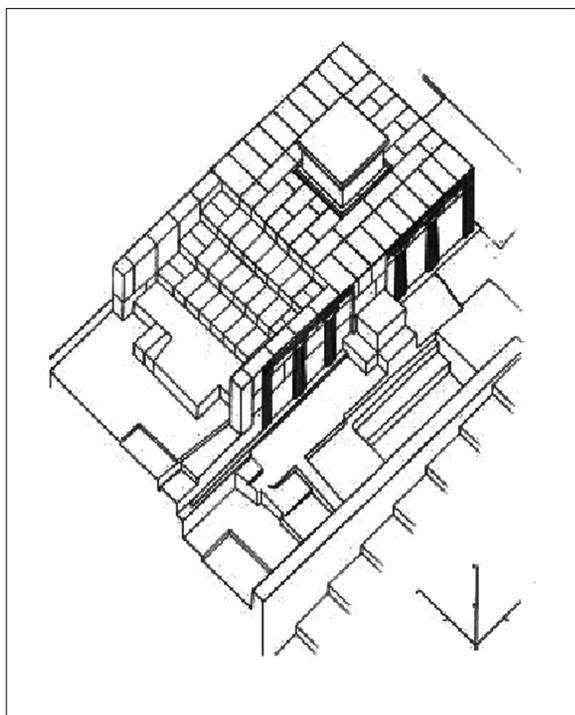


Fig. 26. Ricostruzione del “tempio delle semicolonne doriche” (Perra 1998).

Nella seconda metà del I s. a.C. il complesso subì un completo rifacimento che comportò la colmata del piano del recinto templare per circa 2 m e la costruzione di un sacello probabilmente prostilo sul basamento. Durante gli stessi lavori a SO del basamento venne realizzata una lunga cisterna a bagnarola (Pesce 1961; Pesce 1966: 138-143; Acquaro e Finzi 1986: 51-53; Pesca 2000: 139-140).

Il “tempio a pianta semitica” – noto anche come “tempio a corte” – si trovava nelle adiacenze SO del “tempio a semicolonne doriche”, di cui conserva lo stesso orientamento. Benché il suo aspetto come restituito dagli scavi di Pesca rifletta una sistemazione databile al III s. d.C., la possibilità che l’area fosse a destinazione sacra nel periodo punico appare sostenuta dal ritrovamento di circa duecento vasi punici in un pozzo lasciato scoperto nella pavimentazione di epoca imperiale (Pesce 1966:143-144; Acquaro e Finzi 1986: 47-48; Mezzolani 1994: 125).

A partire dal II s. a.C. nuovi edifici vennero realizzati nell’area. Fra la seconda metà del II e gli inizi I s. a.C. è datata la costruzione del cosiddetto “tempietto K”, posto su un terrazzamento lungo il pendio sud-orientale della collina di San Giovanni circa 75 m a sud-ovest rispetto

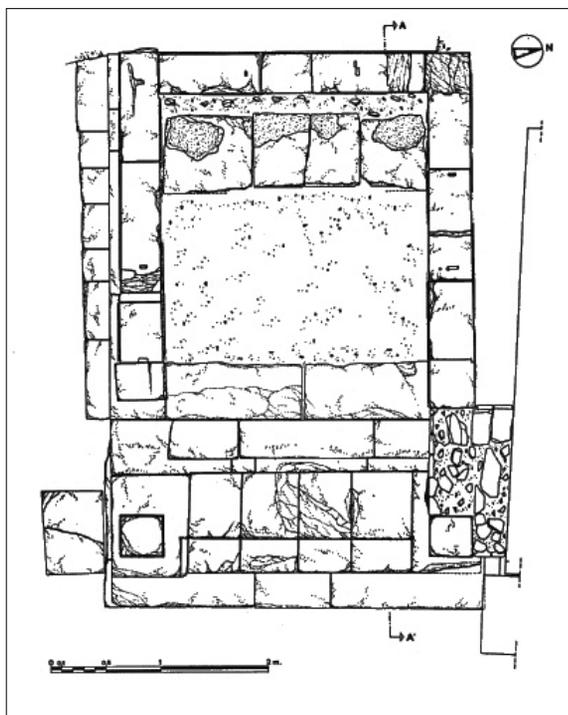


Fig. 27. Planimetria del “tempietto K” (Acquaro e Finzi 1986).

alle strutture già descritte. Su un’ampia piattaforma rettangolare realizzata in blocchi di arenaria e orientata N-S trovavano posto un portico e un tempio distilo. Quest’ultimo, rivolto a est, era accessibile per mezzo di una scalinata che conduceva ad un breve pronao e quindi alla cella nella quale si trovava un altare decorato con elementi architettonici a gola egizia (Pesce 1966: 159-163; Zucca 1993: 95-97) (fig. 27).

L’edificio è stato riportato su base stilistica a modelli africani, in particolare stringenti similarità sono state riscontrate con un’edicola eretta alla fine del I s. a.C. a *Thuburbo Maius*, sebbene simili schemi planimetrici furono diffusi in età ellenistica anche in area etrusco-italica (Acquaro 1983: 628; Acquaro e Mezzolani 1996: 36; Ghiotto 2004: 39; Bonetto 2006: 267).

Un momento di decisivo cambiamento nell’assetto urbanistico dell’intero settore fu determinato dalla costruzione del cosiddetto “tempio tetrastilo”, realizzato in un momento non meglio precisabile del I s. a.C. in un’area prospiciente l’attuale linea di costa, a SE degli edifici “delle semicolonne” e “a pianta semitica”. In un’area di complessa lettura, R. Zucca (1993: 103-104) ipotizzò di identificare un tempio che si elevava su un



Fig. 28. Pianta del colle di Su Muru Mannu con le capanne del villaggio nuragico, il tracciato delle mura sul versante NO e, tra questi, il *tophet* (Bernardini 1989).

basamento rettangolare (13,6 x 10,95 m) di blocchi di arenaria orientato O-E impiantato su un'area precedentemente edificata. Era composta da un pronao tetrastilo e da – forse – tre celle, indizio che ha motivato una sua possibile identificazione come *Capitolium* cittadino. Un indicazione di massima per stabilire la cronologia del complesso è fornita dal capitello corinzio-italico, datato alla metà del I s. a.C., ora visibile su una delle due colonne restaurate per anastilosi (Pesce 1966: 149-151). Una più recente lettura delle evidenze strutturali in loco, tuttavia, ha evidenziato le difficoltà planimetriche connesse alla proposta di Zucca, e ha messo in relazione le strutture individuate con un più grande edificio, nel quale colonne e pertinenti capitelli ripartiscono ora un'area interna (Tomei 2008: 133-142).

L'altura di Su Muru Mannu, già occupata nel versante NE da un agglomerato di capanne risalenti alla fase nuragica, costituiva il limite settentrionale della città. Nel VI s. a.C. l'antemurale del villaggio fu ristrutturato e utilizzato come cortina difensiva con l'inserimento di due

postierle (Acquaro e Finzi 1986: 35). Nella seconda metà del IV s. a.C. fu realizzato un secondo muro difensivo, del quale è stato individuato un tratto costituito da blocchi di arenaria. Questo apprestamento difensivo si trovava in posizione arretrata rispetto all'antemurale nuragico e cingeva il pendio occidentale del colle (Bernardini 1994; 1997). Un ulteriore intervento sulle difese urbane venne effettuato nella prima metà del II s. a.C., quando venne completamente ristrutturato l'impianto difensivo originario fortificando l'antemurale e realizzando davanti alla cortina muraria un fossato ed un terrapieno. Si conserva dell'imponente opera un tratto lungo il versante settentrionale del colle per una lunghezza complessiva di ca. 120 m, 35 m con andamento sud-nord e più di 80 m in direzione O-E. La cortina, in blocchi basaltici poligonali, era spessa circa 3 m e si è conservata per un'altezza massima di 6 m, il fossato era ampio circa 10 m e il terrapieno era spesso mediamente 10 m con un rinforzo interno in blocchi basaltici (Barreca 1976; Tronchetti 1997; Acquaro 1997: 747) (fig. 28).

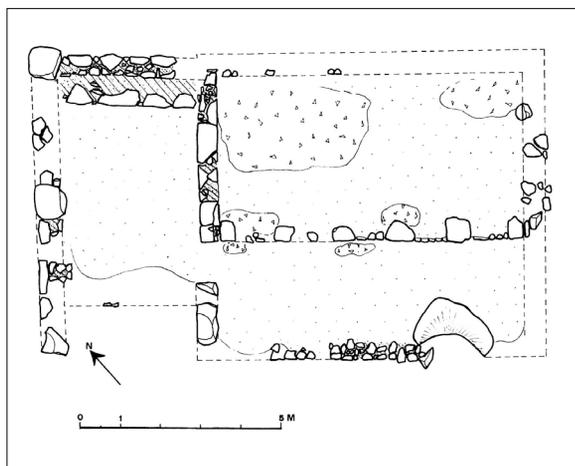


Fig. 29. Planimetria del tempio di Capo San Marco (Perra 1998: fig. 27).

Sulla sommità del colle di Su Muru Mannu, in posizione arretrata rispetto all'antemurale del villaggio nuragico, si trovavano anche il *tophet* ed un settore artigianale. Il *tophet*, che mantenne una valenza sacra sino ad epoca imperiale, venne insediato presso i resti delle capanne, delle quali sfruttò le fondazioni circolari come recinti. Tra il IV e il III s. a.C., in concomitanza con la risistemazione delle difese cittadine, l'area venne pavimentata con un battuto in scaglie di basalto. Un'ulteriore fase di ristrutturazione avvenne fra il II e il I s. a.C., quando l'estensione del *tophet* fu ridotta dalla realizzazione di alcune strutture a pianta rettangolare nella parte orientale dell'area sacra e venne stesa una seconda pavimentazione, costituita da un piano di scaglie di arenaria (Acquaro 1983; Mezzolani 1994: 122-123). Una simile sequenza caratterizza il quartiere artigianale – la cui funzione è stata dedotta soprattutto sulla base del rinvenimento di scorie di metallo – che fu attivo dalla fine del V s. a.C. La realizzazione della seconda cortina difensiva nella seconda metà del IV s. a.C. obliterò una parte di questo settore che sembra essere stato completamente defunzionalizzato entro la fine del III s. a.C. (Acquaro 1997: 747; Bernardini 1997)

A S rispetto all'area del *tophet* e delle fortificazioni fu individuata una struttura votiva, forse dedicata a Demetra e Core sulla base di due figurine in terracotta raffiguranti Demetra rinvenute in una cista all'interno del sacello. La fase messa in luce è pertinente a ristrutturazioni di epoca imperiale, ma una prima area sacra doveva già esistere nel III s. a.C., età alla quale sono state riportate le due statuette (Zucca 1993: 98; Acquaro e Mezzolani 1996: 35).

Un'ultima notazione riguarda il tempio di Capo San Marco, denominato anche tempio rustico, che si trovava in posizione isolata lungo l'estremità occidentale della penisola (fig. 29). L'edificio, di pianta rettangolare (12,6 x 7,5 m), era accessibile da uno dei lati lunghi ed era articolato in due ambienti rettangolari contigui davanti ai quali si trovava un vestibolo. Il vestibolo era separato dall'ambiente maggiore da una fila di quattro colonne e da due pilastri appoggiati alle pareti. Nel vano di più ampie dimensioni furono rinvenuti, sul muro di fondo, un bancone in asse con l'intercolumnio centrale al quale era anticamente sovrapposto un blocco di eguali dimensioni e, a poca distanza, una piccola piramide a base triangolare (alt. 0,48 m; largh. 0,30 m) identificata come betilo aniconico della dea Tanit. Le murature, seppur conservate solo per pochi centimetri nell'alzato, erano costituite da pietre squadrate e dovevano essere intonacate almeno internamente. L'edificio, indagato una prima volta nel 1958, fu inizialmente datato all'età punica (Barreca 1958: 409-412), e la proposta iniziale è stata recentemente confermata dal rinvenimento di statuine votive di fase punica nei pressi della struttura (Fariselli *et al.* 1999: 111-113). Il tempio continuò ad essere utilizzato nel corso dell'età repubblicana, quando venne ristrutturato nelle forme oggi conservate (Perra 1998: 147-149; Stiglitz 2004: 88).

2.5. SANT'ANTIOCO

L'odierno centro di Sant'Antioco è collocato lungo la costa occidentale dell'omonima isola posta lungo le coste sud-occidentali della Sardegna. Uno stretto istmo, la cui parte terminale mancante è colmata da un ponte, collega il centro al suolo sardo. Il primo insediamento stabile di Fenici a SLKY avvenne verso la metà dell'VIII s. a.C., come testimoniato dai materiali rinvenuti nel *tophet* e dai resti dell'abitato messo in luce nell'area dell'odierno Cronario (Tronchetti 1989: 8; Bernardini 1995: 193; Bartoloni 2004b; Bartoloni 2008; Pompianu 2011). Lo sviluppo edilizio dell'attuale cittadina, che conobbe un forte incremento nel periodo compreso fra le due guerre mondiali e nella seconda metà dello scorso secolo (Tronchetti 1989: 58), pregiudica la conoscenza della disposizione topografica del sito antico. Alcune evidenze rendono comunque possibile una sommaria ricostruzione della disposizione dell'insediamento durante l'età ellenistica. L'abitato doveva collocarsi nella zona pianeggiante adiacente alla linea

di costa, come testimoniato dalle tracce di insediamento rinvenute nell'area del Cronicario, dove è emersa una situazione insediativa complessa e pluristratificata. La collocazione della zona abitativa è rimarcata sia dalla collocazione presumibilmente suburbana delle necropoli individuate, sia dai tratti di cinta difensiva ancora visibili.

Nel corso del IV s. a.C., la necropoli punica ipogea delimitava a SO l'abitato, occupando le pendici nord-orientali del colle, noto come "Acropoli", sul quale è situato il forte sabauda. L'area cimiteriale fu sfruttata dalla fine del VI al II s. a.C., con una ripresa delle sepolture a partire dal I s. d.C. (Tronchetti 1989: 31-32).

Una seconda zona a valenza cimiteriale ma anche sacra, il *tophet*, era ubicato a N del colle dell'"Acropoli" e del Cronicario, e costituiva il limite N della città nel corso del periodo ellenistico. Il *tophet* attivo dall'epoca fenicia venne utilizzato sino ai primi decenni del I s. a.C., come testimoniato dalle stele rinvenute (Moscato 1986).

Le mura cittadine sono state rintracciate in alcuni punti dell'insediamento, sull'"Acropoli", nel *tophet* e sull'altura di Monte Cresia, posta a S rispetto all'"Acropoli". La costruzione di un sistema di fortificazioni era stato datato da P. Bartoloni ad età punica, nello specifico agli anni iniziali del IV s. a.C. sia sulla base di osservazioni relative alla tecnica impiegata nella messa in opera degli alzati, attuata per mezzo di blocchi lavorati a bugnato (Bartoloni 1987: 66-67), che sul più generale contesto storico della politica cartaginese in Sardegna (Moscato *et al.* 1997: 75-77). In particolare, era stato riconosciuto un complesso sistema di fortificazioni sul colle dell'"Acropoli", dove era stata ipotizzata la presenza di un fortino punico al di sotto del fortino sabauda (Bartoloni 1971: 149-154; Barreca 1986: 318). Ricerche più recenti condotte da A. Colavitti e C. Tronchetti (2000) hanno però sostanzialmente modificato questo quadro in quanto le verifiche stratigrafiche condotte presso due porzioni di cortina muraria nella zona dell'"Acropoli" hanno parzialmente escluso la funzione difensiva delle strutture e hanno decisamente alterato il quadro cronologico inizialmente proposto. Dei due saggi di scavo, il primo ha evidenziato la pertinenza del tratto murario indagato a costruzioni di terrazzamento realizzate non anteriormente al II s. a.C., mentre il secondo ha confermato la valenza difensiva del setto indagato, datandolo però agli anni immediatamente precedenti la metà del I s. a.C.. Mancano ad oggi dati stratigrafici precisi per i resti di apprestamenti difensivi rinvenuti nel *tophet*, mentre i rimaneggiamenti moderni hanno

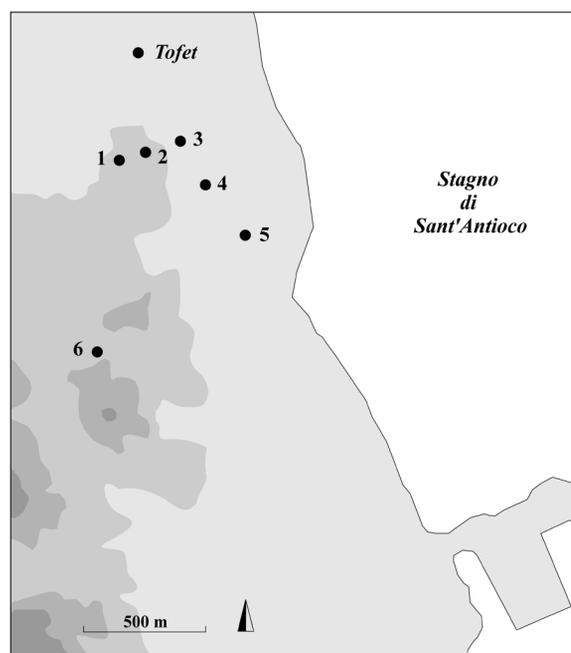


Fig. 30. Sant'Antioco. 1. "Acropoli"; 2. Necropoli punica; 3. Fortificazioni; 4. Abitato del Cronicario; 5. "Sa Presonedda"; 6. Monte Cresia.

vanificato la possibilità di ancorare su basi stratigrafiche la cronologia delle strutture sul Monte Cresia. Nell'area del *tophet* sono tuttora visibili i resti di un edificio a pianta quadrangolare costituita da blocchi squadri e bugnati, all'interno del quale era alloggiata una cisterna. La struttura è stata interpretata come torre difensiva e forse la sua costruzione potrebbe essere contemporanea all'apprestamento difensivo sull'"Acropoli" verso la metà del I s. a.C., in un momento in cui il tradizionale rito punico nel *tophet* stava per essere abbandonato con la conseguente defunzionalizzazione dell'area sacra (Marconi 2005-2006: 177).

Per quanto concerne le aree dell'abitato antico di Sant'Antioco, gli unici dati a disposizione provengono dagli scavi eseguiti a partire dagli anni Ottanta dello scorso secolo dalla Soprintendenza di Cagliari insieme all'Università di Sassari nell'area del cosiddetto Cronicario (fig. 31).

Lo scavo ha interessato tre settori adiacenti, separati da due strade e denominati rispettivamente settore I, II e III. In ciascuno dei tre settori sono state messe in luce evidenti tracce di un contesto abitativo attivo fra la metà dell'VIII s. a.C. e il secolo successivo, che "pare riferirsi ad una sistemazione e giustapposizione di ambienti quadrangolari coperti e cortili secondo uno schema di prevalente

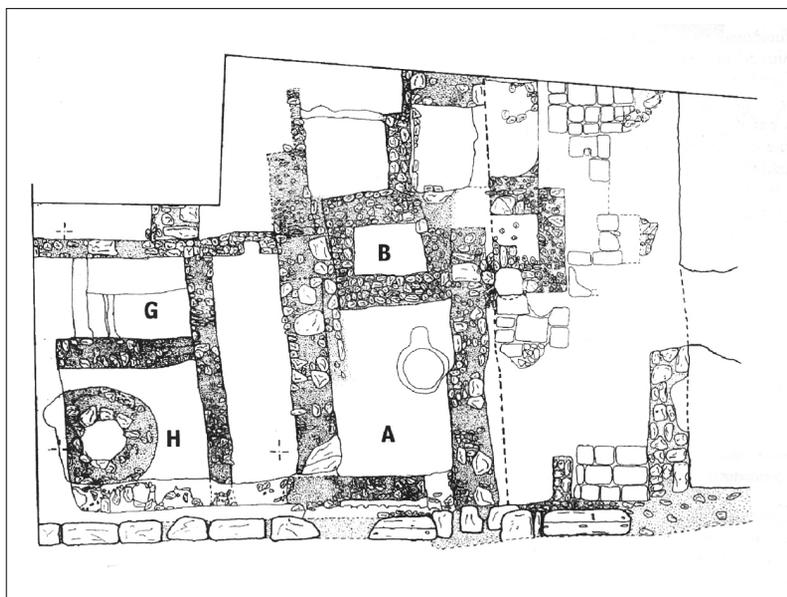


Fig. 31. Il settore IIIIf dell'abitato preromano del Cronicario (Bernardini 1997).

tipo ortogonale, agile e continuamente replicato” (Bernardini 1995: 193). L'area non ha restituito molte prove stratigrafiche di attività antropica nel corso del periodo punico (Unali 2011), né in età repubblicana, quando nella parte più settentrionale (f) del settore III vennero edificate delle strutture alle quali sono stati attribuiti lacerti di due muri e due battuti sovrapposti. La fase repubblicana del settore IIIIf appare documentata sino alla metà del I s. a.C., epoca alla quale è stato datato un potente strato di combustione, probabilmente l'esito di un incendio che pose fine all'attività antropica nell'area fino al secolo successivo (Tronchetti 1988: 111-112).

Indizi più forti della vitalità di Sant'Antioco si datano al II s. a.C., momento al quale va riferito un importante episodio edilizio che ridefinì l'assetto funzionale del colle dell'“Acropoli”. La necropoli punica venne defunzionalizzata e una parte dell'altura risistemata in forma monumentale con la costruzione di un tempio e di una rampa d'accesso. Il tempio, di probabile planimetria periptera *sine postico* indiziata dalle nove colonne residue sul lato sud, si ergeva su un basamento (10 x 6,6 m) in blocchi lapidei che conserva traccia di due fasi di pavimentazione (fig. 32).

La struttura aveva la fronte verso E, in corrispondenza del pendio collinare che venne terrazzato per realizzare l'accesso in forme monumentali. La base dell'altura venne spianata mediante l'interramento di un settore di necropoli utilizzato sino alla fine del III s. a.C. e nel muro di terrazzamento che si collegava alla rampa vennero

inglobate due statue di leone di epoca fenicia. Nel complesso sulcitano, analogamente al caso del “teatro-tempio” di via Malta a Cagliari, sono state riscontrate similitudini formali con i santuari terrazzati diffusi nella penisola italica fra il II e il I s. a.C. (Tronchetti 1989: 25-28).

La possibile dipendenza dell'intero santuario da modelli medio-italici, che imporrebbe la sua necessaria posteriorità rispetto alle realizzazioni di ambito laziale, e l'analisi stilistica dei piani pavimentali pongono alcuni elementi per una rivalutazione della cronologia di impianto. Sebbene nel caso di Sant'Antioco manchi un stringente raffronto con un possibile modello che possa fornire un termine *post quem* su base tipologica, come nel caso del “teatro-tempio” di via Malta a Cagliari e il santuario di *Iuno Gabina* a *Gabii*, è stato notato che il generico attardamento nella ricezione di mode architettoniche in un ambito provinciale conservatore come quello sardo potrebbe motivare uno slittamento della cronologia dell'esempio sulcitano almeno alla fine del II s. a.C. (Bonetto 2006: 266-267). Lo studio della pavimentazione pertinente alla prima fase, un cementizio ornato da tessere bianche disposte in modo regolare, ha inoltre evidenziato un maggior numero di confronti nell'isola a partire dal I s. a.C. (Rinaldi 2002: 39).

Infine, in relazione alla defunzionalizzazione della necropoli lungo le pendici orientali del colle dell'“Acropoli” va probabilmente correlata l'attivazione di una seconda area cimiteriale a partire dal II-I s. a.C. La nuova area cimiteriale doveva disporsi a SE rispetto all'abitato



Fig. 32. Veduta del porticato del tempio dell'“Acropoli” (Tronchetti 1989: fig. 13).

del Cronicario ed è indiziata dalla presenza dei resti di un edificio originariamente piramidale in blocchi lapidei, denominato localmente “sa Presonedda” e da un secondo monumento, oggi non conservato ma simile al primo, ubicato nelle vicinanze. La struttura, nella quale è stato riconosciuto un mausoleo a sviluppo piramidale – un tipo molto diffuso in Africa settentrionale a partire dal III s. a.C. – è stata datata fra il II e il I s. a.C. su base tipologica (Tronchetti 1989: 54-57; Marconi 2005-2006: 195-201).

2.6. OLBIA

Olbia si trova nella Sardegna NE, alla base di una lunga insenatura che costituisce uno dei migliori porti naturali del Mediterraneo. La lunga continuità di vita dell'insediamento rappresenta un ostacolo per la comprensione degli antichi assetti insediativi, sebbene la conoscenza di Olbia antica sia notevolmente migliorata a partire dalla fine degli anni Settanta dello scorso secolo, in concomitanza al forte sviluppo edilizio urbano – tuttora in corso – che ha incrementato l'attività archeologica di sorveglianza. La città è ubicata su un promontorio di forma grosso modo rettangolare posto al centro della base dell'insenatura e proteso verso E. L'andamento del promontorio è grosso modo pianeggiante, ad eccezione di un'altura emergente per una decina di m nella zona centrale, dove si erge l'odierna chiesa di San Paolo (fig. 33).

Le fasi iniziali dell'insediamento sono ad oggi materia di vivo dibattito, in quanto, secondo recentissime ricerche, ad un periodo connotato dalla presenza diffusa di materiale euboico ma soprattutto fenicio fra la metà dell'VIII e i primi decenni successivi alla metà del VII s. a.C., farebbe seguito una fase connotata da una sempre più cospicua

massa di materiale greco datato tra la metà del VII e il VI s. a.C. La possibile “fase greca” del sito è stata posta in relazione con la stessa origine greca del toponimo e con le numerose attestazioni nelle fonti letterarie in riferimento al mito dell'ecista Iolao (D'Oriano e Oggiano 2005; D'Oriano 2009; 2010). Tuttavia, a fronte delle ormai numerose testimonianze di reperti mobili databili al periodo arcaico, mancano al momento sicure evidenze stratigrafiche pertinenti.

Le prime chiare attestazioni strutturali di Olbia antica risalgono invece alla piena fase punica, nello specifico a partire dalla metà del IV s. a.C., quando sembra che l'area del promontorio venne insediata secondo una pianificazione coerente e regolare. Questa “progettualità” cartaginese prevede la realizzazione di un insediamento cinto da mura e l'edificazione degli spazi urbani secondo un orientamento N-S dettato dal lato O dell'apprestamento difensivo (D'Oriano 1990: 492; 1997: 139; 2005; 2009; *contra* Azzena 2002: 1100), mentre gli spazi destinati a necropoli si trovavano all'esterno dell'abitato verso occidente. La presenza del *tophet* è ad oggi solo ipotizzata, a O delle mura nell'area di San Simplicio – sede peraltro di un sacello suburbano – per il rinvenimento di una stele con segno di Tanit (Sanciu 1990: 117). Il circuito murario, in passato ascritto ad epoca romana (Panedda 1953: 46), è stato a più riprese messo in luce per diversi tratti sin dall'Ottocento e allo stato attuale delle conoscenze è possibile ricostruirne il percorso. Il perimetro delimitato dalle mura era di forma irregolare, a N, a E e a S seguiva all'incirca l'andamento della linea di costa, mentre a O, verso l'entroterra, percorreva un lungo tratto rettilineo orientato N-S. Le recenti indagini di archeologia urbana condotte all'interno delle mura antiche hanno individuato

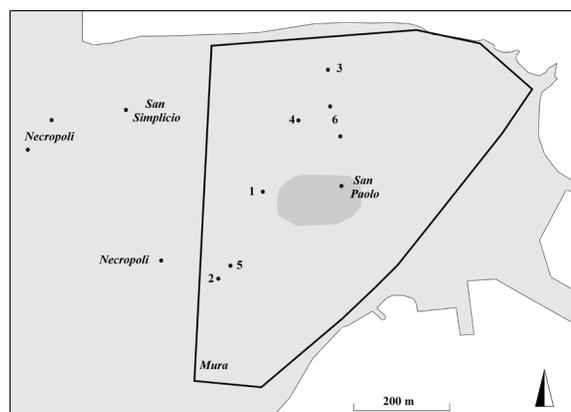


Fig. 33. Olbia.

consistenti tracce edilizie databili alla fase punica e hanno permesso di verificare che sin da questo periodo la città occupava un'estensione pari a quella occupata dall'insediamento in epoca romana.

Nonostante la frammentarietà dei dati provenienti da interventi di emergenza e la mancanza di pubblicazioni esaustive sui contesti indagati, è possibile cogliere alcuni tratti della disposizione e dell'evoluzione urbana di Olbia nel corso dell'età ellenistica. In particolare sono noti alcuni complessi sacri, sporadiche tracce di settori abitativi e strutture a destinazione artigianale.

Uno dei più importanti settori culturali cittadini doveva collocarsi sul rilievo occupato dalla chiesa di San Paolo, dove un primo intervento condotto nel 1939 per l'ampliamento della chiesa mise in luce dei resti sommariamente attribuiti ad un tempio di III-II s. a.C. (Lilliu 1947: 252). La revisione della documentazione di scavo effettuata da R. D'Oriano (1994) e un limitato sondaggio stratigrafico nel 1989 hanno permesso di ricostruire l'assetto delle strutture individuate come una sistemazione monumentale dell'altura, articolata in un accesso probabilmente gradinato da E che conduceva ad un edificio templare. Il tempio, di forma rettangolare, aveva un'alzata in blocchi ed era pavimentato in ciottoli e presentava una ripartizione interna. La struttura era probabilmente cinta da un *temenos* del quale furono individuate le murature in grossi blocchi di granito in due tratti a O del tempio e, molto recentemente, lungo il margine settentrionale dell'altura, dove sono state però datate tra il I e l'inizio del II s. d.C. (Pietra 2007: 96). Nel corso dei lavori degli anni Trenta furono anche individuate tre cisterne, forse di epoca romana, poste al di fuori dell'edificio templare a N di questo. D'Oriano ha proposto di datare la realizzazione del tempio al IV s. a.C., sebbene l'accesso monumentale resti di incerta cronologia e il *temenos*, come evidenziato da più recenti indagini, sia da riportare ad epoca imperiale almeno nella parte settentrionale. Inoltre, è stata proposta la dedica del complesso a *Melqart-Erocle* sulla base dell'identificazione di un frammento di maschera votiva rinvenuta nel 1939, di cui si conserva solo uno schizzo, e della presenza di un'iscrizione muraria in caratteri punici, letta, non all'unanimità, come dedica alla divinità (D'Oriano e Pietra 2003). Nel 1994 l'altura fu teatro di nuove indagini, condotte in un'area immediatamente a S della chiesa di San Paolo e del tempio visto nel 1939. In questa occasione venne alla luce una nuova struttura templare, posta su un podio e orientata E-O. Era articolata in un pronao colonnato e

pavimentato in cementizio con punteggiato in tessere bianche, ed in una cella separata dal primo ambiente da una soglia. La cella aveva un piano in battuto d'argilla, nel quale si aprivano due pozzi, e pareti affrescate. La costruzione del tempio è stata datata nella seconda metà del I s. a.C., nello specifico tra la tarda età cesariana e la prima età augustea (Pietra 2007: 95-96). A uno stesso orizzonte cronologico e ad un'identica destinazione culturale sono state riportate anche le strutture messe in luce nel 2005 durante un sondaggio condotto a N della chiesa di San Paolo lungo il margine settentrionale dell'altura, in un'area ampiamente rimaneggiata dalla costruzione dell'allineamento E-O del *temenos* tra il I e il II s. d.C. In un contesto di assai precaria conservazione furono individuati "un ambiente rettangolare con ingresso aperto a O fiancheggiato da una colonna e antistante pavimento lastricato", mentre tra le macerie sottostanti alle murature di epoca imperiale furono messe in luce resti di mattoni crudi intonacati, che dovevano costituire l'alzato, e frammenti di tegole. Della pavimentazione interna della presunta struttura sacra furono rinvenuti parte di un battuto di argilla e della sua preparazione a vespaio e un lacerto di pavimento in cementizio non in posto (Pietra 2007).

Più modesta è la documentazione in possesso riguardo ad altre aree sacre individuate nel tessuto urbano. Tracce di un edificio probabilmente culturale sono venute in luce nel corso di un intervento d'urgenza condotto negli anni Ottanta dello scorso secolo a poche centinaia di m a O dell'altura di San Paolo (fig. 33.1). L'indagine ha evidenziato la presenza di due strutture murarie parallele, realizzate in blocchi di granito e orientate coerentemente con le non lontane mura occidentali, distanti l'una dall'altra circa 6 m. Una delle due murature presentava i resti del rivestimento in intonaco decorato a lesene. Nello spazio compreso tra le due murature, probabilmente una zona interna, era conservata una successione stratigrafica compresa tra il IV s. a.C. e il I s. d.C. che ha restituito materiale sia ceramico che bronzeo solitamente rinvenuto in contesti culturali e abbondanti reperti osteologici. L'area è stata vista come uno spazio sacro nel quale veniva praticata la macellazione di animali (Campus e Manconi 1990: 497-500; Stiglitz 2004: 89).

Ancora più evanescenti sono le tracce di un presunto edificio sacro messo in luce nel corso di un intervento di emergenza tra via Pisa e via Dettori (fig. 33.2), qualche centinaio di m a S rispetto alla situazione sopra descritta, dove le stratigrafie annesse ad alcuni lacerti di muratura in blocchi squadri hanno restituito materiale votivo

(D'Oriano 1991: 16), mentre forse un po' più consistenti appaiono le tracce di frequentazione di un'area suburbana presso la chiesa di San Simplicio (fig. 34). In questo settore, a O delle mura, è stato portato alla luce un copioso lotto di materiale votivo datato in gran parte al II s. a.C., che è stato posto in connessione con riti demetriaci per il contesto funerario dell'area di rinvenimento (Basoli 1990; D'Oriano 1994: 942).

Ancora più scarse se confrontate con le testimonianze di aree sacre sono i resti di aree abitative e artigianali. Nella zona settentrionale dell'insediamento si conta il maggior numero di rinvenimenti strutturali, anche se quasi sempre la parzialità delle indagini non ha consentito di ricostruire agevolmente le tracce individuate. In alcuni casi sono state notate due fasi edilizie di età punica, la prima datata al momento iniziale dell'insediamento nella metà del IV s. a.C. e la seconda agli inizi del secolo successivo, alle quali si sovrapposero le strutture di II s. a.C., conservando in ciascun caso continuità di orientamento (D'Oriano 1990: 492). Di notevole interesse sono i resti di un'officina ceramica specializzata nella produzione di contenitori anforici del tipo Bartoloni D6 e D7, attiva quindi dalla metà alla fine del IV s. a.C. (D'Oriano e Sanciu 1996: 137; Stiglitiz 2004: 75) (fig. 33.3). Sempre nel settore settentrionale, in via Porto Romano (fig. 33.4), sono state localizzate un'officina per la lavorazione del ferro attiva dalla metà del IV s. a.C. insieme a scarsi resti di contesti residenziali (D'Oriano e Sanciu 1996: 133). Tracce più labili di contesti abitativi, soprattutto reperti mobili, provengono inoltre da vari settori della città attuale, da via Ferraciu (metà IV – metà III s. a.C.) (fig. 33.5), da Su Cuguttu (seconda metà IV – III s. a.C.) e da via delle Terme (metà IV – metà III s. a.C.) (D'Oriano e Sanciu 1996: 133-135) (fig. 33.6). Significativo appare il contesto documentato in via Regina Elena (fig. 33.2), dove uno scavo di emergenza al di sotto del moderno manto stradale ha permesso di documentare la trasformazione, verso la metà del II s. a.C. di un'area dedicata alla lavorazione del ferro in un'area a funzione prettamente residenziale (Pietra 2010: 49-50).

2.7. L'EVOLUZIONE DEI CENTRI ABITATI IN ETÀ ELLENISTICA

L'analisi sinora effettuata ha evidenziato per ciascuno dei sei centri sardi presi in considerazione gli specifici tratti distintivi, sia per quanto concerne la collocazione

geografica, sia riguardo alle particolari scelte urbanistiche ed architettoniche adottate dalle comunità urbane. Accanto alle sensibili differenze, emergono tuttavia alcuni notevoli elementi di affinità che uniscono i sei centri indagati. In questo paragrafo conclusivo verranno evidenziati i punti salienti emersi dall'analisi, punti che saranno poi ripresi con maggior profondità nella parte conclusiva destinata alla discussione complessiva alla luce dei dati messi in evidenza in ciascuno dei quattro indirizzi di indagine che compongono questo studio.

I punti fondamentali evidenziati rendono possibile l'identificazione di interessanti affinità sia da una prospettiva focalizzata su aspetti di tipo edilizio e architettonico, sia da un punto di vista cronologico.

Per quanto concerne gli aspetti di tipo edilizio e architettonico una discussione preliminare può essere condotta su due livelli, il primo relativo a elementi di continuità, il secondo relativo a elementi di innovazione. Relativamente agli elementi di continuità, l'edilizia residenziale riflette maggiormente l'aderenza a pratiche tradizionali lungo tutta l'età repubblicana. Emblematiche in questo senso appaiono le decorazioni con segno di Tanit scelte dai gruppi domestici insediati presso l'area di via Brenta a Cagliari nel corso del II s. a.C. Anche nella sfera pubblica alcuni interventi mostrano chiaramente la vitalità culturale della comunità urbane puniche nel corso del periodo repubblicano, come la ristrutturazione del *tophet* di Tharros fra II e I s. a.C. e l'ampliamento a O del quartiere sotto il foro di Nora entro la metà del I s. a.C. Oltre a ciò, contatti con il mondo africano sono testimoniati dal "tempietto K" di Tharros, realizzato nei decenni conclusivi del II – inizi I s. a.C. e posto in relazione con un'analogia struttura sacra a *Thuburbo Maius* (Acquaro 1983: 625-628; Bondi 1990: 460; Lancel 1995: 313-314). Questi eventi si iscrivono nel ben noto fenomeno di continuità e vitalità della cultura punica in epoca romana, tema già ampiamente evidenziato, in particolare da S.F. Bondi (1990).

A fianco di questa continuità culturale con il passato preromano sono ben visibili delle novità architettoniche soprattutto nel campo pubblico, dove, a partire dai decenni conclusivi del II a.C., fanno la loro comparsa realizzazioni che dimostrano una maggior intensità nei rapporti delle comunità urbane sarde con la penisola italiana. I casi maggiormente rappresentativi di questa nuova temperie sono visibili nel "teatro-tempio" di via Malta a Cagliari, la cui realizzazione dalla cronologia discussa e oscillante fra il II e gli inizi del I s. a.C. è stata messa in relazione con l'attività dei *mercatores* italici (Angiolillo

1985; Colavitti 1999), un simile complesso sacro sull'acropoli di Sant'Antioco tra la fine del II e gli inizi del I s. a.C. L'apparizione di questo tipo di complessi santuariali è particolarmente significativa nel contesto culturale di Roma repubblicana, in quanto simili complessi appaiono ben diffusi in Italia peninsulare nelle aree di recente conquista come ad esempio il ben noto caso di Pietrabbondante, realizzato poco prima dello scoppio della guerra sociale nel territorio sannitico. Tuttavia, come messo in luce recentemente nel caso sannitico, è importante rimarcare che la costruzione di questo tipo di complessi religiosi, sia a Cagliari che nel parallelo esempio di Pietrabbondante realizzati in aree a precedente uso rituale, vada inserita da un punto di vista architettonico in un più ampio panorama genericamente ellenistico e vada fortemente contestualizzata e vista in primo luogo come espressione delle comunità locali (Stek 2009: 39-52).

Di più specifico significato politico specificamente romano, infine, è la realizzazione del foro di Nora nei decenni conclusivi del I s. a.C., che testimonia il cambiamento sostanziale della fisionomia del centro sardo in ottica ormai pienamente romana.

Spostando la discussione su un piano cronologico emerge con chiarezza un momento di discontinuità con il passato a partire del II s. a.C., con maggiori attestazioni dalla seconda metà. Sono infatti evidenti notevoli cambiamenti sia a livello macroscopico – abbandono di Monte Sirai e spostamento dell'asse principale di Cagliari –, sia nell'apparizione di nuove forme architettoniche – “teatro-tempio” di via Malta, tempio “acropoli” di Sant'Antioco –, sia nell'apprestamento di nuove strutture difensive – Nora e Tharros –, sia in un fervore edilizio attuato secondo tradizionali modalità costruttive – isolato C nel quartiere al di sotto del foro di Nora, tempio K a Tharros, via Regina Elena a Olbia.

In conclusione, emerge chiaramente in tutti i centri analizzati un momento di svolta intercorso dalle comunità urbane sarde e cronologicamente collocabile a partire dal II s. a.C. Questa nuova fase appare connotata da una significativa attività edilizia, sia di tipo tradizionale sia connessa a stimoli provenienti dalla penisola italiana, e permette di cogliere pienamente l'inserimento delle comunità analizzate in un più vasto orizzonte di riferimento, non solamente rivolto verso l'Africa e Cartagine ma anche verso la penisola italiana e Roma.

LE CAMPAGNE NELLA SARDEGNA DI ETÀ ELLENISTICA

Il progressivo riconoscimento dell'archeologia del paesaggio come disciplina accademica e la massiccia diffusione di progetti di ricognizione nel Mediterraneo nel corso degli ultimi trent'anni hanno consentito di porre su nuove basi lo studio del mondo rurale nell'antichità classica. Il quadro emerso dalle ricerche ha completamente modificato la precedente e consolidata priorità attribuita all'insediamento urbano così come la tradizionale visione del rapporto città-campagna, al punto che "few historians and archaeologists are still likely to subscribe Finley's words of 30 years ago that 'the Graeco-Roman world ... was a world of cities'" (van Dommelen e Gómez Bellard 2008: 12; Finley 1977: 305). Questa nuova percezione del mondo rurale acquisisce ancora maggior rilievo in riferimento al periodo cronologico qui analizzato, in quanto la massa dei dati a disposizione permette ora di evidenziare come un quadro insediativo delle campagne mediterranee basato su un popolamento disperso sia da considerare un fattore chiave per la comprensione dell'intero mondo ellenistico (Terrenato 2007: 142-143).

Geograficamente collocata in posizione centrale nel settore occidentale del Mediterraneo, anche la Sardegna è stata coinvolta nella nuova stagione di ricerche. In particolare, la crescente diffusione di progetti di ricognizione a partire dagli anni Novanta dello scorso secolo ha rivitalizzato una tradizione topografica che affonda le sue

radici istituzionali nel primo terzo del ventesimo secolo, quando A. Taramelli dedicò una cospicua parte della sua attività di Soprintendente ad indagini territoriali (van Dommelen 1998a: 52-56).

Benché copertura e sistematicità di indagini sull'isola rimangano ad oggi ampiamente parziali e irregolari, assolutamente non paragonabili a quanto disponibile per ambiti mediterranei meglio studiati come quello greco (Cherry 2003; Alcock e Cherry 2007), tuttavia le nuove ricerche hanno gettato nuova luce sul popolamento delle campagne sarde, soprattutto per quanto riguarda il periodo punico. In particolare, le acquisizioni dei recenti progetti hanno permesso di confermare e di cogliere con maggior dettaglio la significativa diffusione dell'insediamento rurale a partire dall'epoca punica, in special modo dal IV s. a.C. Questo tratto distintivo era già stato evidenziato dall'allora Soprintendente F. Barreca (1986: 31-40) negli anni Sessanta del Novecento a seguito di ricerche estensive da lui dirette nella Sardegna meridionale, ed era stato interpretato dallo studioso come una vera e propria "colonizzazione capillare" attuata da Cartagine.

Barreca (1978) concepì la presenza cartaginese nella parte centro-meridionale dell'isola su base fortemente geopolitica, connotandola come marcatamente militare e definendola molto nettamente nei suoi limiti territoriali. In particolare, lo studioso ipotizzò la costituzione da

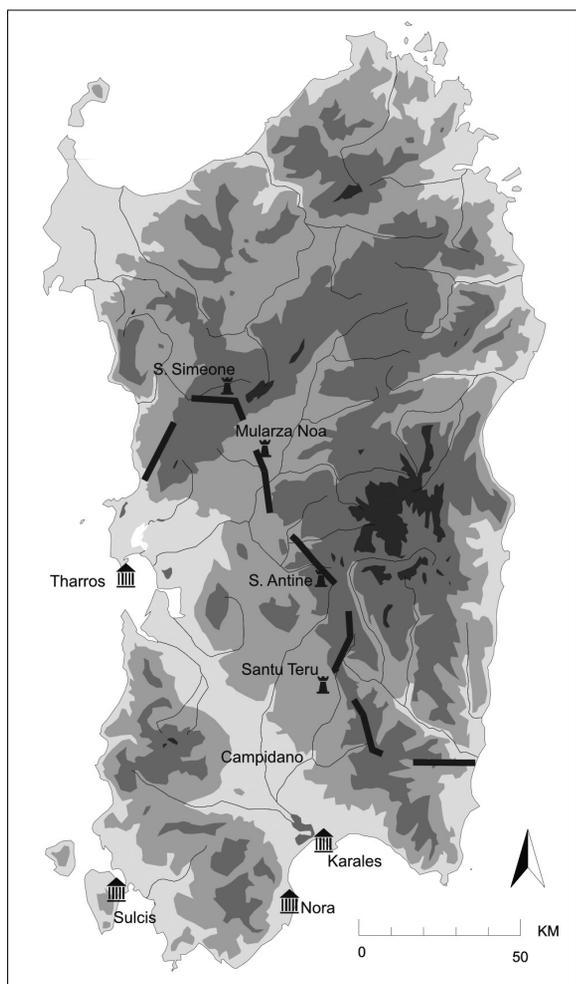


Fig. 34. La presunta linea fortificata cartaginese (van Dommelen 1998a: fig. 5-4).

parte del potere cartaginese di una complessa linea di fortificazioni all'interno dell'isola, sui rilievi a N della pianura del Campidano, con l'obiettivo di difendere le zone puniche e "punicizzate" dalle popolazioni dell'interno (fig. 34).

Nella ricostruzione di Barreca la Sardegna venne divisa in due parti, una fascia meridionale e centro-occidentale direttamente amministrata dalla metropoli africana e una vasta zona centrale e settentrionale controllata, ad eccezione di Olbia e del suo hinterland, dalle popolazioni indigene. Questa interpretazione storica è stata a lungo comunemente accettata dalla comunità scientifica, nonostante indagini accurate abbiano evidenziato almeno in alcuni casi le difficoltà connesse ad una presunta funzione militare in molti degli insediamenti facenti parte

della linea fortificata (Moscati *et al.* 1997: 77; van Dommelen 1998a: 125-129). A sostenere tacitamente questa interpretazione, inoltre, vi è l'argomento *ex silentio* costituito da un imbarazzante vuoto documentario che affligge molto del territorio della Sardegna centro-settentrionale lungo tutta l'età del Ferro. In quest'area, connotata dall'assenza nell'età ellenistica di agglomerati insediativi tradizionalmente definiti urbani, le ricerche archeologiche hanno tradizionalmente privilegiato la fase preistorica e in particolare il periodo nuragico. L'interesse degli studiosi non si è sostanzialmente spinto oltre l'inizio dell'età del Ferro, considerata come il momento della fine dell'"autonomia" e originalità nuragiche e l'inizio di un lento ma inesorabile processo di integrazione (Rowland 1992).

In questo studio si è invece scelto di affrontare il problema da un punto di vista prettamente archeologico e di non considerare le tradizionali suddivisioni culturali e politiche all'interno dell'isola, includendo nell'analisi le poche ma significative evidenze riferibili ad epoca ellenistica individuate nella Sardegna centro-settentrionale

Inoltre, come metodo di lavoro per la ripartizione del contesto geografico funzionale all'analisi, la logica adottata non si è basata su rigide definizioni geografiche o su un tradizionale concetto di "appartenenza" di un territorio ad una città, ma ha definito le aree indagate sulla base della copertura archeologica. Verranno quindi privilegiate innanzitutto le aree ove le ricerche sono state più sistematiche ed esiste una maggior disponibilità di dati (aree intensamente ricognite), per affrontare poi i settori indagati mediante ricerche topografiche intensive e, infine, i contesti isolati nel territorio.

Ogni settore analizzato verrà brevemente inquadrato da un punto di vista geografico e, in seguito, sarà messo in evidenza il grado di copertura archeologica sulla base delle ricerche effettuate. Per ciascuna area verranno definite le forme del popolamento rurale poste in luce dalle ricerche, definite fra settori a stretta valenza insediativa, aree di necropoli e contesti culturali.

L'obiettivo del presente capitolo è duplice. Da un lato, infatti, una prima linea di indagine è rappresentata dallo studio delle modalità insediative nelle campagne ed è volta a definire il tipo di organizzazione sociale e le forme di conduzione agraria. Da un altro lato, strettamente correlata è l'analisi delle forme di sfruttamento del territorio, del tipo di attività e di colture praticate, tematiche che possono essere in qualche misura suggerite dalle particolari peculiarità insediative in un territorio.

All'interno di questa sezione verranno inizialmente esaminate le aree nelle quali sono state svolte ricognizioni sistematiche (Sardegna centro-occidentale: *Riu Mannu survey* – hinterland di Nora: *Nora survey* – hinterland di Monte Sirai: *Monte Sirai survey* – hinterland di Bosa: *Ager Bosanus survey*), quindi i settori oggetto di indagini topografiche (Sinis e Campidano settentrionale, hinterland di Olbia, territori di Gesturi, di Sanluri, di Senorbi) e infine verrà prestata attenzione ad alcune evidenze rurali isolate particolarmente significative, siano esse documentate da scavi o dai materiali rinvenuti.

3.1. RICOGNIZIONI SISTEMATICHE

3.1.1. RIU MANNU SURVEY

Il paesaggio che comprende gli spazi del Terralbese e di una parte adiacente del Campidano centrale, e che è geograficamente inquadrato dal golfo di Oristano a O, dalle montagne dell'Iglesiente a S, dai rilievi della Marmilla a E e dalla parte settentrionale del Campidano a N spicca come uno degli ambiti rurali sardi più intensamente indagati.

Da un punto di vista morfologico il territorio si presenta vario e articolato. Tratti caratterizzanti sono rappresentati da estese zone umide adiacenti ai rilievi dell'Iglesiente e al golfo di Oristano, queste ultime bonificate negli anni Venti dello scorso secolo (Soru 2003), sulle quali emerge a E una lunga dorsale sabbiosa di formazione eolica corrispondente al moderno abitato di Terralba e al suo immediato circondario. Più a E, si incontrano notevoli differenze fra i suoli della pianura del Campidano centrale, pesanti e di difficile lavorazione, e i suoli delle colline della Marmilla, più leggeri e fertili soprattutto in corrispondenza del fondovalle. I corsi d'acqua del riu Mogoro e del riu Mannu, quest'ultimo canalizzato nel corso delle bonifiche di età fascista, sono i principali corsi d'acqua della regione.

Le ricerche in questa zona, nell'antichità inquadrata fra i centri di Neapolis e Othoca, a SE e a N rispettivamente, hanno potuto giovare sin dalla fine degli anni Settanta dello scorso secolo di una continua collaborazione fra studiosi locali attivi in ricerche amatoriali e archeologi impegnati in progetti a largo raggio. La reiterata attività di prospezione di G. Artudi e S. Perra (1994; 1997) ha infatti costituito – e costituisce – un importante ausilio per le ricerche istituzionali che sono state mano a mano

condotte nell'area. In questo contesto, il primo studio intensivo dedicato all'indagine delle campagne gravitanti attorno al sito di Neapolis risale alla metà degli anni Ottanta dello scorso secolo, quando R. Zucca (1987) nell'ambito della sua attività dottorale condusse dettagliate ricerche territoriali mediante il reperimento di notizie di archivio e un diretto controllo delle evidenze sul campo. Una seconda e massiccia serie di interventi fu intrapresa fra 1992 e 1999 ad opera dell'Università di Leiden (Paesi Bassi) nel corso di un ampio progetto di ricognizioni sistematiche (*Riu Mannu survey*), condotto sotto la direzione di M. B. Annis, P. van Dommelen e P. van de Velde. Questo progetto, attuato secondo una metodologia su base campionata, era finalizzato allo studio dell'evoluzione di un paesaggio antico, con particolare

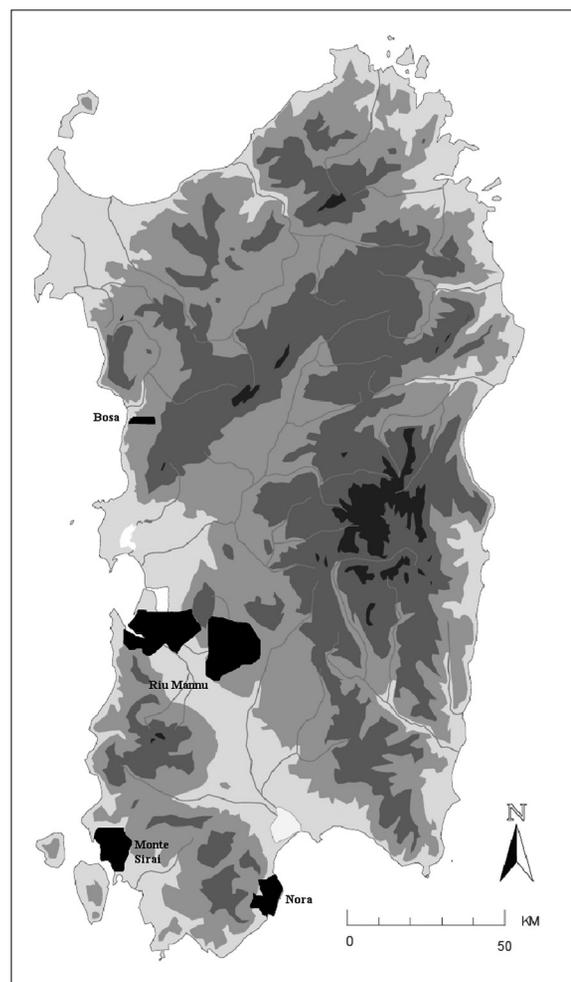


Fig. 35. Localizzazione delle aree sistematicamente ricognite.

attenzione ai contesti *off-site* (Annis 1998: 572-573; van de Velde 2001: 28-30). Le ricerche concentrarono una particolare intensità di indagine in due aree ritenute di specifico interesse, il Terralbese e l'adiacente parte di Campidano centrale, e il settore della Marmilla attraversato dal Riu Mogoro. Sulla scorta del *Riu Mannu project*, è stato iniziato nel 2003 il *Terralba rural settlement project* (van Dommelen e Sharpe 2004), progetto volto allo studio mirato di siti rurali punicici nel circondario dell'odierna Terralba mediante il ricorso incrociato a ricognizioni superficiali, prospezioni geofisiche e indagini stratigrafiche nei siti di Truncu 'e Molas e Pauli Stincus. Al progetto, inizialmente diretto da P. van Dommelen dell'Università di Glasgow (Regno Unito), si è unito dal 2007 C. Gómez-Bellard dell'Università di Valencia (Spagna). Ad implementare ulteriormente il significativo numero di indagini territoriali ha contribuito negli ultimi anni una ricognizione sistematica a carattere intensivo impostata sul sito di Neapolis e sull'area immediatamente circostante da E. Garau (2006) nell'ambito della sua ricerca dottorale.

La massa dei dati esito delle prolungate ricerche permette ora sia di avere un quadro dettagliato e complesso delle modalità del popolamento rurale tra IV e I sec. a.C., sia

di ipotizzare le possibili forme di sfruttamento del territorio. Data la natura delle ricerche, la base funzionale alla ricostruzione del sistema insediativo è costituita principalmente dalle aree a maggiore densità di dispersione superficiale di materiale archeologico, "i siti". L'interpretazione di ciascun sito è definita sia dalla stessa estensione dell'area che dalla diversificazione e qualità dei reperti individuati nel giacimento archeologico. Nell'area in oggetto sono stati individuati 132 siti attivi nel IV s. a.C. e, tra questi, 123 sono stati interpretati come insediamenti (fig. 36).

La superficie coperta dalle dispersioni di materiale oscilla tra poche centinaia di mq fino ad oltre un ettaro: in particolare sono stati riconosciuti 36 siti di dimensioni sensibilmente maggiori rispetto agli altri, e sei di questi superano l'ettaro di estensione. Nei restanti 87 insediamenti, benché di dimensioni più modeste, è stata comunque osservata una forte variabilità dimensionale. Questa cospicua serie di evidenze permette di stabilire una densità insediativa piuttosto elevata, stimata in quasi tre siti per kmq nell'intera area esaminata, oscillante fra circa un sito per kmq nel settore del Campidano centrale e 5,5 siti per kmq nel circondario dell'odierna Terralba (van Dommelen 1998b: 597; van Dommelen 2003: 137-138). Sulla base delle raccolte ceramiche presenti in ciascun sito, connotate da una significativa prevalenza percentuale di anfore e da un buon numero di contenitori di uso domestico, quasi tutti gli insediamenti sono stati interpretati come stabilimenti rurali a carattere agricolo stabilmente occupati da gruppi domestici residenti (van Dommelen 2003: 136). Inoltre, la sostanziale uniformità dei materiali rinvenuti sia nei siti di minori dimensioni che in quelli più estesi e la sensibile rilevanza di materiali di importazione anche di relativo pregio, quali vernici nere di produzione attica, lascia ipotizzare un quadro sociale piuttosto omogeneo e di buon livello, nel quale non sono apparentemente visibili grosse differenze fra proprietari terrieri e contadini (van Dommelen 2003: 144-146). La fertilità della dorsale sabbiosa terralbese, ove si riscontra la maggior densità insediativa, porta a sostenere un tipo di sfruttamento del territorio basato su pratiche intensive e specializzate che ben si conforma al tipo di popolamento messo in evidenza. I suoli sabbiosi sarebbero infatti adatti a colture quali gli ortaggi, i legumi e la vite, la cui coltivazione è stata recentemente attestata nello scavo della fattoria di Truncu 'e Molas, grazie alla scoperta di due bacini utilizzati per la spremitura degli acini e di



Fig. 36. Il quadro insediativo nel Terralbese nel IV s. a.C. Croci e cerchi indicano rispettivamente siti censiti da Artudi e Perra e dal Riu Mannu survey, le torri indicano nuraghi (van Dommelen 1998a: fig. 5-18).

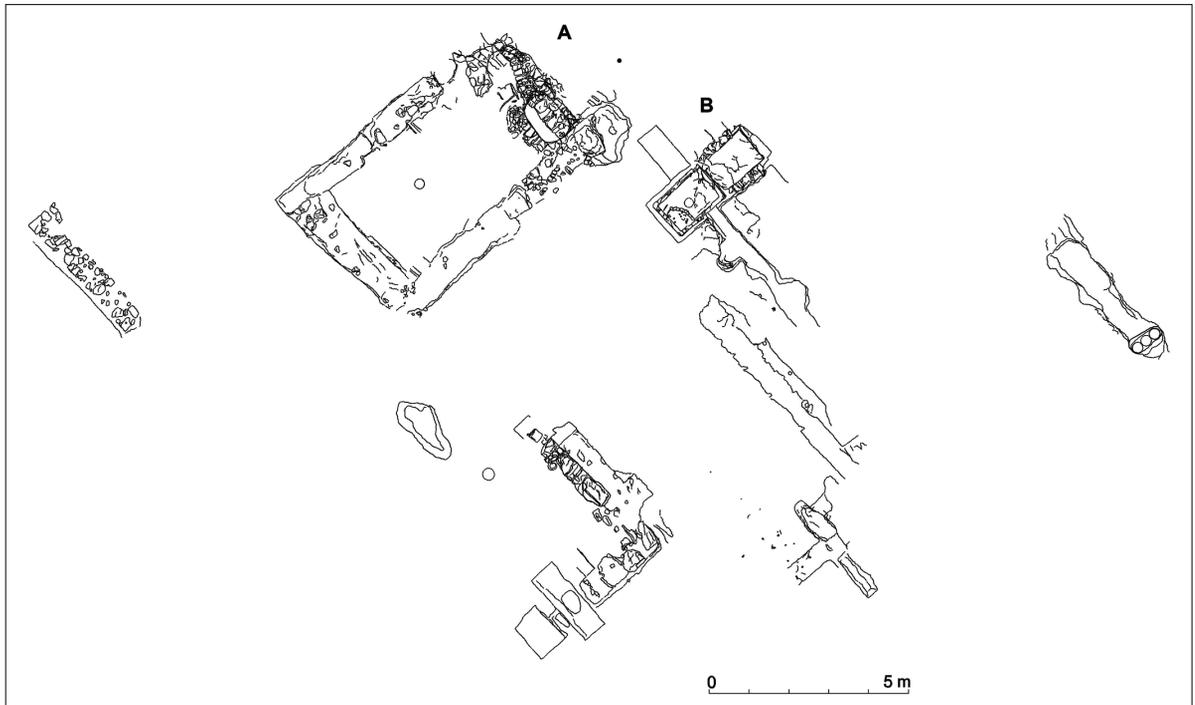


Fig. 37. Planimetria della fattoria di Truncu 'e Molas. La lettera B indica i bacini (elaborato da van Dommelen, Gómez Bellard e Tronchetti, 2011: fig. 2a).

resti paleobotanici di *vitis vinifera* in stretta associazione (van Dommelen, Gómez Bellard e Tronchetti 2007; Gómez Bellard, van Dommelen e Tronchetti 2010; Díes Cusí, van Dommelen e Gómez Bellard 2011) (fig. 37).

Accanto alle pratiche agricole sono testimoniate altre attività di tipo artigianale, come suggerito dall'evidenza proveniente dal sito ubicato in località S' Arrideli, dove il consistente numero di scorie ferrose e di grumi di argilla cotta porterebbe ad ipotizzare la presenza di fornaci funzionali alla lavorazione del ferro (van Dommelen, Kostoglou e Sharpe 2007: 62-63).

Tutti i siti individuati nell'area sono situati entro un raggio di circa 10-12 km dal centro di Neapolis e furono fondati *ex novo* a partire dalla seconda metà del VI s. a.C. Il sistema insediativo costituito in epoca punica conservò, pur con un buon numero di abbandoni e nuove fondazioni nel corso del II s. a.C., i suoi tratti essenziali lungo il periodo repubblicano sino alla fine del I s. a.C., quando un terzo circa degli insediamenti cessò ogni attività (fig. 38). Ad essere abbandonate furono le piccole fattorie, mentre alcuni dei siti più estesi si trasformarono nel corso dell'epoca imperiale in vere e proprie ville (van Dommelen 1998a: 179-193).

Per quanto concerne la zona della Marmilla solcata dal Riu Mogoro, secondo settore indagato con intensità dalle ricognizioni olandesi, la situazione insediativa appare decisamente diversa rispetto a quanto documentato per le zone costiere. Qui infatti, grazie alla collazione fra dati del *survey* e sparse notizie topografiche, è stato possibile evidenziare la presenza di due tipi di modalità di insediamento, uno sparso rappresentato da piccole fattorie in associazione con preesistenti strutture nuragiche (torri o tombe dei giganti) ed uno a maggiore nucleazione con siti più estesi, probabilmente piccoli villaggi o agglomerati di diverse abitazioni (van Dommelen 1998a: 130-142; 1998b: 598).

Accanto alle evidenze di natura principalmente residenziale, le ricerche hanno permesso di aggiungere alla comprensione della strutturazione territoriale i dati forniti da necropoli e aree sacre. Le necropoli sono documentate più esaurientemente nel Terralbese, dove sono stati riconosciuti dieci cimiteri attivi in età punica (van Dommelen 2003: 136, Roppa 2008: 2645-2650). Il numero ridotto delle aree cimiteriali e la vasta estensione coperta dai materiali in superficie lascia presumere che fossero aree comuni utilizzate da più insediamenti.

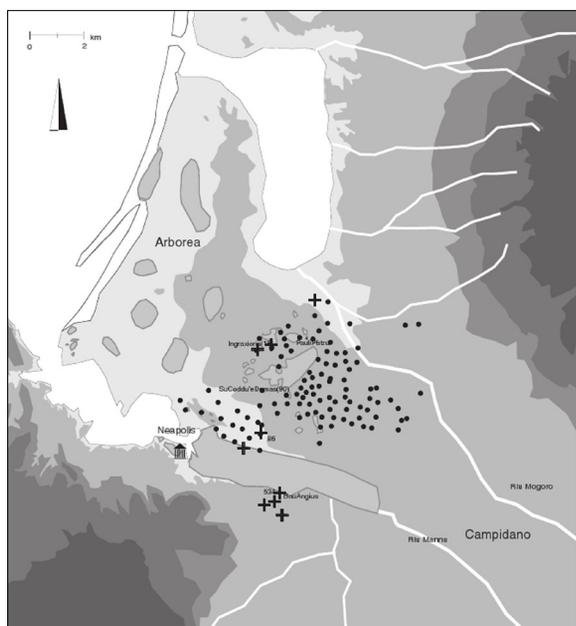


Fig. 38. Il quadro insediativo nel Teralbese alla fine del II s. a.C. Croci e cerchi indicano rispettivamente siti censiti da Artudi e Perra e dal Riu Mannu survey (van Dommelen 1998a: fig. 6-5).

L'estesa necropoli di S'Ungroni, distrutta nel corso di lavori di bonifica negli anni Venti del Novecento, ha restituito alcuni dati relativi a sepolture e a corredi. Questi sono composti da vasellame pregiato di importazione (soprattutto ceramica attica per la fase punica), del tutto paragonabili ai corredi provenienti dalle deposizioni scavate presso Neapolis (Zucca 1987: 116; van Dommelen 2003: 144). Accanto alle necropoli definibili come "comunitarie", esistono anche alcune evidenze di deposizioni in stretta associazione a contesti residenziali, tipologia senz'altro sottorappresentata a causa della sua effettiva difficoltà di riconoscimento in ricognizione.

Nel corso dell'età repubblicana è attestata la continuità di tutte le necropoli individuate e l'attivazione di altri tre siti. A differenza di quanto documentato per gli insediamenti, ridotti drasticamente di numero alla fine del I s. a.C., le aree cimiteriali rimasero tutte attive sino ad epoca imperiale (van Dommelen 1998a: 183).

Per quanto concerne le aree cultuali, sono piuttosto scarse le evidenze rinvenute. Se si eccettua la favissa ubicata presso il margine settentrionale di Neapolis, che ha restituito un gran numero di figurine di terracotta (Zucca 1987: 151-182), due altri siti nel Teralbese possono essere quasi sicuramente riconosciuti come sacelli. Il primo è ubicato in località Pauli Zorca, dove le ricognizioni

hanno rivelato la presenza superficiale di un sostanziale gruppo di figurine molto simili a quelle di Neapolis. Prospezioni geofisiche hanno messo in evidenza la probabile presenza di una struttura rettangolare di ca. 40 x 20 m e alcune strutture circolari di più limitate dimensioni (van Dommelen *et al.* 2007: 61-62).

Il secondo è ubicato in località Orri nei pressi di Marceddi, in prossimità delle sponde meridionali del golfo di Oristano. Qui, uno scavo recente di un pozzo sacro di epoca nuragica ha permesso di riconoscere una fase di frequentazione di epoca ellenistica, testimoniata, fra l'altro, da figurine in tutto simili a quelle rinvenute nella favissa di Neapolis (Sanna *et al.* 2009; Sanna 2011).

3.1.2. NORA SURVEY

La fascia tabulare nota come piana di Pula, posta nell'immediato entroterra di Nora nella Sardegna SE, è stata indagata in modo intensivo e sistematico negli anni Novanta dello scorso secolo. L'area è delimitata a O e a SO dall'impervio sistema montuoso sulcitano e a N dalle colline di Sarroch, che la dividono dal Campidano di Cagliari. Da un punto di vista morfologico la piana presenta caratteristiche discretamente omogenee, ad eccezione di alcune colline di formazione vulcanica, ed è costituita da suoli di fertilità variabile la cui origine è riportabile a – seppur diversi – episodi alluvionali (Botto *et al.* 2003: 153-154). Due principali corsi d'acqua solcano la pianura: il rio Arriaras, che sfocia nello stagno di Sant'Efisio, e il rio Pula, che defluisce nel mar Tirreno a N di Nora.

Le ricerche sul campo furono condotte tra il 1992 e il 2000 nell'ambito della Missione interuniversitaria che dal 1990 opera ininterrottamente a Nora e furono dirette sul campo da M. Botto, S. Finocchi e M. Rendeli. L'obiettivo del progetto è stato di definire il popolamento dell'area dalle prime evidenze antropiche sino ai giorni nostri. La metodologia adottata ha previsto la suddivisione dei ca. 40 kmq di superficie indagata in quadrati di 1 kmq di lato, e all'interno di ciascun quadrato è stata effettuata una raccolta sistematica mediante un intensivo *line-walking* (Botto *et al.* 2003: 154-159).

I risultati delle ricerche permettono di ricostruire in modo generico le modalità insediative fra età punica e periodo repubblicano. Nell'area coperta da ricognizioni sono stati individuati 28 siti databili ad età punica, molti dei quali fondati nel corso del IV s. a.C., che rendono possibile stimare una densità insediativa nell'ordine di 0,4-0,5 siti per kmq (fig. 39).

Lo studio preliminare delle raccolte ceramiche rinvenute e la peculiare posizione topografica occupata dai siti, insieme alla presenza di aloni interpretati come il risultato di pratiche agrarie, ha permesso di ipotizzare una destinazione agricola per 16 insediamenti, mentre in due siti posti immediatamente a N della laguna scarti di produzione attestano attività di produzione ceramica (Finocchi 1999: 180; Botto 2011: 68). Di essi, nove si trovano a N del rio Pula, sette sono localizzati a O del corso d'acqua. L'estensione coperta dalle dispersioni superficiali di materiale oscilla tra superfici superiori all'ettaro – coperta da un solo sito –, comprese tra 5000 e 9000 mq – quattro siti – e inferiori a 2000 mq – gran parte degli insediamenti. Una modalità insediativa abbastanza frequente nell'entroterra norense è la collocazione dei siti più modesti, sia per dimensioni che per materiale raccolto, in aree definite dalla presenza di una fattoria di maggiori dimensioni. Questa particolarità è stata spiegata come evidenza di un'organizzazione gerarchica della produzione agraria, strutturata su tre livelli di grandezza. In un sistema strutturato in tal senso i siti di maggiori dimensioni fungevano da collettori del surplus produttivo in funzione dell'approvvigionamento di Nora, che assolveva il ruolo di *central place* dell'intero territorio. Sulla base di questa gerarchia organizzativa è stato proposto che la gestione dell'intero ciclo produttivo “doveva essere in mano a cittadini facoltosi, diretta emanazione dell'oligarchia cartaginese, residenti verosimilmente a Nora, da dove potevano controllare sia le attività agricole sia il commercio dei beni prodotti” (Botto *et al.* 2003: 174-183). Nel periodo repubblicano il sistema insediativo impostato nel corso del IV s. a.C. non subisce variazioni strutturali decisive. Nel corso del II s. a.C. si registrano comunque interessanti sviluppi, con la diminuzione del numero dei siti da 28 a 25, la contemporanea attivazione di sette nuovi siti e un incremento dei siti di maggiori dimensioni che da cinque passano a sei (Botto *et al.* 2003: 181, Botto 2011) (fig. 40).

Accanto ad uno sfruttamento della pianura è attestata la frequentazione stabile delle pendici delle colline di Sarroch, area caratterizzata da almeno due siti indigeni impostati già nell'età del Ferro. Dei due, il più notevole appare il sito di Canale Peppino, un insediamento indigeno abitato senza apparente soluzione di continuità tra il Bronzo finale e l'epoca repubblicana. Il sito è caratterizzato dalla presenza di un nuraghe e da un annesso villaggio di capanne sviluppatosi nella prima età del Ferro, nel quale è stata documentata una commistione di materiali indigeni e di importazione almeno dal V s. a.C. Altri materiali riferibili alle

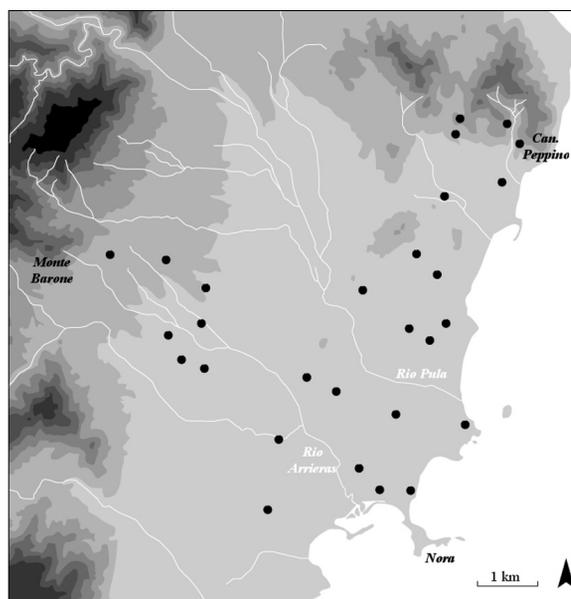


Fig. 39. Il quadro insediativo nell'entroterra di Nora nel IV s. a.C. (elaborato da Botto 2007: fig. 23).

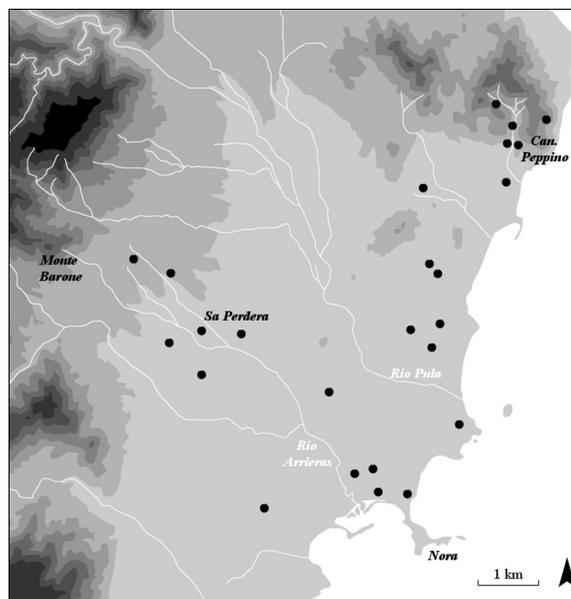


Fig. 40. Il quadro insediativo nell'entroterra di Nora alla fine del II s. a.C. (elaborato da Botto 2007: fig. 24).

fasi punica e repubblicana, rinvenuti in stretta associazione con nuraghi in almeno altri due casi, testimoniano una sensibile differenza nelle modalità insediative di quest'area rispetto alle zone poste in posizione più centrale nella pianura di Pula (Botto e Rendeli 1998: 728).

Le ricerche, inoltre, hanno messo in luce la presenza di insediamenti connessi ad altre attività produttive, principalmente manifatture ceramiche ed estrazione di materiale lapideo e di metalli. Attività di produzione ceramica sono state ipotizzate in due siti – già attivi in età fenicia – posti in prossimità della laguna: a motivare una tale funzione sarebbero sia la stretta connessione al probabile scalo antico sia la presenza di scarti di fornace e di lavorazione in superficie. Cave di estrazione di materiale lapideo sono state individuate sia lungo la linea di costa presso la penisola di Fradis Minoris, ubicata presso il margine della laguna opposto a Nora, sia in località Sa Perdera, in prossimità delle basse pendici dei rilievi occidentali. Se la prima cava era probabilmente sfruttata direttamente da Nora, la cava di Sa Perdera era senz'altro sfruttata anche dai siti circostanti. Per quanto concerne l'approvvigionamento di materiale ferroso, questo era fornito dalle miniere a cielo aperto di Monte Barone e Monte Santo, ubicate nel settore occidentale e sfruttate dai vicini siti, come testimoniato da numerose scorie e nuclei ferrosi individuati in superficie (Finocchi 2002; Botto *et al.* 2003: 177). Nel corso dell'età tardo repubblicana un nuovo sito fu attivato negli immediati paraggi della cava di Sa Perdera.

Per quanto concerne necropoli e aree cultuali, le testimonianze sono piuttosto carenti, soprattutto per le necropoli. Le ricerche infatti hanno individuato una sola area cimiteriale, localizzata nel settore delle colline di Sarroch lungo le pendici SO di una collinetta sulla cui sommità

insistono i resti di un nuraghe. Qui, scavi clandestini hanno messo in luce un gruppo di sette o otto sepolture databili tra il III e il II s. a.C.

A integrare i dati dalle ricognizioni territoriali riguardo alle aree cultuali rurali, non documentate, provvede l'unico scavo condotto nel territorio, effettuato da G. Pesce nel 1956 a Santa Margherita di Pula, lungo la stretta fascia meridionale della piana di Pula. Un rapido intervento ha qui permesso di rinvenire un deposito votivo consistente di due teste muliebri fittili, un frammento di statua muliebri fittile e altri oggetti votivi. Sulla base dell'identificazione delle divinità raffigurate è stata proposta la dedica dell'area di culto a Demetra e Kore ed una datazione su basi stilistiche alla tarda età repubblicana (Pesce 1974; Garbati 2008: 74-78).

3.1.3. MONTE SIRAI SURVEY

L'hinterland di Monte Sirai, ubicato nella fascia sub-costiera sulcitana, è interessato da ricerche sistematiche dal 2001, quando sotto la direzione di S. Finocchi (Università di Viterbo) ha preso avvio un progetto di ricognizioni volto all'indagine di una fascia territoriale estesa ca. 20 kmq fra l'area a N dell'abitato d'altura e la costa sud-occidentale della Sardegna. Il progetto ha avuto come obiettivo lo studio di un ambito territoriale circostante l'abitato di Monte Sirai. La metodologia adottata, derivata dal *Nora survey*, ha considerato come base topografica la suddivisione del territorio in appezzamenti, ciascuno dei quali è stato percorso per mezzo di un intensivo *line-walking* (Finocchi 2005b: 225-226; van Domelen e Finocchi 2008: 169-170).

L'insediamento rurale nell'area oggetto di ricerche prese piede in modo consistente tra il IV e la metà del III s. a.C., periodo al quale vanno riferiti i 14 siti individuati (fig. 41).

Le modalità di distribuzione dei siti nelle campagne e le loro stesse dimensioni hanno suggerito di cogliere una differenziazione in due tipi di insediamenti. Il primo gruppo, nel quale sono inclusi gran parte degli insediamenti, comprende siti di piccole dimensioni ubicati nel pianoro sottostante l'altipiano entro un raggio di 1,5 km da Monte Sirai. Le concentrazioni di materiali individuate sono inferiori all'ettaro e appaiono caratterizzate da un numero esiguo di frammenti ceramici, con una netta prevalenza di anfore. Attorno ai siti è stata notata la presenza di aloni, interpretati come evidenza di pratiche di coltivazione intensiva. Il secondo tipo di siti è invece rappresentato da insediamenti di dimensioni più estese posti a

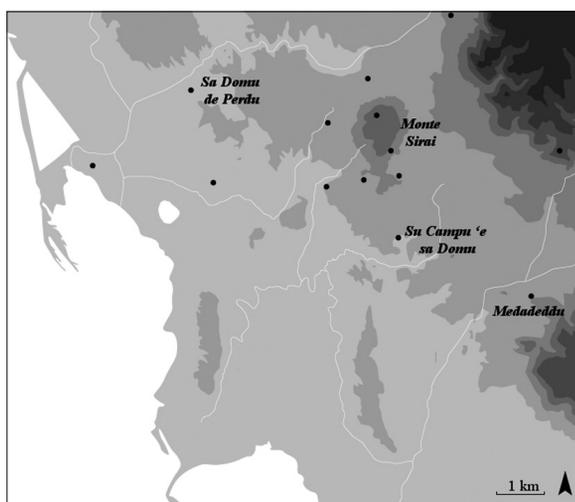


Fig. 41. Gli insediamenti nell'hinterland di Monte Sirai in età punica (elaborato da Finocchi 2007: fig. 2).

maggior distanza da Monte Sirai. In particolare, le ricerche hanno messo in evidenza due siti che mostrano un differente approccio alle risorse territoriali. Il primo si trova in località Sa Domu de Perdu a ca. 4 km a O da Monte Sirai su un rilievo affacciato sul Flumentepido. Nelle sue immediate vicinanze è stata riconosciuta una cava di calcare, sfruttata come luogo di approvvigionamento di materiale lapideo per le costruzioni di Monte Sirai lungo il periodo ellenistico. La presenza di aloni attorno al sito testimonierebbe la pratica di attività agricole ed è stato ipotizzato che sia il raccolto che il materiale lapideo estratto venissero – almeno parzialmente – trasportati a Monte Sirai per via fluviale. Il secondo insediamento è invece ubicato in località Medadeddu a ca. 4 km a SE di Monte Sirai lungo pendici collinari. In questo caso, la mancata individuazione di aloni circostanti l'insediamento e il rinvenimento di scorie di minerali ha permesso di ipotizzare una maggiore specializzazione nelle attività connesse allo sfruttamento delle risorse minerarie. Inoltre, entrambi i siti si differenziano dai siti di minori dimensioni documentati nella piana sottostante Monte Sirai per la maggiore quantità e qualità dei materiali ceramici raccolti.

Il paesaggio definito nella tarda età punica è stato interpretato in funzione di una strutturazione territoriale a due livelli. Un primo livello sarebbe costituito dai piccoli siti posti nelle campagne circostanti Monte Sirai, interpretati “come modesti complessi agricoli strettamente integrati con il *central place* ... in un unico sistema insediativo e produttivo, ... riflesso di una pianificazione insediativa egualitaria a livello locale diretta da Monte Sirai e affidata probabilmente a manodopera sottoposta” (Finocchi 2007: 41). Il secondo livello è invece costituito dai siti di maggiori dimensioni individuati ad una certa distanza da Monte Sirai, denotati da una maggiore complessità nelle attività svolte, quali l'estrazione di materiale lapideo e la lavorazione dei metalli.

L'organizzazione territoriale impostata fra il IV e la metà del III s. a.C. conobbe una significativa evoluzione nel corso dell'età repubblicana, e si mantenne anche dopo l'abbandono del centro sino almeno alla fine del I s. a.C. (Finocchi 2005: 243) (fig. 42). Le indagini hanno constatato la continuità di tutti gli insediamenti attivi nella fase precedente e la nascita *ex novo* di altri dieci insediamenti nel territorio, con un incremento del numero dei siti da 14 a 24 ed un aumento nella densità insediativa da 0,7 a 1,2 siti per kmq. Aumentano gli insediamenti di piccole dimensioni nella campagna nel raggio di 2 km da

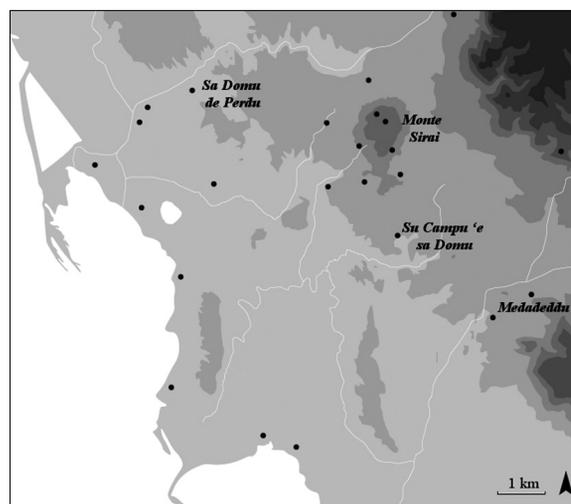


Fig. 42. Gli insediamenti nell'hinterland di Monte Sirai alla fine del II s. a.C. (elaborato da Finocchi 2007: fig. 3).

Monte Sirai, mentre nelle aree più distanti gli insediamenti di maggiori dimensioni crescono a livello gerarchico e intensificano lo sfruttamento delle risorse, fenomeni suggeriti dall'attivazione di modesti siti gravitanti intorno agli insediamenti di Medadeddu e Sa Domu de Perdu. I materiali raccolti in tutti i siti aumentano quantitativamente, così come aumentano diversificazione e livello qualitativo. In alcuni casi, il rinvenimento di frammenti di macine testimonia i processi di lavorazione in sito dei raccolti.

Gli sviluppi territoriali messi in luce per la fase repubblicana sono stati letti come un'evoluzione gerarchica delle modalità di sfruttamento territoriale, avvenuta grazie alla crescita dei siti di maggiori dimensioni – forse villaggi – che vennero a rivestire un ruolo intermedio nella produzione e nella distribuzione delle risorse verso Monte Sirai (Finocchi 2007).

Il quadro del popolamento territoriale emerso grazie alle ricognizioni è arricchito da una testimonianza relativa ad un'area cultuale attiva nel periodo esaminato e ubicata nella piana di Su Campu 'e sa Domu, a ca. 2,5 km a SE da Monte Sirai, ai piedi di un piccolo rilievo emergente nella pianura. Nel sito sono visibili alcuni resti strutturali, ma la sua identificazione come santuario si basa soprattutto sul rinvenimento di quattro *thymiateria*, di tre *kernophoroi* e di ceramica fine da mensa. Il materiale rinvenuto si data a partire dal IV s. a.C. e la presenza delle *kernophoroi* suggerisce che nel sacello fosse venerata una divinità assimilabile a Demetra (Bartoloni 2000).

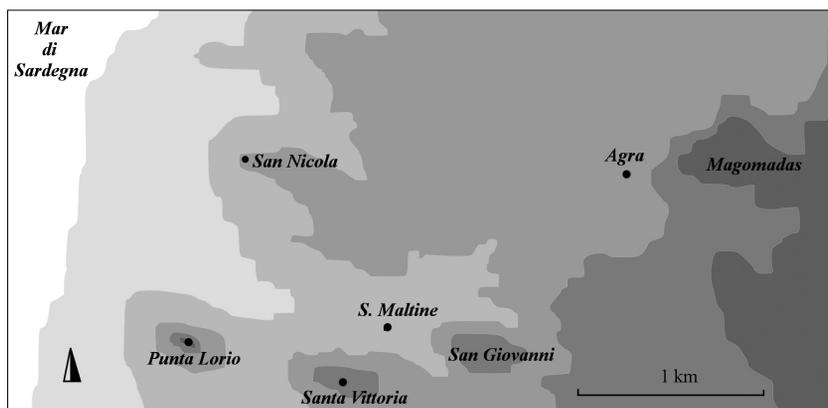


Fig. 43. Gli insediamenti documentati dall'ager Bosanus survey menzionati nel testo (elaborato da Biagini 1998: fig. 3).

3.1.4. AGER BOSANUS SURVEY

Fra il 1995 e il 1996 è stato sviluppato un progetto di ricognizioni superficiali volto all'indagine delle dinamiche di popolamento in "un campione dell'antico agro del municipio romano di *Bosa Vetus*" (Biagini 1998: 668). La porzione territoriale scelta per le ricerche corrisponde al territorio comunale dell'odierna Magomadas, immediatamente a S di Bosa. La ricognizione è stata condotta su due livelli metodologici: intensivo *fieldwalking* su quattro transetti impostati sul territorio, ricognizioni mirate in siti già noti dalla letteratura.

Da un punto di vista geografico l'area in oggetto è definita a O dal mar di Sardegna e ad E dal basso altipiano della Planargia, verso il quale il terreno si innalza in modo graduale. Ad eccezione della fascia sabbiosa costiera, le litologie predominanti sono costituite da rocce sedimentarie marine.

I risultati delle ricerche hanno messo in evidenza una frequentazione stabile delle campagne a partire dal III s. a.C. (fig. 43)

A questo periodo infatti si datano alcuni frammenti ceramici rinvenuti lungo le pendici della collina di Punta Lorio, ubicato a poca distanza dalla costa, sulla cui sommità insistono i resti di un nuraghe. Sulla base del materiale rinvenuto, la cronologia iniziale del sito si inquadra entro il periodo repubblicano, per poi essere meglio testimoniata nella media età imperiale. Leggermente posteriore è invece la fase iniziale documentata presso la collina di S. Giovanni e l'adiacente piana di S. Maltine, pochi km a E di Punta Lorio. Qui è stata documentata una vasta area di dispersione di materiali su ca. 9500 mq che testimoniano una lunga cronologia del sito, datato fra il II a.C. e il VII s. d.C. Se per l'epoca imperiale reperti

come una base di colonna hanno permesso di ipotizzare la presenza di una villa, per la fase precedente le testimonianze sono relative a ceramiche come le vernici nere locali a pasta grigia o, in misura minore, campane A e B, e a contenitori anforici riconosciuti nelle forme Maña C2 e Van der Werff 3 (Bartoloni forma H). Materiali collocati a cavallo fra il II e il I s. a.C., in particolare rari frammenti di vernici nere campane A, provengono dal sito di Agra, nella valle a O della collina sulla quale si trova l'odierno paese di Magomadas. Come a Punta Lorio anche qui la fase meglio rappresentata è quella di età medio-imperiale. Infine, l'ultimo sito a restituire reperti del periodo ellenistico è il nuraghe posto sulla collina di San Nicola, in posizione dominante sulla fascia litoranea. Qui, scarsi frammenti di vernici nere campane A e B hanno suggerito di porre nel I s. a.C. la fase iniziale di insediamento nei pressi dell'abbandonato nuraghe.

Benché le evidenze messe in luce per la fase ellenistica nell'attuale territorio di Magomadas si riducano a quattro siti, significativa appare la cronologia degli insediamenti, meglio testimoniata per l'epoca repubblicana, e l'ubicazione di due di questi presso un nuraghe abbandonato.

3.2. INDAGINI TOPOGRAFICHE

3.2.1. PENISOLA DEL SINIS – CAMPIDANO SETTENTRIONALE

Nella zona del Sinis e dell'alto Oristanese sono attive dal 1979 le ricerche territoriali condotte da A. Stiglitz e G. Tore – dal 1997 continuate dal solo Stiglitz –, focalizzate sull'individuazione delle evidenze archeologiche nel territorio, con particolare riferimento alla fase

fenicio-punica. Un secondo settore oggetto di studio è compreso fra le pendici del Monte Arci, il Campidano di Simaxis e la fascia litoranea del golfo di Oristano fra il capoluogo omonimo e le sponde settentrionali dello stagno di Sassu. In questa zona, R. Zucca ha effettuato una serie di indagini di archivio e sul campo al fine di definire il popolamento rurale in un'area circostante l'antico centro di Othoca, ubicato in corrispondenza dell'odierno centro di Santa Giusta e che ha restituito materiali fenici sin dalla fine dell'VIII s. a.C. (Nieddu e Zucca 1991: 155-166) I risultati di entrambe le ricerche, pubblicati in forma di cataloghi ove per ciascun sito si fornisce un sommario elenco dei materiali presenti e una generica funzione d'uso, contribuiscono a fornire un quadro articolato del popolamento nell'area nel corso dell'epoca in questione (fig. 45).

L'area appare geograficamente caratterizzata da una successione di aree umide, poste sia in prossimità del golfo di Oristano che a N ed ad E della penisola del Sinis, quest'ultima articolata in una serie di basse alture. Nell'immediato entroterra, il Campidano di Simaxis e il Campidano settentrionale sono inquadrati dai rilievi basaltici del Monte Ferru a N e del Monte Arci a E.

Fra i due ambiti territoriali indagati, spicca quantitativamente la documentazione relativa al Sinis settentrionale, un'area già intensamente popolata in epoca preistorica come testimoniato dai numerosi nuraghi ancora visibili. Sulla base dell'unico catalogo disponibile, redatto in forma preliminare nel 1987 in seguito alle indagini sul campo e alla collazione dell'edito, al periodo ellenistico sarebbero da riportare almeno 25 siti, riconosciuti come insediamenti stabili, aree cultuali, necropoli e semplici dispersioni superficiali di materiale (Tore e Stiglitz 1987a). Benché i dati a disposizione non permettano di fornire un quadro dell'evoluzione tra epoca punica ed età repubblicana, è possibile delineare in modo generico alcuni tratti salienti emersi dalle ricerche. Un primo aspetto concerne l'incremento della densità insediativa in piena epoca punica, fenomeno che anche nel Sinis settentrionale è stato osservato in modo significativo a partire dal IV s. a.C. e che è stato ipoteticamente correlato allo sviluppo di forme di conduzione agraria basate sulla piccola e media proprietà (Stiglitz 2003: 120). L'aumento numerico dei siti sembra proseguire in epoca repubblicana apparentemente secondo le stesse logiche insediative imposte in età punica (Tore e Stiglitz 1987a: 644-656). Un secondo aspetto riguarda le forme del popolamento rurale. Dalle ricerche emerge in forma piuttosto chiara il

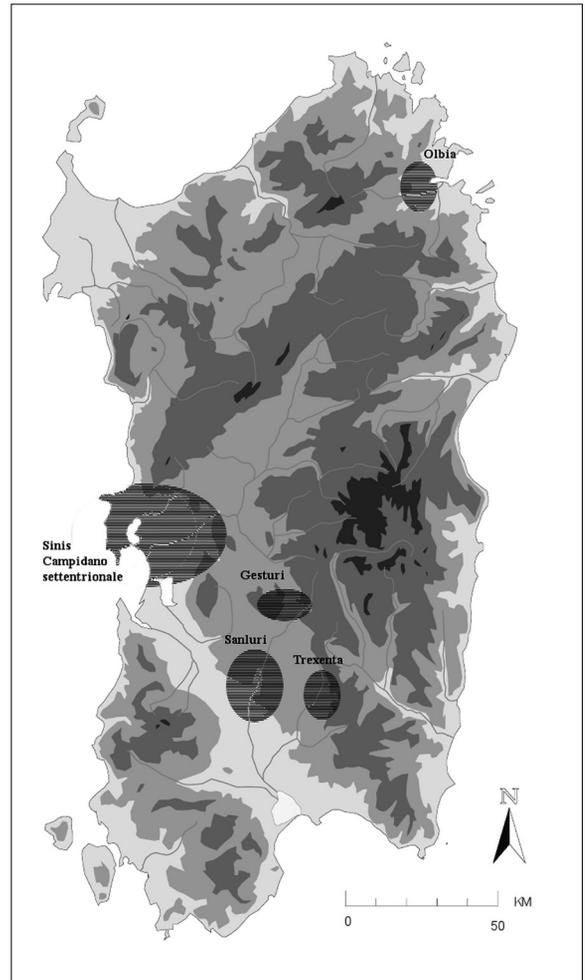


Fig. 44. Le aree oggetto di indagini topografiche.

ricorrente rinvenimento di materiali di età punica e repubblicana presso strutture nuragiche, sia nei pressi delle torri che in coincidenza di villaggi, peculiarità che distingue 13 dei 25 siti di cui è fornita notizia. Meno chiara è la distinzione fra complessi nuragici reinsediati dopo una fase di abbandono e complessi abitati senza soluzione di continuità dall'età del Ferro. Un insediamento che ha restituito evidenti tracce di continuità è S'Uraki, ubicato presso l'odierno centro di San Vero Milis. Qui, dal nuraghe e dall'adiacente villaggio, rinvenimenti di superficie e scavi hanno restituito una sequenza di materiali di importazione – e indigeni – datati dall'VIII-VII s. a.C. ad epoca romana (Tore e Stiglitz 1987a: 655; 1987b: 166; Stiglitz 2003: 115; Stiglitz 2007a; Roppa 2012a; Roppa *et al.* c.s.). Per altri complessi nuragici,

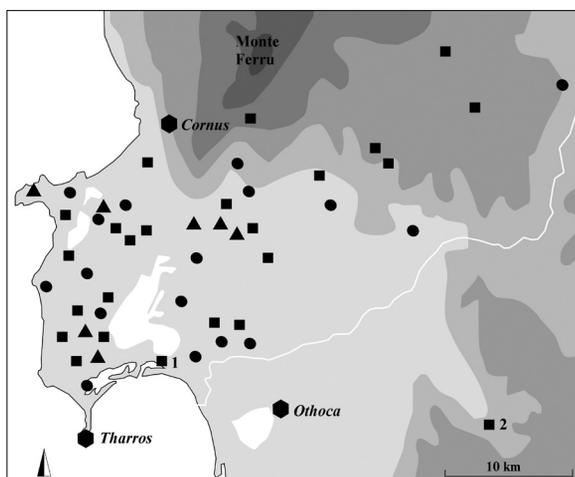


Fig. 45. Il popolamento in età ellenistica nel Sinis e nel Campidano settentrionale. Cerchi indicano insediamenti, quadrati aree culturali, triangoli aree necropolari. 1: Cuccurru S'Arriu; 2. Sa Mitza di Villaurbana (elaborato da Stiglitz 2004: fig. 3).

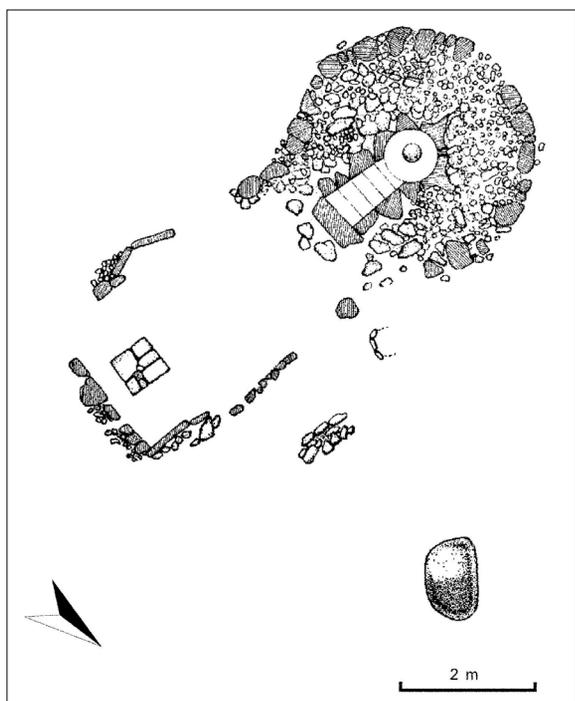


Fig. 46. L'area culturale di Cuccurru Is Arrius (elaborato da Giorgetti 1982).

l'esclusiva attestazione di materiali tardo-punici o romano-repubblicani sembra invece attestare il riutilizzo o l'insediamento nelle immediate vicinanze dopo una fase di abbandono. Infine, particolare interesse riveste

la diffusione delle aree culturali nell'ambito indagato, anche in questo caso significativamente in relazione con complessi nuragici. Se nel catalogo del 1987 solo quattro siti erano stati classificati come stipi votive, di cui due in prossimità di strutture preistoriche, una recente analisi di Stiglitz estesa all'intera provincia di Oristano ha evidenziato la presenza di ben 23 aree culturali impostate presso strutture megalitiche nuragiche in età tardopunica e repubblicana. 21 siti su 23 – due di questi sono già elencati da Zucca nel suo catalogo dei siti del territorio di Othoca, vedi *infra* – sono in gran parte localizzati nel Sinis e nel Campidano settentrionale. Dall'analisi sono emerse significative differenze nella stessa collocazione delle aree culturali in rapporto alle strutture preistoriche. Infatti, le aree culturali che si impostano su strutture precedenti o nelle immediate vicinanze senza utilizzarle sono tre, le aree che riutilizzano luoghi già a destinazione culturale in epoca nuragica, quali pozzi o fonti sacre, sono cinque, e ammontano a sette i depositi votivi rinvenuti presso strutture non culturali, siano queste torri – cinque casi – o villaggi – due casi. Infine, otto evidenze sono di incerta classificazione (Stiglitz 2005). Tra i siti scavati spicca il contesto votivo rinvenuto a Cuccurru is Arrius, dove il pozzo sacro di epoca nuragica venne riutilizzato tra III e II s. a.C. (fig. 46).

La zona culturale era costituita da un vano quadrangolare, parte della struttura del tempio a pozzo nuragico, nel quale era presente un altare, e da una stipe votiva. Dall'ambiente provengono statuine fittili femminili, *kernophoroi*, *ex voto* anatomici, mentre dalla stipe provengono soprattutto fittili raffiguranti figure femminili stanti a capo velato. Il rinvenimento di una significativa quantità di resti faunistici combusti, soprattutto volatili, evidenzia le connessioni del santuario con l'ambiente – la zona lagunare – entro il quale era posto (Giorgetti 1982).

Nell'area corrispondente al territorio a O di Othoca, oggetto delle ricerche di Zucca, sono stati individuati 25 siti che hanno restituito materiale variamente databile ad epoca ellenistica. Per quanto impreciso possa essere il tentativo di una seriazione cronologica sulla base delle scarse informazioni fornite, dei siti presentati solo quattro presentano reperti esclusivamente di epoca punica, nove testimoniano una continuità lungo il periodo esaminato e 12 appaiono attivi solo dal II-I s. a.C. Un dato interessante è fornito dall'ubicazione delle quattro necropoli individuate, tutte collocate in prossimità di un insediamento e attive dall'età repubblicana tranne una già utilizzata nella fase punica. Fra i siti elencati compaiono

tre aree sacre: in tutte sono stati rinvenuti *kernophoroi* e le due con fase iniziale di frequentazione in età punica sono localizzate rispettivamente nei pressi di un pozzo e di una torre nuragici (Nieddu e Zucca 1991: 155-166). In particolare, dal sito di Sa Mitza di Villaurbana, posto a una quindicina di km a O di Othoca, provengono 61 figurine, variamente databili fra epoca punica ed età repubblicana. Ricerche topografiche nel sito hanno restituito materiali databili tra epoca nuragica e età medievale. Sfortunatamente, poco si può dire sul contesto culturale, dato che le figurine provengono da scavi clandestini e sono state recuperate grazie a un sequestro. Diverse tipologie sono documentate, dai tipi plasmati a mano simili alla figurine rinvenute a Neapolis, a figurine muliebri modellate a doppia matrice, al tipo delle *kernophoroi* e, infine, un unico esemplare di pinax (Nieddu e Zucca 1991: 165).

3.2.2. HINTERLAND DI OLBIA

La piana alle spalle di Olbia è stata indagata dalla locale Soprintendenza negli anni Novanta dello scorso secolo. Ricerche territoriali erano già state intraprese negli anni Cinquanta, quando D. Panedda (1954) aveva effettuato un sommario censimento dei siti dalla preistoria ad epoca romana per i tipi della Forma Italiae.

Olbia e il suo entroterra sono localizzati nella regione della Gallura, nella Sardegna NE, in un contesto geografico connotato da una piana alluvionale solcata da alcuni corsi d'acqua e circondata da basse alture.

Le indagini, condotte principalmente da A. Sanciu, hanno comportato sia la raccolta di materiale superficiale presso i siti individuati, sia lo scavo di alcuni complessi. In totale sono stati individuati 27 siti, fra insediamenti e aree sacre, tutti variamente databili all'età ellenistica e compresi entro un raggio di 5 km da Olbia (fig. 47).

Tra tutti questi, i siti localizzati presso preesistenti strutture nuragiche sono sette, mentre solamente le due aree sacre individuate, in località Sa Testa e Serra Elvegghes, sembrano essere state frequentate nelle fasi iniziali dell'epoca ellenistica, tra IV e III s. a.C. La prima è posta ad E di Olbia, in una sella poco distante dalla sponda settentrionale del golfo, presso un pozzo monumentalizzato in epoca nuragica. Nel sito è attestata una continuità di utilizzo dall'età del Bronzo sino a epoca romana inoltrata. L'area culturale di Serra Elvegghes (Serra Elvegghes III) è localizzata a SO di Olbia presso basse pendici collinari e ha restituito materiali databili dal IV s. a.C. al

II s. d.C. Consta di un edificio rettangolare (10 x 8 m) interpretato come sacello votivo sulla base del rinvenimento di ceramiche quali bruciapropoli a doppia coppa punici, ceramiche fini e soprattutto fittili anatomici (Sanciu 1998: 779-784).

Le presenze nell'area si fanno più cospicue a partire dal II s. a.C., quando ben 25 insediamenti interpretati come fattorie appaiono nell'hinterland olbiese. Se per la gran parte di essi è stata ipotizzata una funzione genericamente produttiva sulla base dei – talvolta scarsi – materiali rinvenuti, lo svolgimento di indagini di scavo in due di questi insediamenti ha confermato pienamente la loro interpretazione come fattorie. Significativamente, la gran parte dei siti individuati – compresi i due scavati – ha restituito materiali cronologicamente collocabili non oltre la fine dell'epoca repubblicana e solo per sette siti è attestata la continuità in epoca imperiale.

I due complessi oggetto di sondaggi stratigrafici sono il sito di Serra Elvegghes II, scavato solo parzialmente, e lo stabilimento rurale di S'Imbalconadu, scavato pressoché integralmente.

In località Serra Elvegghes, a circa 300 m di distanza dall'area sacra sopra descritta, sono stati individuati in superficie i resti strutturali di almeno due complessi – Serra Elvegghes I e II – la cui frequentazione ebbe inizio

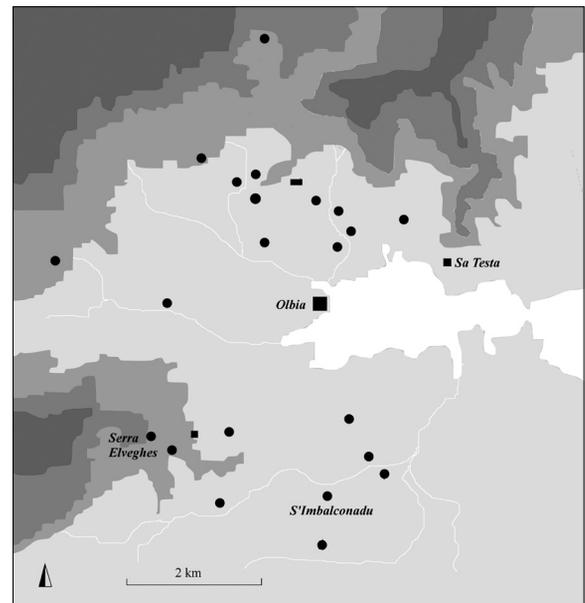


Fig. 47. Il quadro insediativo nell'hinterland di Olbia verso la fine del II s. a.C. I cerchi indicano gli insediamenti, i quadrati i luoghi di culto e i rettangoli le sepolture (elaborato da Sanciu 1998: fig. 1).

– probabilmente dell’uva – fosse praticata nei tre ambienti a O dell’accesso, due dei quali provvisti di vasche. Allo stoccaggio delle derrate erano presumibilmente dedicati i tre vani posti all’estremità occidentale del lato S del complesso. Diversamente a quanto rilevato nel corpo centrale le murature nel settore produttivo e nei due setti di cinta erano costituite da uno zoccolo in pietra sul quale si impostava l’alzato in mattoni crudi, non conservato (Sanciu 1997: 13-136; 160-176).

Fra i materiali rinvenuti si segnala l’abbondante presenza di ceramica comune da mensa e da cucina, mentre relativamente poco rappresentate sono le anfore, meno del 20% del materiale diagnostico recuperato. Particolarmente significativa è la presenza di ceramica fine da mensa, soprattutto ceramica a vernice nera campana A, pari ai due terzi delle forme in vernice nera documentate (Sanciu 1997: 137-153). Spicca il rinvenimento, sfortunatamente decontestualizzato, di due blocchi con segno di Tanit, effettuato nell’area prima dell’avvio degli scavi sistematici.

L’analisi complessiva dei materiali ha permesso di delimitare i brevi estremi cronologici della vita della fattoria, compresa fra il terzo venticinquennio del II s. a.C. e il terzo decennio del I s. a.C. (Sanciu 1997: 154-155)

Il quadro messo in luce da indagini territoriali e scavi effettuati nel territorio di Olbia evidenzia chiaramente come nel corso dell’epoca ellenistica una modalità insediativa basata su un popolamento disperso fu una breve parentesi concentrata interamente nell’epoca repubblicana

e più precisamente nel secolo compreso fra la metà del II s. a.C. e la metà del secolo successivo, momento nel quale si registra la maggiore densità insediativa.

3.2.3. TERRITORIO DI GESTURI

Il territorio comunale di Gesturi, esteso ca. 47 kmq nella regione della Marmilla nella Sardegna centrale, fu già oggetto delle esplorazioni di A. Taramelli (1907; 1908) all’inizio del Novecento e tra il 1979 e il 1983 fu interessato da un progetto di censimento dei beni archeologici, parte di una più ampia iniziativa promossa dall’amministrazione regionale. Il progetto, diretto dall’archeologa C. Lilliu (1985) in collaborazione con personale tecnico e appassionati locali, ha comportato la schedatura dei siti di rilevante interesse archeologico e un intervento di scavo presso un sito nuragico (fig. 49).

L’area esaminata è prevalentemente collinare ed è caratterizzata dalla massiccia mole della Giara di Gesturi, un altopiano basaltico dalle ripide pendici che occupa quasi metà della superficie comunale. La sommità piatta della Giara è stata tradizionalmente sfruttata come pascolo per la scarsa fertilità dei suoi suoli, mentre lungo le pendici e soprattutto nei fondovalle si trovano suoli più adatti all’agricoltura (Lai 1994: 21-35).

La procedura adottata dal censimento ha sostanzialmente previsto la schedatura delle aree connotate da dispersioni superficiali di materiale e una classificazione puntuale del materiale rinvenuto. Fra i siti catalogati

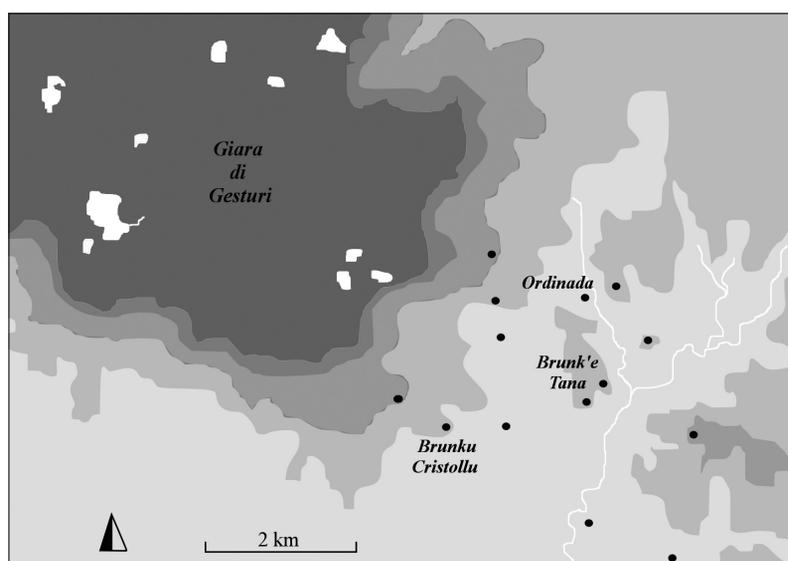


Fig. 49. Gli insediamenti di epoca ellenistica nel territorio di Gesturi (elaborato da Lilliu 1985: tav. 2).

databili all'epoca in questione, si può operare una distinzione fra concentrazioni di materiale in associazione a ceramica e strutture nuragiche e siti prevalentemente attivi dall'età ellenistica. Su un totale di 14 siti individuati, la metà si trova nei pressi di un nuraghe e un'ottava concentrazione, benché non associata a strutture, ha restituito materiale commisto. Da un punto di vista geografico quasi la totalità degli otto siti afferenti a questo primo gruppo sono posti in posizione rilevata, cinque lungo le pendici E e SE della Giara e due su brunkus, degli speroni rilevati. Ad eccezione dell'insediamento posto nel fondo valle, nel quale è stata rinvenuta scarsa ceramica di epoca repubblicana, tutti gli insediamenti hanno restituito materiale databile lungo tutto il periodo ellenistico, mentre in un caso è testimoniato l'abbandono nella fase repubblicana. In alcuni insediamenti sono visibili significative – benché non databili – evidenze strutturali, come nelle località di Brunku Cristollu e di Brunk'e Tana. Nel primo sito abbondanti quantità di reperti nuragici, punici e romani sono stati individuati presso un nuraghe monotorre e soprattutto in prossimità di un abitato di capanne rettangolari ad impianto ortogonale posti su un terrazzo che costituisce una delle propaggini SE della Giara (Lilliu

1985: 41-42). A Brunk'e Tana, un ripiano marnoso poco ad E del villaggio di Gesturi, numerosi materiali di epoca nuragica, punica e romana sono stati raccolti nei pressi di un nuraghe e di un adiacente villaggio ove sono visibili alcuni tratti di murature curvilinee e rettilinee. A poca distanza dal villaggio altri reperti dello stesso periodo sono stati rintracciati in associazione ad una struttura a ferro di cavallo interpretata come fornace per le scorie di ferro e rame presenti (Lilliu 1985: 57-58).

Il secondo gruppo di siti appare invece prevalentemente costituito da vaste concentrazioni di materiale e da una continuità d'uso prolungata in alcuni casi oltre l'età imperiale. Dei sei siti individuati, quattro coprono infatti superfici variabili tra 0,9 e 2 ha e tre di questi sembrano già attivi in età punica. Rispetto al primo gruppo di siti, due insediamenti sono situati lungo le basse pendici di ripiani marnosi e due sulla sommità di questi. Sulla base dei materiali rinvenuti, della lunga continuità di frequentazione e della loro estensione questi insediamenti sono stati classificati come villaggi piuttosto che ville e quindi potrebbero essere associati a dinamiche di insediamento e modi di produzione apparentemente non gerarchizzati ma basati piuttosto su uno sfruttamento comunitario delle risorse territoriali. Fra le attività praticate, il rinvenimento di un fondo di *torcular* nel sito di Ordinada a NE di Gesturi testimonia, pur con insufficiente precisione cronologica, attività connesse all'olivocoltura (Lilliu 1985: 45-46).

Dal censimento archeologico condotto nel territorio di Gesturi emergono sostanzialmente due differenti modalità di insediamento. La prima privilegia siti preesistenti posti prevalentemente in posizione rilevata, quali nuraghi o abitati il cui impianto risale all'età del Bronzo medio o del Ferro. La seconda caratteristica riscontrata concerne la presenza di più vasti nuclei abitativi in stretta relazione con i fertili terreni della piana di Gesturi. Questi siti sembrano testimoniare uno sviluppo del popolamento in villaggi nei quali l'attività agricola doveva rivestire un ruolo predominante.

3.2.4. TERRITORIO DI SANLURI

Un progetto di censimento dei beni archeologici simile a quello condotto nell'area di Gesturi ha riguardato tra il 1979 e il 1981 il territorio comunale di Sanluri, nel Campidano centrale. Gli obiettivi e le modalità di realizzazione del progetto, diretto da M.C. Paderi con l'assistenza di O. Putzolu (1982), hanno comportato anche qui la schedatura e catalogazione dei siti in collaborazione

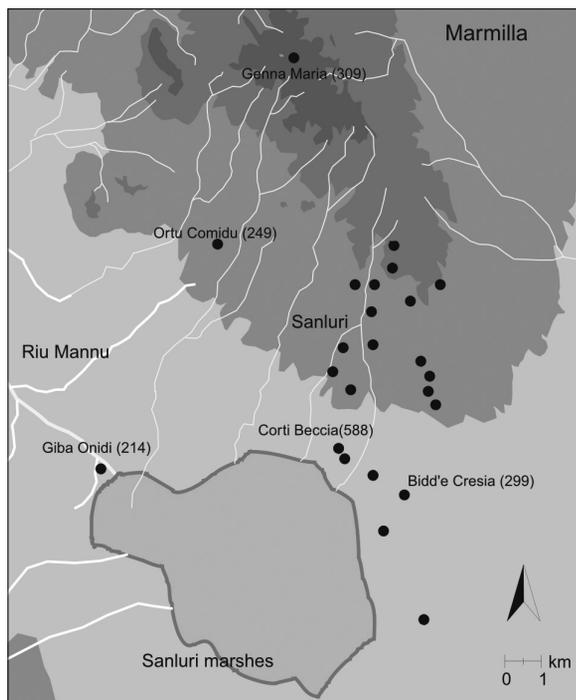


Fig. 50. L'area di Sanluri e gli insediamenti individuati (van Dommelen 1998a: fig. 6-7).

con appassionati locali. Parallelamente, le campagne sanluresi sono state interessate negli stessi anni da sistematici lavori di irrigazione che hanno reso necessario l'intervento straordinario della competente Soprintendenza per lo svolgimento di alcune indagini stratigrafiche di emergenza (fig. 50).

Sanluri è ubicato nella parte centrale del Campidano, in una fascia un tempo occupata da stagni, e la superficie comunale oggetto di indagini, estesa ca. 84 kmq, comprende sia zone di pianura che una parte collinare nella Marmilla. Le ricerche hanno evidenziato un insediamento diffuso nel territorio nel corso del IV s. a.C. Fra i 20 siti individuati, 13 sono stati interpretati come abitati e si distinguono per essere non molto estesi – ad eccezione dei tre probabili villaggi, tra i quali il più significativo è in località Corti Beccia – e per essere collocati in corrispondenza di centri già attivi in età nuragica (Barreca 1982: 45). Questi abitati sono stati individuati in un'area piuttosto limitata, essendo racchiusi in un raggio di ca. 6 km. Nonostante l'edizione dei dati sia piuttosto sommaria, alcune informazioni aggiuntive provengono dai siti interessati anche da scavi. Significativo è l'esempio fornito dal sito di Corti Beccia, dove un limitato saggio di scavo ha permesso di evidenziare la lunga continuità d'uso del sito nuragico composto da un nuraghe monotorre e da un annesso villaggio. Nelle due trincee stratigrafiche d'urgenza sono stati "individuati e rilevati numerosi resti di edifici riferibili ad un arco di tempo compreso fra il Tardo Bronzo e la fase Arcaica (VI s. a.C.)" ed è stato appurato che "l'abitato continuò la sua vita anche durante le dominazioni punica e romana" (Ugas 1982b: 39).

Nel corso dell'epoca repubblicana il numero dei siti nel territorio rimase costante, in quanto l'abbandono di due insediamenti di ridotte dimensioni fu compensato dall'attivazione di due nuovi insediamenti, entrambi posti nei pressi di un complesso nuragico.

Accanto agli abitati sono state individuate sette necropoli datate a partire dal IV s. a.C., tutte di preferenza ubicate nei pressi di un insediamento. Significativa è la necropoli di Brunku 'e Battalla, danneggiata da scavi clandestini e caratterizzata dalla presenza di ca. 150 tombe, per lo più ad *enchytrismos*, comprese tra il IV s. a.C. e l'epoca repubblicana. La necropoli di Bidd'e Cresia è stata invece interessata da una regolare indagine stratigrafica che ha permesso di portare alla luce 110 sepolture comprese fra il IV s. a.C. e il IV s. d.C., 34 delle quali chiaramente distinte da materiali punici e databili fino al II a.C. Di queste, 20 sono costituite da inumati in fossa

terragna, mentre 14 sono del tipo ad *enchytrismos* in anfore a siluro (Paderi 1982a: 49-51; Tore 1982). Verso i decenni conclusivi del I s. a.C. si nota l'apparizione del rito incineratorio (Paderi 1982c: 67-72).

Come rilevato per gli insediamenti, anche le necropoli furono utilizzate nel corso del periodo repubblicano e all'abbandono di pochi siti si aggiunse l'attivazione di altre aree cimiteriali in connessione con i nuovi abitati stabiliti (Paderi 1982b: 59-60).

Le scarse ma significative evidenze emerse nel territorio di Sanluri presentano notevoli affinità con quanto rilevato nell'area di Gesturi. Anche qui infatti sembrano prevalere gli insediamenti di piccole e medie dimensioni posti di preferenza in prossimità di complessi nuragici. In misura minore è attestato il popolamento in villaggi di maggiore estensione. Un dato aggiuntivo riguarda qui l'ubicazione delle necropoli, sempre in stretta relazione con un centro abitato. Un fenomeno che accomuna entrambe le aree è la sostanziale continuità delle forme di insediamento nel corso di tutta l'età ellenistica, benché in età repubblicana siano rilevabili alcuni cambiamenti che non intaccarono il quadro preesistente.

3.2.5. TREXENTA

Ulteriori tracce di un diffuso insediamento rurale databile ad epoca ellenistica sono state individuate nella zona di Senorbì, nella regione collinare della Trexenta, 40 km ca. a N di Cagliari. In quest'area le ricerche, di carattere meno intensivo rispetto alle zone sinora esaminate, hanno interessato il territorio comunale e si sono concentrate attraverso raccolte di superficie e limitati sondaggi stratigrafici su alcune notevoli evidenze conosciute da tempo e, in qualche caso, pesantemente disturbate da scavi clandestini. Il fulcro delle evidenze archeologiche nell'area si concentra nel grosso centro di Santu Teru e nella attigua necropoli ipogea di Monte Luna, attivi a partire dal V s. a.C. Sulla base dei resti visibili e dei materiali in superficie è stato proposto di identificare un'"acropoli" posta sulla sommità della collina di Santu Teru, dei "quartieri suburbani" a poca distanza e la necropoli ipogea scavata nel versante meridionale della vicina collina di Monte Luna (Costa e Usai 1990: 39) (fig. 51).

Il settore noto come "acropoli" appare cinto da mura di forma trapezoidale all'interno delle quali emergono i ruderi di strutture. Limitati sondaggi esplorativi hanno permesso di verificare la sovrapposizione dell'insediamento di età punica ad un sito dell'età del Bronzo, le cui

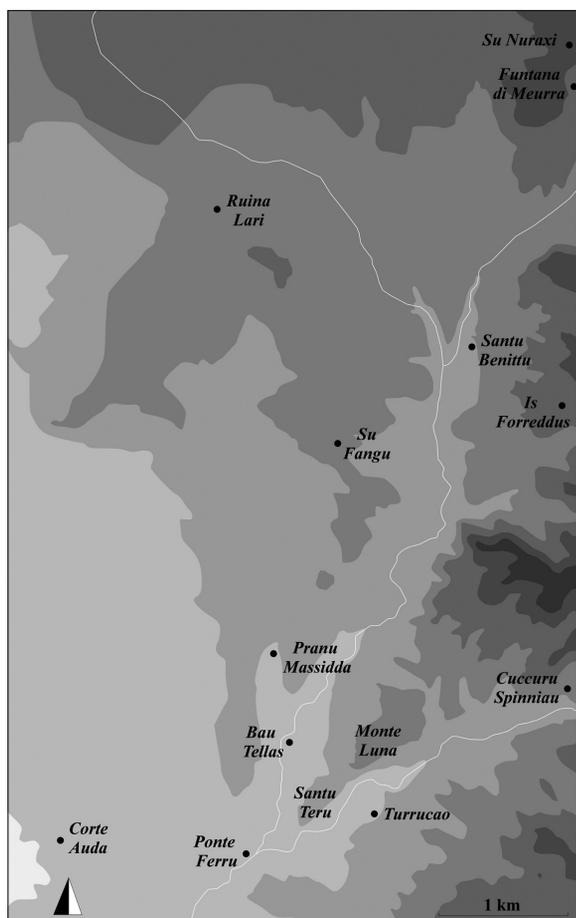


Fig. 51. I siti menzionati nella regione della Trexenta.

strutture vennero rasate. All'interno della zona cinta da mura numerosi frammenti di anfore commerciali, ceramica attica a figure rosse e ceramica a vernice nera attica e italica, insieme ad altre tipologie, testimoniano la presenza di un insediamento a funzione certamente abitativa attivo tra la fine del VI e il III s. a.C. A qualche distanza dall'"acropoli" sono state notate tracce di insediamento nelle due località di Bau Tellas-Bau Muru e di Turrucaco-Funtana Noa, nelle quali sono stati visti dei "quartieri suburbani". Anche in questo caso entrambi i siti sembrano apparentemente sovrapporsi a preesistenti insediamenti di epoca protostorica, ma si differenziano da Santu Teru per essere stati frequentati lungo tutta l'epoca ellenistica con una continuità protrattasi in età imperiale. Le ricerche nella necropoli ipogea di Monte Luna hanno permesso di individuare almeno 120 tombe, ma un buon numero di sepolcri è andato perduto a causa di un moderno fronte

di cava lungo il versante orientale della collina. Sono state documentate diverse tipologie di sepolture, fra semplici deposizioni in fossa terragna, tombe a pozzo semplice e vari tipi di tombe a pozzo con camera, tra cui quella con pozzo e nicchia laterale richiama diretti confronti con l'area nordafricana – presente in un solo altro confronto in Sardegna, a Pill'e Matta (Salvi 2005b: 19-23). Nei corredi sono stati rinvenuti sia diversi tipi di materiali ceramici, sia materiali più pregiati quali amuleti, elementi in osso e gioielli che testimoniano un'ampia rete di contatti con il più ampio mondo punico. Accanto alla principale necropoli di Santu Teru, sono stati individuati altri due gruppi di sepolture, anche qui caratterizzate dalla presenza di ipogei e rispettivamente posti in connessione con gli agglomerati di Bau Tellas-Bau Muru e di Turrucaco-Funtana Noa, mentre un terzo gruppo di sepolture era distinto da semplici deposizioni in fossa terragna (Costa e Usai 1990: 39-57).

Altre notevoli testimonianze di popolamento rurale provengono dalle ricerche condotte nel territorio comunale, dove oltre alle macroevidenze costituite dal centro di Santu Teru e dall'attigua necropoli di Monte Luna sono stati catalogati undici siti databili almeno parzialmente all'età ellenistica. Tra questi, due sono necropoli, una attiva in epoca tardo-punica, l'altra a partire dal I s. a.C. I restanti nove siti sono costituiti da insediamenti, la maggior parte databili non oltre l'epoca repubblicana e già in uso nella fase punica. Questi nuclei abitativi, di estensione ridotta o media, appaiono solamente in due casi stabiliti *ex novo* in aree non precedentemente abitate, mentre le restanti sette evidenze sono localizzate nei pressi di un preesistente insediamento nuragico. In particolare, spicca l'attestata continuità di frequentazione del villaggio nuragico di Corte Auda, perlomeno per l'epoca punica. Altrettanto significativi sono i casi di Su Nuraxi, dove intorno al nuraghe si addossarono edifici probabilmente databili sulla base del materiale associato a un periodo compreso fra IV e I s. a.C., e del nuraghe di Funtana di Meurra, anche questo riutilizzato in età repubblicana (Salvi e Usai 1990: 86-91; Tronchetti 1990b: 103; 1990c: 101-102).

Ad una decina di km a N di Santu Teru, in località Santa Lucia di Gesico, è stata individuata un'area sepolcrale che ha restituito delle inumazioni a fossa semplice datate fra l'inizio del III s. a.C. e la prima età imperiale. In particolare, cinque tombe datate ad epoca ellenistica sono state oggetto di studi dettagliati e, fra queste, tre sono collocabili nel III s. a.C., una nel II s. a.C. e una nel

I s. a.C. I materiali rinvenuti nelle tombe di III s. a.C. sono perfettamente inquadrabili in un contesto culturale punico, come evidenziato sia dalla ceramica che dalle stesse monete di coniazione sardo-punica. Fra la ceramica, oltre al tradizionale repertorio della ceramica comune, spicca la presenza di vernice nera di produzione locale, ad imitazione sia di forme attiche che italiche. In un corredo, di particolare interesse è la presenza di un'arma da taglio in ferro incurvata ad un solo tagliente, denominata *machaira*, per la quale è stato suggerito un uso rituale (Tronchetti 1996b). Nelle restanti due deposizioni di metà II e metà I s. a.C. fanno la loro comparsa classi e forme più direttamente legate al mondo italico, quali la vernice nera campana A, la ceramica a pareti sottili, gli unguentari fusiformi, e le produzioni fini da mensa tipicamente regionali come la vernice nera a pasta grigia (Tronchetti 1999: 107-109, 117-120).

Un'evidenza culturale proviene da Sant'Andrea Frius, comune della Trexenta immediatamente a S di Senorbì. Nel 1866, in occasione di uno scavo per la realizzazione di un pozzo nella periferia del paese fu messo in luce un edificio in blocchi quadrati che restituì una cospicua serie di materiali votivi che attestano la continuità del culto dall'epoca nuragica al I s. d.C. All'età ellenistica data un buon numero di *ex voto*, quali statuine a tutto tondo, fittili anatomici, monete gioielli e mascherine fittili (Salvi 1990).

Il quadro messo in luce per la zona di Senorbì, benché estremamente frammentario appare di notevole interesse almeno sotto due aspetti. Da una parte emerge con evidenza un popolamento rurale modesto e diffuso, probabilmente basato su villaggi e insediamenti di piccole e medie dimensioni che si dispone attorno al grosso abitato di Santu Teru, indubbiamente il centro di riferimento della zona. In secondo luogo appare chiara la preferenza accordata per l'insediamento in prossimità o in riutilizzo di preesistenti complessi nuragici, attestato nella grande maggioranza delle evidenze documentate.

3.3. EVIDENZE ISOLATE

Nelle pagine seguenti saranno analizzate in dettaglio evidenze sparse, non comprese entro le aree precedentemente trattate, che hanno restituito una documentazione particolarmente significativa per l'epoca ellenistica. Saranno prima esaminati gli insediamenti, quindi le necropoli e infine le aree culturali.

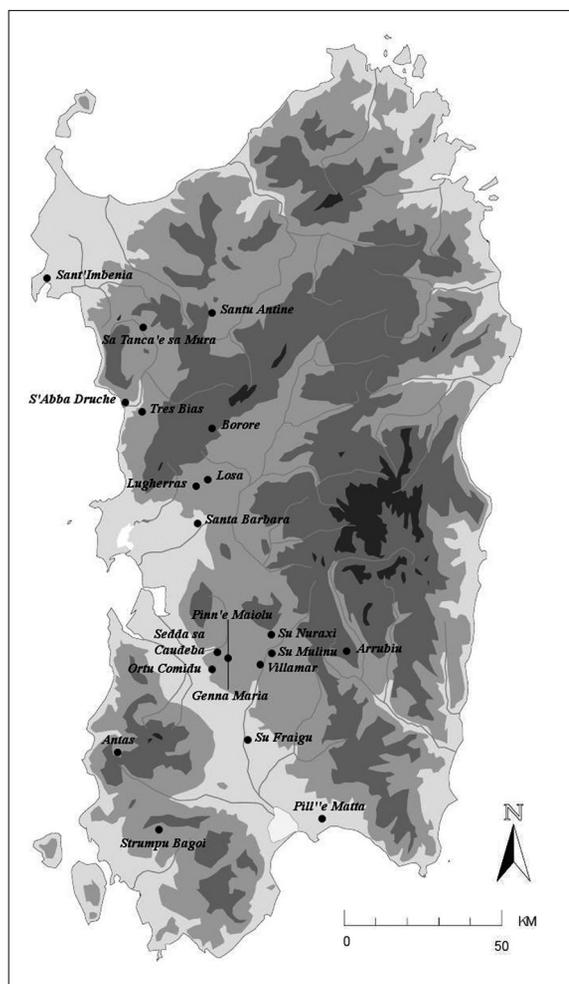


Fig. 52. Localizzazione delle evidenze isolate analizzate.

3.3.1. INSEDIAMENTI

SAN TANCA 'E SA MURA

Circa 30 km a N di Bosa nella Sardegna settentrionale, nei pressi di Monte Leone Roccardoria in località Sa Tanca 'e sa Mura, un intervento d'urgenza condotto dalla Soprintendenza nei primi anni Ottanta dello scorso secolo permise di individuare un insediamento addossato ad un nuraghe monotorre (fig. 53).

Gli scavi rinvennero una situazione insediativa estesa ca. 2000 mq e distinta da almeno due fasi costruttive. La fase originaria, datata verso la metà del IV s. a.C. e della quale rimangono labili tracce, fu seguita dalla complessiva sistemazione dell'area fra la metà del III e gli inizi del II s. a.C. In questa fase l'insediamento assunse la fisionomia

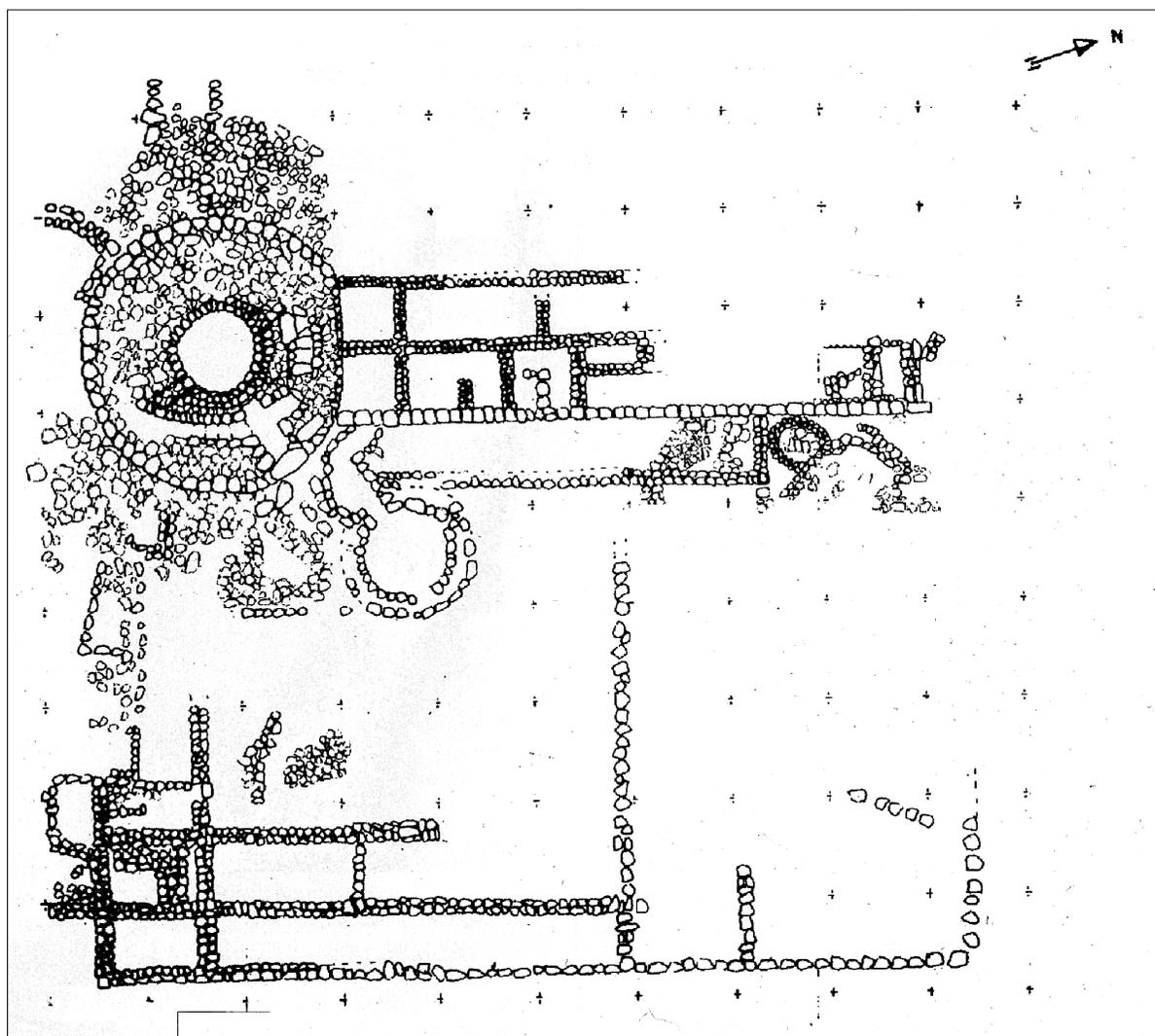


Fig. 53. Planimetria del complesso individuato a Sa Tanca 'e sa Mura (Madau 1997).

messa in luce dagli scavi, sostanzialmente costituita da due ali estese ca. 50 m in senso S-N e definite da una giustapposizione di ambienti quadrangolari. Presso l'angolo meridionale dell'ala occidentale era inglobata la torre nuragica, mentre il maggior numero di materiali proviene dagli ambienti posti nell'angolo SE. In questo settore, evidenze di attività artigianali sono testimoniate dalle scorie ferrose e vetrose rinvenute, interpretate come probabile presenza di officine fusorie. I materiali ceramici attestano la vita nel sito sino alla fine del I s. a.C. e ne testimoniano il pieno inserimento nel panorama isolano, con dei reperti – quali anfore e ceramica comune di tradizione punica,

ceramiche fini a vernice nera attiche ed italice – del tutto simili a quelli rinvenuti nei centri della Sardegna meridionale (Madau 1997).

S'ABBA DRUCHE

Di notevole interesse è l'insediamento indagato negli anni Ottanta dello scorso secolo in località S'Abba Druche, un'insenatura lungo la costa occidentale della Sardegna a ca. 4 km a N dell'attuale centro di Bosa. Nell'area, estesa ca. 4000 mq, sono state individuate sia una zona relativa ad un abitato sia settori cimiteriali. L'area sulla quale insisteva l'insediamento è stata oggetto di ricognizioni superficiali che hanno rilevato una continuità

di frequentazione fra epoca nuragica ed età romana imperiale e la presenza di strutture sia ad uso probabilmente residenziale che produttivo. Alla prima serie di evidenze sono riferibili numerosi resti murari, impostati in parte sulle preesistenti strutture nuragiche, che si raccordano ortogonalmente per definire ambienti di forma rettangolare. Per quanto concerne il secondo tipo di testimonianze, sono stati documentati tre impianti produttivi costituiti da tre serie di vasche scavate nella roccia.

Ciascuna serie è composta da due bacini di forma rettangolare tra loro comunicanti, di differenti dimensioni e a una diversa quota, dei quali la vasca più estesa posta in alto (fig. 54). Interpretate preliminarmente come manufatti legati alla concia delle pelli, le vasche forse sono meglio riferibili attività quali la spremitura delle olive.

A poca distanza dalle strutture descritte, a una ventina di m dalla linea di costa, è documentata un'area necropolare in evidente connessione con l'insediamento di S'Abba Druche. In seguito al casuale rinvenimento di resti umani nel 1985, furono scavate tre sepolture, delle quali solo una ha restituito materiali pertinenti al corredo, costituiti da una patera in vernice nera campana A e da un bicchiere in pareti sottili. Sulla base della ceramica rinvenuta, la deposizione è stata datata ad un ambito cronologico compreso tra la metà e la fine del I s. a.C. (Satta 1994).

Benché tutte le strutture documentate non siano databili – i setti murari per la mancanza di indagini stratigrafiche, le vasche per le loro stesse caratteristiche costruttive –, l'evidente nesso fra necropoli e insediamento, insieme alla tipologia delle vasche, che presentano similarità con manufatti meglio datati in altre zone del Mediterraneo punico e destinati alla spremitura dell'uva (van Dommelen *et al.* 2010), lasciano ipotizzare l'esistenza di un insediamento a carattere prevalentemente agricolo nel corso dell'epoca ellenistica.

ORTU CÒMIDU

Lo scavo del nuraghe fu intrapreso fra 1975 e 1978 dalla Tufts University (Massachusetts, USA) sotto la direzione di M. Balmuth. Il sito è posto su un'altura – Brunku Ortu Còmidu – nei pressi di Sardara nel Campidano centrale ed è composto da una torre centrale e da due laterali ad essa direttamente addossate a E e a O. A S si erge una quarta torre raccordata alle due torri laterali da una cortina muraria che definisce una corte interna provvista di pozzo.



Fig. 54. Le vasche rinvenute a S'Abba Druche (foto P. van Dommelen).



Fig. 55. Ortu Còmidu. Le tre basi di focolare rinvenute nella torre orientale (Balmuth 1983: fig. 15).

Benché l'edificazione del complesso così descritto sia datata all'età del Bronzo, la fase meglio rappresentata nel nuraghe è collocata in piena età storica, testimoniata da materiali compresi tra la fine del VI e il II s. a.C. In particolare, abbondanti reperti tardo-nuragici, punici e romani furono rinvenuti all'interno della torre centrale e nelle tre torri laterali, anche in connessione a strutture. Fra la torre centrale e quella orientale fu creato, probabilmente fra V e IV s. a.C., un vestibolo e l'interno della stessa torre orientale fu adibito allo svolgimento di attività domestiche (Balmuth e Phillips 1983: 364; Davison 1983: 392-397). Furono infatti rinvenute tre basi di focolari, due delle quali sovrapposte, la più recente datata al IV-III s. a.C. Resti faunistici recuperati nelle immediate adiacenze e test sulla temperatura raggiunta dalla cenere proveniente da uno dei focolari hanno permesso di escludere un utilizzo legato ad attività metallurgiche e di stabilire l'uso domestico dei focolari, legato alla preparazione e al consumo di cibi (Balmuth e Phillips 1983: 382-383) (fig. 55).

Una seconda interessante evidenza strutturale proviene dalla torre meridionale, dove fu messa in luce la preparazione pavimentale in argilla di un non conservato pavimento in blocchi rettangolari. Pur in mancanza di una datazione puntuale, la ceramica punica rinvenuta in associazione con frammenti nuragici nella preparazione pavimentale attesta la generica attribuzione della sistemazione alla fase punica (Balmuth e Phillips 1983: 368).

PINN'E MAIOLU

Nella regione della Marmilla, immediatamente a N dell'abitato di Villanovaforru, oggetto di recenti indagini è il complesso nuragico di Pinn'e Maiolu, nel quale sono stati individuati una torre e un annesso villaggio di capanne. La fondazione del complesso sembra riportabile all'età del Bronzo recente e la sua frequentazione proseguì senza apparente soluzione di continuità probabilmente sino al I s. d.C. Il nuraghe è stato identificato nel tipo "ad addizione laterale", ed è composto da una torre e da una annessa costruzione antistante l'ingresso provvista di vani laterali. Gli scavi si sono concentrati sia nella torre e nell'attiguo vano, che in una parte del villaggio, mettendo in evidenza in ciascuno dei settori indagati una fase ellenistica. Questa è caratterizzata nella torre dalla presenza di molti frammenti di anfore puniche, forse associati ad un utilizzo della struttura come magazzino, mentre nell'attiguo vano ad uno stesso periodo sono stati riferiti sia un parziale rifacimento del paramento murario interno, sia un piano d'uso. Analoghi interventi strutturali e di accrescimento dei piani d'uso sono stati individuati anche nel settore del villaggio indagato. In quest'area, gran parte dei materiali di epoca storica datano fra VI e II, con un incremento quantitativo a partire dal IV s. a.C. e una sensibile similarità nella ricorrenza delle classi ceramiche provenienti dai contesti meglio indagati della Sardegna centro-occidentale (Locci c.s.; p.c. di Peter van Dommelen).

NURAGHI DEL "BORORE GROUP"

Tra il 1982 e il 1998 cinque nuraghi furono in diversa misura scavati e riconosciuti nell'ambito del *Sardinia Program*, un progetto condotto da J. Michels e G. Webster della Penn State University (Pennsylvania, USA) e indirizzato all'indagine di alcuni insediamenti nuragici di minore entità (Webster 1988; Webster 2001: 1).

L'area nella quale si trovano i siti occupa ca. 40 km² e comprende il territorio comunale di Borore e parte di quello di Birori, nella regione del Marghine, un altopiano

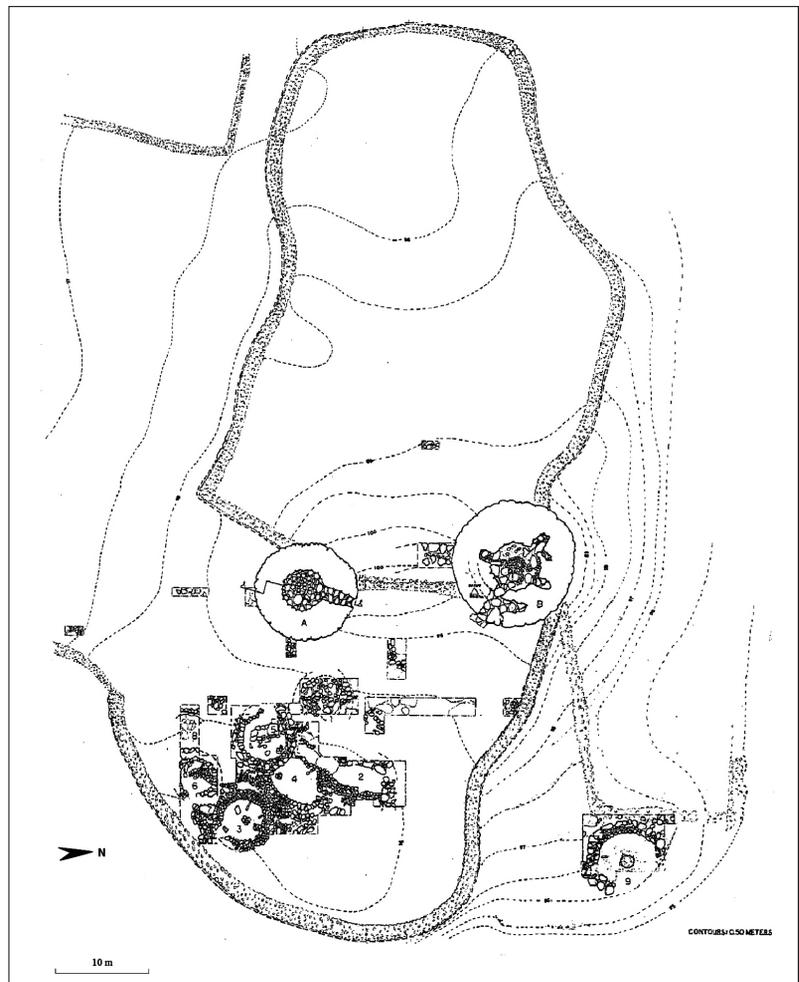
basaltico nella Sardegna centro-occidentale. I cinque nuraghi, denominati rispettivamente Urpes, Toscono, San Sergio, Serbine, Duos Nuraghes, furono interessati da indagini a diversi livelli di intensità, variabili tra lo scavo di una limitato sondaggio stratigrafico a San Sergio e gli interventi in estensione protrattisi nel corso di nove campagne a Duos Nuraghes. Tutti i siti hanno restituito testimonianze riferibili a fasi di vita di età ellenistica, ma solamente Serbine fu abitato senza soluzione di continuità dall'età del Ferro.

Presso quest'ultimo sito, composto dal nuraghe e da un adiacente villaggio, scavi all'interno del complesso hanno messo in evidenza interventi strutturali e reperti di epoca ellenistica. In particolare, un sondaggio nel corridoio della torre ha individuato un grossolano piano in blocchi di pietra la cui stratificazione d'uso ha restituito materiali di epoca punica, tra i quali monete databili fra IV e III s. a.C., ceramica dipinta e un'anfora massaliota del IV s. a.C. rinvenuta *in situ*, così come vernici nere di età repubblicana (Webster 1991: 22-24). Le ricognizioni condotte nel villaggio, esteso ca. 1600 mq e cinto da mura, hanno permesso di definire l'ampia attestazione della fase punica, testimoniata da materiali rinvenuti ben oltre il perimetro murario (Webster 2001: 6).

Le ricerche nel sito di Urpes, comprendente un nuraghe monotorre e un adiacente villaggio inglobati entro un circuito murario per un'estensione di ca. 2500 mq, hanno messo in luce una fase ellenistica genericamente collocata in epoca repubblicana, successiva ad un presunto abbandono del sito dalla fine del VI s. a.C. Tale cronologia è stata calcolata sia sulla base di datazioni ottenute misurando il tasso di idratazione dei frammenti di ossidiana rinvenuti in contesti stratigrafici post-abbandono, sia a fronte della presunta brusca cesura operata dall'intervento cartaginese nel tradizionale quadro storiografico sardo¹. Tuttavia, gli scavi "revealed no noticeable stratigraphic evidence for a hiatus between this [*i.e.* the republican phase] and the earlier Nuragic occupation" (Webster *et al.* 1987: 34). La fase ellenistica appare testimoniata in minima parte da evidenze strutturali, estremamente scarse, e in larga parte da materiali, rappresentati per lo più da ceramiche di tradizione indigena e da scarsi frammenti di foggia punica e romana (Webster *et al.* 1987: 66).

Maggiori evidenze, anche di tipo strutturale, provengono dal nuraghe Toscono, dove le mura dell'età del Ferro cingono un'area di ca. 1 ha occupata dal monotorre e dall'attiguo villaggio. Qui lo iato fra una prima fase di occupazione, terminata nell'età del Ferro, e la successiva

Fig. 56. Planimetria del nuraghe Duos Nuraghes e dell'adiacente villaggio (adattamento da Webster 2001: fig. 1.5).



rioccupazione di epoca storica appare ben testimoniata da un livello di abbandono individuato in quasi tutti i punti indagati, seppur con scarsa precisione cronologica². La ripresa della frequentazione è testimoniata sia nella torre che nel villaggio. Scavi nella nicchia orientale della torre hanno posto in evidenza la presenza di due fasi attribuite ad epoca punico-romana, entrambe di destinazione funzionale incerta. La più antica è documentata da un piano pavimentale in blocchi di basalto apprestato immediatamente al di sopra dei livelli nuragici, la seconda da un battuto di argilla pressata steso sopra al precedente.

Nel villaggio almeno una dozzina di capanne sono state riportate a questa fase. Due procedure edilizie sono state osservate. Nella prima le capanne preesistenti furono ristrutturare sia per mezzo di interventi nell'alzato, sia con la stesura periodica di piani di argilla. Il secondo caso comprende invece nuove capanne non associate con le

preesistenti strutture. Frequenti rinvenimenti di materiale oltre il muro di cinta dell'età del Ferro suggeriscono che l'insediamento si espanse oltre i precedenti limiti (Webster *et al.* 1987: 20-23).

Per quanto concerne la fase di re-insediamento successiva all'abbandono, benché la sua cronologia sia stata genericamente collocata dopo il 238 a.C., la quantità e il tipo di materiali associati rinvenuti nei pertinenti contesti stratigrafici suggeriscono decisamente di rialzarne la cronologia in piena fase punica. I frammenti identificati come *Punic coarsewares* ammontano infatti a 30, nella categoria dei *Punic finewares* si contano ben 129 frammenti e sono cinque i frammenti di *Punic painted finewares*. Complessivamente, questi materiali hanno maggiore diffusione nel corso dell'epoca punica piuttosto che fra II e I s. a.C. (Webster *et al.* 1987: tab. 4.4, n. 58; fig. 4.3, a-I, n. 59). È stato inoltre notato che la ceramica nuragica

rinvenuta – e probabilmente prodotta – a Toscono in contesti di epoca ellenistica sembra essere stata ora realizzata al tornio – o al tavolo girevole –, così come i prodotti punici e romani ampiamente attestati nel sito. Di contro, a Urpes, dove sono esigui i materiali di importazione, è stato notato un maggiore conservatorismo nella tecnologia ceramica (Webster *et al.* 1987: 65-66).

Indagini in estensione hanno interessato il sito di Duos Nuraghes, composto da due torri e da un villaggio esteso ca. 5000 mq entro il perimetro delle mura (fig. 56). Qui le ricerche hanno evidenziato una fase di abbandono successiva ad un episodio di distruzione “dated to the IA-2-Punic horizon, or ca. 500 BC, which corresponds to the historically documented conquest of the island by Carthage”. Molto probabilmente, tuttavia, la cronologia di questo evento va notevolmente abbassata in quanto è affermato che già gli stessi depositi di distruzione contenevano ceramica punica. La ripresa della frequentazione stabile viene posta all’inizio del periodo repubblicano – forse in questo caso più genericamente inquadrabile nel corso del III s. a.C. –, in quanto “all Punic pottery... was found in association with varieties of early Roman... wares” (Webster 2001: 106). Evidenze della frequentazione di epoca ellenistica provengono sia dalle due torri che dal

villaggio. Nella torre A è stata messa in luce una sequenza stratigrafica composta da diversi livelli che hanno restituito per la gran parte ceramica di tradizione nuragica in associazione con ceramiche fini puniche e romane (6% del totale).

Se l’utilizzo della torre appare evidente, meno chiara è la sua destinazione funzionale. Una simile situazione è stata posta in luce nella torre B, qui con una significativa presenza di resti faunistici ovicaprini. Anche nel villaggio, come negli altri siti indagati dallo stesso progetto, la fase è testimoniata in parte da ristrutturazioni strutturali sulle preesistenti capanne, in parte da interventi *ex novo*. Nel corso di questo periodo sembra che la frequentazione del villaggio si sia mantenuta entro i limiti del perimetro murario dell’età del Ferro (Webster 2001: 106-116).

In due dei complessi nuragici oggetto di ricerche sono state effettuate analisi paleobotaniche che forniscono indicazioni sulle attività praticate e sulla dieta degli abitanti. A Toscono lungo la fase punico-romana è stata notata una predominanza dell’orzo sul grano nell’ordine di 2:1 e un relativo aumento delle graminacee. Il rinvenimento di un maggior numero di semi di graminacee viene generalmente connesso ad un’intensificazione dell’agricoltura e/o dell’allevamento, in quanto testimonierebbe,

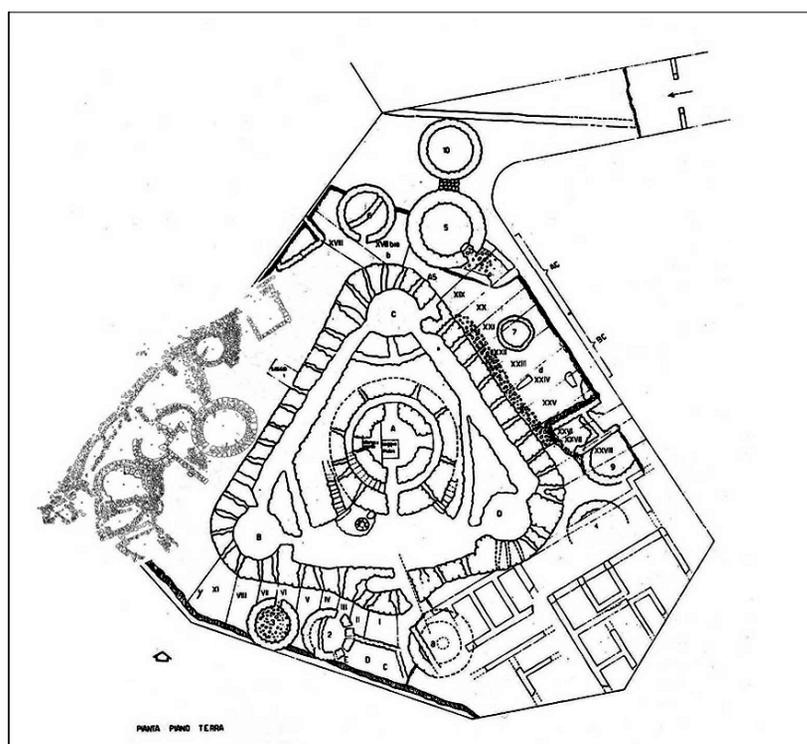


Fig. 57. Planimetria del complesso di Santu Antine (Colombi 2010: fig. 2).

nel secondo caso, la presenza di foraggio e quindi di bestiame nel sito (Wetterstrom 1987: 101-103). Simili dati relativi all'aumento delle graminacee nella fase ellenistica provengono da Duos Nuraghes, che si differenzia tuttavia da Toscono per la predominanza del grano sull'orzo (Webster 2001: 128).

SANTU ANTINE

L'imponente complesso nuragico di Santu Antine (fig. 57), composto dal nuraghe con bastione e dall'annesso villaggio, si trova nella Sardegna occidentale, nella regione del Meilogu. Scavato per la prima volta da A. Taramelli negli anni Trenta dello scorso secolo, il sito è stato poi interessato da indagini negli anni Sessanta, Ottanta e, in anni più recenti, fra il 2003 e il 2004.

I materiali rinvenuti nel corso dei vari interventi attestano la continuità d'uso del sito fra la fondazione nel XVI s. a.C., e l'epoca tardo-antica nel V-VI d.C. Già nel corso dei primi scavi erano state messe in luce strutture quadrangolari disposte rispettivamente a S-E e a O del mastio che venivano a sovrapporsi a capanne circolari, ed era stata loro attribuita una generica pertinenza all'epoca romana, preferenzialmente inoltrata (Contu 1988: 52). Gli scavi degli ultimi anni, concentrati nelle strutture occidentali del villaggio, hanno precisato meglio le fasi di vita dei vani individuati e hanno permesso di datarne l'edificazione nella prima metà del II s. a.C. Nell'area indagata i materiali rinvenuti sono in maggior parte di tradizione indigena, con l'afflusso di ceramiche di importazione fra IV e I s. a.C., quando il settore occidentale del villaggio venne abbandonato. I reperti importati sono per lo più costituiti da ceramiche fini da mensa – vernici nere pre e campane –, e anfore di tipologia greco-italica, punica e, in misura minore, massaliota. All'abbandono del settore O entro la fine del I s. a.C., seguì nel secolo successivo la realizzazione di alcuni ambienti quadrangolari rinvenuti a SE del torrione, parte di un più vasto complesso probabilmente identificabile in una "villa rustica" (Colombi 2010: 14-19).

SANT'IMBENIA

L'importante villaggio nuragico di Sant'Imbenia, ubicato alla base della profonda insenatura di Porto Conte lungo la costa occidentale della Sardegna settentrionale, è noto soprattutto per il ruolo giocato come punto di scambio e di incontro fra indigeni e popolazioni orientali in un momento precoce dell'età del Ferro. A questa fase infatti datano sia le strutture che l'associata e cospicua serie di materiali locali e di importazione rinvenuti

in situ. La cronologia tradizionale del sito oscilla fra la costruzione delle capanne nel IX e l'abbandono del villaggio alla fine del VI s. a.C. A seguito dell'abbandono del villaggio l'area gravitante intorno alla baia sembra essere stata abbandonata sino al I s. d.C., quando venne realizzata una villa a ca. 1 km a SO del sito, ora posta lungo l'arenile (Colombi 2010: 20).

Il recente riesame operato da R. Colombi su scavi inediti condotti negli anni Ottanta del secolo scorso nel settore NE del villaggio ha evidenziato l'esistenza di una fase successiva all'ipotizzato abbandono del sito, finora trascurata. Sono infatti stati esaminati materiali genericamente collocabili in epoca punica, quali ceramiche puniche acrome e con decorazione a bande, e ceramiche cronologicamente datate fra il III e il I s. a.C. come anfore greco-italiche, vernici nere a pasta grigia e anfore Dressel Ic. Questi materiali sono stati rinvenuti in associazione con strutture murarie rettilinee che trasformarono l'originario aspetto del villaggio, composto da capanne a pianta circolare, in un periodo ipoteticamente compreso tra II e I s. a.C. Questi nuovi dati portano a considerare un'ininterrotta continuità di vita nell'insediamento sino alla fine del I s. a.C., quando questo venne effettivamente abbandonato a scapito della vicina villa, edificata probabilmente entro la metà del secolo successivo (Colombi 2010: 19-20).

NURAGHE ARRUBIU, ORROLI

Gli interventi di scavo condotti fra il 1981 e il 1991 sotto la direzione della Soprintendente F. Lo Schiavo nel nuraghe Arrubiu ad Orroli, nella regione del Sarcidano nella Sardegna centro-orientale, hanno evidenziato un'importante fase di rioccupazione di epoca repubblicana



Fig. 58. Nuraghe Arrubiu. Cortile antistante alla torre centrale riutilizzato in epoca repubblicana al momento dello scavo (Lo Schiavo 1994: fig. 17).

seguita ad un lungo periodo di abbandono a partire dal IX-VIII s. a.C. Due sono i settori interessati dal riutilizzo che prese avvio dal II s. a.C., il cortile antistante alla torre centrale entro il bastione pentalobato e il cortile antistante all'ingresso allo stesso bastione.

Nella prima area venne spianata la superficie di crollo mediante un riporto argilloso su cui venne stesa una pavimentazione in lastre. L'area fu ulteriormente regolarizzata da strutture murarie volte a contenere i crolli delle preesistenti strutture. All'interno dell'ambiente così definito si trovava una sistemazione composta da una vasca rettangolare in calcare provvista di versatoio e da una seconda vasca, più piccola e parzialmente interrata sotto alla prima in corrispondenza dell'estremità del versatoio (fig. 58). Come suggerito anche da altri rinvenimenti, quali frammenti di anfore vinarie, vasi con beccuccio-versatoio, contrappesi e parti di torchio, nel vano venivano svolte attività connesse alla lavorazione dell'uva. Se la stesura pavimentale individuata è stata datata su basi stratigrafiche al II s. a.C., la continuità di vita nell'ambiente è attestata sino al V s. d.C. e non permette di definire meglio la datazione delle strutture produttive individuate.

Un analogo impianto per la lavorazione dell'uva è stato messo in luce anche nel cortile posto di fronte al bastione, dove, sopra i crolli delle strutture megalitiche, un riporto di argilla venne apprestato per la stesura di una pavimentazione in lastre di scisto del tutto simile a quella presente nel vano sopra descritto. Anche in questo caso la cronologia del complesso è piuttosto ampia: l'intervento iniziale si data nel II s. a.C. ma la continuità di utilizzo

del vano sino al V s. d.C. non rende possibile una precisazione cronologica puntuale per le due vasche per la pigiatura rinvenute. Questo vano si distingue per la polifunzionalità in quanto, accanto alla lavorazione dell'uva, attestata anche da reperti quali parti di torchio, bacili e anfore, reperti come macine di basalto, pesi da telaio, fusaiole e coti testimoniano la pratica di altre attività.

A questi ambienti produttivi si affiancava una zona probabilmente a destinazione abitativa, composta da strutture rettangolari esterne al complesso nuragico, sinora non oggetto di ricerche (Lo Schiavo e Sanges 1994: 75-76).

SEDDA SA CAUDEBA

Nell'immediata periferia dell'odierno centro di Collinas nella Marmilla, in stretta associazione a due tombe megalitiche dell'età del Bronzo, sono stati parzialmente indagati nei primi anni Ottanta dello scorso secolo un edificio e un'annessa area cimiteriale di epoca ellenistica. Benché le ricerche nell'area si siano specificamente concentrate sulle monumentali evidenze nuragiche, tuttavia nel corso delle indagini furono scavate anche le restanti sepolture e la generale pulizia del settore ha permesso di evidenziare la planimetria della struttura di epoca ellenistica (Mureddu e Murru 2000: 21) (fig. 59).

Questa, conservata in un solo filare di pietre al livello di fondazione, presenta forma rettangolare (ca. 10 x 4 m) ed è definita internamente da due ambienti giustapposti. All'esterno, è possibile che un portico si trovasse su uno dei due lati lunghi. In assenza di dati da scavo la cronologia del contesto è fornita dai corredi rinvenuti nelle otto deposizioni scoperte, databili tra gli inizi del III e il tardo I s. a.C. I materiali sono rappresentati in modo prevalente da anfore di tradizione punica, in minor misura da anfore greco-italiche e Dressel 1, e da scarsi frammenti di vernici nere campane (van Dommelen 2007: 62-64; van Dommelen e Finocchi 2008: 183).

SU NURAXI, BARUMINI

Il sito è posto nei pressi del centro di Barumini nella Marmilla ed è noto per il monumentale nuraghe polilobato portato alla luce sotto la direzione di G. Lilliu fra il 1951 e il 1956. Sia il nuraghe che l'ampio villaggio adiacente hanno restituito abbondanti tracce di frequentazione estese ben oltre l'epoca ellenistica. Infatti, la fase insediativa genericamente etichettata come post-nuragica (V a.C. – III d.C.) è documentata nel villaggio in una cinquantina di vani, la maggior parte dei quali erano stati realizzati fra il VII e il VI s. a.C. (Lilliu e Zucca 1988:

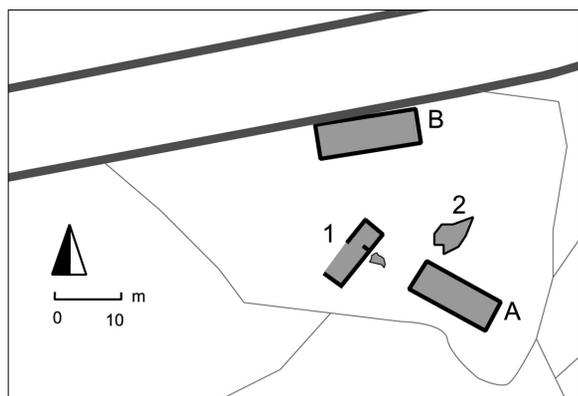


Fig. 59. Sedda sa Caudeba. Planimetria delle evidenze archeologiche: A e B indicano le tombe megalitiche, 1 e 2 rispettivamente la struttura e l'area cimiteriale di epoca ellenistica (van Dommelen e Gómez Bellard 2008: fig. 7.9).

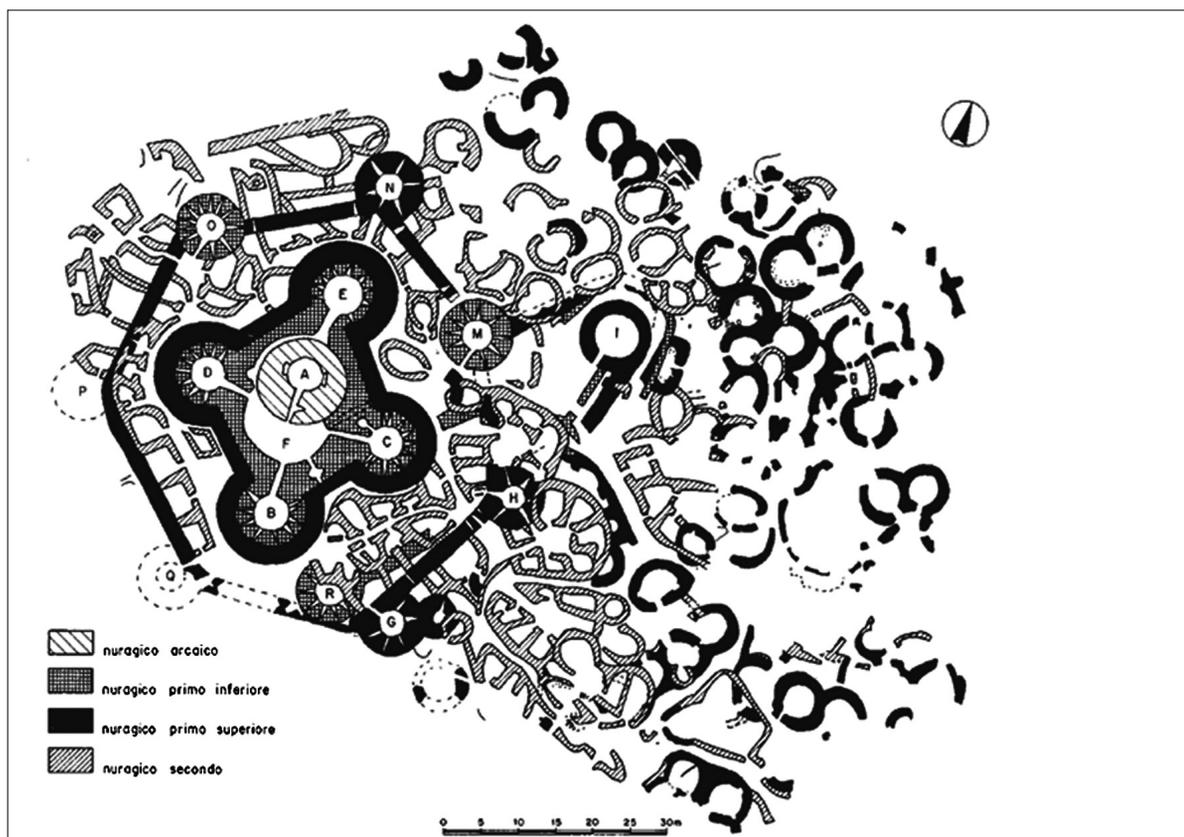


Fig. 60. Planimetria del nuraghe e del villaggio di Su Nuraxi in epoca punica e romana repubblicana (Lilliu e Zucca 1988: fig. 28).

51). Nello stesso nuraghe, apparentemente abbandonato nell'età del Ferro a vantaggio del villaggio, sono stati rinvenuti materiali di epoca ellenistica negli strati di accrescimento posteriori al suo abbandono.

TRES BIAS

Ulteriori, seppur labili, evidenze di insediamento rurale in epoca ellenistica provengono dal nuraghe Tres Bias, pochi km a SE di Bosa, nell'altopiano della Planargia. In questo sito, indagini stratigrafiche hanno messo in luce una fase di riutilizzo del villaggio nuragico adiacente alla torre, nel quale sono state scavate una capanna e un'area ad essa esterna. In entrambi i settori di intervento sono stati individuati battuti e brandelli di strutture murarie che testimoniano interventi di ristrutturazione a partire dalla metà del II s. a.C. I materiali afferenti a questa fase sono soprattutto costituiti da ceramiche fini da mensa a vernice nera, sia di importazione (produzioni campane A e B) che di produzione regionale (a pasta grigia), e pareti sottili, così come da anfore sia puniche che greco-italiche

ed italiche (Dressel 1) e da ceramica comune da cucina di tradizione punica. Un significativo nucleo di materiali di epoca punica, fra i quali monete e anfore puniche, testimonia la frequentazione di Tres Bias già nel III s. a.C. (Madau 1994; Logias e Madau 1998)

NURAGHE SANTA BARBARA, VILLANOVA TRUSCHEDDU – NURAGHE LOSA, ABBASANTA

I due complessi nuragici, nei quali è stata individuata una significativa quantità di materiali di epoca ellenistica di cui però sfugge l'associazione con pertinenti strutture e stratigrafie coeve, sono ubicati nell'entroterra della Sardegna centro-occidentale, a NE del golfo di Oristano. Particolarmente interessante è l'analisi della ceramica rinvenuta nei due siti, sia per le similarità riscontrate che per la testimonianza dei legami dei due centri rurali con altre realtà. Presso il nuraghe Santa Barbara è attestato un forte legame con il centro di Tharros sin dal V s. a.C., secolo al quale si datano le forme da mensa di tipica fattura e impasto tharrensi rinvenute nel sito (Tronchetti

1995: 159). Nel secolo successivo si pongono invece le prime attestazioni ceramiche, coppe in particolare, che evidenziano una fase di riutilizzo nel villaggio dell'imponente nuraghe Losa ad Abbasanta (Tronchetti 1994: 111-122; Santoni 2001: 64-65). Anche in questo caso le forme e gli impasti riconducono la provenienza delle coppe sempre a una produzione di ambito tharrese (Tronchetti 1995: 160). Ancora a Tharros rimandano nel III s. a.C. le imitazioni locali di vernici nere attiche, rinvenute in entrambi i siti, e le vernici nere importate di provenienza italiana, diffuse soprattutto nel nuraghe Losa a partire dalla seconda metà dello stesso secolo. La stessa documentazione anforica, comprendente anfore di tradizione punica, greco-italiche e Dressel I, testimonia le strette connessioni dei due siti con un centro di commercio transmarino. Infine, nel corso dei due ultimi secoli a.C. fanno la loro comparsa in entrambi i siti materiali quali vernici nere a pasta grigia di produzione sarda e pareti sottili di importazione italiana (Tronchetti 1995: 161-165).

3.3.2. NECROPOLI

SU FRAIGU, SERRAMANNA

Nel 1988 e tra il 1997 e il 1999 la necropoli in località Su Fraigu, nel Campidano di Cagliari, è stata oggetto di indagini sistematiche condotte dalla competente Soprintendenza che hanno messo in luce 62

sepulture databili tra l'epoca punica e l'età romana imperiale (fig. 61).

Gran parte di esse si riferiscono al periodo compreso fra III e I s. a.C. e sono caratterizzate da una prevalenza di inumazioni entro anfora, in parte da incinerazioni del tipo ad *enchytrismos* e in misura minore da incinerazioni del tipo a *bustum*, tipologia nella quale il defunto veniva cremato direttamente nella fossa successivamente coperta di terra. Una sola inumazione è in semplice fossa terragna. La maggioranza delle anfore utilizzate nelle deposizioni è di tradizione punica, ad eccezione di un'anfora magnogreca utilizzata in una delle più antiche deposizioni ad *enchytrismos* databili all'inizio del V s. a.C. I corredi, ove presenti, sono caratterizzati da ceramica da mensa di tradizione punica, quali brocche e coppe, ceramica a vernice nera sia di importazione che di produzione locale e, nelle sepolture di epoca repubblicana, da unguentari fusiformi (Cossu e Garau 2003a; Cossu e Garau 2003b).

I dati forniti dalla necropoli di Su Fraigu sono particolarmente significativi in relazione al Campidano di Cagliari, una zona che soffre della carenza di ricerche sistematiche. Il notevole numero di deposizioni datate ad epoca ellenistica mostra come l'insediamento nelle campagne fosse estremamente radicato, in quanto all'area cimiteriale dovevano raccordarsi uno o più insediamenti, al momento ignoti.

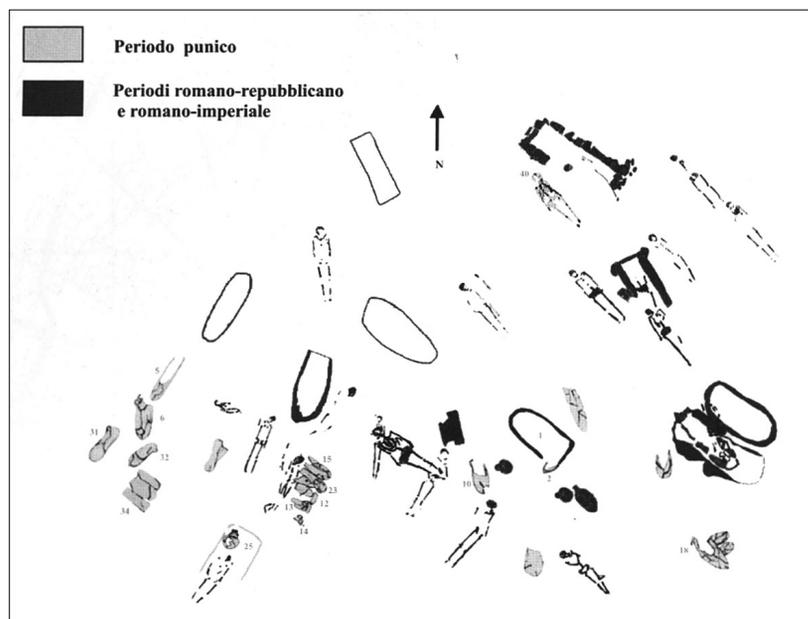


Fig. 61. Planimetria della necropoli di Su Fraigu (Cossu e Garau 2003: tav. 2).

PILL'E MATTA, QUARTUCCIU

Un secondo contesto necropolare è stato messo in luce in località Pill'e Matta, nell'immediato entroterra cagliaritano. Delle oltre 200 tombe messe in luce, quattro inumazioni datano ad epoca punica fra il IV e il III s. a.C., mentre per l'età repubblicana si hanno solamente dei resti piuttosto lacunosi di urne cinerarie. L'aspetto più interessante presente nelle sepolture di Pill'e Matta è relativo ad una tipologia di inumazione, del tipo a pozzo con nicchia laterale (fig. 62), della quale è stato trovato un solo confronto isolano, a Monte Luna, ma che si ritrova soprattutto in ambito nord-africano. Analogamente a quanto riscontrato per la necropoli di Su Fraigu, anche a Pill'e Matta i corredi sono sostanzialmente rappresentati da anfore e ceramica comune da mensa di tradizione punica, oltre a ceramica a vernice nera di importazione e di produzione locale (Salvi 2005b: 19-23, 41-47).

VILLAMAR

Infine, particolarmente significativi, benché un estremamente sommario livello di pubblicazione, sono i dati relativi alla necropoli di Villamar, ubicata nel centro dell'odierno abitato posto fra il Campidano e la Marmilla. L'area cimiteriale è stata messa in luce a partire dal 1984 in occasione di interventi edilizi ed è costituita da tombe ipogeiche scavate nella roccia e tipologicamente simili agli esempi di Tuvixeddu e Monte Luna. L'inumazione rappresenta il rituale funerario più frequente, a cui si affianca l'incinerazione con deposizione di urne cinerarie. I corredi rinvenuti testimoniano l'inserimento culturale nella tradizione punica della comunità a cui la necropoli fa riferimento e si datano generalmente fra IV e III s. a.C. (Stiglitz 2004: 80-81).

3.3.3. AREE CULTUALI

NURAGHE GENNA MARIA, VILLANOVAFORRU

Il sito nuragico di Genna Maria, ubicato sulla cima di una collina nei pressi di Villanovaforru nella Marmilla, ha restituito significative evidenze di un'area culturale attiva a partire dai decenni conclusivi del IV s. a.C., successiva ad una fase di abbandono dalla prima età del Ferro. Il complesso è articolato in una cortina esterna che racchiude il villaggio disposto attorno al nuraghe trilobato, definito da tre torri raccordate da mura al cui centro è posto il mastio.

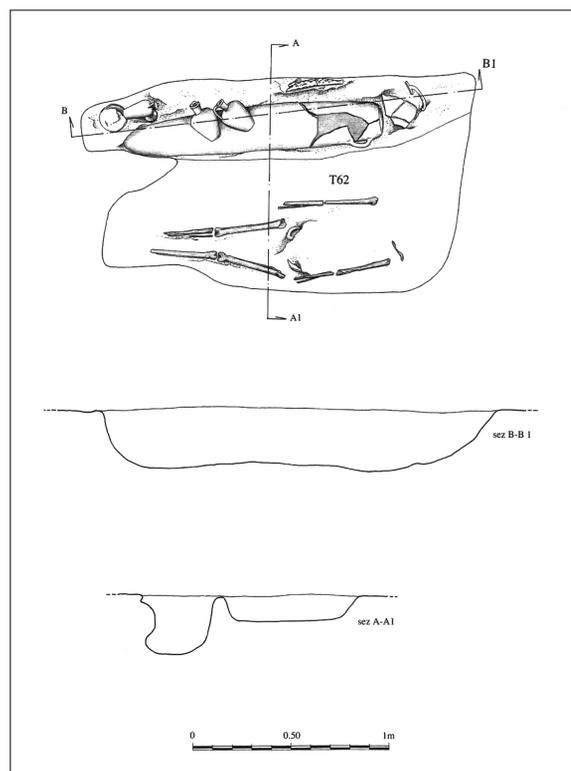


Fig. 62. La tomba 62 della necropoli di Pill'e Matta (Salvi 2005b).

A partire dalla fase punica sino al VI-VII s. d.C., il cortile centrale e la camera del mastio furono riutilizzati a fini culturali. La fruizione degli spazi in questo periodo differiva sostanzialmente rispetto al periodo nuragico in quanto l'accesso al trilobato era occluso e il cortile era raggiunto direttamente dall'alto della cortina SE, parzialmente interrata (fig. 63).

Lo scavo ha permesso di stabilire che il sacrificio rituale veniva praticato nel cortile, all'aperto, testimoniato da evidenti tracce di combustione presso la parete posta davanti all'ingresso del mastio e dal rinvenimento di una notevole quantità di resti faunistici combusti. Il deposito votivo si trovava nel mastio, dove un gran numero di materiali è stato rinvenuto sia lungo il corridoio di accesso che nella stessa camera interna. Fra gli oggetti spiccano le lucerne, di cui si contano più di 600 esemplari, in gran parte di epoca punica e repubblicana, e ceramica sia fine che comune, oltre ad alcune spighe di grano in argento. Le monete sono in maggioranza coniazioni repubblicane – 25 – ai quali si aggiungono un esemplare di zecca cartaginese di Sicilia ed una moneta numida. La presenza di almeno 16 bruciaprofumi, dieci dei quali del tipo a testa femminile,

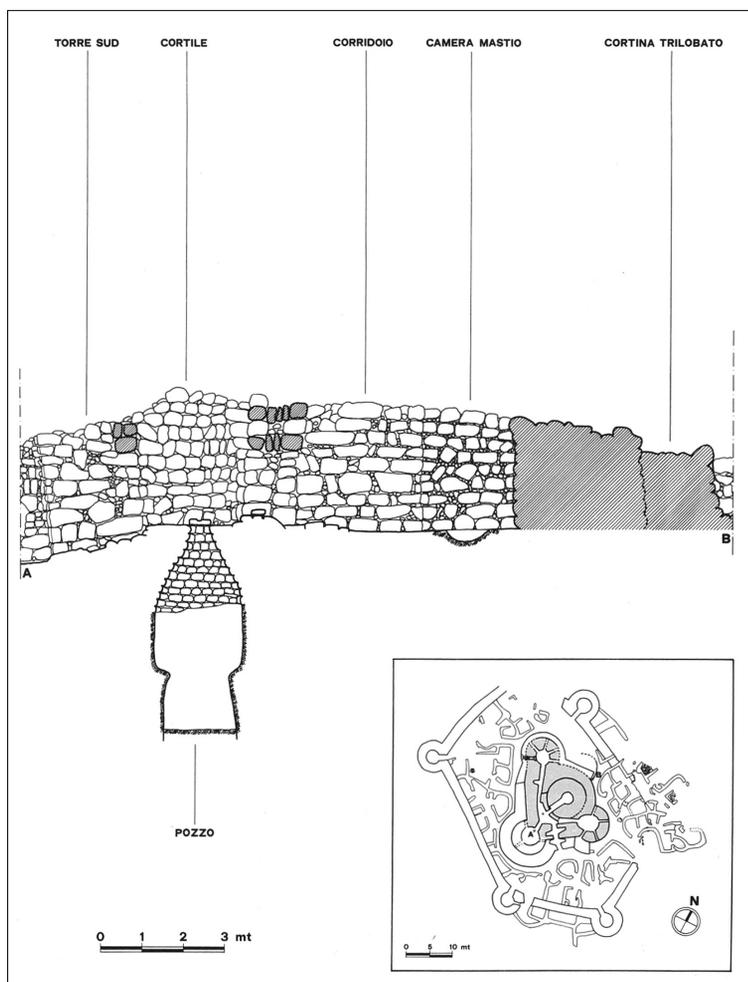


Fig. 63. Il riutilizzo culturale nel nuraghe di Genna Maria (Lilliu 1994: tav. 3).

ha suggerito, vista la collocazione rurale del complesso, di identificare in Demetra la principale divinità venerata e attribuire al culto una connotazione agrario-propiziatoria (Lilliu 1993, pp. 13-24; van Dommelen e López Bertran c.s.)

NURAGHE SU MULINU, VILLANOVAFRANCA

Nel nuraghe Su Mulinu, a Villanovafranca nella Marmilla, ricerche dirette da G. Ugas hanno individuato un vano a destinazione culturale all'interno della torre centrale. Significativamente, in questo caso la destinazione culturale dell'ambiente è già attestata dal XIV s. a.C. e perdurò – con un'ipotizzata interruzione del culto fra V e IV s. a.C. (Ugas 1989-90: 563-565; Ugas e Paderi 1990: 479-481) – sino al II s. d.C. Nella fase ellenistica continuarono a essere utilizzati gli arredi culturali predisposti nell'età del Ferro: la grande vasca in arenaria scolpita in forma di fortezza nuragica, la colonnina posta al centro

del vano e la tavola litica con coppelle ove venivano riposte le coppe e le lucerne per le offerte. Fra i materiali rinvenuti si segnalano le lucerne, già utilizzate nelle fasi precedenti, le spighe in argento e alcune monete puniche, oltre a materiali ceramici.

NURAGHE LUGHERRAS, PAULILATINO

Nel 1906, l'allora Soprintendente A. Taramelli (1910) mise in luce un'importante area culturale presso il nuraghe Lugherras, nei pressi di Paulilatino ad una trentina di km a NE del golfo di Oristano. L'area culturale si impostò nella torre centrale del nuraghe abbandonato, occupandone il piano terra e il vano al primo piano a partire dall'epoca punica, forse dagli anni centrali del III s. a.C. – come potrebbe essere indicato dalle monete allora rinvenute (Taramelli 1910: 175; Barreca 1986: 95-97; Manfredi 1997) – fino ad epoca imperiale avanzata. Al momento

della rioccupazione l'accesso al piano terra era già occluso dai crolli e l'unica entrata al nuraghe avveniva dal piano superiore, privo di copertura e probabilmente anche di parti dell'alzato. Da qui una scala scendeva all'interno della muratura della torre al piano terra. Sul pavimento originario del piano alto fu ad un certo punto steso un livello in cementizio e fu realizzata una copertura in embrici. Un altare di pietra e un banco per le offerte testimoniano lo svolgimento di attività rituali. Al piano inferiore si trovava il deposito votivo e in esso furono rinvenute ingenti quantità di materiali che testimoniano il culto in epoca ellenistica, quali *kernophoroi* (713), lucerne, statuine femminili, ceramiche e monete puniche e repubblicane.

SU NURAXI, BARUMINI

All'interno del nuraghe polilobato, nello specifico nel silos della torre C, gli scavi degli anni Cinquanta dello scorso secolo individuarono un cospicuo deposito di materiale, composto in buona parte da ceramiche fini da mensa e soprattutto da lucerne. Sulla base della tipologia dei reperti rinvenuti è stata avanzata la proposta di identificazione del deposito come "scarico di parte della stipe

votiva d'un sacello funzionante almeno dal IV al II/inizio I s. a.C." (Lilliu e Zucca 1988: 53), secondo una modalità di riutilizzo di strutture nuragiche ampiamente attestata nella Sardegna punica.

TEMPIO DI SID, ANTAS

Ad Antas nella Sardegna sud-occidentale si trova un'importante area sacra, con il tempio dedicato a *Sid – Sardus Pater*, ricostruito in forme monumentali nel corso dell'epoca imperiale con la pressoché completa oblitterazione delle fasi strutturali precedenti. Alcuni elementi architettonici rinvenuti, come cornici a gola egizia e capitelli dorici, lasciano tuttavia ipotizzare che proprio nel corso del periodo ellenistico il tempio, il cui impianto iniziale risalirebbe alla fine del VI s. a.C., fosse ristrutturato in forme maggiormente monumentali. Ma sono soprattutto i reperti mobili che testimoniano la particolare ricchezza dell'area religiosa, in particolare gli *ex voto* costituiti da basi lapidee e bronzo con iscrizioni dedicatorie puniche, statuine in marmo e alabastro, oggetti in oro, amuleti in stile egittizzante e alcune centinaia di monete coniate dalle zecche di Sicilia, Cartagine e, in misura minore, di Sardegna tra IV e III s. a.C. (Zucca 1989: 36-43).

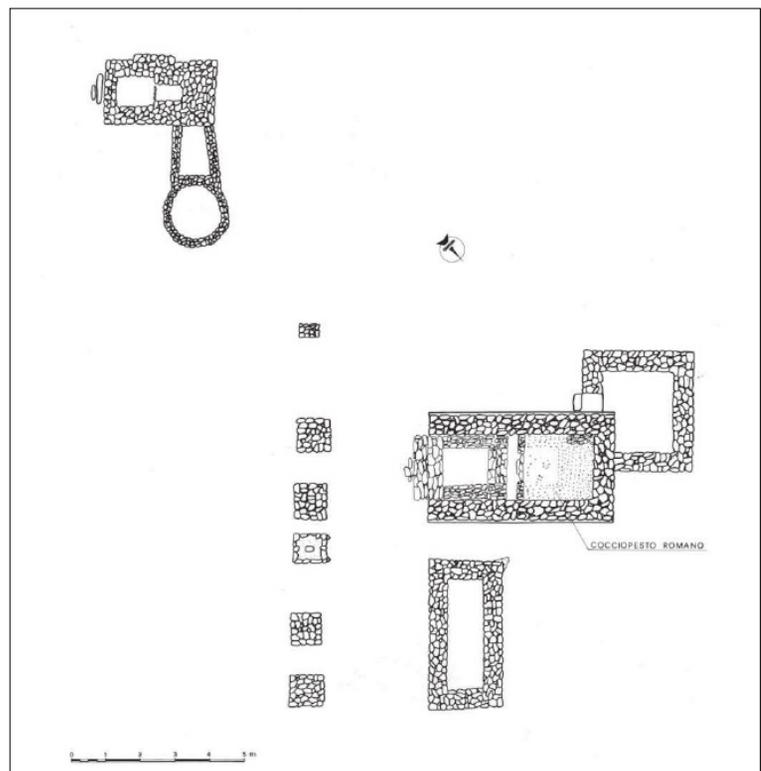


Fig. 64. Planimetria dell'area sacra presso Strumpu Bagoi (Barreca 1986: fig. 85).

STRUMPU BAGOI, TERRASEO (NARCAO)

Nel Sulcis, a ca. 30 km a NE di Sant'Antioco, in località Strumpu Bagoi – Narcao, è stata scavata un'area culturale di epoca tardopunica e romana. Dell'area, distinta dalla presenza di un insediamento nuragico, sono disponibili solo informazioni sommarie e manca un'edizione dello scavo. Datano a partire dal III s. a.C. alcuni vani di forma quadrangolare al cui interno sono presenti degli altari votivi (fig. 64).

Gli altari erano probabilmente il luogo del sacrificio in quanto in almeno uno di essi sono stati rinvenuti del materiale e dei resti faunistici combusti. Tra i reperti rinvenuti, parte del deposito votivo, molte figurine fittili, inquadrabili soprattutto in due tipi. Il primo tipo è composto dal busto di una figura femminile, probabilmente una dea, che in una mano tiene una fiaccola, nell'altra un porcellino. Il secondo tipo prevede una figura femminile completa con le braccia aperte e protese all'altezza della spalla. Al repertorio delle figurine fittili si aggiungevano poi altre terrecotte figurate fra cui colombe (Bartolini 1989: 173; Bernardini *et al.* 1997).

3.4. CARATTERISTICHE ED EVOLUZIONE DELLE CAMPAGNE IN ETÀ ELLENISTICA

La situazione messa in luce nelle precedenti pagine si presenta estremamente articolata e variabile. Nel presente paragrafo i dati sopra esposti verranno riassunti a grandi linee al fine di evidenziare i tratti salienti e ricorrenti, sia sotto un aspetto strettamente insediativo che da un punto di vista cronologico. Le caratteristiche emerse per ciascuna area saranno confrontate dapprima all'interno dello specifico contesto sardo, quindi nel più ampio bacino mediterraneo occidentale. Le tematiche messe ora preliminarmente in evidenza verranno riprese, con maggior ampiezza e parallelamente ai risultati derivati dagli altri tre indirizzi di ricerca che compongono questo studio, nella parte conclusiva dedicata alla discussione complessiva dei dati.

Per quanto concerne l'organizzazione delle campagne, è utile schematizzare le tendenze emerse nel seguente modo:

- *Terralbese*: popolamento rurale basato su un'alta densità insediativa composta da fattorie isolate in un raggio di una decina di km da Neapolis. Il sistema insediativo, definito nel IV s. a.C., si trasforma sensibilmente nel corso del II s. a.C. secondo le stesse linee definite in precedenza.
- *Bacini di Nora e Monte Sirai*: organizzazione gerarchica delle campagne basata su insediamenti di maggiori dimensioni ai quali fanno capo insediamenti molto più modesti. In entrambi i contesti, nel corso del II s. a.C., sono percepibili dei cambiamenti consistenti in abbandoni e nuove fondazioni: a Monte Sirai cresce decisamente il numero degli insediamenti, a Nora diminuisce leggermente.
- *Ager Bosanus*: gli unici quattro siti individuati per la fase ellenistica si datano per lo più dall'epoca repubblicana e si distribuiscono equamente fra siti di nuova fondazione e siti presso strutture nuragiche preesistenti.
- *Penisola del Sinis – Campidano settentrionale*: denso popolamento rurale di piccole e medie dimensioni caratterizzato da un frequente insediamento, sia a funzione abitativa che sacra, in prossimità di preesistenti strutture nuragiche. Da un punto di vista cronologico si può percepire un incremento numerico dei siti nel corso del II-I s. a.C. con frequente riutilizzo di strutture nuragiche, specie a destinazione culturale.
- *Hinterland di Olbia*: insediamento rurale sparso localizzato entro 5 km dal centro di Olbia e concentrato quasi interamente fra la metà del II s. a.C. e la metà del secolo successivo.
- *Gesturi, Sanluri, Trexenta*: popolamento rurale "misto" caratterizzato dalla compresenza di comunità insediate presso villaggi, sia fondati *ex novo*, sia preesistenti, e dalla continuità di utilizzo di strutture nuragiche isolate da parte di gruppi domestici. Le caratteristiche dell'insediamento, inizialmente definite nel corso della fase punica, non sembrano subire grossi cambiamenti durante il periodo repubblicano.
- *Sardegna centro settentrionale (Borore, Sa Tanca 'e sa Mura, Sant'Imbenia, Santu Antine, Orroli)*: continuità e riutilizzi, con delle sensibili trasformazioni, di insediamenti preesistenti, maggiormente percepibili nel corso dell'epoca repubblicana.

Discutendo in forma più elaborata le tendenze emerse e focalizzando l'attenzione su aspetti cronologici, è possibile quindi riscontrare delle notevoli differenze, oscillanti fra due estremi, da un lato la compatta comunità del Terralbese, connotata da un'elevata densità di fattorie realizzate *ex novo* e apparentemente omologate su medesimi standard materiali, e dall'altro la situazione documentata dai nuraghi del *Borore Group*, a Santu Antine e a Sant'Imbenia, che pone in forte risalto un'organizzazione territoriale incentrata sui preesistenti nuraghi e che forse riflette una strutturazione politica del

mondo indigeno. Tra i due estremi, la breve parentesi insediativa del bacino olbiese sembra forse presentare maggiori similarità con il contesto del Terralbese, mentre i paesaggi collinari della Marmilla appaiono definiti, nel caso di Gesturi, dal contrasto fra villaggi fondati a cavallo tra epoca punica ed età repubblicana e piccoli insediamenti ubicati presso preesistenti strutture nuragiche. Una gerarchizzazione dello sfruttamento territoriale diretta dai centri coloniali sembra invece il tratto predominante messo in luce dalle ricerche condotte nell'hinterland di Nora e nelle campagne gravitanti attorno a Monte Sirai.

Queste differenti modalità insediative sembrano almeno in parte suggerire diverse modalità di sfruttamento del territorio e la pratica di attività produttive differenziate. Infatti, laddove le indagini sono state condotte con maggior profondità, come nel Terralbese, i dati portano sempre più a suggerire la pratica di coltivazioni specializzate e intensive, come la viticoltura attestata dai reperti rinvenuti a Truncu 'e Molas. D'altro lato, uno sfruttamento del territorio più variegato sembra esser suggerito da contesti quali il territorio di Gesturi, dove ai villaggi occupati da comunità possibilmente dedite ad attività agricole nel fondovalle, si affiancavano i siti insediati da gruppi domestici isolati lungo le pendici della giara, che forse alternavano alla coltivazione delle terre marginali sulle pendici la pratica della pastorizia sull'altopiano, per analogia con quanto documentato da recenti indagini etnografiche (Lai 1994). Di contro al luogo comune storiografico della predominanza dei latifondi nella Sardegna punica e repubblicana – meglio interpretabile come una proiezione di uno stereotipo relativo all'organizzazione agraria di epoca romana, meglio conosciuta, sul contesto sardo (van Dommelen 1998a: 205-206) – sono poche le aree che potrebbero in qualche modo riflettere, se non uno sfruttamento di tipo latifondistico, almeno dei sistemi estensivi di conduzione agraria su base fortemente gerarchizzata. Solo le aree attigue a Nora e a Monte Sirai sembrano infatti richiamare in modo evidente uno schema di produzione e di redistribuzione delle risorse diretto dai due centri.

Un ulteriore tratto saliente dell'insediamento di epoca ellenistica appare la ricorrente presenza delle strutture nuragiche, in contesti sia di tipo abitativo che, soprattutto, di tipo culturale. Mentre studi passati avevano già posto in evidenza il riutilizzo dei nuraghi a partire dall'epoca romana dopo un vuoto documentario relativo

all'epoca punica (Lilliu 1990; Pala 1990; Rowland 1992: 171-175), il quadro posto in luce sulla base dei casi analizzati lascia intravedere una situazione molto più articolata. Sulla base delle evidenze documentate emerge infatti, da un lato, come l'abbandono e il riutilizzo dei nuraghi, chiaro dai contesti meglio scavati del *Borore Group*, siano dei fenomeni da contestualizzare localmente piuttosto che alla luce di convenzionali classificazioni storiografiche. Da un altro lato, un aspetto decisamente sottovalutato, quale la continuità di frequentazione dei complessi nuragici da parte di comunità locali, emerge ad esempio nei casi documentati di Su Nuraxi a Barumini e Santu Antine.

Passando ad analizzare la questione da un punto di vista cronologico, la persistenza punica nella Sardegna di epoca romana repubblicana è un fenomeno ampiamente studiato e appare, con delle precisazioni, sostanzialmente visibile anche nelle campagne. Tuttavia, le forme e i modi del popolamento, se si rifanno a dei tratti già stabiliti proprio all'inizio del periodo ellenistico, non sono affatto connotati da immobilismo. Anzi, a partire dalla metà del II s. a.C. sono documentabili dei cambiamenti importanti nel bacino olbiese, con l'apparizione di 25 nuovi siti, e significativi sviluppi nell'hinterland di Monte Sirai, dove il numero degli insediamenti passa da 14 a 24. Accanto a queste macroscopiche evidenze, si segnalano anche le sensibili riorganizzazioni, con abbandoni e nuove fondazioni, che hanno luogo nelle campagne di Nora e del Terralbese, e l'incremento della densità insediativa nelle zone interne, come ad esempio l'attivazione di tre nuovi villaggi nell'area di Gesturi e la parziale rioccupazione del nuraghe Arrubiu ad Orroli.

Gli sviluppi evidenziati, con differente grado di intensità dalla seconda metà del II s. a.C., trovano significativi riscontri se calati nel contemporaneo panorama del Mediterraneo punico. In zone accomunate dalla diffusione dell'insediamento rurale a partire dal IV s. a.C. sono stati messi in risalto dei cambiamenti grosso modo coevi alla situazione tratteggiata nell'isola. In Sicilia occidentale, nella zona di Segesta, il sistema basato su numerose fattorie di piccole e medie dimensioni si trasformò sostanzialmente tra la metà del II s. a.C. e gli inizi del secolo successivo (Bernardini *et al.* 2000: 98-105; van Dommelen *et al.* 2008: 99), mentre nell'entroterra della costa sud-occidentale un quadro insediativo fondato su ville prese già avvio dalla fine del III s. a.C. per culminare fra II e I s. a.C. (Fentress 1998: 34; van

Dommelen *et al.* 2008: 101). Ancora diversa è la documentazione fornita dalle zone interne della Sicilia occidentale, dove siti di maggiori dimensioni, probabilmente villaggi, nacquero dalla fine del III s. a.C. in poi (Giordano e Valentino 2004; van Dommelen *et al.* 2008: 105). Infine, una situazione molto simile a quanto visto nell'area di Monte Sirai è stata messa in luce nel settore NE dell'isola di Ibiza, dove la prima organizzazione delle campagne nel IV s. a.C. fu seguita da una crescita

insediativa notevolmente percepibile nei decenni centrali del II s. a.C. (Gómez Bellard 2008: 53-54).

La discussione sinora condotta permette quindi di trovare pieno accordo con i risultati di un recente studio sui paesaggi rurali del mondo punico che ha posto accuratamente in evidenza come le campagne isolate siano caratterizzate da una forte variabilità nelle scelte insediative delle comunità locali (van Dommelen e Finocchi 2008; Roppa 2012b; Roppa c.s.).

NOTE

1. I frammenti antropici di ossidiana possono costituire uno strumento di calibrazione cronologica in quanto la superficie di rottura tende ad assorbire umidità ad un tasso costante e a formare un livello di idratazione. La misura dello spessore del livello di idratazione, effettuata col microscopio a luce polarizzata, assistita in anni recenti da tecnologia digitalizzata, può quindi restituire il periodo relativo di esposizione del frammento, ovvero in termini di cronologia assoluta la sua data di lavorazione. Tuttavia, la datazione basata sul tasso di idratazione dell'ossidiana (OHD, *obsidian hydration dating*) è piuttosto discussa sia per difficoltà di tipo contestuale ma soprattutto per i problemi dello stesso metodo di datazione. Per quanto concerne la prima serie di problematiche, i limiti al suo utilizzo sono rappresentati dall'ipotesi di partenza che l'ossidiana fosse effettivamente utilizzata, e con una stessa frequenza, lungo tutto l'arco di frequentazione di un sito e che l'uso di un frammento sia grosso modo contemporaneo alla sua lavorazione. I problemi dell'OHD sono strettamente correlati all'alta variabilità dei fattori da cui dipende il tasso di idratazione, che sono la chimica della litologia, la temperatura e l'umidità relativa alle quali il frammento è esposto. L'associazione di schegge di ossidiana con materiali rinvenuti in contesti coevi e databili con altre tecniche di datazione (ad esempio il radiocarbonio) ha prodotto risultati molto contrastanti. A queste problematiche si aggiunge il fatto che tutte le datazioni effettuate nell'ambito del *Sardinia program* sono state effettuate esclusivamente per mezzo di un microscopio e senza l'ausilio di tecnologia digitale. Recenti studi hanno rilevato che "optical measurements... have been shown to be relatively imprecise. This means that many obsidian hydration ages that were obtained prior to the adoption of digital imaging techniques are likely to be in error". Walker 2005: 172-174. Per la datazione dei frammenti di ossidiana: Michels 1987: 119-124. Per l'interpretazione dei dati: Webster e Michels 1987: 113.
2. Come a Urpes anche a Toscono l'abbandono viene datato alla fine del VI s. a.C. e la ripresa all'inizio del periodo repubblicano sulla base di considerazioni storiche e del quadro fornito dalle datazioni dell'ossidiana: Michels 1987: 124-125.

CONTESTI CERAMICI FRA CITTÀ E CAMPAGNE

I materiali ceramici sono i reperti mobili rinvenuti in maggior quantità nel corso delle ricerche archeologiche e hanno un potenziale informativo, esteso ben oltre la funzione di indicatore cronologico, che permette di apprezzare una vasta gamma di problematiche di tipo storico, culturale, economico e produttivo.

Come anticipato nel capitolo introduttivo, la cornice teorica alla base della presente analisi utilizza come strumenti analitici i concetti di gruppo domestico, inteso come unità minima su base sociale e produttiva, e di comunità, costituite dall'interazione di diversi gruppi domestici. In questo capitolo mi propongo di analizzare contesti ceramici provenienti da sei siti rurali isolati, espressione di diverse generazioni di gruppi domestici, e reperti raccolti presso due siti urbani, testimoni materiali di due comunità urbane nel corso del periodo ellenistico (fig. 65).

Il “campione” rurale è costituito dalle raccolte ceramiche provenienti da sei siti individuati nel corso del *Riu Mannu survey* e ubicati nella Sardegna centro-occidentale entro una decina di km di raggio dal moderno abitato di Terralba, tre dei quali già parzialmente esaminati (Roppa 2008; 2010). Per questi siti la particolare metodologia del progetto ha permesso di ottenere sia raccolte di tipo quantitativo, rappresentative su base campionata e statistica della densità e dell'effettiva diversificazione

morfologica dei reperti in ciascun sito, sia collezioni qualitative composte esclusivamente da reperti diagnostici raccolti nell'intera superficie occupata dalle concentrazioni (van Dommelen 1998a: 60-63; van de Velde 2001).

Il “campione” urbano è rappresentato dai centri di Nora e Neapolis. A Nora gli scavi effettuati dall'Università di Padova nel quartiere datato tra fine VI – inizi V e la fine del I s. a.C. al di sotto della pavimentazione del foro hanno restituito un ingente numero di reperti che è possibile utilizzare sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo (Bonetto *et al.* 2009). In particolare, i due contesti chiusi rappresentati dai livelli di riempimento di due pozzi colmati rispettivamente nel corso della prima metà del I s. a.C. e fra 40 e 20 a.C. verranno analizzati su basi quantitative, mentre i reperti databili ad epoca ellenistica genericamente provenienti dai livelli precedenti l'impianto del foro saranno analizzati da un punto di vista tipologico. Secondo una prospettiva esclusivamente qualitativa verranno invece analizzati i materiali frutto delle ricognizioni condotte nell'area del centro di Neapolis da E. Garau (2006) nel corso della sua ricerca dottorale, reperti che sono stati pubblicati con particolare riguardo ad aspetti qualitativi e tipologici.

L'analisi oggetto del presente capitolo agirà su due livelli in funzione del tipo di documentazione disponibile, ovvero dati quantitativi e dati qualitativi. Per quanto

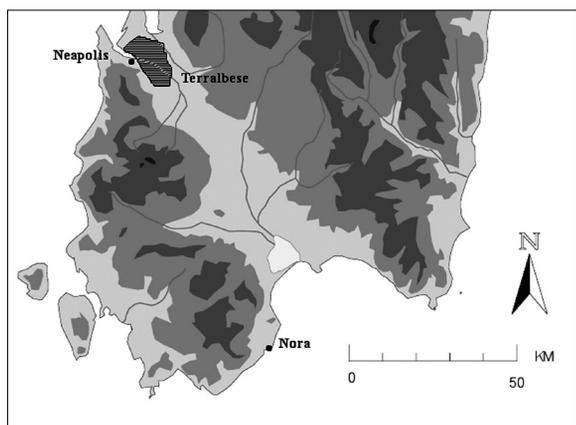


Fig. 65. Localizzazione delle aree urbane e rurali esaminate.

concerne le analisi di tipo quantitativo, il presupposto dell'analisi si basa sull'assunto metodologico di fondo che le collezioni quantitative rappresentino con un certo grado di affidabilità la diversificazione funzionale e morfologica presente nei siti in antico e che sia possibile comparare dati provenienti da scavo con dati provenienti da ricognizioni, così come dimostrato da diversi studi (Ammerman 1985: 35-37; Reynolds 1988: 211; Taylor 2000: 16-18; Foxhall 2004: 260; van Dommelen *et al.* 2008: 1701-1702). Nonostante i frammenti ceramici raccolti dalle ricognizioni e rinvenuti negli scavi rappresentino sempre degli scarti, rappresentano un campione del materiale effettivamente circolante in antico (Foxhall 2004: 251). I materiali di riempimento dei due pozzi scavati a Nora sono invece dei contesti chiusi stratigraficamente affidabili, certamente rappresentativi ad un certo grado del materiale circolante nel centro fino al I s. a.C.

L'analisi qualitativa sarà concentrata per i centri rurali e urbani su due gruppi di manufatti, le anfore e la ceramica a vernice nera, considerate da un punto di vista prettamente tipologico. La scelta dei due insiemi di reperti è motivata sia dal fatto che appartengono a delle classi di materiali relativamente ben studiate, sia perché, potendo essere alternativamente prodotti localmente o importati, forniscono informazioni aggiuntive in relazione ai circuiti commerciali entro i quali un sito era inserito. In particolare, nella convenzionale visione del Mediterraneo di epoca classica le anfore sono tradizionalmente connesse all'importazione/esportazione di merci – soprattutto prodotti alimentari (ad esempio Witcher 2006: 343) –, mentre spesso viene sottovalutata la loro importante funzione *in loco* nella conservazione di derrate alimentari e il loro utilizzo nei

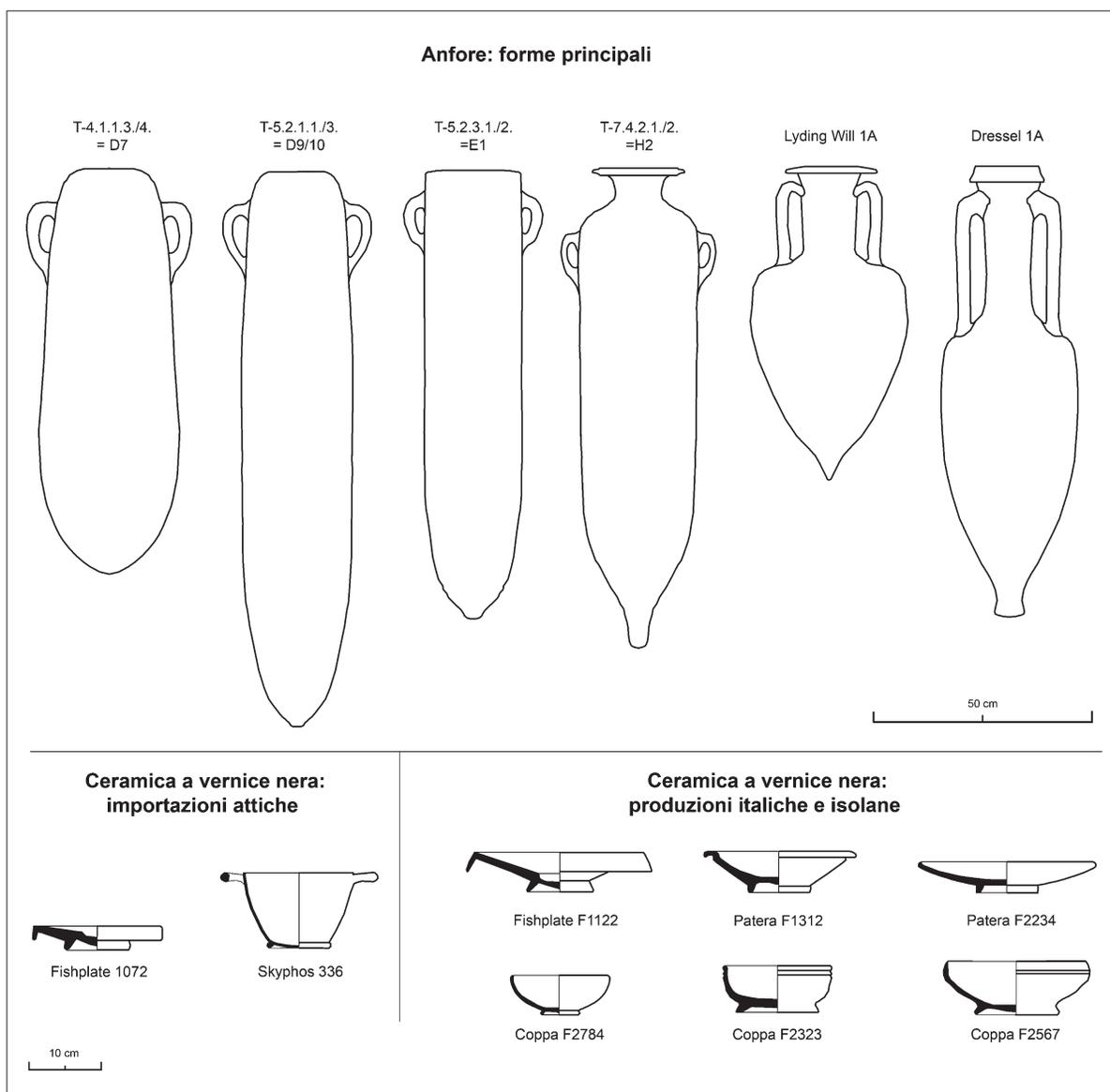
processi di lavorazione quali la fermentazione del mosto (Gómez Bellard *et al.* 1993) e la salagione di specie ittiche e carni (Del Vais 2010: 44; Solinas e Orrù 2005). Analogamente, la ceramica a vernice nera, pur venendo via via sempre più ridimensionata nel suo ruolo di indicatore di *status* anche nei siti rurali (Foxhall 2004: 260), ha un innegabile valore documentario in quanto testimonia le scelte di un gruppo domestico in relazione alla particolare provenienza di manufatti che sono connotati da un uso e da una valenza che travalica aspetti meramente funzionali e sono percepiti in modo diverso dalle differenti tradizioni culturali locali del Mediterraneo antico.

Ognuno dei due livelli di analisi focalizzerà l'attenzione su due gruppi di problematiche. Per quanto concerne il primo gruppo, relativo alle collezioni quantitative, verranno evidenziate similarità e differenze presenti sia all'interno degli stessi siti rurali, sia fra siti rurali e il centro di Nora. Nonostante non vi sia contiguità geografica fra Nora e il Terralbese, il presupposto metodologico della ricerca si basa sul valore "esemplare" dei due tipi di raccolte, le quali rappresentano due campioni provenienti da una zona urbana e un territorio rurale della Sardegna fra IV e I s. a.C. In questo senso il valore dell'analisi si pone ad un livello generico di differenze e similarità nel modo di vita in (*una*) città e le abitudini testimoniate dai materiali sparsi in (*una*) campagna.

Il potenziale informativo dei materiali diagnostici verrà sfruttato su diversi piani. L'analisi dei reperti tipologici rinvenuti nei sei siti rurali getterà luce su questioni quali il tenore di vita dei gruppi domestici residenti e le possibili scelte testimoniate dall'adozione o assenza di determinati tipi, in particolare reperti importati dalla penisola italiana o dall'Africa settentrionale. Il confronto fra Nora, ubicata lungo la costa sudorientale della Sardegna e rivolta verso la penisola italiana, e Neapolis, in posizione centrale lungo la costa occidentale dell'isola, permetterà infatti di cogliere approfonditamente differenze e similitudini esistenti e di evidenziare da un lato i circuiti commerciali testimoniatati dalla diffusione dei tipi di importazione e dall'altro le possibili variazioni dei traffici tra epoca punica ed età repubblicana. Infine, il confronto fra i tipi diagnostici presenti a Neapolis e nei sei siti posti nel suo circondario permetterà di affrontare in dettaglio le relazioni fra un centro e la campagna circostante, consentendo di cogliere informazioni aggiuntive sul comparto territoriale neapolitano sulla base di similarità e differenze nella diffusione dei materiali.

L'analisi è organizzata in tre sezioni. La prima sezione è dedicata ai siti rurali ed è suddivisa in cinque sottosezioni. Nella prima verranno presentate caratteristiche e collocazione dei siti esaminati, nella seconda saranno discusse le cronologie dei siti, nella terza verranno esaminate le collezioni quantitative e nella quarta quelle qualitative. Nell'ultima sottosezione, la quinta, tutti i dati forniti nelle precedenti sottosezioni saranno discussi in funzione dell'interpretazione dei siti. I siti urbani saranno invece esaminati nella seconda sezione,

a sua volta suddivisa in tre sottosezioni. Nella prima, oggetto di analisi sono le collezioni quantitative provenienti dai riempimenti dei due pozzi scavati a Nora, nella seconda verranno discussi i dati qualitativi raccolti a Nora prima e a Neapolis poi, ed infine nella terza sottosezione i dati qualitativi pertinenti ai due centri verranno confrontati e discussi. Infine, l'ultima sezione si propone di mettere in relazione dati rurali con dati urbani e di cogliere i punti fondamentali emersi dall'analisi complessiva.



Tav. 1. Esempi di alcune delle principali forme di anfore e ceramiche a vernice nera discusse.

4.1. SITI RURALI

4.1.1. COLLOCAZIONE E CARATTERISTICHE DELLE CONCENTRAZIONI DI MATERIALE

I sei siti rurali analizzati sono ubicati nella Sardegna centro-occidentale e si trovano ad una distanza non superiore ad una decina di km dall'antico centro di *Neapolis* così come dall'odierno abitato di Terralba. Tutti i siti – o concentrazioni di materiale archeologico – sono stati riconosciuti nell'ambito del *Riu Mannu survey project* per mezzo di una medesima metodologia di ricerca nel corso di diverse campagne di lavoro fra 1992 e 1999.

Metodologicamente, la ricognizione ha previsto una campionatura dell'ampio territorio analizzato (cf. cap. 3) che è stato indagato per mezzo di transetti delle dimensioni ideali di 5 x 1 km. All'interno di ogni transetto, la

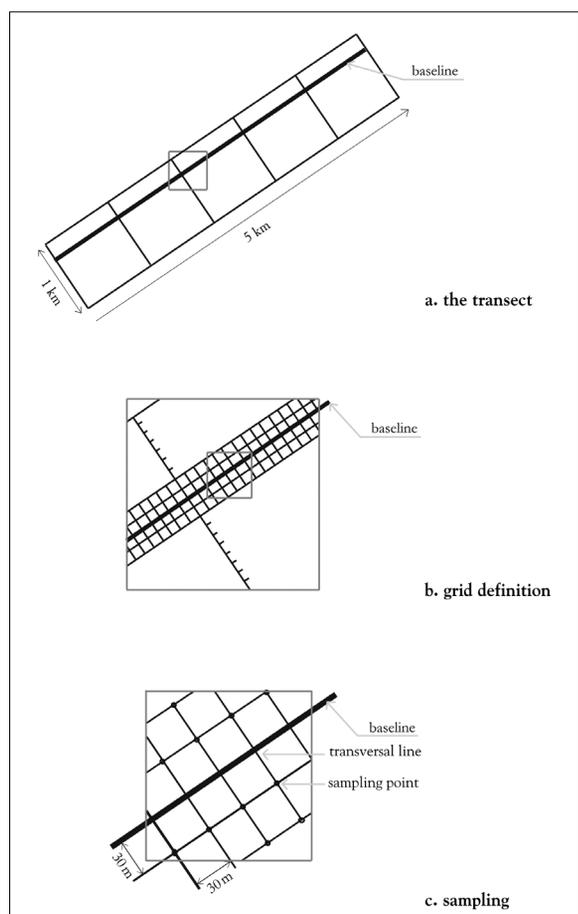


Fig. 66. Esempio illustrativo della metodologia di indagine dal Riu Mannu survey (van de Velde 2001: fig. 3).

strategia di raccolta è di tipo misto, improntata su criteri sia quantitativi che qualitativi. La raccolta viene effettuata su una fascia di 120 m di larghezza e della lunghezza del transetto, posizionata in modo casuale. Questa fascia è scandita da ascisse e ordinate che stabiliscono i punti di raccolta, posti ad una distanza di 30 m l'uno dall'altro, nei quali, su una superficie di 80 cm di raggio (ca. 2 mq) pulita dalla vegetazione, tutti i materiali antropici sono raccolti. La collezione proveniente da questi punti costituisce l'unità base da sottoporre ad analisi statistica. Nelle aree a maggior concentrazione di reperti – i "siti" – il campionamento viene effettuato secondo una maglia ridotta a 10 x 10 m in modo tale da assicurare un maggior dettaglio. Esiste anche una raccolta di tipo qualitativo, ovvero dei reperti notevoli e diagnostici, effettuata all'interno dei quadrati di 30 x 30 m. In presenza di siti la collezione qualitativa viene effettuata sul sito all'interno di quadrati di 10 x 10 m (van Dommelen 1998a: 60-67; van de Velde 2001) (fig. 66).

Le sei concentrazioni sono state individuate all'interno di quattro differenti porzioni territoriali di indagine, i transetti, ciascuno dei quali raggruppa zone definite da caratteristiche geomorfologiche specifiche e piuttosto omogenee, sebbene il tipo di uso agricolo e la stessa intensità di coltivazione dei terreni possano variare ampiamente all'interno di ciascun transetto. Le tre concentrazioni 17A (toponimo: Serra Erbutzu), 17B (Serra Erbutzu) e 17C (Mattixeddas) sono state individuate nel transetto 17 nel settembre 1998, mentre le concentrazioni 05A (Ingraxioris), 07F (Bau Angius) e 23A (Ponti Arcau) sono poste entro tre diversi transetti rispettivamente percorsi nell'ottobre 1993, nel settembre/ottobre 1994 e nel settembre 1999 (fig. 67).

Su un totale di sei siti, i quattro inseriti nei transetti 05 e 17 condividono la collocazione su suoli dalle caratteristiche geomorfologiche molto simili, dal momento che si trovano su una stessa dorsale sabbiosa di origine eolica che si eleva di qualche metro al di sopra di zone umide digradanti verso il golfo di Oristano. Quest'area, su cui insiste oggi lo stesso abitato di Terralba, è caratterizzata da suoli sabbiosi molto drenanti che coprono, a profondità variabile, depositi alluvionali molto meno permeabili. I tre siti ubicati nel transetto 17, esteso ca. 850 m, si trovano a distanza piuttosto ravvicinata l'uno dall'altro: ca. 400 m separano il sito 17A dal sito 17B, mentre il sito 17C è posto a ca. 200 m dal sito 17B. Presso il sito 17A, esteso ca. 2000 mq, la densità media dei reperti in superficie è stata

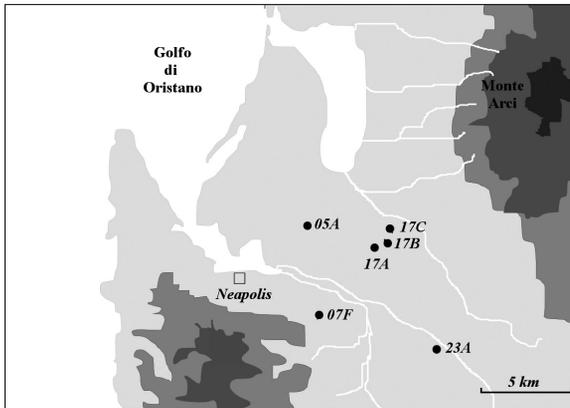


Fig. 67. La localizzazione dei siti.

calcolata in quasi 8 frammenti per mq. Leggermente più elevata la media dei frammenti superficiali nella concentrazione 17B, stimata in 8,3 frammenti per mq su una superficie di ca. 4200 mq. Più ridotta l'area occupata dal sito 17C, ca. 2500 mq caratterizzati da una media di 4,7 frammenti per mq.

La concentrazione 05A, posta ca. 5 km ad E dei siti nel transetto 17 occupa una superficie maggiore, stimabile in ca. 6500 mq, nella quale è stato possibile calcolare una media di ca. 8 frammenti superficiali per mq.

In un diverso quadro geomorfologico, ca. 5 km a S dei transetti 17 e 05, è posto il sito 07F, ubicato sulle basse pendici dell'Iglesiente e affacciato sul contesto alluvionale del Riu Mannu non lontano dalla sue foci, molto probabilmente un'area umida in antichità. Il sito si trova su suoli piuttosto grossolani e pesanti, data la sua collocazione sul *pediment* quaternario alla base dei rilievi dell'Iglesiente, ed è stato localizzato su un'area di ca. 7200 mq, ove è stata riscontrata una densità media di ca. 7 frammenti ceramici per mq. L'ultimo sito oggetto di analisi, 23A, è il più distante dall'antico centro di Neapolis ed è posto a O, nel contesto geomorfologico del Campidano centrale, su suoli di difficile lavorazione originati anche qui dal *pediment* sottostante ai rilievi dell'Iglesiente. La concentrazione 23A è stata localizzata presso un'area piuttosto estesa – ca. 8800 mq – caratterizzata da una densità di ca. 4,5 frammenti per mq.

4.1.2. CRONOLOGIE

Tutti i siti esaminati furono attivi, benché non sempre contemporaneamente – ed esclusivamente – nel corso dell'epoca ellenistica, tra IV e I s. a.C. La visualizzazione dei "profili datanti" dei siti, elaborati sulla base della media

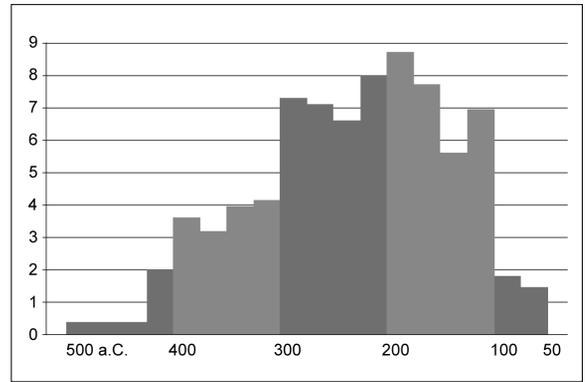


Fig. 68. Sito 07F. Profilo datante (N=80).

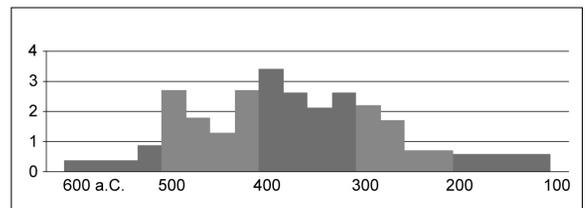


Fig. 69. Sito 17A. Profilo datante (N=27).

ponderata dei frammenti diagnostici per venticinquennio (Millett 2000: 54-57; similmente: Terrenato e Ricci 1998), contribuisce a definire con maggiore probabilità la cronologia delle collezioni ceramiche raccolte e di conseguenza a stabilire l'arco temporale entro cui collocare l'attività degli insediamenti stessi.

Fra i siti meglio inquadrabili nel corso del periodo analizzato, sia per la quantità dei frammenti diagnostici recuperati che per uniformità cronologica, spicca il sito 07F. Le fasi di vita di questo insediamento appaiono con un buon margine di sicurezza comprese tra la probabile attivazione nei decenni conclusivi del V s. a.C., dei picchi di attività testimoniati da un notevole numero di frammenti datati fra III e II s. a.C., e una piuttosto repentina cessazione di evidenze entro la prima metà del I s. a.C. (fig. 68).

Significativamente rappresentativa di un sito rurale di epoca ellenistica appare anche la collezione proveniente dalla concentrazione 17A, benché il numero dei frammenti diagnostici individuati sia decisamente inferiore rispetto a quanto rilevato in 07F. Il potenziale informativo dei reperti lascia supporre una possibile attivazione dell'insediamento nel corso del V s. a.C. ed un probabile abbandono cronologicamente collocabile nel corso del II s. a.C. Sulla base della presenza numerica di tipi datanti, si può ascrivere al IV s. a.C. la fase di maggiore attività dell'insediamento (fig. 69).

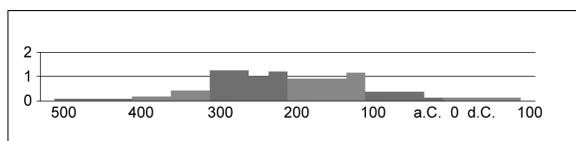


Fig. 70. Sito 17C. Profilo datante (N=10).

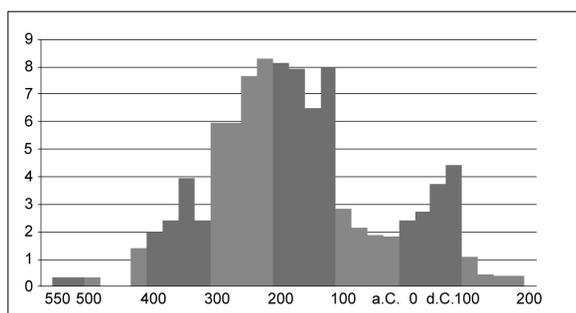


Fig. 71. Sito 05A. Profilo datante (N=95).

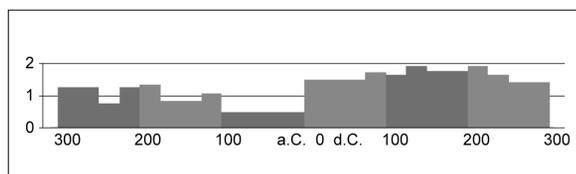


Fig. 72. Sito 17B. Profilo datante (N=30).

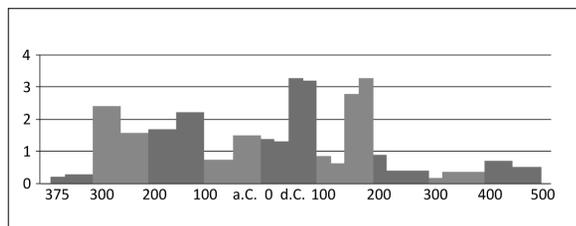


Fig. 73. Sito 23A. Profilo datante (N=46).

Egualmente datata entro il periodo analizzato appare la raccolta di materiali diagnostici provenienti dal sito 17C. In questo caso, tuttavia, molto meno rappresentativo è il numero di frammenti diagnostici utili a definire le fasi di frequentazione dell'insediamento. Nonostante la scarsa rappresentatività, è possibile stabilire che un qualche tipo di insediamento fosse effettivamente attivo nell'area soprattutto nel corso del III e del II s. a.C. Per quanto concerne le fasi iniziali, queste vanno probabilmente poste tra la fine del IV e gli inizi del III s. a.C., mentre la cessazione delle attività sembra documentata tra la fine del I s. a.C. e gli inizi del secolo successivo (fig. 70).

Caratterizzate da una minore uniformità cronologica e soprattutto da una continuità estesa ben oltre la fine dell'epoca ellenistica appaiono le collezioni ceramiche provenienti dai restanti tre siti analizzati. Fra questi, il più omogeneo da un punto di vista cronologico per gli obiettivi della presente ricerca appare essere il sito 05A. Sulla base della rappresentatività dei tipi diagnostici sembra probabile che l'insediamento sia stato attivato nei decenni conclusivi del V s. a.C. Dopo una fase ben rappresentata da un significativo fulcro di materiali che testimoniano il periodo di maggior attività del sito fra III e II s. a.C., una sensibile diminuzione delle evidenze diagnostiche è visibile nel corso del I s. a.C. Un incremento nel numero dei materiali conferma la continuità di vita dell'insediamento nel corso del I s. d.C., mentre la diminuzione di reperti diagnostici entro il II s. d.C. appare definire l'abbandono del sito probabilmente nei decenni centrali del II s. d.C. (fig. 71).

Maggiormente problematica è la raccolta dei materiali proveniente dal sito 17B. Come evidenziato dal grafico, l'insediamento è distinto da una lunga continuità di vita, compresa tra il III s. a.C. e il III s. d.C. Nonostante la frequentazione dell'area sia testimoniata nel corso del periodo ellenistico, maggiormente significativi da un punto di vista numerico sono i materiali riferibili all'epoca imperiale. In questo senso, la fase di maggiore vitalità dell'insediamento sembrerebbe collocabile nei primi tre secoli d.C. (fig. 72).

L'ultimo fra i siti analizzati, 23A, appare ancor più complesso da un punto di vista della sua definizione cronologica, in quanto sembra essere definito da "picchi" e "vuoti" di materiale datante che si alternano senza apparente soluzione di continuità per un lunghissimo periodo compreso tra i decenni centrali del IV s. a.C. e tutto il V s. d.C. Pur nella difficoltà di lettura, significativo ed omogeneo appare il blocco di materiali datato nel corso fra III e II s. a.C., mentre egualmente non trascurabili sono i picchi di rappresentatività rispettivamente segnalati nella seconda metà del I e del II s. d.C. (fig. 73).

Prima di procedere all'analisi delle collezioni quantitative provenienti da ciascun sito è opportuno rilevare alcuni tratti salienti emersi dai "profili datanti" e considerarne i risvolti per un'analisi di tipo quantitativo. Innanzitutto l'omogeneità cronologica. La metà dei siti esaminati – 05A, 17B e 23A – sembrano attivi lungo un arco temporale che travalica i limiti del periodo considerato e sono distinti da un'apparente continuità di vita prolungata per diversi secoli nella piena epoca imperiale. Per i siti 17B e 23A sembra addirittura che le fasi di

maggior attività siano meglio inquadrabili nei secoli iniziali del primo millennio d.C. e, nel sito 17B in particolare, la scarsità di materiale datato al I s. a.C. potrebbe anche suggerire una possibile cesura ed una riorganizzazione nel secolo successivo. Le conseguenze pratiche del prolungato utilizzo dei siti su un'analisi basata su criteri quantitativi di differenziazione funzionale dei manufatti sono estremamente significative. Vi sono almeno due ordini di fattori, di tipo sia generale che contestuale, che suggeriscono cautela nella trattazione dei dati. Da un punto di vista generale – e queste osservazioni sono valide per tutti i siti analizzati, dato che tutti i siti sembrano essere stati occupati da più di una generazione di gruppi domestici –, un insediamento rurale può avere intercorso nel corso di un lungo periodo di frequentazione cambiamenti anche radicali che potrebbero avere comportato variazioni anche significative nella relativa documentazione archeologica. Fra i fenomeni connessi a sensibili variazioni nella documentazione archeologica vanno sicuramente annoverati i diversi gradi di rapporto giuridico intercorrenti tra l'entità strutturale dell'insediamento e il gruppo domestico insediato, variabili fra la proprietà e differenti forme di locazione (Foxhall 1990; Witcher 2006: 342-343). Gli stessi gruppi domestici di volta in volta insediati potrebbero poi essere testimoniati in modo molto diverso dalla documentazione archeologica, in quanto portatori di diverse abitudini e modi di vita. Inoltre, diverse attività produttive praticate sarebbero riflesse in modo diverso dalla cultura materiale prevalente.

A queste considerazioni si aggiungono considerazioni di tipo contestuale legate allo specifico quadro sardo, in particolare all'ambito geografico della Sardegna centro-occidentale. Come rilevato nel capitolo precedente, le ricerche di particolare intensità che hanno interessato quest'area hanno permesso di cogliere una sensibile riorganizzazione territoriale avvenuta fra la fine del I s. a.C. e il secolo successivo. Il dato di maggior interesse e di pertinenza in questa sede riguarda la scomparsa di circa due terzi degli insediamenti di piccole dimensioni e la formazione di un nuovo equilibrio territoriale basato un numero inferiore di siti di maggiori dimensioni (van Dommelen 1998a: 193-195). Sotto questa luce è possibile che i siti preesistenti non abbandonati nel corso dell'epoca imperiale, qui rappresentati dai siti 05A, 17B e 23 A, abbiano subito delle sostanziali modifiche nel mutato contesto insediativo. Questi "aggiustamenti" potrebbero avere interessato sia

l'aspetto strutturale dell'insediamento, sia forme di conduzione e rapporti di proprietà così come attività agrarie prevalenti. E tutti questi cambiamenti sono molto probabilmente riflessi nella cultura materiale testimone dei gruppi domestici che abitarono i siti.

4.1.3. ANALISI QUANTITATIVE

La particolare metodologia di raccolta elaborata nell'ambito del *Riu Mannu survey* project ha permesso di ottenere per ciascuna concentrazione di materiale archeologico analizzata delle collezioni basate su criteri statistici, rappresentative, su base campionata, dell'effettiva diversificazione funzionale e morfologica dei reperti presente sul sito. Lo studio degli impasti condotto nell'ambito dello stesso progetto ha anche permesso di individuare degli impasti tipicamente locali, realizzati con argille prelevate da bacini immediatamente circostanti il centro di Neapolis. Nello specifico, il *Riu Mannu fabric A* appare provenire dalla zona posta lungo la sponda settentrionale dell'attuale Stagno di Santa Maria (van Dommelen e Trapilcher 2011).

Prima di affrontare nel dettaglio lo studio analitico delle raccolte quantitative, è opportuno focalizzare l'attenzione su un particolare aspetto problematico che accomuna tutte le collezioni di materiale presentate. Ampiamente attestata è infatti una notevole percentuale di frammenti non identificabili, variabile tra un valore relativamente basso di 22% riscontrato presso il sito 17A, e cifre estremamente elevate che toccano il picco percentuale di 79,5% nel sito 07F. Una così significativa variazione nel numero dei reperti indeterminati è imputabile a diversi fattori, fra loro interconnessi. Una possibile causa risiede nell'antichità dei siti: siti attivi anche in epoca romana imperiale generalmente hanno restituito una percentuale più bassa di frammenti indeterminati a causa della maggiore riconoscibilità – e differenziazione – della ceramica di epoca imperiale (cf. sito 07F ind: 79,5% – sito 23A: 51,3%). Questa spiegazione è tuttavia solo parziale e non sempre valida dal momento che non fornisce le differenze nella percentuale di indeterminati fra i bassi valori rappresentati dai siti del transetto 17 e le elevate percentuali riscontrate presso tutti gli altri siti, indipendentemente dalla loro cronologia. Considerando ora, con le dovute riserve, le collezioni quantitative, saranno dapprima esaminati i siti distinti da una maggiore omogeneità cronologica entro il periodo esaminato e di seguito i siti via via più problematici

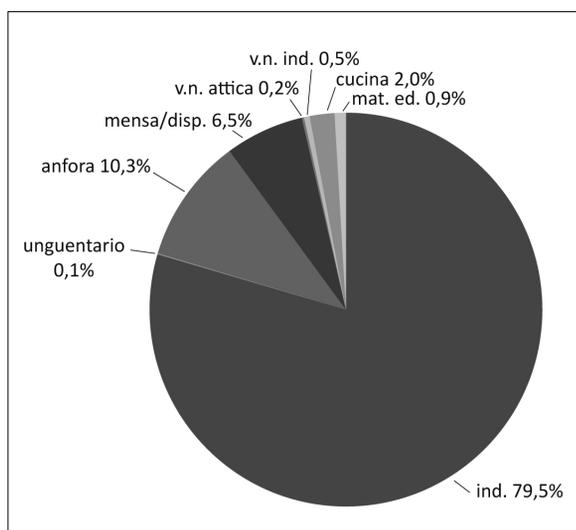


Fig. 74. Sito 07F: raccolta quantitativa (N=1080).

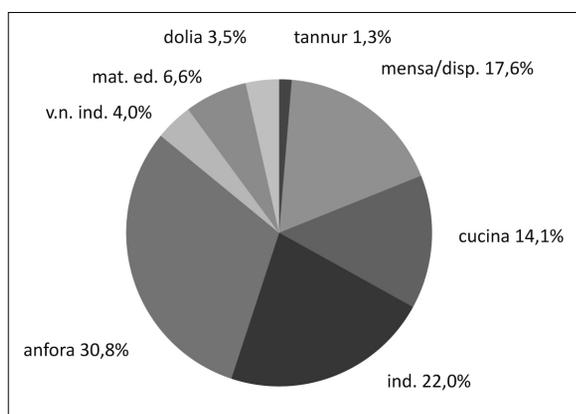


Fig. 75. Sito 17A: raccolta quantitativa (N=227).

dal punto di vista della datazione, secondo l'ordine fornito nella sottosezione precedente, basato sui "profili datanti" dei siti.

Il sito 07F si distingue senza dubbio per la mole dei materiali individuati e datati uniformemente per lo più tra IV e II s. a.C. Tralasciando i ca. 850 frammenti non identificati su un totale di 1080 pezzi analizzati, si può osservare una maggiore ricorrenza di reperti ascrivibili a contenitori con funzione di conservazione/trasporto (10,3%). Accanto a questi e testimoni del carattere residenziale dell'insediamento, sono i frammenti riconosciuti come funzionali ad attività di consumo (6,5%) e di preparazione dei cibi (2%). Una percentuale limitata fornisce informazioni sull'utilizzo di vasellame pregiato

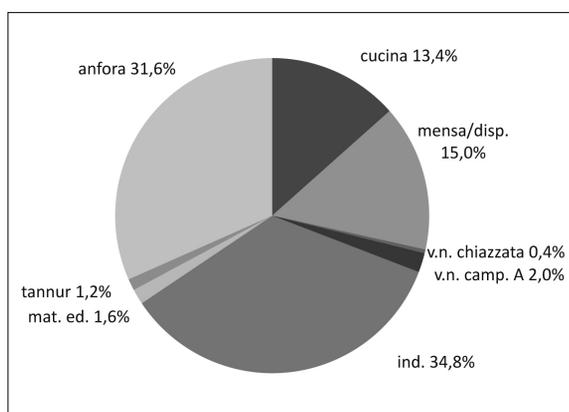


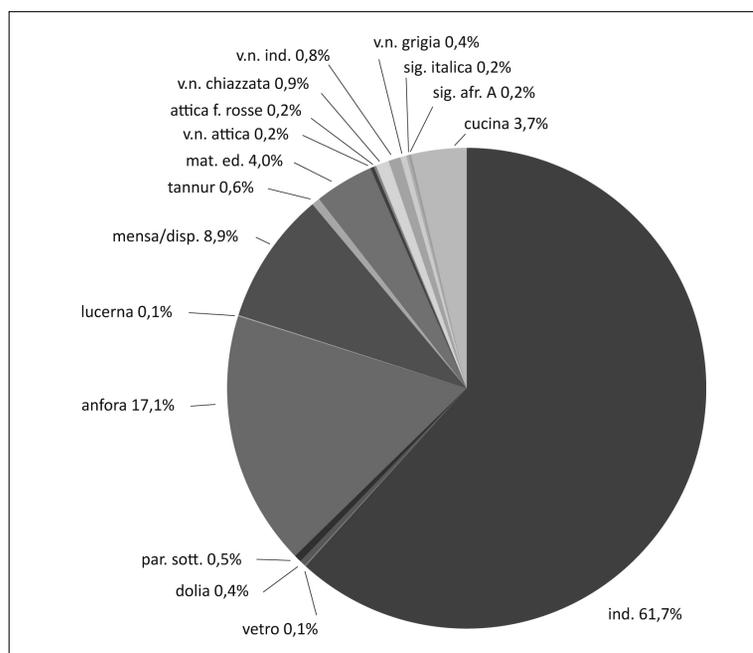
Fig. 76. Sito 17C: raccolta quantitativa (N=253).

da mensa, in particolare recipienti a vernice nera sia importati dall'Attica (0,2%), che di incerta provenienza (0,5%). Un numero ridotto di frammenti di materiale edilizio (0,9%) conferma il carattere strutturale dell'insediamento (fig. 74).

Simili percentuali, amplificate dalla bassa ricorrenza di materiali indeterminati (22%), denotano la raccolta del sito 17A, datato come si è visto fra i decenni a cavallo tra VI e V sec a.C. e la fine del III-inizi del II s. a.C. Ad una maggiore presenza di anfore (30,8%) fa seguito una buona rappresentatività della ceramica comune da mensa/dispensa (17,6%) e della ceramica da cucina/preparazione (14,1%). Anche in questo caso, la presenza di ceramica fine da mensa è attestata da alcuni frammenti di ceramica a vernice nera di provenienza non identificata (4%). Alcuni frammenti di grossi contenitori per la conservazione e/o lavorazione di cibi e prodotti agricoli (3,5%) e di forni per la cottura di pane o per altre attività (1,3%) forniscono informazioni sulle attività praticate presso quel che si delinea come un insediamento di tipo residenziale/ produttivo, ben documentato dalla presenza di materiale costruttivo (6,6%) (fig. 75).

L'ultimo sito attivo esclusivamente nel corso del periodo trattato, fra III e I s. a.C., è il sito 17C. Analogamente a quanto visto in precedenza, la maggior parte dei ritrovamenti – tralasciando i reperti indeterminati (34,8%) – afferisce alla categoria delle anfore (31,6%), seguita dalla ceramica comune da mensa/dispensa (15%) e dalla ceramica comune da cucina (13,4%). Fra le classi fini da mensa, si segnalano alcuni reperti relativi alla produzione locale in vernice nera nota come "chiazzata" (Righini Cantelli 1981; per Monte Sirai: Campanella 1999; per Cagliari: Tronchetti 2001: 275-300) ed

Fig. 77. Sito 05A: raccolta quantitativa (N=1231).



una significativa percentuale (2%) di ceramica a vernice nera campana A che testimonia l'inserimento del sito nei traffici commerciali di epoca repubblicana. Infine, frammenti di materiale edilizio (1,6%) e di forni tannur (1,2%) forniscono ulteriori informazioni sia sul carattere strutturale dell'insediamento che sulle attività praticate (fig. 76).

Una maggiore variabilità nella diversificazione funzionale e morfologica del materiale distingue il sito 05A, frequentato lungo un ampio arco temporale compreso fra la fine del V s. a.C. e i decenni centrali del II s. d.C., ma con maggiori attestazioni di reperti diagnostici fra III e II s. a.C. Nonostante la lunga continuità di vita, ricorrenze percentuali simili a quelle già riscontrate in precedenza sono chiaramente individuabili. Accanto alla presenza di materiale non identificato, qui decisamente predominante (61,7%), le classi maggiormente rappresentate appaiono le anfore (17,1%), la ceramica comune da mensa/dispensa (8,9%) e, in misura inferiore, la ceramica comune da cucina (3,7%). Il quadro delle classi fini da mensa appare particolarmente significativo, sin dalle fasi iniziali di attività, nell'ultimo venticinquennio del V s. a.C. (fig. 77).

Particolarmente interessante per le implicazioni connesse al tenore di vita del gruppo domestico residente è la presenza di ceramica attica a figure rosse (0,2%), tra cui un frammento tipologicamente riconosciuto in uno *skyphos* rinvenuto nello scavo di via Brenta a Cagliari e diffuso

nel corso dell'ultimo venticinquennio del V s. a.C. (Chessa 1992: 62-65, n. 15/305) Fra IV e I s. d.C. la ceramica a vernice nera appare, seppur in pochi frammenti, testimoniata sia dalla ceramica di importazione attica (0,2%), sia da produzioni isolate, quali la cosiddetta "chiazzata" (0,9%) e la vernice nera a pasta grigia (0,4%), mentre alcuni frammenti sono di incerta produzione (0,8%). Simili percentuali ricorrono in produzioni fini da mensa di epoca repubblicana-alto imperiale come le pareti sottili (0,5%) e nelle sigillate italiche (0,2%) e africane (0,2%). Sono anche stati identificati scarsi frammenti di vetro (0,1%), lucerne (0,1%), dolia (0,4%) e tannur (0,6%). Relativamente cospicuo, il materiale edilizio rinvenuto (4%) testimonia delle possibili fasi strutturali dell'insediamento nel corso del lungo periodo di esistenza.

Il sito 17B, apparentemente frequentato nel corso di sei secoli fra il III a.C. e il III d.C., sembra aver conosciuto, sulla base del "profilo datante", una fase di maggiore prosperità in epoca imperiale. Quasi un terzo dei frammenti è costituito da anfore (30,9%), qui percentualmente superiori rispetto al materiale non identificato (27,3%). Anche qui, come riscontrato in tutti i siti sinora analizzati, i recipienti da tavola appaiono ben rappresentati (20,8%), così come i manufatti funzionali alla preparazione e alla cottura dei cibi (13,2%). Per quanto riguarda la ceramica fine da mensa, è stato possibile notare la costanza percentuale delle classi inquadrabili in questo raggruppamento lungo tutto

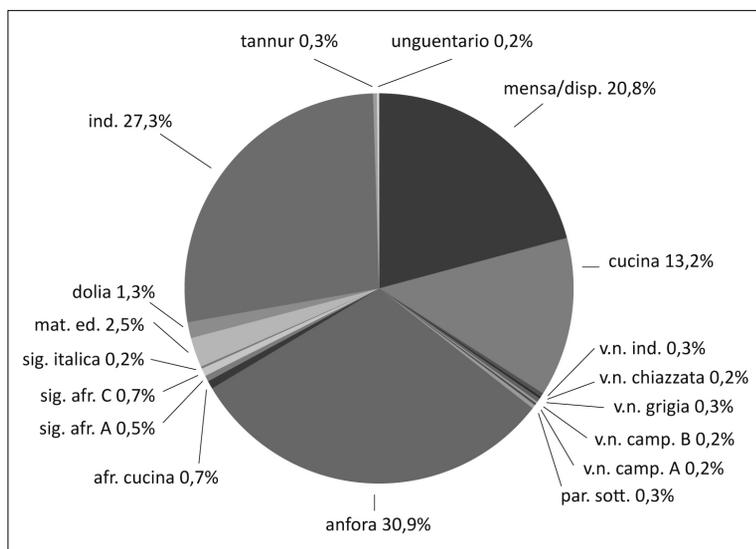


Fig. 78. Sito 17B: raccolta quantitativa (N=605).

l'arco di frequentazione del sito. Per il periodo repubblicano sino agli anni centrali del I s. a.C. le vernici nere assommano allo 1,1% del totale, essendo rappresentate dalle produzioni locali "chiazzata" (0,2%) e a pasta grigia (0,3%) e dalle ceramiche importate campana A (0,2%) e B (0,2%). Nell'arco temporale compreso tra la seconda metà del I s. a.C. e il I s. d.C. la somma delle percentuali delle pareti sottili (0,3%), della sigillata italiana (0,2%) e della vernice nera locale a pasta grigia (0,3%) risulta essere lo 0,8% dei materiali raccolti. La percentuale risale lievemente sino al III s. d.C., momento caratterizzato dalla contemporanea presenza delle produzioni africane A e C, che

portano il valore all'1,2%. Infine, suggeriscono il carattere strutturale e la vocazione produttiva/residenziale dell'insestimento il materiale edilizio (2,5%) da un lato, e frammenti di tannur (0,3%) e di dolia (1,3%) dall'altro (fig. 78).

Si distacca dalle ricorrenze percentuali sinora riscontrate la collezione quantitativa della concentrazione 23A, la più estesa fra le sei analizzate – ca. 8800 mq – e, come si è visto in precedenza, dalla cronologia ampia e di complessa lettura compresa tra i decenni centrali del IV s. a.C. e tutto il V s. d.C. Accanto ai reperti non identificati, poco più della metà (51,3%), appaiono prevalenti ceramiche da tavola (14,4%) e materiali costruttivi (14,2%). I contenitori da trasporto/conservazione sono qui pari ad un decimo del totale (10,4%) ed anche il vasellame da cucina è rappresentato in buona misura (5,1%). Le classi fini da mensa appaiono costituite per la fase tardoponica e repubblicana dalle vernici nere, sia "chiazzata" (0,1%) che locale a pasta grigia (0,3%), e dalle pareti sottili (1,5%), mentre per la fase imperiale sono rappresentate da sigillate italiane (0,6%) e africane A (1,4%). Similmente, alle fasi imperiali del sito vanno assegnate le percentuali relative alla ceramica africana da cucina (0,4%) e al vetro (0,1%), mentre cronologicamente non identificabile è la base di unguentario rinvenuta (0,1%) (fig. 79).

L'analisi dettagliata delle raccolte quantitative ha permesso di cogliere analogie e, in misura minore, differenze che connotano i sei siti analizzati. Prima di esaminare la caratterizzazione tipologica dei materiali sito per sito sembra opportuno focalizzare l'attenzione su alcuni punti emersi dalle pagine precedenti, per poi riprendere

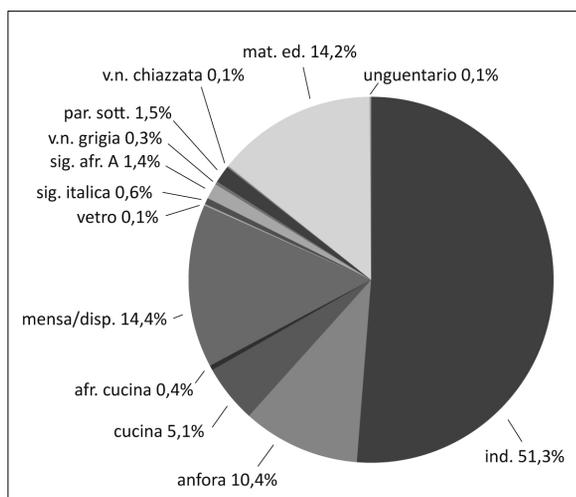


Fig. 79. Sito 23A: raccolta quantitativa (N=720).

la discussione in maggior dettaglio alla fine della sezione dedicata ai siti rurali con l'apporto dei dati di tipo qualitativo. Tralasciando l'aspetto problematico rappresentato dall'elevata percentuale e variabilità dei frammenti indeterminati, già discusso in precedenza, emergono nettamente almeno due tendenze che accomunano la cultura materiale dei siti rurali esaminati:

- Ad eccezione delle particolarità riscontrate nel sito 23A, di cui si tenterà di fornire un'interpretazione alla fine della sezione con l'ausilio dei dati tipologici, in tutte le collezioni appare predominante a livello percentuale una gerarchia funzionale nella quale i contenitori per il trasporto/conservazione occupano il livello di maggior rappresentatività, seguiti dal vasellame per il consumo dei cibi e infine da manufatti funzionali alla cottura e preparazione degli stessi.
- il vasellame fine da mensa, in particolare le vernici nere sia di importazione che di produzione locale, appare sempre rappresentato da una percentuale ridotta ma significativa sul totale. Il dato è importante perché conferisce ai siti una dimensione che travalica il semplice binomio produzione/sussistenza ed è ricco di implicazioni su diversi livelli, affrontate nelle sezioni successive.

4.1.4. ANALISI QUALITATIVE

In questa sottosezione, mi propongo di esaminare le collezioni dei siti rurali da un punto di vista qualitativo, focalizzando l'attenzione su materiali riconosciuti tipologicamente e datati esclusivamente fra IV e I s. a.C. L'analisi verterà su due gruppi di manufatti, le anfore e la ceramica a vernice nera e, come nella sottosezione precedente, verrà rispettato l'ordine nella trattazione dei siti basato sulla maggiore uniformità cronologica fornita dai "profili datanti" e per ciascun sito verranno prima discusse le presenze tipologiche afferenti alle anfore e successivamente i tipi diagnostici rilevati nel gruppo delle vernici nere.

La collezione di tipi anforici – 40 esemplari – individuata nel sito 07F, attivo fra la fine del V e la prima metà del I s. a.C., è distinta da una prevalenza di materiali punici. In particolare, sino a tutto il III s. a.C. la totalità dei contenitori è rappresentata da queste tradizionali tipologie. Fra questi, sette sono stati riconosciuti nei due tipi T-4.1.1.3./4. della classificazione elaborata da J. Ramon Torres (1995), equivalenti al tipo D7 nella tipologia di P. Bartoloni (1988) relativa alle anfore puniche di Sardegna, e datati fra la fine del V e la seconda metà del IV s. a.C. Altri tre sono invece stati identificati nel tipo T-4.2.1.10.,

inquadrate dallo studioso spagnolo nel IV s. a.C., ma secondo una recente proposta da datare molto probabilmente, nei contesti isolani, tra fine del IV e la seconda parte del secolo successivo (Campanella 2005: 161).

Eguale databili nel corso del III s. a.C., ma soprattutto nel secolo successivo, sono i 25 orli riconducibili ai tipi T-5.2.1.3., T-5.1.1.1. = Bartoloni D9/10, produzioni indicative dell'ultima fase punica e del pieno periodo repubblicano. Per quanto concerne la provenienza di questo primo lotto di materiali più antichi, benché tradizionalmente tutte queste tipologie siano considerate di fattura isolana, recenti analisi su frammenti pertinenti al tipo T-4.1.1.3. rinvenuti a Mozia hanno potuto constatarne la produzione nella Sicilia occidentale (Toti 2002: 287-288). Similmente, anche per la produzione spiccatamente isolana di III-II s. a.C. nota come Bartoloni D10 – D9 nella variante di minori dimensioni – è stato possibile isolare almeno un orlo afferente a un'anfora D9 con molta probabilità proveniente dal settore orientale della Sicilia (van Dommelen *et al.* 2008: 1074-1075).

Tra la fine del III s. a.C. e le fasi conclusive dell'inseppimento nella prima metà del I s. a.C. il quadro si amplia con un numero maggiore di esemplari prodotti in Africa settentrionale e nella penisola italica/Sicilia, anche in relazione delle caratteristiche macroscopiche dell'impasto. Ad ambito africano, e specificamente all'areale cartaginese, rimandano sia i due frammenti ascritti al tipo T-5.2.3.1. = Bartoloni E1, datato fra la metà del III s. a.C. e la metà del secolo successivo, sia il frammento di T-7.4.2.1. = Bartoloni H2, compreso nella prima parte del II s. a.C. secondo la cronologia dello studioso spagnolo. All'Italia meridionale e/o alla Sicilia sono relativi invece un esemplare di greco-italica tarda/Lyding Will 1d (1982), della prima metà del II s. a.C., e quattro frammenti ascrivibili ad un unico esemplare di Dressel 1A, nota produzione di età repubblicana compresa fra la seconda parte del II s. a.C. e la metà del secolo successivo (fig. 80).

Molto più modesta la documentazione pertinente alla ceramica a vernice nera, raggruppamento che conta solamente quattro frammenti diagnostici. Fra questi, il più interessante è certamente una brocchetta frammentaria di produzione cartaginese il cui diretto confronto si trova in un esemplare rinvenuto in un contesto della prima metà del II s. a.C. dagli scavi francesi sulla collina della Byrsa a Cartagine (van Dommelen 1998a: 197-199; Lancel *et al.* 1982: fig. 147, n. A.176.22). Di incerta produzione i restanti tre frammenti rinvenuti, due dei quali rappresentati dai fondi P310 e P212 della classificazione di J.P. Morel

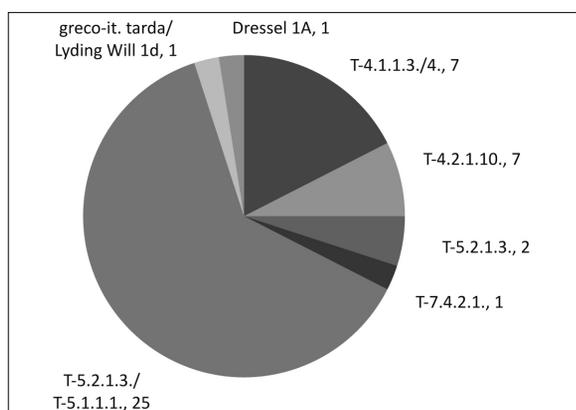


Fig. 80. Sito 07F. Anfore: tipi diagnostici (N=40).

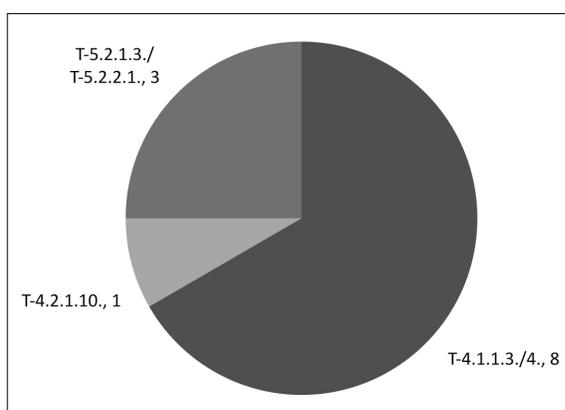


Fig. 82. Sito 17A. Anfore: tipi diagnostici (N=12).

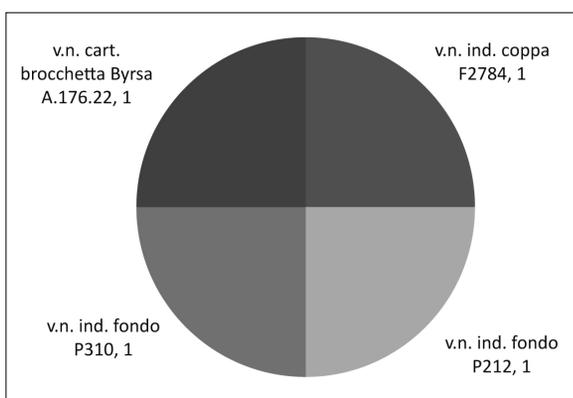


Fig. 81. Sito 07F. Vernici nere: tipi diagnostici (N=4).

(1981b), ed uno da un orlo riconosciuto come pertinente alla coppa tipo F2784 secondo la tipologia elaborata dallo stesso studioso e databile, per quanto concerne gli esemplari italiani, tra i decenni conclusivi del IV e i decenni iniziali del III s. a.C. (fig. 81).

Un numero inferiore di esemplari diagnostici caratterizza la collezione proveniente dal sito 17A, molto meno esteso di 07F e datato fra la fine del VI e gli ultimi decenni del III – inizi del II s. a.C. Tutte le anfore, di cui sono stati riconosciuti 12 esemplari diagnostici, sono costituite da tipi punici tradizionalmente diffusi in Sardegna. Il numero maggiore di frammenti – otto – va ascritto al tipo T-4.1.1.3./4. e testimonia la fase compresa tra la seconda metà del V e il IV s. a.C., mentre un frammento di T-4.2.1.10. e tre frammenti di T-5.2.1.3., T-5.2.2.1. = Bartoloni D9-D10 sono rappresentativi del periodo compreso fra la fine del IV s. a.C. e il momento di cessazione delle attività nel sito nel II s. a.C. (fig. 82).

Informazioni relative a traffici extraisolani sono fornite dai cinque tipi raggruppati nell'insieme delle vernici nere. Di questi, tre provengono dall'Attica e sono rispettivamente lo *skyphos* 336/342/349, genericamente databile tra il V s. a.C. e il primo venticinquennio del IV a.C., e la coppa 803 e il bolsal 558, datati nella prima metà del IV s. a.C., tutti classificati secondo la tipologia proposta da B.A. Sparkes e L. Talcott (1970) per i reperti rinvenuti nell'Agorà di Atene. Di incerta classificazione due frammenti ricondotti alle coppe F2783 e F2784, il secondo dubitativamente attribuibile ad una produzione centro-italica, datati rispettivamente nella prima metà del IV s. a.C. e fra 325 e 275 a.C. da J.P. Morel (fig. 83).

La concentrazione 17C, la più sfuggente fra i siti esaminati ed apparentemente databile fra i decenni a cavallo fra IV e III s. a.C. e la fine del I s. a.C. – inizi I d.C., ha restituito un numero molto ridotto di materiale anforico e a vernice nera inquadrabile tipologicamente. Fra i cinque frammenti di anfore classificati, l'esemplare più antico è costituito dal tipo T-4.2.1.10., la cui datazione, come si è visto, andrebbe meglio collocata nel corso del III s. a.C. Il numero maggiore di frammenti – tre – è rappresentato dalla diffusissima anfora T-5.2.1.3. = Bartoloni D10, mentre un esemplare di Dressel 1B testimonia i rapporti con la penisola italiana in epoca repubblicana. Fra le vernici nere si segnala un solo frammento nella produzione locale "chiazzata" della coppa F2783/4 similis, genericamente databile nel III s. a.C. (fig. 84).

Molto più complessa e ampia è la gamma dei materiali individuati presso la concentrazione 05A, sia per quanto concerne le anfore, sia riguardo alle vernici nere. Nel sito, che ha restituito una copiosa collezione di materiali databili fra il V s. a.C. e il II s. d.C., sono stati

riconosciuti 25 frammenti riconducibili a tipi anforici compresi fra IV e I s. a.C. Tra gli esemplari più antichi si contano due frammenti di T-4.1.1.4. = Bartoloni D7 e uno di T-4.2.1.2., entrambe le tipologie diffuse nel corso del IV s. a.C. Mentre la produzione della prima tipologia è ascritta tradizionalmente – ma come si è visto non esclusivamente – ad ambito sardo, per la seconda tipologia Ramon suggerisce di collocare l'originaria tradizione produttiva fra l'Africa settentrionale e la Sicilia occidentale.

A partire dal III s. a.C. le importazioni sembrano infittirsi, come testimoniato da un frammento di T-5.2.3.1. = Bartoloni E1, compreso tra la metà del III s. a.C. e la metà del secolo successivo, da due frammenti di T-7.4.2.1./T-7.3.1.1. = Bartoloni H2 e da un esemplare riconducibile al tipo T-7.4.3.1. = Bartoloni H3, entrambi i gruppi databili nella prima parte del II s. a.C. Anche per queste anfore, come notato in precedenza nel sito 07F, sembra molto probabile la provenienza africana, nello specifico l'areale cartaginese. Altri materiali di importazione, questa volta riferiti alla penisola italica, testimoniano l'inserimento del sito nei traffici di epoca repubblicana. Questi sono rispettivamente un esemplare di Greco-italica tarda, datato alla prima metà del II s. a.C., ed uno di Dressel 1B, diffuso fra la fine del II s. a.C. e il secolo successivo. Fra tutti i tipi individuati, prevalenti sono comunque le tradizionali anfore puniche T-5.2.1.3./T-5.1.1.1. = Bartoloni D10, diffusissime in Sardegna fra III e II s. a.C., di cui sono stati identificati 15 esemplari (fig. 85).

Piuttosto cospicua la presenza di tipi diagnostici nel raggruppamento delle vernici nere, sia importate che prodotte localmente. Tra gli esemplari più antichi spicca un frammento del piatto da pesce di produzione attica *Athenian Agora* 1072, da collocare nel terzo quarto del IV s. a.C. Ben rappresentata è la produzione locale "chiazzata", attiva probabilmente dalla fine del IV s. a.C., nella quale sono riprodotti sia modelli attici e italici, sia elaborazioni più propriamente locali (Tronchetti 1991: 1273; Tronchetti 2001: 278). Riguardo alle "imitazioni" attiche è il caso ad esempio della coppa Lamboglia 22, datata nel corso del III s. a.C., della quale è stato identificato un esemplare. Più specificamente accostabili ai tipi classificati da Morel sono invece tre orli, rispettivamente attribuibili ad una coppa e a due piatti, uno dei quali cosiddetto "da pesce". Il primo è inquadrabile nella serie F2784, databile grosso modo verso la fine del II s. a.C., il secondo nel tipo F2233, genericamente collocabile nel III s. a.C. e il terzo da riconoscere nella tipologia

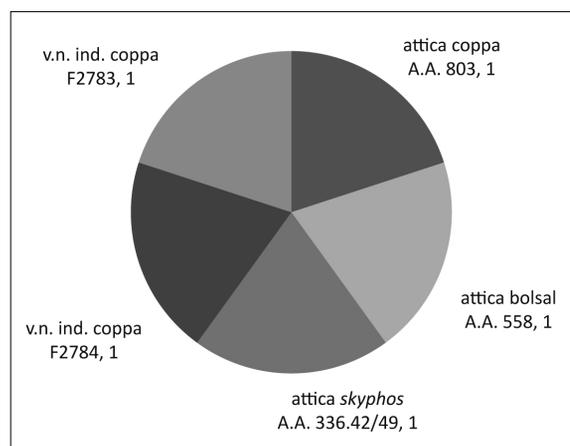


Fig. 83. Sito 17A. Vernici nere: tipi diagnostici (N=5).

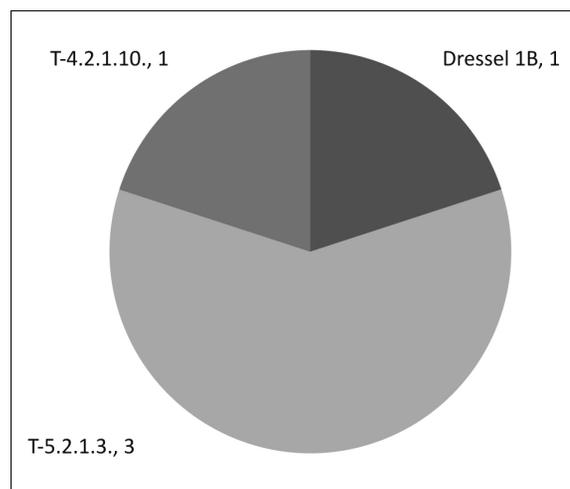


Fig. 84. Sito 17C. Anfore: tipi diagnostici (N=5).

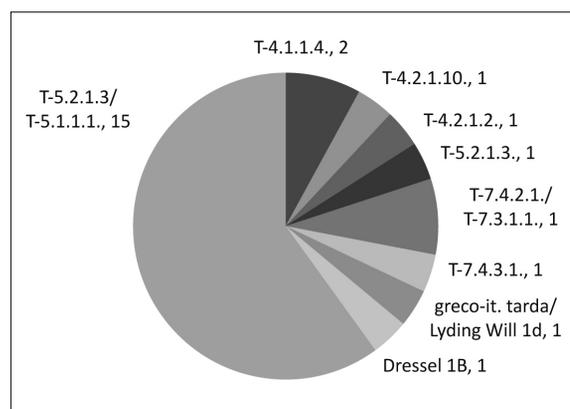


Fig. 85. Sito 05A. Anfore: tipi diagnostici (N=25).

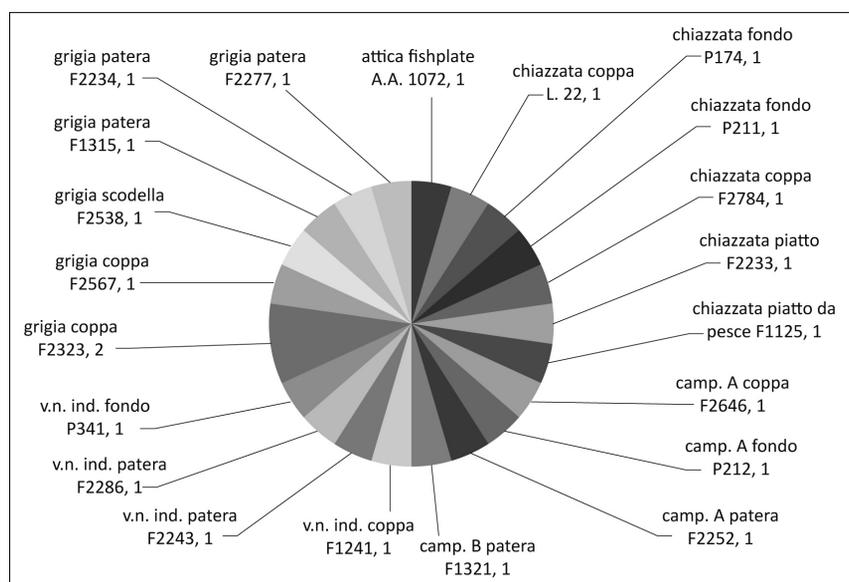


Fig. 86. Sito 05A. Vernici nere: tipi diagnostici (N=22).

F1125, databile nella prima metà del II s. a.C. A coppe potrebbero essere attribuiti i due frammenti di base rinvenuti, dubitativamente riconosciuti nei tipi P174 e P211, con molta cautela databili nella seconda metà del III e nel II s. a.C. rispettivamente. Tra la fine del III s. a.C. e il secolo successivo la documentazione sulla vernice nera di importazione si arricchisce di testimonianze pertinenti alle produzioni campane, sia del tipo A, effettivamente proveniente dalle manifatture della Campania, sia del tipo B, afferente ad area nord-etrusca. Nella prima classe sono stati riconosciuti tre esemplari, due orli e una base. Gli orli sono stati identificati nella patera F2252, databile nel III s. a.C., e nella coppa F2646, diffusa nei decenni iniziali del II s. a.C. Analogamente ad una coppa va riferito il fondo identificato nel modello P212 – probabilmente nel sottotipo c3 –, la cui datazione è collocata nel secondo quarto del II s. a.C. Da un solo tipo è invece rappresentata la produzione B, nello specifico dalla patera F1321, databile nella prima metà del II s. a.C.

Forse riferibili a produzioni di area centro-italica, o a produzioni sarde non ancora identificate, oppure di altra provenienza, sono quattro frammenti tra i quali due patere, classificate nei tipi F2243 e F2286, una coppa, riconosciuta nella tipologia F1241, e un fondo forse di coppa afferente alla serie P341. La datazione di questi esemplari, pur con le incertezze relative alla loro provenienza, potrebbe essere inquadrata nel corso del III s. a.C. per la patera F2243 e il fondo P341, verso la metà del II s. a.C. per la patera F2286 e fra II e I s. a.C. per la coppa F1241.

Chiude la rassegna delle vernici nere la produzione locale a pasta grigia, gruppo più nutrito e costituito da sette esemplari (Tronchetti 1996a). Di questi, due sono relativi alla coppa F2323, probabilmente il tipo più diffuso in questa produzione, collocabile entro un arco temporale piuttosto ampio, fra la fine del II s. a.C. e il terzo quarto del I s. d.C. Egualmente molto diffusa è anche la coppa F2567, prodotta fra I s. a.C. e il terzo quarto del I s. d.C., di cui si conta un esemplare. Tre frammenti sono stati identificati come patere, dei quali il più antico è il tipo F1315, probabilmente limitato alla seconda metà del II s. a.C., il secondo è il tipo F2234, prodotto fra la fine del II s. a.C. e la metà del secolo successivo, ed infine il terzo esemplare è stato identificato nel tipo F2277, prodotto fra il I s. a.C. e i tre quarti del secolo successivo. Per il settimo frammento di vernice nera a pasta grigia si propone l'identificazione nella scodella F2538, datata fra la metà del II s. a.C. e gli inizi del secolo successivo (fig. 86).

Molto meno rappresentativo il materiale rinvenuto presso la concentrazione 17B, datata complessivamente fra il III s. a.C. e il III s. d.C. Fra i materiali anforici pertinenti al periodo in questione sono stati riconosciuti cinque frammenti ascrivibili ai tipi T-5.1.1.1./T-5.2.1.3./T-5.2.2.1. = Bartoloni D9/D10, ampiamente rinvenuti in contesti compresi fra il III e II s. a.C. Per quanto concerne il gruppo delle vernici nere, cinque sono i tipi identificati, tre dei quali relativi alla produzione a pasta grigia, mentre gli altri due rispettivamente alla produzione locale “chiazzata” e alla campana A. L'esemplare

più antico è costituito dal fondo in “chiazzata” P321, probabilmente relativo a una coppa, databile nella prima metà del III s. a.C. Nel primo quarto del I s. a.C. è invece collocabile il piatto da pesce F1122 di importazione campana, mentre un ampio *excursus* cronologico va attribuito ai tipi in pasta grigia, rappresentati in due esemplari dalla coppa F2323, compresa fra la fine del II s. a.C. e i tre quarti del I s. d.C., e in un solo esemplare dalla coppa F2567, la cui diffusione va posta tra il I s. a.C. e il terzo quarto del I s. d.C.

Il sito 23A, caratterizzato da una prolungata attività compresa tra la metà del IV s. a.C. e il V s. d.C., ha restituito un numero ridotto di manufatti attribuibili ad epoca ellenistica. Significativamente, tra le anfore i frammenti diagnostici hanno permesso di individuare tre tipi di importazione su un totale di 5 tipi. Due di questi sono costituiti da esemplari di greco-italica tarda/Lyding Will 1d, databili entro la prima metà del II s. a.C, mentre un esemplare va riconosciuto nel tipo T-7.4.3.1. = Bartoloni H3, prodotto in area cartaginese fra l’inizio del II s. a.C. e gli anni immediatamente successivi alla metà dello stesso secolo. Anche in questo sito non mancano gli esemplari locali di T-5.3.1.2./T-5.1.1.1. = Bartoloni D10, riferibile ad un arco cronologico compreso nei secoli III e II a.C. (fig. 87).

Lo stesso numero di tipi diagnostici – cinque – è stato identificato anche nel gruppo delle vernici nere. Sono qui esclusivamente rappresentate le produzioni locali “chiazzata” e a pasta grigia. Nella prima classe si contano due frammenti, rispettivamente attribuibili alla coppa F2772, diffusa nella prima metà del III s. a.C., e alla patera F2255 datata nella prima metà del II s. a.C. Della seconda classe fanno invece parte tre orli avvicinati alla coppa F2567, dalla cronologia racchiusa tra il I s. a.C. e i tre quarti del I s. d.C. (fig. 88).

L’analisi sinora effettuata permette di evidenziare alcuni punti salienti relativi ai tipi diagnostici diffusi nei siti, esaminando per ciascun sito i dati relativi alle anfore e alle vernici nere. Questi risultati verranno discussi più ampiamente nella prossima sottosezione congiuntamente ai dati forniti dalle collezioni quantitative.

I due gruppi funzionali trattati, i contenitori per trasporto/conservazione, e il vasellame fine da mensa a vernice nera forniscono informazioni su diversi livelli. In particolare:

- la prevalente provenienza locale delle anfore – soprattutto nelle forme Bartoloni D9/10 nel *Riu Mannu fabric A* – evidenzia il fatto che questi contenitori sono

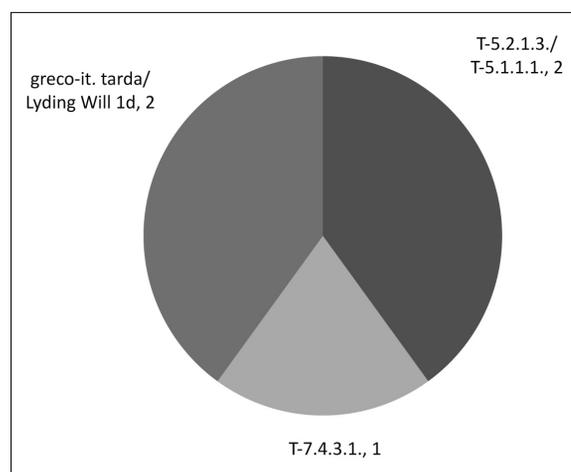


Fig. 87. Sito 23A. Anfore: tipi diagnostici (N=5).

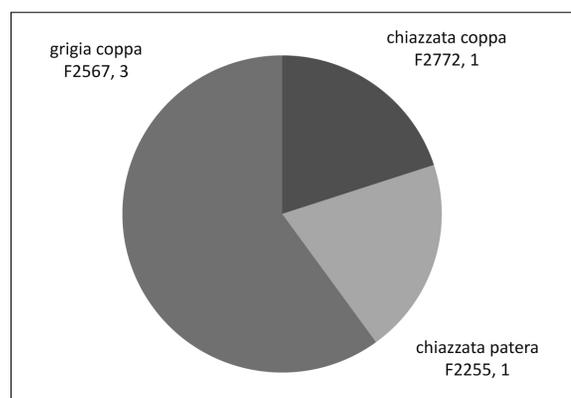


Fig. 88. Sito 23A. Vernici nere: tipi diagnostici (N=5).

soprattutto connessi ad attività di stoccaggio di derrate alimentari, sia per la loro conservazione, sia in relazione ad attività produttive;

- le ceramiche fini da mensa a vernice nera sono un tipo di vasellame adottato per il suo carattere intrinseco, sia estetico che ideologico. Questi materiali non trasportano nessun prodotto e la loro provenienza fornisce informazioni sulle *possibilità* (intesa sia come effettiva possibilità di acquisizione, sia come reale disponibilità sul “mercato” locale) e sulla *volontà* di scelta di un gruppo domestico.

Abbastanza vario è il quadro offerto dai tipi diagnostici riscontrati nelle collezioni di ciascun sito, tra le anfore e particolarmente tra le vernici nere. Per quanto concerne il primo gruppo di materiali un aspetto che accomuna tutti i siti è la netta prevalenza di tipi

di produzione isolana se non specificamente locale nel corso di tutto il periodo considerato, nel IV s. a.C. rappresentati dai modelli T-4.1.1.3./4. = Bartoloni D7 e fra III e II s. a.C. dai modelli T-5.2.1.3./T-5.2.2.1./T-5.1.1.1. Ponendo l'attenzione sulle anfore di tradizione non locale, documentate in tutti i siti ad eccezione di 17A e 17B, si può notare, da un punto di vista cronologico, come modelli non tradizionali e importati inizino ad essere diffusi a partire dalla metà del III s. a.C., se si eccettua un solo frammento di T-4.2.1.2. databile nel IV s. a.C. Analizzando poi la provenienza, è possibile cogliere due bacini geografici. Il primo è circoscritto all'area del Mediterraneo centrale punico (Nord Africa, dintorni di Cartagine – Sicilia occidentale), mentre il secondo è costituito dalla zona della penisola italica centro-meridionale e dalla Sicilia orientale. In generale, nonostante nei quattro siti esaminati il numero di importazioni sia sempre piuttosto basso sul totale, si possono avvertire delle tendenze. Ad esempio, le anfore puniche di importazione sono leggermente prevalenti nei siti 07F (tre puniche e due di ambito italico/grecoitalico) e 05A (quattro puniche e due di ambito italico/grecoitalico). Di contro, nel sito 17C l'unica anfora non inquadrabile nel tradizionale repertorio sardo-punico è un'esemplare di Dressel 1B, mentre nel sito 23A si contano nel corso della prima metà del II s. a.C. due greco-italiche tarde e un esemplare di T-7.4.3.1. = Bartoloni H3 di produzione nordafricana.

Passando alla discussione delle ceramiche a vernice nera, anche in questo caso fra i tipi identificati si può notare in quattro siti su sei la prevalenza delle produzioni regionali "chiazzata" e a pasta grigia, prodotte in periodi differenti nel corso dell'epoca ellenistica con una sovrapposizione nella seconda metà del II s. a.C. Nei restanti due siti, 17A e 07F, è stata rispettivamente rilevata una presenza maggiore di tipi provenienti dall'Attica – tre su un totale di cinque, i restanti due non identificati – e l'impossibilità di stabilire la provenienza di tre frammenti su quattro. In merito alle produzioni locali spicca l'ampia gamma tipologica riscontrata nel sito 05A, sia relativamente alla "chiazzata" che alla pasta grigia. Su sei tipi diagnostici in "chiazzata", quattro si riferiscono a diversi tipi di coppe e due sono pertinenti a piatti, uno dei quali da pesce. L'insieme formato dai sette tipi in ceramica a pasta grigia è composto da tre coppe, due delle quali dello stesso tipo F2323, tre diversi tipi di patere e una scodella.

Per quanto concerne le vernici nere di importazione, spiccate differenze sono percepibili da collezione a collezione. Suddividendo cronologicamente e geograficamente le importazioni fra attiche e italiche, il primo gruppo non è sempre presente nei siti già attivi lungo tutto il IV s. a.C. (07F, 17A, 05A). Importazioni attiche non sono infatti state individuate tipologicamente nel sito 07F – sono però presenti a livello quantitativo –, mentre le concentrazioni 17A e 05A hanno restituito rispettivamente una coppa, un *bolsal* e uno *skyphos* la prima, mentre la seconda un unico esemplare di piatto da pesce.

Le importazioni da area italica, soprattutto nelle produzioni A e B che si diffondono a partire dal III s. a.C., sono scarsamente rappresentate da tipi diagnostici e solamente nei siti 05A e 17B. Nonostante non sia escluso che alcuni tipi non identificati provengano dalla penisola, tuttavia produzioni certamente italiche non sono rappresentate tipologicamente nei siti 07F, 17A, 17C e 23A, anche se, come si è visto in precedenza, nelle raccolte quantitative di 17C è presente una percentuale di campana A (2%). Analogamente a quanto notato per le produzioni locali, anche per le vernici nere italiche il maggior numero di tipi è stato rilevato nel sito 05A. Fra le campane A si contano infatti due diversi tipi di coppe e una patera, mentre la campana B è rappresentata da un frammento di patera. Solo un frammento pertinente ad un piatto da pesce in campana A è stato invece individuato nel sito 17B.

Chiude la serie delle importazioni la ceramica a vernice nera di produzione cartaginese, unicamente testimoniata nel sito 07F da una brocchetta databile nella prima metà del II s. a.C.

Infine, un'ultima osservazione riguarda il repertorio formale del generico gruppo delle vernici nere. Netamente preponderanti sono le forme associate al consumo di liquidi, soprattutto coppe (15 orli più sette fondi probabilmente pertinenti alla stessa forma) ma anche otto pate-re, una scodella, uno *skyphos* e un *bolsal*. Sono inoltre testimoniati tre piatti, di cui due da pesce.

4.1.5. SITI RURALI A CONFRONTO

Nell'ultima sottosezione relativa ai siti rurali mi propongo di discutere e confrontare per ciascun sito i dati forniti nelle quattro sottosezioni precedenti e relativi a diversi aspetti, ovvero la collocazione e le caratteristiche delle concentrazioni, la definizione cronologica delle raccolte ceramiche, l'analisi basata su criteri quantitativi e

funzionali e l'esame su base tipologica condotta sui due gruppi di materiale rappresentati dalle anfore e dalle vernici nere. L'obiettivo di questa sottosezione è di leggere ciascun sito nel suo contesto materiale e di cogliere informazioni riguardo alle attività, alle possibilità e alle scelte operate dai gruppi domestici mano a mano insediati tra epoca punica ed età repubblicana.

La discussione verrà condotta secondo simili linee per ciascun sito. Il primo punto è costituito dalla natura funzionale dell'insediamento, testimoniata sia dall'estensione, dalla densità e dalla cronologia dei materiali che definiscono la concentrazione, sia sulla base della diversificazione funzionale e morfologica delle raccolte quantitative e dalla variabilità tipologica documentata dall'analisi qualitativa. In seguito l'attenzione verrà posta su particolari aspetti della cultura materiale in modo tale da illuminare possibilità e scelte dei gruppi domestici insediati.

SITO 07F

La compattezza cronologica fornita dal "profilo datante" unita alle presenze percentuali evidenziate dalla collezione quantitativa consentono di ipotizzare la natura stabile e residenziale di un esteso insediamento (densa dispersione di materiali su un areale di 7200 mq), attivo fra la fine del V s. a.C. e la prima metà del I s. a.C. La maggiore rappresentatività delle anfore, fra le quali spiccano tipologicamente produzioni locali, pone innanzitutto in evidenza l'importanza di attività produttive condotte *in loco*. Le altre due classi percentualmente più significative, ceramica comune da tavola e da preparazione/cucina, testimoniano d'altro lato le attività quotidiane di sussistenza e consentono di definire il carattere residenziale probabilmente stabile dell'insediamento. Cercando di cogliere informazioni aggiuntive relativamente allo status e alle specifiche attività produttive praticate dai gruppi domestici insediati, si può notare la scarsa rilevanza delle importazioni fra le anfore e le ceramiche fini da mensa e soprattutto, nell'ultimo gruppo, la limitatissima variabilità tipologica. Inoltre, la stessa collocazione del sito in un contesto "marginale" – un coluvio non particolarmente fertile affacciato su aree umide – sembra suggerire la pratica di diverse attività produttive per garantire la sussistenza e minimizzare i rischi (agricoltura, pastorizia, attività in connessione alle zone umide?) (Horden e Purcell 2000: 178-182). Considerate queste caratteristiche, sembra che l'insediamento possa essere stato ipoteticamente abitato da mezzadri su larga scala. Il sito infatti risponde a due criteri suggeriti da L. Foxhall (1990: 109-110) per l'individuazione su base archeologica di

questo tipo di impianti rurali: la collocazione marginale – e lo è certamente rispetto ai fertili suoli sabbiosi della dorsale terrabese – e il contrasto da un lato fra l'evidenza strutturale dell'insediamento – qui solamente rappresentata dall'ampia estensione della concentrazione – e la scarsa rappresentatività tipologica delle classi fini da mensa dall'altro – 4 tipi in una densa concentrazione di 7200 mq, senza contare che a livello quantitativo si contano solo sette frammenti su un totale di 1080.

L'ipotesi sul tipo di conduzione sposta la discussione su possibilità e scelte dei gruppi domestici. Elementi utili sono qui rintracciabili nel gruppo del vasellame fine da mensa, dove si riscontra l'assenza di materiali di certa provenienza italica e la presenza di un manufatto in vernice nera di produzione cartaginese. Analogamente interessante risulta nel gruppo delle anfore la presenza di tre esemplari di provenienza nordafricana e due di foggia italica, a fronte di una maggioranza di anfore locali. Da un punto di vista delle *possibilità* di acquisizione, queste appaiono dunque piuttosto limitate e sono poche le testimonianze materiali di un tenore di vita condotto oltre i basilari livelli di sussistenza. Per quanto concerne le *scelte* dei gruppi domestici, analizzando la provenienza dei manufatti importati non sembra un caso che fra il vasellame fine da mensa, di valore non esclusivamente funzionale, non siano state identificate produzioni italiane, documentate tuttavia fra le anfore. Questa particolarità, se calata nel contesto dell'occupazione romana della Sardegna, potrebbe veicolare la *scelta* del gruppo domestico di evitare, almeno in manufatti con maggiore valore intrinseco quale il vasellame fine da mensa, prodotti peninsulari. In questo senso, la presenza, seppur scarsa, di anfore italiane è da porre meglio in connessione con il contenuto trasportato piuttosto che con il valore del contenitore stesso. Il carattere culturalmente punico dell'insediamento è poi decisamente accentuato dalla presenza della brocchetta in vernice nera di probabile produzione cartaginese, unica testimonianza di questa produzione nei sei siti rurali, che testimonia lo stretto legame dell'insediamento con Cartagine (van Dommelen 1998a: 197-199).

SITO 17A

Come nell'insediamento precedentemente trattato, la natura stabile e residenziale del sito è testimoniata dalle percentuali afferenti principalmente a tre gruppi funzionali individuati nella collezione quantitativa. Anche qui le anfore sono maggiormente rappresentate, con

una totalità di forme puniche tradizionali sarde, seguite dalla ceramica comune da mensa/dispensa e dalla ceramica da cucina/preparazione. Qui tuttavia terminano le analogie fra i due siti, dal momento che la concentrazione 17A occupa densamente una più ridotta superficie di 2000 mq ed è cronologicamente circostanziata fra il V e il II s. a.C. Inoltre, elementi quali la collocazione del sito sulla fertile dorsale terralbese, la significativa rappresentatività delle classi fini da mensa a livello quantitativo (4%) e la provenienza attica dei tipi identificati portano a proporre una linea interpretativa piuttosto diversa per questo sito. Sembra qui infatti di cogliere un maggiore benessere, probabilmente da collegare alla pratica di colture specializzate ben supportate dai suoli sabbiosi – quali arboricoltura, orticoltura e viticoltura. Il lato produttivo dell'insediamento è ben testimoniato dalla buona percentuale di anfore rinvenute e soprattutto dalla loro provenienza locale, evidenza che pone in stretta relazione questi contenitori con le attività condotte *in loco*. Su queste basi si propone quindi di identificare i gruppi domestici insediati come mezzadri sul lungo termine, se non come proprietari (Roppa 2008: 2645-2650).

Sul versante delle possibilità e delle scelte dei gruppi domestici, le maggiori possibilità di acquisizione coincidono con le scelte testimoniate dalla presenza di ceramica attica e permettono di collocare il sito, soprattutto nel corso del IV s. a.C., nel più ampio network commerciale gestito da Cartagine.

SITO 17C

La concentrazione 17C appare decisamente più sfuggente sia per la più bassa densità rilevata (4,7 frammenti per mq), sia per la scarsità di tipi diagnostici individuati. Tuttavia, anche in questo sito è rispettata la gerarchia funzionale nella collezione quantitativa già messa in luce per i precedenti siti, costituita da anfore, ceramica da tavola e da cucina, che permette di cogliere la vocazione produttiva e residenziale di un insediamento datato omogeneamente nel corso dell'epoca ellenistica fra la fine del IV s. a.C. e gli inizi del I s. d.C. Sulla base dell'ubicazione del sito su fertili suoli sabbiosi e della rappresentatività delle ceramiche fini da mensa (2,4% nella collezione quantitativa), anche per l'insediamento 17C si propone, analogamente al sito 17A, l'interpretazione di impianto rurale occupato da proprietari o da mezzadri a lungo termine dediti a colture specializzate quali orticoltura, arboricoltura e viticoltura (Roppa 2008: 2645-2650).

Analoghe considerazioni possono essere condotte sulle possibilità dei gruppi domestici insediati, con una sensibile predilizione per manufatti in vasellame fine da mensa provenienti dalla penisola italiana. Qui, infatti, una significativa percentuale è rappresentata dalla ceramica campana A (2%), presenza che appare particolarmente interessante a fronte di una completa assenza della coeva produzione sarda a pasta grigia e che forse è da porre in relazione a precise scelte di gruppi domestici maggiormente orientati verso la penisola.

SITO 05A

Il sito 05A condivide con i siti del transetto 17 una simile collocazione sulla dorsale terralbese e con tutti i siti analizzati in precedenza delle simili presenze percentuali nella collezione quantitativa. Come il sito 07F, è caratterizzato da una molto densa concentrazione di materiali su un vasto areale (8 frammenti per mq su 6500 mq). In questo sito, tuttavia, la cronologia dei materiali testimonia la continuità dell'insediamento ben oltre il periodo ellenistico sino agli inizi del II s. d.C. La differenza maggiore con gli insediamenti precedentemente discussi risiede nella sorprendente differenziazione tipologica riscontrata nelle anfore e soprattutto nell'insieme delle vernici nere. Se nel primo gruppo, accanto alla ricorrente prevalenza di anfore locali sono anche ben testimoniate delle produzioni africane e in misura inferiore italiane, nel secondo gruppo per ciascuna classe sono presenti diverse forme e tipologie. Questa particolarità è certamente indicativa delle possibilità dei gruppi domestici residenti, che qui appaiono in modo convincente composti da proprietari attivi in redditizie colture specializzate sui fertili suoli sabbiosi.

In termini di possibilità dei gruppi domestici, la cultura materiale sembra testimoniare la possibilità di acquisizione di una vasta gamma di materiali sia locali che di importazione, con una predilizione verso le produzioni locali costituite dalla "chiazza" prima e dalla vernice nera a pasta grigia poi.

SITO 17B

Non differisce dalla diversificazione morfologica messa in luce nei siti trattati la collezione quantitativa proveniente dalla concentrazione 17B, estesa 4200 mq nei quali la densità dei reperti ceramici assume i valori più alti fra i sei siti indagati – 8,3 frammenti per mq –, certamente in relazione alla lunga durata del sito fra III s. a.C. e III s. d.C. Come per gli altri siti della dorsale terralbese e sulla base degli stessi elementi indiziali discussi in

precedenza anche in questo caso sembra opportuna l'identificazione del sito come insediamento residenziale occupato da gruppi domestici attivi in produzioni specializzate e intensive (Roppa 2008: 2645-2650). Benché il quadro tipologico offerto dalle anfore e dalle vernici nere sia piuttosto scarso, è stata comunque constatata una prevalenza di tipi locali. Fra le anfore sono stati individuati esclusivamente i consueti modelli tardo punici – repubblicani rappresentati dalle produzioni locali Bartoloni D9/D10, mentre per le vernici nere il quadro è leggermente più vario in relazione anche alle classi di importazione presenti nella collezione quantitativa.

Riguardo ad informazioni aggiuntive relative ai gruppi domestici insediati, l'insediamento sembra calato nel contesto dell'epoca repubblicana con importazioni dalla penisola visibili soprattutto a livello quantitativo per le classi campana A e B e il consueto repertorio formale delle produzioni locali, in particolare la vernice nera a pasta grigia (coppe F2323 e F2567).

SITO 23A

L'ultima concentrazione discussa presenta maggiori difficoltà interpretative, sia perché ha restituito materiale datato ad un lunghissimo arco cronologico (metà IV a.C. – V d.C.), in maggior parte collocato nel I millennio d.C., sia perché copre un areale molto vasto (ca. 8800 mq), distinto da una relativamente bassa densità di reperti (4,5 frammenti per mq). Il sito è ubicato nel Campidano centrale, un contesto morfologicamente costituito da suoli grossolani e poco fertili e si trova ai margini della “comunità” rappresentata da Neapolis e dai siti del Terralbese, a poco più di 10 km a E dall'antico centro. La più significativa differenza di questa raccolta di materiali è da rilevare nella collezione quantitativa, in quanto la percentuale più alta di reperti è rappresentata dalla ceramica comune da mensa (14,4%) insieme al materiale edilizio (14,2%), mentre ben inferiori rispetto ai restanti cinque siti sono le percentuali relative alle anfore (10,4%) e alla ceramica comune da cucina (5,1%). Un'altra sensibile differenza è da notare nei tipi diagnostici individuati tra le anfore, la maggioranza delle quali sono di importazione – su cinque tipi pressoché contemporanei, due sono greco-italiche tarde, una punica di produzione africana e due puniche di forme sarde. Le vernici nere, scarsamente rappresentate a livello percentuale nella collezione quantitativa, sono invece tutte di produzione locale e sono rappresentate da poche varianti tipologiche. Come si è visto, per i precedenti insediamenti l'interpretazione di impianto rurale isolato a vocazione

produttiva era basata su una base indiziaria condivisa, definita in relazione alle percentuali maggiormente rappresentative delle anfore, della ceramica comune da mensa/dispensa e da cucina/preparazione, in ordine decrescente. Tutti gli elementi sopra esposti definiscono invece un quadro del tutto diverso e paiono testimoniare modi di vita che divergono nettamente da quanto visto in precedenza. Nel dettaglio, infatti, la vasta estensione della concentrazione e la bassa densità di reperti (soprattutto in relazione all'ampio arco temporale coperto) sembrerebbero testimoniare piuttosto un piccolo insediamento nucleato – forse meglio definibile con termini quali borgata, casale? –, composto da alcuni nuclei strutturali insediati da diversi gruppi domestici. In questo senso, insieme alla lunga durata dell'insediamento, sarebbe spiegata l'alta percentuale di materiale edilizio, testimone sia di diverse fasi costruttive, sia di un maggior numero di evidenze strutturali (ad esempio: Pettigrew 2001). La minor rappresentatività a livello percentuale delle anfore è forse indicativa di una minore rilevanza di attività di tipo agricolo rispetto alla pastorizia e all'allevamento, oppure di tipi di colture diverse rispetto al Terralbese. Non va tuttavia sottovalutato l'utilizzo di contenitori in materiale deperibile, che testimonierebbero comunque pratiche assolutamente diverse rispetto ai cinque siti precedenti. Ancora, la prevalenza di importazioni sui tipi locali fra le anfore – benché su un numero così esiguo – andrebbe connessa a necessità di approvvigionamento dall'esterno e in ogni caso ribadisce un utilizzo completamente diverso del manufatto anfora, negli altri siti sempre predominante nei tipi locali. Infine, un'altra sensibile differenza è rappresentata dal fatto che su un'areale così vasto solamente cinque tipi diagnostici di ceramica a vernice nera, nello specifico di produzione locale, siano stati riconosciuti e che anche a livello quantitativo le percentuali siano estremamente basse. In questo caso, la scarsa rilevanza delle vernici nere potrebbe essere ricondotta sia a limitate possibilità dei gruppi domestici – come già ipotizzato per il sito 07F –, sia a scelte dettate da abitudini di vita molto diverse, in relazione alle quali il vasellame fine da mensa assumeva una valenza ben differente rispetto a quanto visto nei siti posti sulla dorsale terralbese. In conclusione, il quadro indiziale sopra discusso mostra nettamente come, nell'apparente omogeneità “culturale” con i restanti cinque siti rappresentata dalla condivisione degli stessi manufatti ceramici, sia da rilevare un utilizzo molto diverso dei manufatti da porre in relazione a pratiche di vita che divergono sostanzialmente rispetto alla “comunità” formata da Neapolis e dai siti rurali terralbesi.



Fig. 89. Neapolis. In grigio l'area delle ricognizioni.

4.2. SITI URBANI

Le collezioni urbane analizzate provengono dai due siti di Nora e Neapolis. Il primo sito è ubicato nella Sardegna sud-orientale mentre il secondo si trova in prossimità della sponda meridionale del golfo di Oristano nella parte centro-occidentale dell'isola. Come anticipato nell'introduzione al capitolo, i materiali di Nora, provenienti da scavo, verranno analizzati sulla base di criteri sia quantitativi che qualitativi, mentre i reperti raccolti nel corso delle ricognizioni effettuate a Neapolis verranno esclusivamente trattati da un punto di vista qualitativo (fig. 89).

In particolare, la collezione quantitativa esaminata a Nora è composta da due lotti di materiali corrispondenti ai livelli di colmata dei due pozzi US -5227 e US -5337/8 (Bonetto *et al.* 2009), rispettivamente scavati nel settembre 2000 e nel settembre 2006. Per la prima struttura di approvvigionamento idrico (forma cilindrica, profondità m 2,22, diametro canna ca. m 0,80) è stato ipotizzato un uso privato ed un utilizzo continuativo fra la fine del VI-inizi V s. a.C. e la prima parte del I s. a.C., quando venne defunzionalizzata e colmata per la costruzione di una vasca-cisterna in alzato (US 5044). Sulla base della stretta contiguità ad una via lastricata e delle particolari caratteristiche strutturali (forma rettangolare, profondità m 2,88, dimensioni bocca m 2,7 x 1,9), è stata invece suggerita una fruizione pubblica per il pozzo -5337/8, colmato

fra il 40 e il 20 a.C. nel corso dei lavori che portarono alla distruzione di un'ampia porzione di abitato per la realizzazione di un complesso forense (Roppa 2007; Ghiotto 2009: 259; Bonetto 2009: 95-100) (fig. 90).

4.2.1. COLLEZIONI QUANTITATIVE

POZZO - 5227

Sono stati inclusi nella collezione quantitativa i materiali provenienti dai sei livelli di riempimento individuati nello scavo del pozzo (US 5114=5116, 5115, 5117, 5123, 5124, 5125). Benché ciascuna di queste unità stratigrafiche abbia restituito materiale residuale datato anche al V s. a.C., tuttavia in tutti i livelli di riempimento sono stati rinvenuti reperti databili alle ultime fasi in cui il manufatto era in funzione fra la fine del II e gli inizi del I s. a.C., e possono quindi essere considerati complessivamente un affidabile contesto chiuso di epoca ellenistica (fig. 91).

I due gruppi maggiormente rappresentati a livello percentuale sono le anfore (40,2%) e la ceramica comune da cucina/preparazione (36,6%) che insieme assommano a circa tre quarti del totale. Quasi un quinto del materiale è costituito da vasellame comune da tavola/dispensa (18,7%) e percentuali minori sono rappresentate dal gruppo della ceramica fine da mensa, all'interno del quale è possibile notare un sensibile incremento percentuale fra il V-IV s. a.C. e la prima metà del I s. a.C. Se infatti il periodo più antico è rappresentato in modo modesto dalla sola vernice nera attica (0,8%), a partire dalla seconda metà del III s. a.C. il quadro si infittisce con la presenza della produzione campana A (2,6%), alla quale si sommano dalla seconda parte del II s. a.C. scarsi reperti afferenti alla produzione locale a pasta grigia (0,3%). Le restanti percentuali sono rappresentate da un frammento di lucerna (0,2%) e da tre frammenti di tannur (0,5%).

POZZO - 5337/8

Sette livelli di riempimento (US 5382, 5379, 5376, 5375, 5374, 5335, 5315) sono stati individuati nello scavo di questo pozzo e hanno restituito manufatti sostanzialmente databili nel corso dell'epoca ellenistica e che consentono di definire una defunzionalizzazione e una contemporanea chiusura della cavità fra il 40 e il 20 a.C. (Ghiotto 2009: 302-303) (fig. 92).

Il quadro fornito dai livelli di oblitterazione del pozzo -5337/8 appare sensibilmente diverso rispetto a quanto documentato sopra. I due gruppi più rappresentati sono costituiti dalla ceramica comune da mensa/dispensa

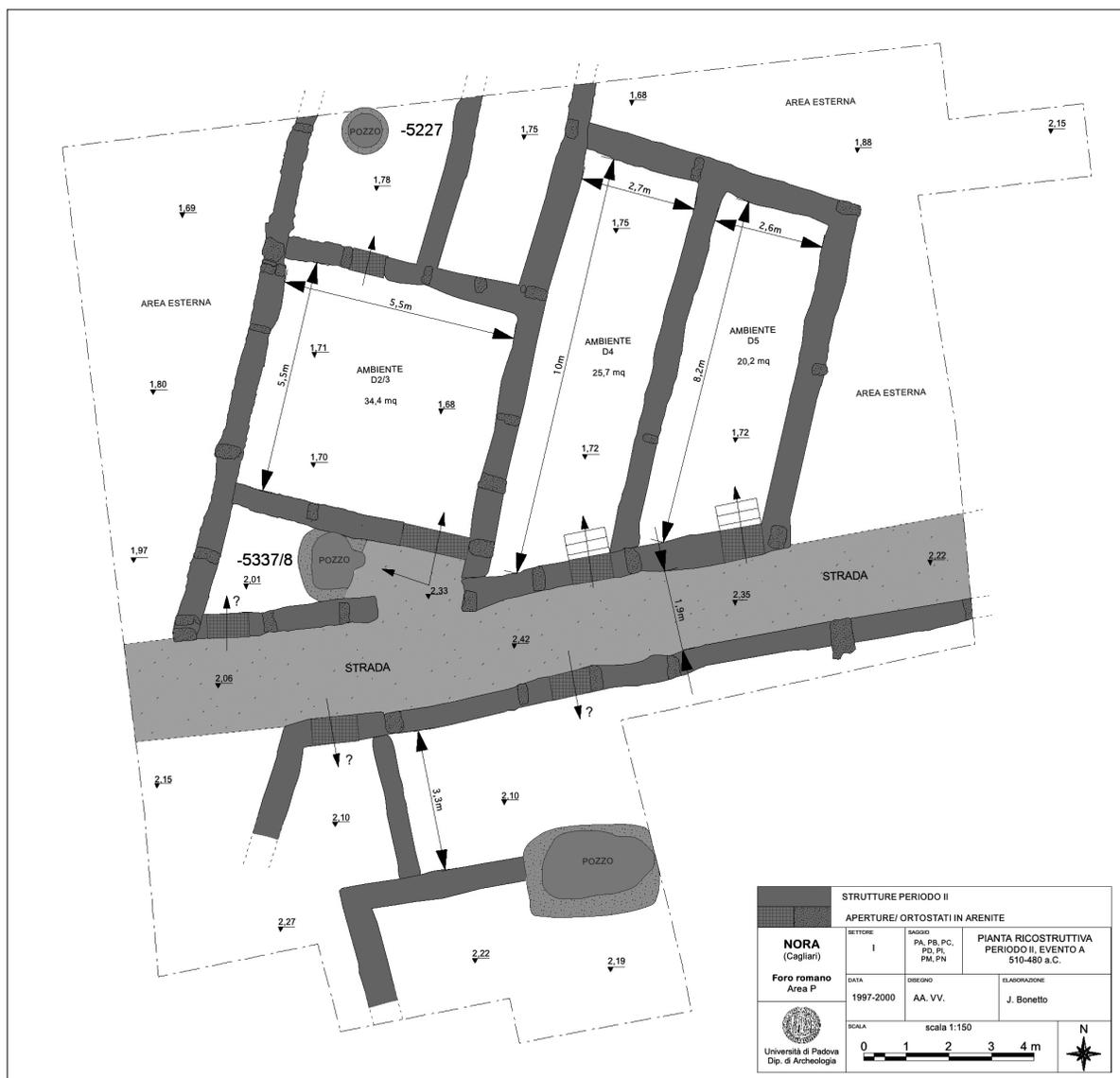


Fig. 90. Nora. La localizzazione dei due pozzi menzionati (adattamento da Bonetto 2009, fig. 92).

(37,3%) e dalle anfore (35,8%) che insieme rappresentano più di tre quarti sul totale. Ampiamente rappresentata è anche la ceramica da cucina/preparazione (17,1%), ma maggiormente significativo rispetto al campione precedente appare l'insieme delle ceramiche fini da mensa, rappresentate – anche se non sempre contemporaneamente – fra III e I s. a.C. dalle vernici nere “chiazata” (0,5%) e campana A (4,4%), dalle vernici nere a pasta grigia (2%), da un frammento di sigillata orientale (0,1%), da vari frammenti attribuibili ad un unico esemplare di coppa italo-megarese (0,1%) e da alcune pareti

sottili (0,6%). Chiudono la rassegna delle classi rappresentate unguentari (0,1%), lucerne (0,6%) e tannur (1,6%).

Le due collezioni quantitative esaminate appaiono significativamente rappresentative della diversificazione morfologica esistente a Nora nel corso dell'epoca ellenistica. E presentano alcune particolarità, che assumono maggior risalto in relazione a quanto visto in precedenza per le collezioni quantitative rurali. In particolare due punti vanno sottolineati:

- Pur nelle differenze, le percentuali maggiormente rappresentate sono costituite come per i siti rurali da

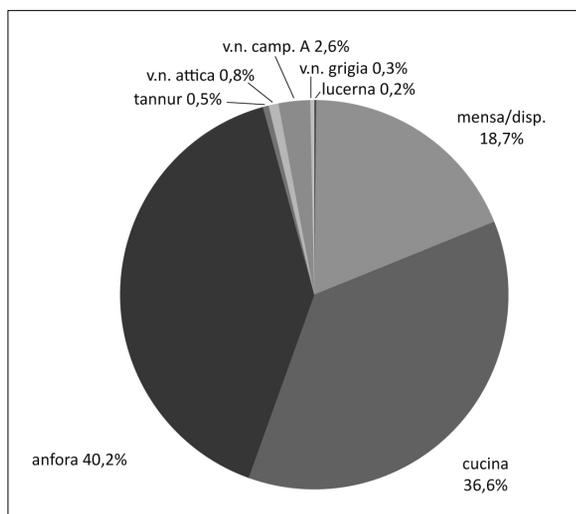


Fig. 91. Nora. Livelli di riempimento del pozzo - 5227: collezione quantitativa (N=609).

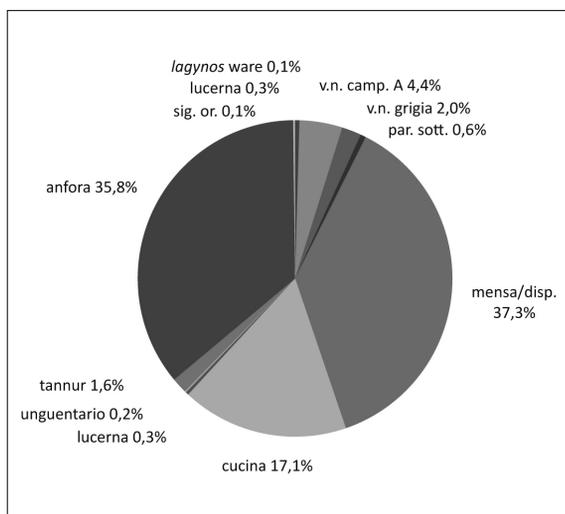


Fig. 92. Nora. Livelli di riempimento del pozzo - 5337: collezione quantitativa (N=1995).

manufatti legati a quotidiane attività di sussistenza/produzione: le anfore, la ceramica comune da mensa/dispensa e da cucina/preparazione. Un dato aggiuntivo che accentua l'importanza delle percentuali raggiunte dalle anfore è l'interpretazione dei vani rettangolari posti in diretta connessione con il pozzo -5337/8 come magazzini per lo stoccaggio di prodotti agricoli e certamente granari (fig. 90).

- Un secondo dato di rilievo sembra essere costituito da una maggiore presenza, percepibile dal II s. a.C., di vasellame fine da mensa e una maggiore diversificazione per classi di provenienza e produzione rispetto alle collezioni rurali.

4.2.2. COLLEZIONI QUALITATIVE

Come per i siti rurali, anche per i lotti di materiale provenienti da Nora e da Neapolis verranno analizzati i tipi diagnostici riconosciuti in due gruppi di materiali, le anfore e le vernici nere, sia perché sono manufatti relativamente ben studiati, sia per porre sulle stesse basi la discussione conclusiva relativa al confronto fra siti rurali e siti urbani.

NORA

La gran maggioranza dei tipi identificati permette di stabilire sul lungo periodo un quadro tipologico ampiamente dominato dalle tradizionali tipologie puniche di Sardegna, sempre prevalenti rispetto alle rimanenti tipologie documentate.

Il IV s. a.C. appare infatti contrassegnato dalla presenza delle anfore T-4.1.1.4. = Bartoloni D7 (62 esemplari), fra III e II s. a.C. predominano i modelli T-5.2.1.1./T.5.2.2.1./T.5.2.1.3. = Bartoloni D9/10 (114 esemplari), mentre tra la fine del II e la metà del I s. a.C. è ben rappresentata la tipologia T-5.2.2.2. (51 esemplari), estrema evoluzione tradizionale punica prodotta oramai in un ambito cronologico pienamente romano repubblicano. Per quanto concerne i materiali di importazione, è possibile notare delle sensibili variazioni nel corso del periodo esaminato. Sembra infatti di cogliere dei circuiti preferenziali che suddividono l'età ellenistica in due parti, con uno spartiacque individuabile nella prima metà del II s. a.C. Per il primo periodo sono infatti meglio documentate tipologie prodotte nel mondo punico, come le anfore T-4.2.1.5. = Bartoloni E1 (cinque esemplari) provenienti dall'areale cartaginese tra il IV e la metà del III s. a.C., le T-5.2.3.1. = Bartoloni E1 (sei esemplari) di eguale provenienza e datate fra la fine del III s. a.C. e primi decenni del II s. a.C. Tradizionalmente ascritte ad area genericamente iberica sono invece i due frammenti ricondotti al modello T-8.1.1.1., diffuso nel IV s. a.C., mentre all'area dello Stretto di Gibilterra va forse riportato l'unico reperto di T-12.1.1.1. Molto meno frequenti sono i tipi italici, con due soli frammenti di greco-italica antica datati fra IV e III s. a.C.

La situazione appare sensibilmente diversa fra II e I s. a.C., con tipologie tradizionali italiche/siceliote meglio

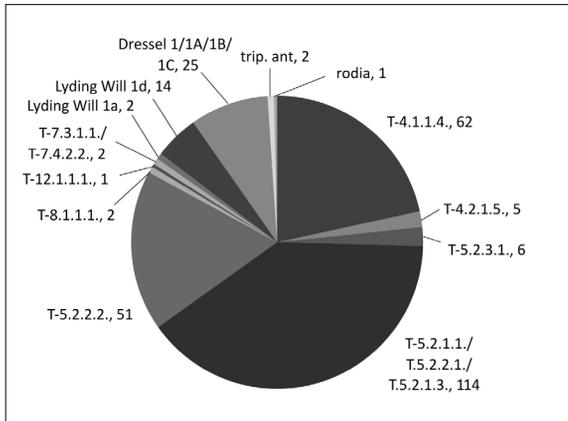


Fig. 93. Nora. Anfore: tipi diagnostici (N=288).

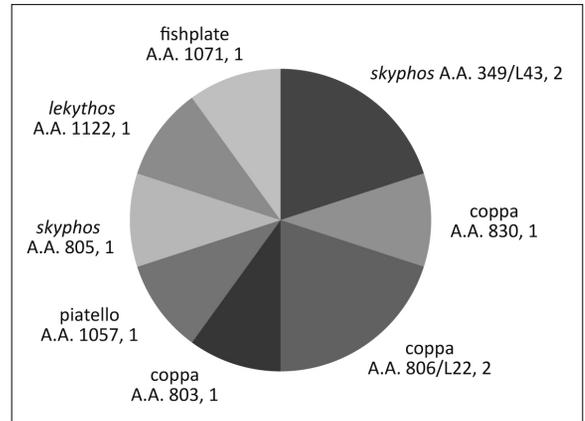


Fig. 95. Nora. Vernice nera attica: tipi diagnostici (N=10).

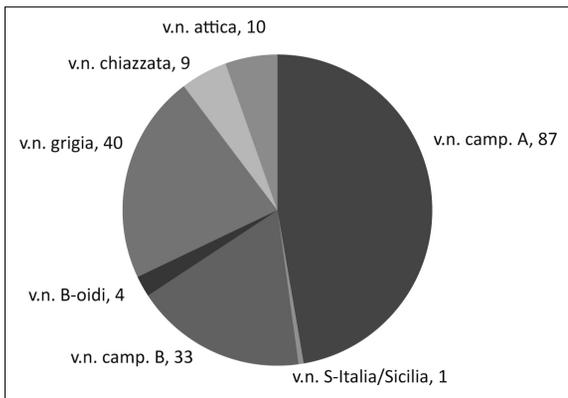


Fig. 94. Nora. Quadro generale vernici nere (IV-I a.C.): tipi diagnostici per classe (N=184).

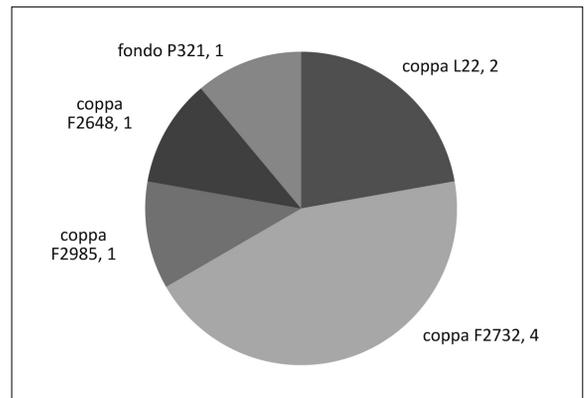


Fig. 96. Nora. Vernice nera 'chiazata': tipi diagnostici (N=9).

rappresentate. Infatti, sono ben documentate le Greco-italiche tarde (sei esemplari) e le Dressel 1 (25 esemplari), a fronte di un numero più modesto di importazioni dall'Africa settentrionale – T-7.3.1.1./T-7.4.2.2. = Bartoloni H2 (II s. a.C. – due esemplari), Tripolitana antica (fine II-I s. a.C. – due esemplari) e con una sola testimonianza da area egea, in particolare da Rodi (anfora rodia – II-I s. a.C.) (Finocchi 2009; Franceschi 2009) (fig. 93).

Il quadro offerto dai tipi diagnostici nel raggruppamento della vernice nera appare definito da una sostanziale prevalenza di manufatti databili dalla fine del III s. a.C. e rappresentati soprattutto dalla produzione campana A (fig. 94).

Sono infatti scarsi i frammenti tipologici rapportabili alle vernici nere attiche databili nel corso del IV s. a.C., rappresentate da quattro coppe, di cui due Lamboglia 22, tre *skyphoi*, un *lekythos*, un piatto da pesce e un piatto (Rendeli 2009) (fig. 95).

A partire dal IV s. a.C. ma soprattutto nel corso del III e II s. a.C. fa la propria comparsa la produzione locale "chiazata", nella quale sono stati individuate nove tipologie. Il repertorio formale è composto da otto frammenti di coppe e da un fondo databili fra il IV e il II s. a.C. In particolare, quattro sono stati identificati nel tipo F2732, datato al III s. a.C., e tre nel modello Lamboglia 22, variamente compreso fra IV e III s. a.C. (Botto 2009) (fig. 96).

Dalla fine del III s. a.C. cresce significativamente, in relazione all'ingresso della Sardegna nella sfera di ingerenza romana, il numero dei tipi in vernice nera provenienti dalla penisola italiana (Falezza 2009: fig. 2). Fra la campana A, sono numerose le varianti tipologiche attribuibili per lo più a coppe, fra le quali si contano 37 esemplari, delle quali maggiormente rappresentati sono i modelli F2574 (sette esemplari) e F2780 (sei esemplari).

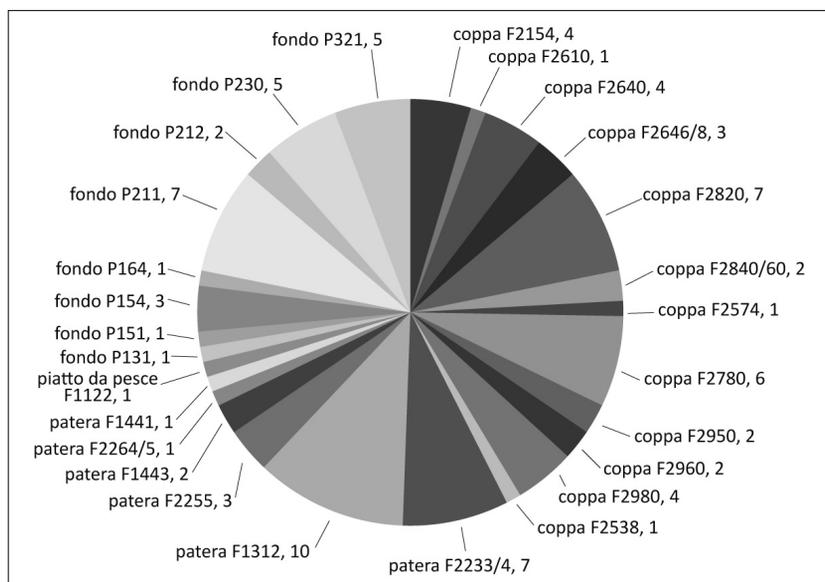


Fig. 97. Nora. Campana A: tipi diagnostici (N=88).

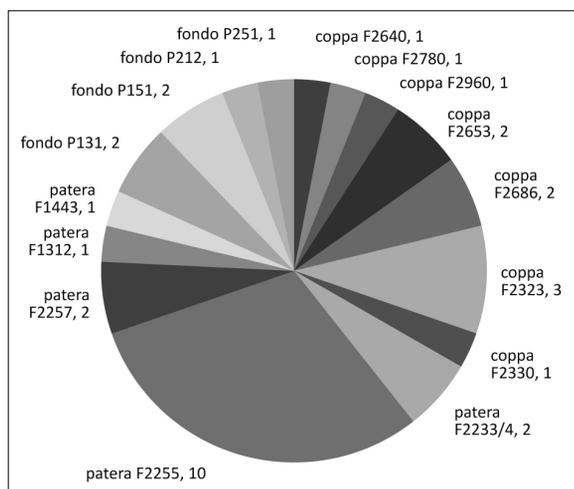


Fig. 98. Nora. Campana B: tipi diagnostici (N=33).

Anche le paterne sono una forma ben rappresentata, con 24 esemplari di cui dieci pertinenti al modello F1312 e sette al modello F2233/4. La datazione di gran parte di queste tipologie, come chiaramente evidenziato dal grafico, si pone nel corso del II s. a.C., in particolare nella seconda metà del secolo (fig. 97).

Come per la produzione campana A, anche per la produzione campana B il periodo meglio rappresentato dai frammenti diagnostici individuati è la seconda metà del II s. a.C. In questo caso appare meglio rappresentata la forma della patera, tra cui si contano sedici frammenti tipologici,

dei quali dieci pertinenti al medesimo modello F2255. Fra le coppe, di cui sono stati identificati 11 esemplari, si nota una maggiore variabilità tipologica e il modello maggiormente testimoniato è il tipo F2323 (tre esemplari) (fig. 98).

Molto meno rappresentate sono le cosiddette produzioni B-oidi, testimoniate da quattro frammenti tipologici, tutti afferenti a coppe (fig. 99).

A partire dalla fine del II s. a.C. le presenze tipologiche nelle classi campana A e B diminuiscono sensibilmente e nello stesso periodo fa la sua comparsa la produzione locale in pasta grigia, che nel corso del I s. a.C. sembra leggermente meglio rappresentata a livello tipologico rispetto al vasellame fine da mensa di importazione (fig. 100).

Complessivamente, tuttavia, sulla base dei tipi identificati il gruppo delle ceramiche in vernice nera è in qualche misura inferiore rispetto al secolo precedente (fig. 97). Fra i tipi diagnostici individuati nella produzione locale a pasta grigia e datati grosso modo nel corso del I s. a.C. – anche se alcune forme come le coppe F2567 e F2323 sono diffuse sino al terzo quarto del I s. d.C. – si contano 13 coppe e un numero eguale di paterne. Nella prima forma i modelli F2323 e F2567 sono maggiormente rappresentati, ciascuno da cinque esemplari, mentre fra le paterne spicca il tipo F2286 con sette esemplari. Particolarmente significativa è la presenza di alcuni frammenti riconducibili a cinque diversi esemplari dell'*askos* 8210, una forma poco diffusa in Sardegna ed in particolare nella produzione a pasta grigia (per le vernici nere campane A, B/B-oidi e a pasta grigia di Nora: Falezza 2009).

NEAPOLIS

Le ricognizioni effettuate nel centro di Neapolis (Garau 2006) hanno permesso di identificare un'ampia gamma tipologica relativa ad anfore diffuse fra IV e I s. a.C.

Come già rilevato per Nora, nel corso del periodo esaminato la gran parte dei modelli identificati afferiscono a tipi tradizionalmente sardi e nella gran parte dei casi prodotti in zona. Infatti per il IV s. a.C. si può notare un buon numero di contenitori del tipo T-4.1.1.3./4. = Bartoloni D7 (51 esemplari), mentre per il III e II s. a.C. sono assolutamente predominanti i modelli anforici classificati come T-5.2.1.1./5.2.2.1./5.2.1.3./5.1.1.1. nella tipologia di J. Ramon e corrispondenti ai tipi Bartoloni D9/10 (221 esemplari). Per quanto concerne i materiali di importazione, le anfore provenienti dall'Italia meridionale appaiono meglio rappresentate rispetto ai contenitori provenienti dall'Africa settentrionale. Nel primo gruppo spicca l'insieme delle anfore con orlo a echino (24 esemplari), comparabili con il tipo Vandermersch III (Vandermersch 1994: 69-73) – attribuito ad ambito magnogreco sia su base morfologica che sulla base delle caratteristiche dell'impasto – e databili nella seconda metà del IV s. a.C. (Garau 2006: 260). In successione cronologica, sono testimoniate altre tipologie provenienti dallo stesso ambito geografico, le Greco-italiche antiche (due esemplari), le Greco-italiche tarde (11 esemplari) e l'insieme delle Dressel 1 (12 esemplari). Più ridotta la documentazione afferente all'areale cartaginese, da dove furono importati i modelli T-4.2.1.5./6. = Bartoloni E1 (sei esemplari) fra

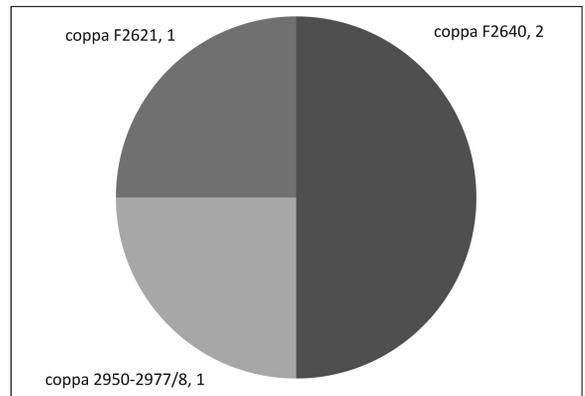


Fig. 99. Nora. Produzioni B-oidi: tipi diagnostici (N=4).

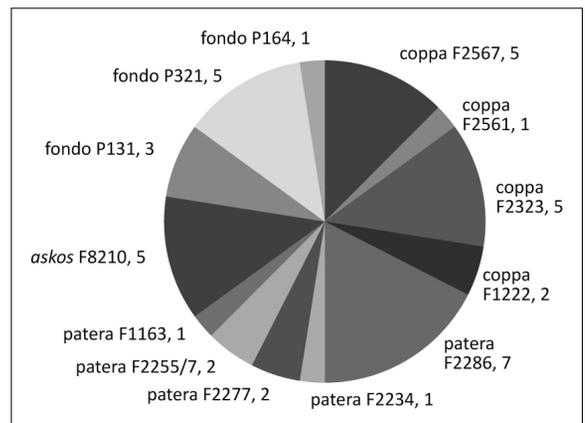


Fig.100. Nora. Vernice nera a pasta grigia: tipi diagnostici (N=40).

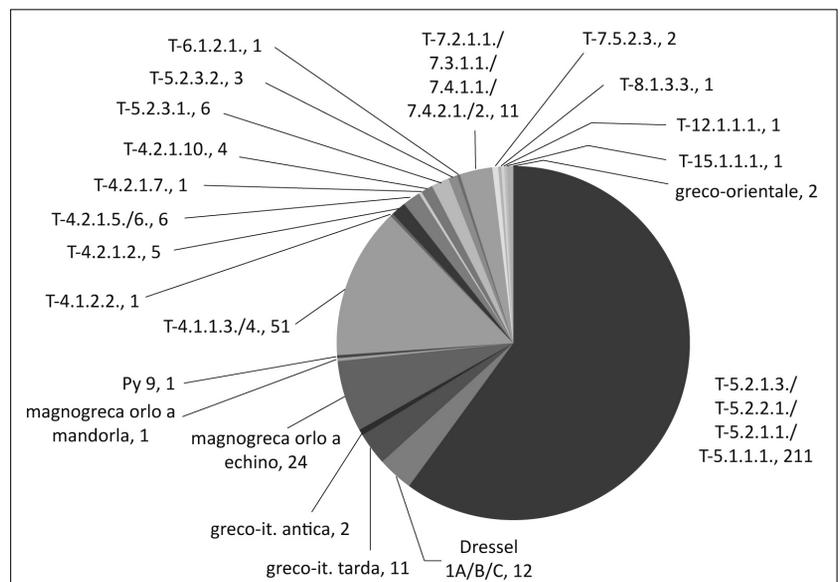


Fig. 101. Neapolis. Anfore: tipi diagnostici (N=368).

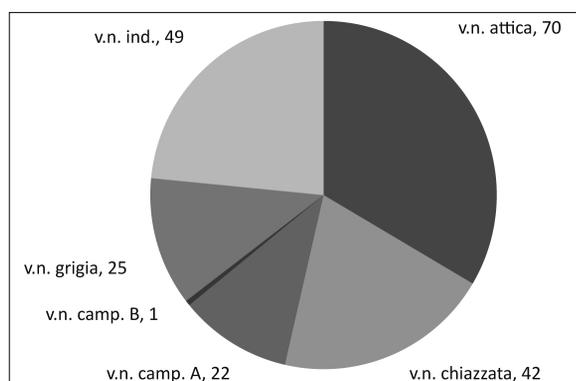


Fig. 102. Neapolis. Quadro generale frammenti diagnostici in vernice nera (N=209).

il IV e la metà del III a.C., i modelli T-5.2.3.1./2. = Bartoloni E2 (nove esemplari) fra la fine del III e gli inizi del II s. a.C. e i modelli T-7.2.1.1./7.3.1.1./7.4.1.1./7.4.2.1./7.4.2.2 = Bartoloni H2 (11 esemplari) nel corso del II s. a.C. Infine, testimonianze sporadiche danno l'idea della vasta rete di traffici entro la quale il centro era inserito (fig. 101).

I frammenti diagnostici relativi al gruppo delle vernici nere raccolti nel corso delle ricognizioni definiscono un quadro molto diverso rispetto a quanto documentato dagli scavi di Nora. In questo caso si fornisce prima il quadro generico di tutti i frammenti riconosciuti come pertinenti a una delle classi di vernice nera e in seguito il quadro relativo alle tipologie note ed ancorate tipologicamente con maggior precisione. Sui 209 frammenti diagnostici pubblicati, un terzo afferisce alla produzione attica (70 frammenti) – in questo caso i frammenti non sono datati esclusivamente nel IV s. a.C. ma coprono tutto l'arco cronologico di diffusione della classe, quindi anche il V s. a.C. –, un quinto alla produzione locale "chiazzata" (42 frammenti), 25 sono locali con impasto e vernice grigia, 22 provengono dall'Italia centro-meridionale e uno solo può essere classificato nel gruppo della campana B. Di quasi un quarto dei frammenti diagnostici non è stata riconosciuta la provenienza (fig. 102).

Uno sguardo specifico alle tipologie riconosciute ed inquadrare cronologicamente (32) conferma il quadro sopra esposto. In questo caso, minore è la rilevanza numerica dei tipi attici, in quanto limitati al solo IV s. a.C., mentre la produzione locale "chiazzata", conta più della metà dei frammenti (17). Di questi, la gran parte sono coppe, dieci delle quali riconosciute nel generico tipo Lamboglia 22 che, come si è visto in precedenza, può essere ampiamente datato tra la metà del IV e il II s. a.C.

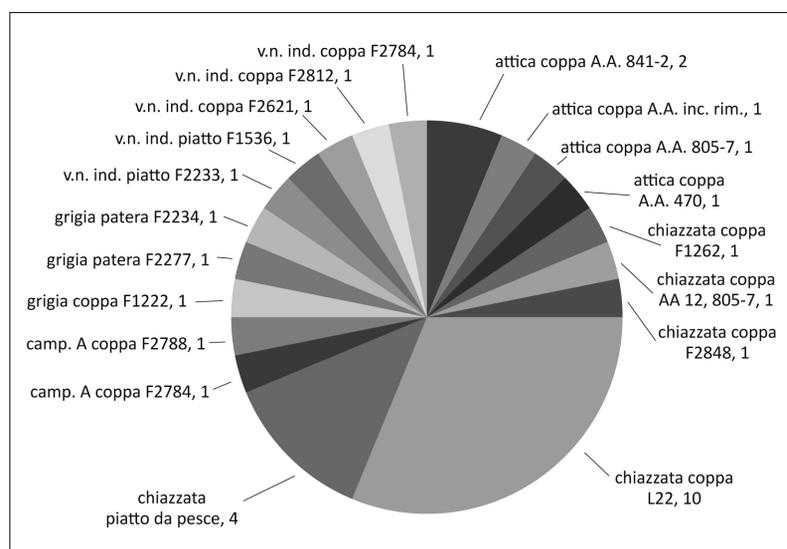
Fra le ceramiche di importazione, un maggior numero di tipologie afferisce alla produzione attica (cinque esemplari) rispetto ai tipi provenienti dalla penisola italiana (campana A: due esemplari). Pochi esemplari sono pure stati individuati nella produzione a pasta grigia, nella quale si contano due coppe ed una patera (fig. 103).

4.2.3. NORA E NEAPOLIS A CONFRONTO

L'analisi delle tipologie individuate nei due raggruppamenti costituiti dalle anfore e dalle ceramiche a vernice nera permette di cogliere alcune linee guida finalizzate all'individuazione di similitudini e differenze nei consumi delle due comunità insediate nei due centri sardi, tematiche che verranno discusse in dettaglio nell'ultima sezione del capitolo dedicata alla comparazione dei dati provenienti da siti urbani e rurali:

- La prevalenza di anfore di produzione locale in entrambi i centri nel corso dell'intero periodo considerato può essere analizzata sotto due punti di vista fra loro strettamente correlati esaminando gli aspetti funzionali delle anfore. Da un lato infatti, enfatizzando la funzione di trasporto, viene fortemente evidenziata la predominanza di traffici a livello locale, isolano. Se si considera invece che le anfore potevano sia assolvere a funzioni di conservazione delle derrate alimentari, sia essere utilizzate in processi di tipo produttivo quali la fermentazione del mosto o la salagione di specie ittiche o di carni, si accentua la valenza produttiva dei due centri, in stretta connessione con il circostante territorio rurale.
- La diffusione del vasellame fine da mensa nei due centri sembra in qualche modo subire delle significative variazioni nel corso dei quattro secoli esaminati. Benché i dati forniti non siano rappresentativi su base statistica e si basino su una semplificata classificazione tipologica che certo non rappresenta dettagliatamente la maggiore variabilità presente in antico, tuttavia sembra possibile soprattutto per le importazioni attiche e campana effettuare alcune generiche considerazioni sul lungo periodo. Pur non essendo possibile tracciare un quadro chiaro delle importazioni attiche nel corso del IV s. a.C. su simili basi comparative, tuttavia sembra che le vernici nere attiche siano leggermente meglio rappresentate a Neapolis. La significativa presenza di anfore di provenienza magnogreca nel corso del IV s. sembrerebbe inoltre confermare l'inserimento del centro del golfo di Oristano in una più ampia rete di traffici rispetto a quanto documentato per Nora. La situazione

Fig. 103. Vernici nere: quadro generale dei tipi diagnostici per classe (N=32).



cambia drasticamente in seguito all'annessione della Sardegna nei possedimenti romani. Nel II s. a.C. un numero estremamente significativo di tipologie prodotte dalle officine campane è infatti presente a Nora, mentre molto più modesta è la gamma tipologica rinvenuta a Neapolis. Inoltre, un più ampio coinvolgimento di Nora nei traffici transtirrenici è anche documentato dal numero di anfore greco-italiche tarde e soprattutto Dressel 1 rinvenute, anche queste significativamente meno rilevanti a Neapolis. I dati discussi permettono di affermare che Nora a partire dal II s. a.C. venne molto più attivamente coinvolta nella rete commerciale romana rispetto a Neapolis e che una prima motivazione di questo sviluppo è certamente da individuare nella favorevole collocazione del sito lungo la costa sarda rivolta verso la penisola.

4.3. SITI RURALI E SITI URBANI

Come anticipato nell'introduzione al capitolo, in questa sezione verranno tracciati sommariamente i punti focali emersi dall'analisi condotta nelle precedenti sezioni. La discussione verterà su due tematiche, la prima di carattere generale e relativa alle prospettive offerte dai materiali per cogliere informazioni sulle caratteristiche dei due centri e dei sei siti rurali analizzati fra IV e I s. a.C., e la seconda mirata allo specifico rapporto fra il centro di Neapolis e i sei siti rurali circostanti fra epoca punica ed età repubblicana.

Per quanto concerne la prima problematica, l'analisi delle collezioni quantitative provenienti dai siti rurali e da Nora ha permesso di cogliere a fianco di sostanziali analogie anche alcune differenze, entrambe confermate e suffragate dall'analisi tipologica dei materiali. La maggiore analogia fra i due tipi di collezioni quantitative risiede nella rilevanza percentuale delle anfore, con simili percentuali ricorrenti sia a Nora che nei siti rurali – ad eccezione, come si è visto, del sito 23A. Se per i siti rurali l'interpretazione delle alte percentuali di anfore è stata posta in relazione con il ruolo di questi manufatti nelle attività produttive, per analogia una stessa lettura vale anche per Nora ed è decisamente confermata in entrambi i casi dalla maggioranza di tipologie locali nel repertorio formale analizzato. Inoltre, sebbene per Neapolis siano state effettuate solo analisi qualitative, tuttavia la predominanza e l'elevato numero di anfore locali lungo tutta l'epoca ellenistica permette anche qui di cogliere un simile quadro. Questo aspetto conferisce un carattere "rurale" ai due centri analizzati, ponendo da un lato in evidenza lo stretto legame con la campagna e mettendo dall'altro in forte risalto la dimensione agraria e produttiva dei due centri fra epoca punica ed età repubblicana. Se per Neapolis l'interpretazione come "borgo" di riferimento di una densa comunità agricola posta nel raggio di 10 km dal centro era già stata proposta in passato ed è ribadita dalle recenti ricerche nel Terralbese (van Dommelen 1998a: 154-155; 2003: 144-146), per Nora l'esame dei materiali sembra confermare la spiccata vocazione produttiva del

centro fra epoca punica ed età repubblicana suggerita recentemente (van Dommelen e Finocchi 2008: 175-176; Botto 2011: 76).

Accanto a questi aspetti comuni che forniscono informazioni aggiuntive riguardo alle attività produttive, le ricorrenze percentuali nella ceramica comune di uso quotidiano per la preparazione ed il consumo dei cibi testimoniano ulteriormente pratiche quotidiane condotte secondo stesse modalità sia in città che in campagna. Tuttavia, a fianco di queste similarità che sembrerebbero testimoniare simili modi di vita in fattorie isolate nella campagna e in insediamenti nucleati e quindi una condivisione di tradizioni comuni, emergono alcune particolarità proprie dei due contesti. Infatti, come già notato da L. Foxhall (2004: 261) per l'ambito greco continentale, "the proportion of fineware cups in the assemblage, and the range of ceramic types found appear to be the most two significant features differentiating isolated rural sites from nucleated villages or urban houses". A livello quantitativo si è infatti visto che le percentuali di ceramica fine da mensa sono maggiori nei due contesti norensi rispetto ai siti rurali, mentre a livello tipologico spicca la grande varietà dei tipi in campana A rinvenuti a Nora. A questa evidenza si aggiunge nello specifico contesto analizzato anche la maggiore variabilità nella tipologia e nella provenienza delle anfore, evidente sia a Nora ma soprattutto a Neapolis. Sulla base della differenziazione tipologica rilevata fra le anfore e le vernici nere è possibile collocare i siti lungo un *continuum urbano-rurale* – anche questo già osservato nel caso studio greco (Foxhall 2004: 260-267) – che ha per estremi da un lato i due centri di Nora e Neapolis e dall'altro siti i 07F e 23A. Il contrasto è infatti meglio percepibile ai due estremi della serie, mentre le differenze sono molto più sfumate ad esempio per un sito come 05A. Questo tipo di analisi permette di cogliere due interessanti tendenze, una di tipo cronologico ed una di tipo generale.

Per quanto riguarda le cronologie, va notato che la maggiore differenziazione tipologica nel repertorio ceramico delle collezioni norensi analizzate si percepisce a partire dal II s. a.C., in concomitanza con l'inserimento del centro nella rete di traffici facenti capo a Roma e alla penisola. La maggiore "urbanità" testimoniata dai materiali sia a livello quantitativo che a livello tipologico va di pari passo con lo sviluppo urbanistico del centro, culminato nella seconda parte del I s. a.C. con la costruzione

del foro che comporta un radicale intervento di pianificazione urbanistica. Al contrario, sembra di cogliere una minore differenziazione dei materiali di Neapolis a partire dal II s. a.C., fatto che coincide con un minore sviluppo del centro in epoca romana.

A livello più generale, la maggiore differenziazione tipologica rilevata nei due centri pone in forte evidenza come la maggiore disponibilità di beni di consumo sia uno dei criteri distintivi di un centro urbano (Foxhall 2005: 233-248). Se si considerano infatti i due gruppi delle anfore e delle vernici nere emerge chiaramente per il primo gruppo il valore delle anfore di provenienza extraisolana in relazione a specifiche possibilità di acquisizione di merci importate. Per il secondo gruppo, all'interno dell'insieme delle vernici nere, una misura del "consumismo" urbano in epoca repubblicana è data dalla contemporanea presenza di una stessa forma ceramica – ad esempio una coppa – prodotta però da diverse officine isolate (produzioni "chiazzata" e a pasta grigia), così come da differenti manifatture italiane (campana A e B).

Infine, l'analisi dei reperti raccolti a Neapolis e nei sei siti rurali circostanti permette di cogliere i rapporti tra il centro ed il suo territorio. In questo caso, la sostanziale uniformità dei materiali rinvenuti in entrambi i contesti pone in forte evidenza la "compattezza" culturale della "comunità" neapolitana – con l'eccezione del sito 23A discusso in precedenza. Se si compara la differenziazione tipologica riscontrata nei siti rurali con la varietà dei tipi rinvenuti a Neapolis spiccano le possibilità dei quattro siti ubicati sui fertili suoli sabbiosi della dorsale terralbese, tra i quali il sito 05A ha restituito una collezione tipologica paragonabile, su scala minore, a quella neapolitana. A fianco di queste sostanziali similarità che sembrerebbero porre su uno stesso piano siti rurali e Neapolis, emerge comunque il ruolo del centro come riferimento per il comparto territoriale, con una duplice funzione. Da un lato, infatti, è evidente la sua vocazione produttiva testimoniata dalle numerosissime anfore locali che attestano il suo coinvolgimento nelle attività agricole condotte nel territorio. Da un altro lato, la grande varietà di anfore e di importazione, alcune delle quali non rinvenute in campagna, identifica certamente Neapolis come un sito nel quale maggiori erano le disponibilità di beni, ma soprattutto evidenzia il suo ruolo di centro portuale nella redistribuzione delle importazioni nella campagna e nella gestione delle esportazioni dei prodotti agricoli.

GRUPPI DOMESTICI E COMUNITÀ FRA CITTÀ E CAMPAGNE

Di seguito verranno discussi in forma integrata i dati esaminati nei precedenti quattro capitoli nei quali sono stati affrontati i quattro indirizzi di ricerca che compongono questo lavoro. La discussione è incentrata su due obiettivi di ordine generale, da un lato la definizione delle relazioni fra città e campagne sarde, e dall'altro lo studio dello sviluppo dei centri abitati e degli insediamenti rurali, e delle loro mutue relazioni, nel passaggio dalla fase punica al governo romano repubblicano. Parte integrante della discussione sono tematiche mirate e specifiche quali i modi di sfruttamento del territorio, le attività agricole praticate e le forme di conduzione agraria, testimoniate sia direttamente della documentazione archeologica o più frequentemente – ma indirettamente – dalle caratteristiche insediative, partendo dal presupposto che “understanding why people went to live in dispersed farmsteads or settled in remote corners of the countryside...or instead preferred to flock together in villages...is therefore only possible by taking into account the agricultural activities that were undertaken in these rural landscapes” (van Dommelen e Gómez Bellard 2008: 212).

Un ruolo fondamentale nell'integrazione dei quattro indirizzi di ricerca e nello sviluppo complessivo delle tematiche esaminate è assunto dai concetti di gruppo domestico e comunità, che rappresentano degli strumenti analitici adatti a cogliere da una prospettiva specifica e

contestualizzata sia le relazioni fra città e campagne, sia lo sviluppo globale del territorio sardo tra IV e I s. a.C. In particolare, l'approfondimento sulla cultura materiale effettuato nel quarto capitolo nelle due aree di Nora e del Terralbese permette di definire queste zone come i punti focali attorno ai quali si stringerà la discussione. Nel presente capitolo verranno prima discusse le specifiche caratteristiche del rapporto città-campagna come evidenziate dai casi studio analizzati e di seguito saranno presi in considerazione in modo puntuale gli sviluppi cronologici di questa relazione nel corso delle due fasi storiche – punica e romana – che dividono in due periodi storici i quattro secoli esaminati. Nella terza sezione la situazione specifica della Sardegna verrà calata nel più ampio contesto del Mediterraneo occidentale, mentre nella quarta sezione verrà affrontato su scala generale il problema della definizione della problematica dei rapporti città-campagna come emersa da questo studio.

5.1. CARATTERISTICHE DEL POPOLAMENTO FRA CITTÀ E CAMPAGNE

Come veniva vissuto il rapporto città-campagna dai gruppi domestici e dalle comunità che popolavano la Sardegna fra il IV e il I s. a.C.? Esistono dei tratti ricorrenti

nelle relazioni città – campagna nel corso dell’epoca ellenistica? I quattro filoni di ricerca trattati in questo lavoro permettono di discutere la situazione complessiva in relazione a tre generici criteri distintivi che connotano il popolamento nelle aree indagate:

- campagne strettamente connesse ad un centro abitato;
- aree caratterizzate da un quadro misto di popolamento disperso (fattorie) e popolamento nucleato (villaggi);
- aree pressoché esclusivamente connotate da popolamento nucleato (villaggi).

5.1.1. CAMPAGNE INTEGRATE CON CENTRI ABITATI

I paesaggi connotati da una stretta connessione fra popolamento rurale e urbano sono rappresentati, pur con notevoli differenze, dalle zone di Neapolis, Nora, Monte Sirai, dal bacino di Olbia e dall’entroterra di Tharros.

Per il settore della Sardegna centro-occidentale gravitante sulla parte meridionale del golfo di Oristano è disponibile una maggior quantità di informazioni, benché la mancanza di dati da scavo per il centro di Neapolis non permetta di cogliere sufficientemente le caratteristiche di questo agglomerato. Il settore, occupato da un denso e omogeneo quadro di insediamenti rurali di piccole e medie dimensioni posto entro una decina di km da Neapolis, è caratterizzato da ricorrenti similarità che connettono a livello di cultura materiale i siti rurali all’agglomerato di Neapolis. In particolare, il buon numero di ceramiche fini da mensa e le grandi quantità di anfore locali rinvenuti in entrambi i contesti urbani e rurali testimoniano da un lato simili tenori di vita in città e campagna e, dall’altro, la base agricola dell’intero comparto. Le strette connessioni individuate fra gruppi domestici rurali e neapolitani portano a definire complessivamente il Terralbese come una relativamente omogenea comunità basata sulla pratica di colture intensive e diversificate (orticoltura, arboricoltura e viticoltura, quest’ultima testimoniata dai bacini utilizzati nella pigiatura rinvenuti nello scavo della fattoria di Truncu ‘e Molas) da parte di gruppi domestici in gran parte proprietari o affittuari a lungo termine, come è emerso nell’analisi dettagliata dei siti rurali. Lo stesso tipo di popolamento disperso, oltre ad indicare l’incremento demografico testimoniato dall’aumento del numero dei siti (Runnels e van Andel 1987: 329; Schallin 1997: 18-19), si presta bene alla pratica di colture intensive che necessitavano una continua attenzione, in quanto “allows more people to live close to the land they work intensively” (van Dommelen e Gómez

Bellard 2008: 214). Allo stesso tempo, queste strette connessioni e la compattezza della “comunità neapolitana” spingono a riconsiderare il ruolo urbano di Neapolis. Infatti, la cultura materiale documentata nel centro non presenta eccessive differenze a livello funzionale con quanto rilevato nei siti rurali nel circondario – ad esempio, il sito 05A presenta addirittura una maggiore diversificazione tipologica notata nella classe della vernice nera campana A -. In aggiunta, se si considera fra i possibili indicatori di *status* urbano la specializzazione delle attività artigianali, allo stato attuale delle ricerche non pare che la funzione di agglomerato del centro sia da porre in relazione con specifiche attività artigianali svolte: ad esempio, fra le attività artigianali di cui è possibile proporre una collocazione, il settore di produzione ceramica è ubicato a una certa distanza dal centro sulla sponda opposta dello Stagno di Santa Maria. In questo senso, l’agglomerato di Neapolis appare soprattutto da mettere in relazione con lo svolgimento di attività produttive primarie e con il ruolo di centro di riferimento nelle dinamiche transmarine di esportazione del surplus agricolo e di importazione di merci (van Dommelen 1998a: 154-156). Non a caso, infatti, le anfore di provenienza extraisolana sono state rinvenute in misura maggiore a Neapolis. Per cogliere in modo più preciso la funzione di Neapolis, è forse possibile ricorrere a termini come borgo o *vicus*, utilizzati per definire centri che “[in] manufacture...and in primary produce...were exporting their surpluses, serving as market for distribution and exchange and servicing concentrated populations without the intermediary role of any ‘small town’” (Whittaker 1990: 116). La compattezza della comunità neapolitana e il suo carattere decisamente rurale sono inoltre ben evidenziati dalla presenza di grandi aree necropolari ad uso collettivo sparse nel territorio, come la necropoli di S’Ungroni, dal sacello periurbano dal quale provengono le note figurine collocato con un evidente valenza di tramite fra città e campagna proprio al termine della strada che congiungeva il centro alle campagne del Terralbese (van Dommelen e Gómez Bellard 2008: 228), così come da piccoli sacelli rurali sparsi nel territorio, quale l’area rituale di Pauli Zorca.

L’integrazione delle campagne norensi con il centro abitato di Nora si presenta notevolmente più articolata e meno egualitaria rispetto a quella neapolitana. La caratteristica principale dell’intero comparto norense sembra infatti essere costituita da un’organizzazione di tipo “piramidale” del centro in relazione al suo entroterra, interpretata come uno sfruttamento di tipo coloniale del territorio da parte dell’oligarchia urbana (Botto *et al.* 2003: 181),

impostata in epoca punica e mantenuta nel corso dell'età romana repubblicana. Come testimoniato dalla destinazione funzionale di magazzini per la conservazione dei cereali dei vani del quartiere sotto il foro, i gruppi residenti a Nora sono pienamente coinvolti e integrati nella gestione del ciclo produttivo agrario. A questa organizzazione gerarchica e non egualitaria delle campagne di cui Nora è comunque parte integrante, corrispondono molto significativamente pratiche agrarie condotte almeno parzialmente su basi estensive, tra le quali la cerealicoltura. Accanto a questa situazione, i siti posti sulle basse pendici delle alture di Sarroch ai margini settentrionali della piana di Pula testimoniano di una più stretta integrazione con forme di gestione territoriale più articolate e differenziate. Qui infatti, in un contesto geomorfologico maggiormente differenziato rispetto a quello pianiziale, agli insediamenti preesistenti occupati da gruppi domestici indigeni, tra i quali spicca il nuraghe con annesso villaggio di Canale Peppino, si affiancarono siti sorti nel corso del periodo ellenistico. La diversa organizzazione insediativa riscontrata in quest'area, insieme ad contesto geomorfologico distinto da maggiore variabilità, riflettono probabilmente una maggiore differenziazione nelle attività produttive rispetto alle coltivazioni di tipo estensivo che si è proposto di collocare nella piana di Pula (Finocchi 2002; van Dommelen e Gómez Bellard 2008: 216-217).

Una realtà ancora diversa è esemplificata dal rapporto di Monte Sirai con il suo hinterland. Qui infatti sono state notate due particolarità nel popolamento delle campagne che corrispondono ad almeno due specifiche modalità di relazione con il territorio. La prima riguarda le concentrazioni di materiale individuate entro un raggio di 1,5 km nella piana sottostante l'altura di Monte Sirai, caratterizzate da estensioni molto ridotte che hanno restituito pochi materiali, soprattutto anfore. Questi siti sono stati interpretati in stretta connessione con il centro di Monte Sirai come piccole strutture insediate da manodopera sottoposta (Finocchi 2007: 40-41). Tuttavia, il fatto che questi siti abbiano restituito una quantità particolarmente esigua di materiali, quasi esclusivamente anfore, e che siano posti a una distanza compresa entro l'ora di cammino dal pianoro di Monte Sirai sono indizi che potrebbero connettere questi siti con attività stagionali legate al ciclo produttivo agrario, come rifugi per i periodi di maggiore attività agricola (ad esempio il raccolto e l'aratura/semina) ed apprestamenti funzionali alla lavorazione e al deposito dei prodotti/attrezzi, come potrebbe essere suggerito ad esempio da paralleli etnografici moderni nell'isola (Mientjes

2004: 179-183; Mientjes 2008: 112-118). In ogni caso, emerge chiaramente il carattere agrario della comunità siraiana e la stretta interdipendenza fra città e campagna.

Una diversa situazione è testimoniata a una distanza maggiore, circa 4 km, dal centro, dove a siti di maggiori dimensioni si affiancano insediamenti più modesti. In questo caso, la maggiore quantità e qualità dei materiali rinvenuti nei siti più estesi riflette un differente tipo di insediamento, qui con una connotazione anche residenziale, e un diverso rapporto con il centro di Monte Sirai. Infatti, la situazione testimoniata da questo secondo gruppo di insediamenti presenta maggiori similarità con quanto evidenziato per Nora, con una sensibile gerarchia nell'organizzazione delle campagne. La connessione dei gruppi domestici insediati nei siti a maggiore distanza con la comunità di Monte Sirai appare comunque ben testimoniata, in particolare dal sito di Sa Domu de Perdu adiacente alle cave sfruttate per l'estrazione del materiale lapideo utilizzato a Monte Sirai.

In mancanza di dati archeologici e paleobotanici che documentino le modalità di sfruttamento agrario del territorio, si può solamente ipotizzare il tipo di colture sulla base delle caratteristiche insediative. I siti sottostanti al pianoro di Monte Sirai, in mancanza di dati più specifici, potrebbero testimoniare la pratica di colture sia intensive che estensive, in quanto potevano ospitare le attrezzature necessarie sia a pratiche intensive – ad esempio presse utilizzate per l'olivocoltura e viticoltura – che a pratiche estensive – ad esempio piani funzionali alla trebbiatura –. I siti posti a maggiore distanza organizzati in modo gerarchico attorno ad insediamenti di maggiori dimensioni forse riflettono meglio, per analogia con la situazione norense, una prevalenza di coltivazioni a carattere estensivo. In ciascuna delle due casistiche documentate appare comunque evidente, su due livelli di interazione, la stretta interdipendenza fra il centro e la campagna.

La situazione messa in luce nell'area di Olbia presenta caratteri ulteriormente diversi rispetto a quanto visto in precedenza. I siti rurali rapidamente sorti nel territorio nel corso del II s. a.C. sembrano essere costituiti per la maggior parte da fattorie di piccole e medie dimensioni sorte ex novo, tra cui l'impianto di S'Imbalconadu, ma anche da insediamenti in stretta connessione a preesistenti strutture nuragiche. In questo caso, la situazione sembra riflettere l'insediamento di gruppi domestici probabilmente in precedenza insediati a Olbia che decisero di stabilirsi nell'entroterra traendo profitto da più favorevoli circostanze storiche.

I Campidani settentrionale e di Simaxis e soprattutto l'adiacente penisola del Sinis testimoniano una densità insediativa piuttosto elevata già definita dal popolamento indigeno nel corso della prima età del Ferro ed incrementata a partire dall'epoca fenicia dai centri di Tharros, Othoca e Cornus, questi ultimi due poco noti e pressoché esclusivamente da contesti necropolari. Nelle campagne di epoca punica e poi romana repubblicana, all'insediamento presso preesistenti torri e villaggi nuragici, dei quali S'Uraki rappresenta il caso meglio indagato, si aggiunsero siti di piccole e medie dimensioni sorti *ex novo*, più simili alle fattorie isolate individuate nelle campagne della Sardegna meridionale. La compresenza di queste due modalità insediative riflette l'elaborazione di un nuovo paesaggio, nel quale alle tradizionali strutture indigene come nuraghi e villaggi si affiancarono nuclei isolati e insediamenti di maggiore estensione. L'apparizione di fattorie sparse nel territorio va probabilmente messa in relazione con la presenza dei nuclei di popolamento di Tharros, Othoca e Cornus. In particolare, l'incremento delle relazioni di Tharros, centro maggiore dell'area, con l'entroterra appare decisamente connesso alla nascita di piccoli insediamenti rurali a partire dal V s. a.C. e soprattutto nel corso dell'epoca ellenistica. Il crescente coinvolgimento di Tharros nel territorio è testimoniato anche a molta distanza da materiale di produzione tharrensse rinvenuto presso i nuraghi Santa Barbara e Losa e da specifici manufatti di produzione locale quali i bacini a decorazione impressa ampiamente attestati nella Sardegna centro-occidentale e non solo (Manfredi 1995).

Queste differenti caratteristiche del popolamento, oltre a testimoniare da un punto di vista culturale l'apparente convivenza di tradizionali forme di popolamento nucleato con un insediamento disperso tipico dell'età ellenistica, sono intimamente correlate a modalità diverse di sfruttamento del territorio. Come ipotesi di lavoro, già sopra espressa, si può tentare di connettere un popolamento di tipo disperso con forme di sfruttamento intensive, mentre un insediamento maggiormente nucleato potrebbe testimoniare una maggiore articolazione della produzione.

Il carattere ibrido del nuovo paesaggio è ben testimoniato dall'ubicazione delle aree cultuali, collocate sia presso preesistenti aree sacre nuragiche come il pozzo di Cuccurru is Arrius, sia presso strutture nuragiche non originariamente a destinazione cultuale, tra le quali un buon esempio è fornito dal nuraghe Lugherras presso Paulilatino.

5.1.2. POPOLAMENTO DISPERSO E POPOLAMENTO NUCLEATO

L'entroterra di Bosa nella Sardegna centro-occidentale, le aree della Marmilla, del Campidano centrale e della Trexenta nella parte centrale dell'isola sono caratterizzate, a diversi gradi, dalla compresenza di gruppi domestici isolati nel territorio accanto a nuclei di popolamento aggregato.

Un quadro insediativo composito è testimoniato dalla situazione messa in luce nell'entroterra di Bosa. In questo caso, al fenomeno della rioccupazione – in taluni casi vera e propria continuità – insediativa presso nuraghi, testimoniata in modo molto evidente dal sito di Tres Bias e dal sito di Sa Tanca 'e sa Mura, si aggiunge la comparsa di nuclei di popolamento sorti *ex novo* nelle campagne.

Nella Sardegna centrale, le aree della Marmilla, del Campidano centrale e della Trexenta testimoniano in forme diverse le modalità di rapporto con il territorio. Nella Marmilla, la zona di Gesturi appare caratterizzata, da un lato, da un popolamento disperso presso nuraghi e preesistenti abitati indigeni posti lungo le pendici della Giara o in posizione rilevata, mentre, dall'altro, è documentata la nascita di villaggi a spiccata vocazione agraria posti nel fertile fondovalle. Accanto ai dati forniti dalle indagini territoriali nell'area di Gesturi, le evidenze isolate esaminate contribuiscono ad aggiungere maggiore complessità al popolamento nella Marmilla. Infatti, le testimonianze provenienti dai villaggi nuragici di Pinn'e Maiolu a Villanovaforru, Su Mulinu a Villanovafranca, e Su Nuraxi a Barumini pongono in evidenza la continuità insediativa di comunità indigene. Nonostante questa continuità possa apparentemente testimoniare la vitalità delle tradizioni indigene, queste comunità appaiono ben inserite nel più ampio mondo punico come appare evidente dalle pratiche cultuali accuratamente messe in evidenza presso il nuraghe Genna Maria, dalla rivitalizzazione del sacello nel nuraghe Su Mulinu e dal probabile riutilizzo cultuale di un settore del nuraghe Su Nuraxi a Barumini. Accanto a queste evidenze, tracce di un popolamento disperso sono testimoniate dal piccolo insediamento di Sedda sa Caudeba realizzato in stretta adiacenza a delle tombe nuragiche. Ancora diverso sembra il contesto documentato a Villamar dalla necropoli ipogeica che rimanda ad una tradizione decisamente punica e testimonia l'esistenza di un esteso centro abitato, possibilmente simile a quello parzialmente noto a Santu Teru-Monte Luna.

Un quadro di variabilità caratterizza anche l'area del Campidano centrale. Una prima analogia con la situazione della Marmilla è costituita dalla continuità di insediamento presso strutture indigene, prevalentemente di piccole e medie dimensioni che, come nel caso del nuraghe Ortu Còmidu, appaiono particolarmente attive in età ellenistica. Una seconda analogia è costituita dai piccoli e medi villaggi sorti *ex novo* nel corso di questo periodo, dei quali un esempio specifico è rappresentato dal sito 23A ubicato a poca distanza dalla comunità neapolitana ma, come si è visto, testimone di un contesto decisamente diverso. Infatti la cultura materiale qui rinvenuta appare pienamente inserita in un orizzonte punico ma, allo stesso tempo, utilizzata e percepita in modo completamente diverso rispetto a quanto documentato nei siti del Terralbese. Questi piccoli villaggi appaiono decisamente autonomi e differenziati l'uno dall'altro, come testimoniato nell'area di Sanluri dal fatto che ciascuna di queste comunità aveva la propria necropoli di riferimento, di cui Bidd'e Cresia rappresenta l'esempio maggiormente indagato (van Dommelen e Finocchi 2008: 199).

L'area analizzata nella Trexenta mostra caratteristiche specifiche che la differenziano in qualche misura dalle zone esaminate nella Marmilla e nel Campidano centrale. Qui infatti spiccano il grosso agglomerato di Santu Teru con l'attigua necropoli ipogeica di Monte Luna. Come si è visto, questo centro presenta dei tratti specificamente punici sia nella cultura materiale rinvenuta in superficie, sia nella specifica tipologia delle tombe a camera ipogeiche con nicchia laterale, di cui un diretto confronto è stato fornito da esempi africani. Un quadro maggiormente composito è invece offerto dalle evidenze relative agli insediamenti di piccole e medie dimensioni dispersi nel territorio. Infatti, se per il centro di Santu Teru si può forse pensare a un nucleo consistente di popolazione africana – soprattutto sulla base dei corredi e della particolare tipologia delle tombe –, il frequente rinvenimento di materiale punico nelle campagne, sia presso strutture nuragiche, sia in aree non precedentemente insediate, denota differenti gradi di coinvolgimento delle comunità locali nell'elaborazione del paesaggio. Una forte matrice punica è ad esempio testimoniata dalla piccola comunità che utilizzava la necropoli di Santa Lucia di Gesico, nella quale sono stati rinvenuti manufatti – come la *machaira* – interpretati in forte chiave culturale e connessi alla sfera rituale (Tronchetti 1996b: 996-997). Diversamente, ma sempre all'interno di un orizzonte culturale punico, viene invece

ribadita la continuità di valori e significati impressi da tempo nel paesaggio da parte delle comunità indigene, come evidente nell'insediamento presso strutture nuragiche e nei materiali votivi di tradizione punica deposti presso l'area sacra di Sant'Andrea Frius.

Infine, le necropoli scavate nel Cagliariitano permettono di cogliere in qualche misura la presenza di comunità agrarie testimoniate dalle sepolture di Pill'e Matta e dalla necropoli di Su Fraigu.

5.1.3. POPOLAMENTO NUCLEATO

L'area centro-settentrionale della Sardegna appare in larga misura connotata da un popolamento di tipo nucleato, che riflette maggiormente le caratteristiche insediative delle comunità nuragiche. Sebbene queste modalità di popolamento siano spesso interpretate come evidenza di una continuità culturale e di una netta separazione fra la porzione meridionale dell'isola – punica o “punicizzata” – e la parte settentrionale indigena – “conservatrice” e “resistente” – l'esame dei casi studio inclusi in questo lavoro ha evidenziato come anche le comunità indigene apparentemente più isolate siano, in misura variabile caso per caso, pienamente connesse al più ampio orizzonte isolano di epoca ellenistica, prima punico e poi, gradualmente, romano. Queste connessioni e le sensibili diversità negli specifici rapporti che interessavano ciascuna comunità appaiono chiaramente nei cinque nuraghi analizzati nell'area di Borore. Innanzitutto, un riesame della documentazione porta a ridimensionare il coinvolgimento cartaginese negli episodi di distruzione e abbandono stratigraficamente riscontrati a Toscono e a Duos Nuraghes, eventi che non sembrano tra di essi contemporanei né coincidenti con la presunta conquista cartaginese, ma appaiono meglio inquadrabili come dinamiche conflittuali locali (Webster e Teglund 1992: 455; van Dommelen 1998a: 108). In secondo luogo, i materiali presenti presso ciascuno dei nuraghi indagati, variabili tra le notevoli quantità di reperti punici e pure extra-isolani testimoniati a Serbine e a Toscono, e la prevalenza di materiali nuragici riscontrata a Urpes, mettono in luce i diversi gradi di inserimento dei siti nel network commerciale prima punico e poi romano repubblicano. Le connessioni delle comunità indigene con il più ampio mondo isolano non si limitano ad una passiva acquisizione di materiali e di merci dalle zone “punicizzate” e poi “romanizzate” dell'isola ma investono anche l'ambito tecnologico permettendo quindi di coglierne la più ampia valenza

sociale e culturale (Dobres 2000). Accanto agli sviluppi documentati dalle trasformazioni nella tecnologia ceramica, anche i dati paleobotanici sembrerebbero testimoniare dei sensibili cambiamenti intrapresi dalle comunità nuragiche. L'incremento di resti botanici indicativi di produzioni cerealicole nel corso della fase ellenistica riscontrato dalle analisi paleobotaniche effettuate a Toscono e a Duos Nuraghes evidenzia forse anche un cambiamento nelle consuetudini produttive di queste comunità, la cui base alimentare a partire dall'età punica sembra essere sostenuta dalla cerealicoltura e dall'allevamento del bestiame.

Un simile quadro di cambiamento è offerto dai casi di Santu Antine e Sant'Imbenia, dove da un lato le trasformazioni edilizie che ridefiniscono l'aspetto dei villaggi da una planimetria basata su tradizionali capanne circolari ad una impostata su vani quadrangolari, e dall'altro l'abbondante materiale ceramico punico e romano repubblicano, testimoniano le specifiche connessioni di queste comunità nel mondo punico prima, e romano repubblicano poi. Analogamente, la comunità che si insediò nei pressi del nuraghe Arrubiu in epoca repubblicana impostando delle strutture produttive sui crolli del nuraghe fornisce un'ottima evidenza delle trasformazioni attivamente operate dalle comunità locali attraverso la rielaborazione di un paesaggio tradizionale – il nuraghe – in relazione alla pratica di attività produttive – la viticoltura – effettuate mediante il ricorso a tecnologie – il bacino rettangolare con versatoio – probabilmente riconducibili ad una tradizione punica (van Dommelen *et al.* 2010: 1198-1202).

5.2. SVILUPPI CRONOLOGICI

Come recentemente puntualizzato, un'espansione di tipo "capillare" di siti rurali nelle campagne sarde già notata da F. Barreca (1986: 38) si sviluppò in modo consistente nel corso del IV s. a.C. (van Dommelen e Finocchi 2008: 194) e trova larghi confronti non solo nell'Occidente punico (van Dommelen e Gómez Bellard 2008: 232-236), ma anche nel più ampio bacino del Mediterraneo, dove i piccoli insediamenti dispersi nelle campagne sono stati definiti "the main actors in a true landscape revolution, which takes place in the Hellenistic period" (Terrenato 2007: 142).

Nella specifica situazione sarda, questi sviluppi rurali possono essere cronologicamente messi in rapporto all'evoluzione dei centri analizzati? Su una scala più

ampia, in che modo le relazioni città-campagna testimoniano il passaggio della Sardegna dal mondo punico al governo romano?

Questi interrogativi possono essere discussi ed elaborati in relazione ai due periodi che in Sardegna suddividono in altrettante fasi l'arco cronologico fra IV e I s. a.C., l'età punica fra IV e III s. a.C. e la fase romana repubblicana fra II e I s. a.C.

5.2.1. FASE PUNICA

La rassegna delle fonti letterarie condotta nel primo capitolo ha messo in luce le difficoltà a ipotizzare un diretto dominio di tipo coloniale di Cartagine sulla Sardegna. L'analisi delle evidenze archeologiche, d'altro lato, ha confermato l'assenza sul territorio di apparati e strutture coloniali "funzionali" allo sfruttamento sistematico delle risorse. Il dato che emerge con maggior chiarezza è lo sviluppo nel corso del periodo punico di un popolamento improntato alla variabilità, discusso nella precedente sezione, che costituisce la caratteristica distintiva delle campagne sarde. I rapporti fra i centri analizzati e le aree circostanti, così come le caratteristiche dell'insediamento nell'entroterra appaiono, con alcune eccezioni, in buona parte definiti entro la fine del III s. a.C.

L'eccezione più evidente è costituita dal bacino di Olbia, dove in epoca punica sembrano frequentate solamente le aree sacre di Sa Testa, attiva senza soluzione di continuità dall'età del Bronzo, e il sacello presso Serra Elvegges, realizzato nel IV s. a.C. Se da un lato quindi la mancata individuazione di siti rurali a carattere insediativo nella campagna olbiese apparentemente testimonierebbe un mancato sfruttamento delle risorse territoriali, dall'altro la frequentazione e l'edificazione di strutture sacre con un chiaro valore simbolico, insieme all'evidenza di un abbandono di molti insediamenti nuragici alla metà del VI s. a.C., portano a supporre che l'entroterra fosse effettivamente sfruttato dalla comunità urbana. Come ipotizzato per altri casi studio, ad esempio il contesto ellenistico di Halieis in Argolide (Acheson 1997: 173), e suggerito da paralleli etnografici moderni (Wagstaff e Auguston 1982: 109-110), la coltivazione delle terre circostanti da parte di una comunità urbana poteva agevolmente essere effettuato dalla stessa popolazione residente in città. In particolare, la piana alluvionale olbiese, immediatamente alle spalle del centro punico, ben si prestava ad uno sfruttamento diretto da parte della popolazione urbana. Le motivazioni correlate all'"arroccamento" della

comunità olbiese e all'apparente ritardo nello sviluppo dell'insediamento rurale sono probabilmente da ricercare nei rapporti conflittuali con le popolazioni dell'interno, testimoniate indirettamente dagli autori antichi e documentate direttamente nella documentazione archeologica dalla realizzazione della cinta muraria urbana negli anni centrali del IV s. a.C. in concomitanza con l'ipotizzata "fondazione cartaginese" di Olbia.

Un secondo fenomeno che emerge piuttosto chiaramente fra le caratteristiche del popolamento, e che senz'altro necessita maggiori attenzioni, riguarda la rioccupazione o la continuità di vita delle strutture nuragiche nel corso del periodo punico. Se diversi studi hanno ormai posto l'accento sulla rioccupazione di nuraghi nel corso dell'età romana (Lilliu 1990; Pala 1990), molto meno indagato – anche a causa dello stato, fino ad anni recenti, delle ricerche relative alla ceramica punica (ad esempio van Dommelen 1998a, pp. 144-145 su Dyson e Rowland 1992) e dei pressoché sconosciuti sviluppi della ceramica nuragica dopo la prima età del Ferro (Rowland 1992: 169) – è il fenomeno della continuità o della rioccupazione nel corso della fase punica. Come si è visto nel capitolo dedicato al territorio, ad un accurato esame appare evidente che molte strutture indigene in epoca punica furono abitate dal periodo immediatamente precedente, come ad esempio nel nuraghe Ortu Còmidu e in quattro nuraghi su sei del gruppo Borore, ed altre furono reinsediate, sia ad uso abitativo con l'aggiunta di nuove strutture, come a Sa Tanca 'e sa Mura, sia a scopo rituale, come nel nuraghe Genna Maria. In nessuno dei casi analizzati sembra percepibile una netta cesura apportata da un presunto sistematico intervento cartaginese, ma al contrario sembra proprio che nel corso della fase punica le comunità indigene parteciparono attivamente nel più ampio mondo punico alla definizione di nuovi rapporti e alla rinegoziazione di nuovi assetti sociali e culturali dopo le vistose contrazioni insediative notate nel corso dell'età del Ferro (Santoni 1995; van Dommelen 1998: 103-112; Bartoloni e Bernardini 2004: 60-64; Usai 2012).

5.2.2. FASE ROMANA REPUBBLICANA

Sebbene il fenomeno della persistenza della cultura punica nel corso della fase repubblicana sia ampiamente attestato nella Sardegna di epoca repubblicana e messo chiaramente in luce da diversi studi (Bondi 1990), l'esame complessivo delle evidenze trattate mostra una situazione molto dinamica e decisamente non connotata *tout-court* da

immobilismo o resistenza al dominio di Roma. Se infatti, come si è visto nel primo capitolo, le fonti letterarie pongono l'accento sulle guerre contro le popolazioni ribelli dell'entroterra, un accurato esame della documentazione letteraria ha messo in luce come già nei primi anni dell'annessione i magistrati impegnati sull'isola abbiano potuto contare su un sistema di alleanze con le comunità locali. Soprattutto, a partire dalla seconda metà del II s. a.C. è documentato un maggiore impegno nel territorio con l'opera di delimitazione catastale svolta nel 115 a.C. dal console C. Cecilio Metello nell'ambito delle dispute confinarie confini fra la popolazione indigena dei *Galillenses* e la popolazione dei *Patulcenses Campani*, forse immigrati dalla penisola. Su base archeologica, la situazione ipotizzata sulla scorta degli autori antichi appare decisamente confermata con quella variabilità che costituisce una costante ricorrente negli sviluppi isolani. Evidenze del cambiamento intercorso in età repubblicana sono maggiormente sensibili nelle parti orientale e meridionale dell'isola, certamente a causa della maggiore vicinanza con la penisola, anche se ciò non significa che le comunità dell'interno e della costa occidentale non siano state attivamente coinvolte nella nuova fase storica.

Il caso studio di Nora e del territorio circostante rappresenta uno dei settori dove sono più ampiamente percepibili i processi di cambiamento ai quali la locale comunità partecipò attivamente e sono ben documentati dallo sviluppo urbanistico del centro, dal materiale ceramico proveniente dai livelli pre-foro e dall'evoluzione insediativa delle campagne. Accanto all'evidenza, individuata in giacitura secondaria nell'area del cosiddetto "tempio romano", del gruppo di monete emesse nel III s. con gli esemplari più recenti conati fra il 230 e il 226 a.C., probabile testimonianza di un ripostiglio monetale dedicato negli anni immediatamente successivi all'annessione dell'isola, è il settore sottostante al foro romano che testimonia in modo molto significativo lo stretto coinvolgimento della comunità norense nella nuova fase repubblicana (Bonetto e Falezza 2010; Bonetto *et al.* 2010). Solamente nel corso del II s. a.C. vennero infatti apportati dei sensibili cambiamenti ad un settore urbano rimasto pressoché immutato nel corso dell'età punica. Fra questi, l'evidenza più eclatante è costituita dalla realizzazione di un imponente apparato difensivo tra la metà del II e i primi anni del I s. a.C., che testimonia un attivo coinvolgimento della comunità locale nel contesto politico-militare di Roma tardo-repubblicana. La stessa documentazione ceramica, con una gran varietà di tipologie nella ceramica a vernice

nera campana A nel corso del II s. a.C., attesta l'intensificazione dei rapporti con la penisola e conferma pienamente l'inserimento del centro nel contesto di Roma repubblicana. Da un altro punto di vista, considerando la diversificazione tipologica nelle classi fini da mensa come un indicatore di "urbanità", così come la disponibilità di beni di consumo uno dei fattori distintivi del vivere urbano secondo l'approccio discusso nel paragrafo conclusivo del quinto capitolo, l'incremento delle varietà tipologiche della ceramica a vernice nera – soprattutto campana A – a partire dal II s. a.C. testimonia una crescita dello *status* urbano di Nora. Questa crescita visibile nel corso della fase repubblicana appare riflettere una linea evolutiva culminata alla fine del I s. a.C. in una globale ripianificazione urbanistica del centro con la realizzazione di un monumentale complesso forense e, pochi anni dopo, con la costruzione del teatro nella prima età imperiale (Bejor 1993; Bejor 2000; Ghiotto 2004: 77-81; Bejor 2007). Un quadro di cambiamento interessa nel corso del II s. a.C. anche il territorio, dove l'apparente continuità delle caratteristiche insediative testimoniate da una lieve diminuzione nel numero dei siti da 28 a 25 in realtà nasconde una sensibile riorganizzazione, probabilmente condotta su basi gerarchiche più serrate, del comparto rurale.

La seconda area campione, costituita dall'area della Sardegna centro-occidentale insediata dalla comunità neapolitana, testimonia in modo diverso la nuova fase storica. La stabilità dell'organizzazione insediativa impostata nel corso della fase punica anche in questo caso è in qualche misura solo apparente, in quanto nel corso del II s. a.C., come nelle campagne norensi, diversi siti vennero abbandonati ed altri ne vennero fondati. Ad esempio, fra i sei siti analizzati in dettaglio, il sito 17A cessò probabilmente ogni attività entro il II s. a.C. mentre, nello stesso secolo, sorse, a poca distanza, il sito 17B. Gli stessi materiali raccolti nel sito di Neapolis testimoniano l'inserimento dell'area nella nuova realtà romana attraverso un sensibile calo delle importazioni rispetto al periodo precedente, fenomeno da ricondurre al progressivo indebolimento del network commerciale punico gradualmente sostituito in epoca repubblicana dai flussi mercantili che facevano capo a Roma, ma certamente anche all'ubicazione dell'area sulla costa sarda opposta alla penisola. I tradizionali legami con la costa africana non furono drasticamente interrotti in epoca repubblicana e un significativo esempio della persistenza dei rapporti intrattenuti da alcuni gruppi domestici della comunità neapolitana con il mondo punico

africano è rappresentato in modo evidente dal sito 07F, dove la preferenza accordata a manufatti di provenienza nord-africana può essere interpretata come una scelta volontaria operata dal gruppo domestico residente. Queste scelte potrebbero essere lette come un consapevole rifiuto di prodotti ideologicamente connotati come romani, ampiamente disponibili nell'area come documentato dai materiali presenti negli altri siti. La comunità neapolitana appare tuttavia composita nel suo tessuto sociale e nelle risposte alla nuova fase storica repubblicana, ed esemplifica in modo evidente l'autonomia e la diversità di scelte dei gruppi domestici che la compongono, in aderenza al quadro teorico discusso nel capitolo introduttivo e al concetto della *imagined community* (Isbell 2000: 249-252). Infatti, se da un lato il sito 07F potrebbe testimoniare delle scelte antiromane, al contrario un atteggiamento più "opportunistic" sembra caratterizzare i gruppi domestici insediati presso il sito 05A, dove la piuttosto ampia gamma tipologica in campana A sembra essere direttamente correlata a remunerative attività produttive praticate ora all'interno dell'esteso network commerciale gestito da Roma repubblicana. Fra i due estremi costituiti dai siti 07F e 05A, i materiali provenienti dai restanti siti testimoniano a diversi livelli l'inserimento dei diversi gruppi domestici ivi insediati nel nuovo contesto romano. Trasformazioni di grande rilievo interessarono le campagne neapolitane tra la fine del I s. a.C. e gli inizi del secolo successivo, quando circa un terzo degli insediamenti venne abbandonato e i siti superstiti aumentarono di dimensioni. Anche questi sviluppi sono ben visibili nei siti analizzati, infatti i siti 07F e 17C cessarono ogni attività fra la fine del I s. a.C. e gli inizi del I s. d.C., mentre nel sito 17B si conta un numero maggiore di reperti di fase imperiale con un possibile incremento areale dell'insediamento.

Un quadro di cambiamenti e trasformazioni appare, pur nella minor disponibilità di dati, anche dalle altre aree analizzate. Evidenze di carattere macroscopico sono rintracciabili nei centri di Cagliari, Sant'Antioco e Monte Sirai da un lato, e ad Olbia e nel suo entroterra dall'altro. A Cagliari, lo spostamento, nel corso della prima metà del II s. a.C., del focus urbano da una zona gravitante sull'attuale laguna di Santa Gilla ad una coincidente con l'attuale centro cittadino forse va connessa non solamente a motivazioni legate al graduale insabbiamento della laguna ma anche a specifiche direttive del nuovo potere romano repubblicano (Bernardini 2006: 76). Analogamente significativa del nuovo contesto politico e culturale è la monumentale realizzazione del "teatro-tempio" di

via Malta – di cronologia genericamente collocabile fra la seconda metà del II s. a.C. e gli inizi del secolo successivo – che è stata direttamente collegata alle realizzazioni scenografiche diffuse in ambiente medioitalico nel corso del II s. a.C. e rapportata all'attività di *negotiatores* e *mercatores* provenienti dalla penisola (Colavitti 1999: 39-41). Accanto a queste evidenze di carattere macroscopico, altre strutture sacre datate ad epoca repubblicana come ad esempio il tempio di via Angioy testimoniano la crescente importanza di Cagliari come capoluogo della provincia isolana.

Similmente a quanto visto per il “teatro-tempio” di via Malta, un simile coinvolgimento di gruppi mercantili italici potrebbe essere ipotizzato per l'altrettanto imponente realizzazione del santuario dell'“Acropoli” di Sant'Antioco, avvenuta in un momento pressoché contemporaneo (Ghiotto 2004: 36-37; Bernardini 2006: 75-76). Il pieno inserimento della comunità sulcitana nelle dinamiche di Roma repubblicana è pienamente attestato entro la prima metà del I s. a.C. con il diretto coinvolgimento nelle lotte civili di Roma tardorepubblicana, testimoniato sia dalle fonti in relazione al conflitto fra Cesare e Pompeo, sia archeologicamente dalla costruzione di una cinta difensiva negli anni immediatamente precedenti la metà del I s. a.C.

Molto diversa la situazione visibile a Monte Sirai e nelle campagne circostanti, e nel bacino olbiese. Nella prima area, ad un incremento complessivo del popolamento rurale con il passaggio da 14 a 24 siti nel corso della prima parte del II s. a.C. e ad una continuità di insediamento nel corso del successivo secolo corrispose un piuttosto repentino abbandono del centro di Monte Sirai, concluso entro gli anni iniziali del I s. a.C. D'altro lato, le campagne olbiesi, apparentemente spopolate – per lo meno sotto l'aspetto abitativo – nel corso della fase punica, furono fittamente insediate nel corso del II s. a.C. da 25 nuovi siti a carattere produttivo e residenziale. Come evidenziato recentemente, questi sviluppi sembrano collegabili ad una maggiore sicurezza dell'entroterra isolano a seguito delle campagne condotte dai magistrati romani contro le popolazioni dell'interno come testimoniato dalle fonti (van Dommelen 2007: 66; Roppa 2012b). Oltre a questo fatto, una maggiore produttività da parte della comunità olbiese potrebbe essere stata stimolata dalle ampie possibilità di scambio fornite dal network commerciale di Roma repubblicana, come sembrerebbe rilevabile per altre situazioni dell'Occidente punico esposte nella sezione successiva. Se da un lato quindi l'occupazione

delle campagne olbiesi appare certamente connessa alla nuova situazione politico-economica, dall'altro i gruppi domestici che vissero e lavorarono negli insediamenti di nuova fondazione, come ben evidenziato dalla fattoria di S'Imbalconadu, non erano coloni romani ma gruppi locali provenienti probabilmente dalla stessa Olbia. Tuttavia, la pacificazione dell'entroterra olbiese si dimostrò piuttosto effimera dal momento che gran parte dei siti appena occupati fu distrutta – come testimoniato dalla fattoria di S'Imbalconadu – o abbandonata nella prima metà del I s. a.C. Dirette evidenze di trasformazioni nel tessuto urbano del centro olbiese appaiono invece leggermente successive, databili agli anni successivi alla metà del I s. a.C., ed in questo caso sono invece pienamente inserite nel nuovo contesto culturale romano. Il tempio su podio con pronao colonnato e una seconda più lacunosa struttura rinvenuti sull'altura di San Paolo presentano infatti le tipiche caratteristiche del repertorio formale dell'architettura templare romana.

Ancora diversi e di maggior difficoltà di lettura a causa della parzialità dei dati sono gli sviluppi che possono essere colti nel centro di Tharros, nel Campidano settentrionale e nelle campagne dell'interno. Nel centro del Capo San Marco la documentazione disponibile sembra da un lato testimoniare la persistenza della cultura punica con la realizzazione del “tempietto K” fra la seconda metà del II e gli inizi del I s. a.C., mentre dall'altro il potenziamento delle mura di cinta sull'altura di Su Muru Mannu nel primo quarto del I s. a.C. va calato nello specifico contesto delle lotte della tarda repubblica (Zucca 1994: 891; Ghiotto 2004: 30; Bonetto 2009: 242).

Il carattere non intensivo delle ricerche territoriali nella Sardegna centrale non permette di cogliere pienamente gli sviluppi di epoca repubblicana, tuttavia indicazioni di un sensibile incremento dell'insediamento rurale sembrano provenire dall'area retrostante a Othoca, dove tra i 25 siti individuati, 12 appaiono attivi dal II-I s. a.C., mentre per le aree di Sanluri, Gesturi e della Trexenta non sembra di cogliere delle sostanziali differenze rispetto alla fase precedente.

Un quadro più esaustivo proviene dalle evidenze isolate scavate nel territorio, e i dati disponibili sembrano collimare nel contesto generale riassumibile in due fasi di cambiamento, una minore nel corso del II s. a.C. ed una di maggiore entità tra la fine del I s. a.C. e gli inizi del secolo successivo. Infatti, evidenze di trasformazioni riferibili al II s. a.C. sono percepibili nell'abbandono del nuraghe Ortu Còmidu, negli sviluppi edilizi presso

il villaggio nuragico di Sant’Imbenia, nelle ristrutturazioni documentate nel nuraghe Tres Bias e nel riutilizzo a scopi produttivi del nuraghe Arrubiu. Analogamente, alla fine del I s. a.C. va riportata una seconda serie di eventi, tra i quali si ascrive l’abbandono del sito di Sa Tanca ‘e sa Mura, l’abbandono dei villaggi nuragici a Santu Antine e a Sant’Imbenia a scapito dell’insediamento in *villae* realizzate nelle immediate vicinanze e, infine, l’abbandono del piccolo sito di Sedda sa Caudeba.

5.3. CITTÀ E CAMPAGNE DELLA SARDEGNA NEL MEDITERRANEO DI ETÀ ELLENISTICA

Gli sviluppi e le particolarità discusse nella specifica situazione sarda non sono privi di riscontri nel più ampio mondo mediterraneo, in particolare nell’Occidente punico. Se nella visione tradizionale i paesaggi rurali del mondo punico “have long been linked to Carthaginian colonialism, even when they were very poorly known, because they were seen as hard evidence of the alleged territorial nature of Carthaginian overseas domination as reported by classical authors” (van Dommelen e Gómez Bellard 2008: 219), ampie connessioni con il mondo punico del bacino occidentale del Mediterraneo sono ben individuabili anche una volta venuto meno il tratto unificante costituito da un sistematico colonialismo cartaginese. Le connessioni sono ora costituite da una più ampia condivisione di tradizioni culturali all’interno del network commerciale del Mediterraneo occidentale in cui prominente era il ruolo di Cartagine, secondo una visione sostanzialmente “egemonica” e “mercantilistica” della supremazia cartaginese proposta trent’anni fa da C. R. Whittaker (1978).

Attingendo all’ampia discussione condotta da P. van Dommelen e C. Gómez Bellard sui paesaggi rurali del mondo punico, un primo elemento distintivo che accomuna la situazione isolana al più ampio contesto dell’Occidente punico è di tipo cronologico. Infatti, come si è visto nel terzo capitolo, una buona parte delle caratteristiche insediative nelle campagne sarde sono già fissate entro il IV s. a.C. mentre con la fine del III s. a.C. la situazione appare quasi ovunque ben delineata. Questi sviluppi avvicinano la Sardegna all’Andalusia e a gran parte della Sicilia occidentale, aree nelle quali “the rural settlement patterns were fully in place by the mid-4th century BC”, ad Ibiza, dove le basi dell’insediamento rurale vengono analogamente impostate nel corso del IV s. a.C. e al N Africa,

regione in cui a partire dal III s. a.C. si diffonde in modo significativo il popolamento nell’immediato entroterra (van Dommelen e Gómez Bellard 2008: 204).

Una seconda analogia che accomuna la Sardegna al più vasto mondo punico riguarda le tipologie insediative individuate nel territorio nel corso di questa prima fase, in quanto “[f]armsteads and agricultural centres are the only settlement categories that have been encountered in all five regions” (van Dommelen e Gómez Bellard 2008: 211). Riguardo al primo tipo di insediamenti, la dispersione di piccole fattorie nella campagne appare essere, come si è visto, una caratteristica distintiva delle campagne del Mediterraneo ellenistico (Terrenato 2007: 141) ed è forse ancor di più un dato ricorrente nell’Occidente punico. Strette analogie, benché con densità più basse rispetto a quanto evidenziato ad esempio nel Terralbese, sono infatti riscontrabili nella regione circostante l’odierna Vejer de la Frontera nell’estremo sud-ovest andaluso, dove nel IV s. a.C. furono fondati 26 impianti rurali insediati stabilmente (López Castro 2008: 80). Parimenti, una fitta occupazione di piccoli siti rurali prese piede nel corso del IV s. a.C. nelle campagne della Sicilia occidentale attorno al centro elimo di Segesta, con un incremento del numero di siti da 17 a oltre 200 (Spanò Giammellaro *et al.* 2008: 134). Un aumento dei siti rurali è anche documentato nella zona del centro elimo di Entella, dove il numero delle piccole fattorie quasi raddoppiò fra la metà e la fine del IV s. a.C., passando da 27 a 48 (Spanò Giammellaro *et al.* 2008: 135), e nel territorio compreso fra i due centri elimi di Monte Iato e Monte Maranfusa, dove tra il IV e il II s. a.C. nacquero 30 nuovi siti rurali (Perkins 2007; Spanò Giammellaro *et al.* 2008: 136).

La documentazione fornita dalla Sicilia occidentale appare estremamente significativa in quanto presenta alcune sostanziali similarità con la situazione dell’entroterra sardo che permettono di valutare da una prospettiva più ampia e di tipo comparativo gli stessi dati discussi nelle precedenti sezioni. Infatti, in entrambe le aree sono forti le tradizioni indigene e, benché queste assumano tratti particolari ed esclusivi in ciascuna delle due regioni, in entrambi i contesti le popolazioni indigene sembrano attivamente coinvolte in un più ampio network – punico per la Sardegna, di più complessa articolazione per la Sicilia – che ha come risultato tangibile la formazione di un nuovo paesaggio a partire dal IV s. a.C. In particolare, per lo specifico contesto siciliano, è importante notare che “it was these Sicilian hilltop centres that played a decisive role in the creation of the rural landscapes and in

doing so, they drew on ideas, people, materials and techniques that were available on the island at the time and that in most cases could no longer easily be described as simply ‘Greek’ or ‘Punic’” (van Dommelen e Gómez Bellard 2008: 223).

Accanto al popolamento disperso, la cospicua presenza di grossi centri a vocazione agricola – definiti “agricultural centres” da van Dommelen e Gómez Bellard (2008-2009) – è la seconda serie di evidenze insediative di cui è possibile riscontrare raffronti nell’Occidente punico. Centri come Neapolis, Monte Sirai e Santu Teru in Sardegna sono sotto un aspetto funzionale e produttivo simili a agglomerati come Kerkouane nella penisola di Cap Bon, *Meninx* nell’isola di Djerba, Baria e Las Cumbres- Castillo de Doña Blanca in Andalusia, solo per citarne alcuni (López Castro 2008: 92-94; Fentress e Docter 2008: 120-121; van Dommelen e Gómez Bellard 2008: 215-219). La caratteristica specifica di questi nuclei di popolamento, benché nelle specifiche particolarità legate allo specifico contesto produttivo locale, è di essere dei centri di riferimento per la produzione, soprattutto agricola, che veniva effettuata nelle circostanti campagne sia dagli stessi gruppi domestici residenti nei centri – come ad esempio a Monte Sirai e a Kerkouane – sia da gruppi isolati nelle campagne – come ad esempio a Neapolis e a *Meninx*. Questo tipo di centri testimoniano ancora una volta, su scala mediterranea, la stretta integrazione e interdipendenza fra città e campagna, una caratteristica che non è distintiva del solo mondo punico ma connota l’intero bacino del Mediterraneo nelle epoche classica e ellenistica (per un buon caso studio del Mediterraneo orientale: Acheson 1997; Ault 1999; Foxhall 2007: 143-148, 235-245).

Le trasformazioni rilevate nelle campagne sarde in epoca repubblicana e raggruppate in due fasi cronologiche nel II s. a.C. e alla fine del I s. a.C. trovano analoghi e significativi riscontri nelle campagne del bacino occidentale del Mediterraneo. L’inserimento del mondo punico nella sfera romana provocò delle sensibili e piuttosto rapide trasformazioni nell’Occidente mediterraneo. In Andalusia, il caso studio dell’area di Cadice rappresenta un esempio paradigmatico dei profondi cambiamenti intercorsi dalle comunità in questa particolare fase storica. Infatti, dalla fine del II s. a.C. i centri agricoli dell’interno, di antica fondazione come il Castillo de Doña Blanca, o più recenti come l’adiacente sito di Las Cumbres, vennero abbandonati a favore di una più gerarchica organizzazione delle campagne nella quale Cadice assumeva un ruolo predominante. Nonostante sia stata osservata una forte continuità culturale con il

passato preromano nel corso dei due secoli di dominazione repubblicana e anche oltre in età imperiale, “in the course of the 2nd c. B.C. the existing economic conditions were disrupted and from the mid 1st c. B.C. onwards, a slave-based industry was consolidated in certain economic areas in order to build up mercantile production” (López Castro 2007: 121). L’inserimento dell’area nel network commerciale gestito da Roma repubblicana provocò un’intensificazione della produzione percepibile nell’incremento nel numero dei siti rurali ma soprattutto degli impianti per la lavorazione ittica. A loro volta, queste trasformazioni sono state strettamente connesse a forti cambiamenti nel corpo sociale dei “Fenici occidentali”, come la definizione di vincoli di tipo clientelare, culminati infine nella profonda integrazione della comunità gaditana nell’Impero romano (López Castro 2007; 2008: 95).

Un impatto meno profondo ma egualmente significativo è rilevabile negli sviluppi rurali documentati a Ibiza nel II s. a.C., che presentano delle maggiori similarità con alcune situazioni sarde, in particolare con il comparto olbiese. Si data infatti alla metà del II s. a.C. un notevole incremento insediativo rurale – da 14 a 36 siti nel solo settore NE dell’isola – che, insieme ad un maggior afflusso di materiali di importazione, testimonia il favorevole inserimento dell’isola nella rete di traffici gestiti da Roma (Gómez Bellard 2008: 65-66; diversamente Costa Ribas 2007). Un analogo incremento del numero di piccole fattorie distingue anche il territorio di Djerba, dove 93 siti databili al II s. a.C. occuparono l’interno dell’isola (Fentress e Docter 2008: 117). In questo caso la situazione documentata presenta alcune similarità con il contesto norense in quanto sembra di notare un’organizzazione del territorio in forme gerarchiche integrata nei due *central places* di Bourguou e *Meninx*. La gran parte dei siti individuati è infatti costituita da concentrazioni di materiale di ridotta estensione (1000-2000 mq) probabilmente connessi a siti di maggiori dimensioni che dirigevano la produzione vinicola a carattere intensivo praticata sull’isola (van Dommelen e Gómez Bellard 2008: 217-219). Fra i siti di maggiore estensione il sito K050 è stato indagato mediante prospezioni geofisiche, che ne hanno rilevato la pianta costituita da un cortile di vaste dimensioni attorniato da piccoli ambienti (Fentress 2001). Anche nel caso di Djerba, il forte incremento insediativo registrato nella prima fase repubblicana, indicativo di un aumento della produzione vinicola per l’esportazione, è stato posto in connessione con l’ampiamiento delle possibilità commerciali all’interno della rete romana (Fentress e Fontana 2009).

L'incremento dei siti rurali nelle campagne della Sardegna così come del Mediterraneo occidentale, insieme alle sensibili trasformazioni nel tessuto urbano dei centri esaminati, testimoniano un incremento della produzione che è convenzionalmente interpretato, in chiave imperialistica, come uno sfruttamento delle risorse coloniali da parte del nuovo potere romano. Tuttavia, come si è visto nel primo capitolo, la pressione fiscale esercitata dal governo centrale non sembra essere stata impostata su basi sistematiche nel corso dei primi decenni di dominio, ma era piuttosto connessa alle oscillanti – ma nondimeno pressanti – esigenze di un'“economia di guerra” (Ñaco del Hoyo 2003b). Inoltre, si è anche visto come molto probabilmente nei territori di nuova conquista Roma si basasse, laddove presenti, sulle strutture fiscali preesistenti e come sino al I s. a.C. non vi siano testimonianze certe dell'avvenuto sviluppo di un sistema regolare di esazione fiscale. Da una più ampia prospettiva storica, dunque, gli sviluppi successivi all'annessione alla Repubblica documentati nel particolare contesto sardo sembrano meglio interpretabili, in relazione ai dati emersi nell'Occidente mediterraneo, come evidenza dell'ampliamento delle opportunità commerciali a disposizione delle comunità puniche grazie al favorevole inserimento nell'ampia rete di traffici gestita da Roma.

5.4. CONCLUSIONI

La discussione delle caratteristiche del popolamento e degli sviluppi cronologici effettuata nelle tre precedenti sezioni permette ora di giungere alla conclusione di questa ricerca per affrontare l'intricato argomento dei rapporti città-campagna da una prospettiva generale al fine di coglierne alcune specificità per la Sardegna di età ellenistica. Come si è visto, le caratteristiche del popolamento definiscono una situazione connotata da una forte variabilità e da un'esigenza di contestualizzazione caso per caso. La rassegna delle evidenze, e il confronto con la più ampia situazione del Mediterraneo occidentale, ha posto in luce come non esistano dei modelli generali di rapporto città-campagna ma che, genericamente, ogni singola comunità strutturi il paesaggio in cui vive in relazione a specifiche esigenze storiche, sociali, culturali e ambientali (Anschuetz *et al.* 2001: 160-161). In questo senso, si è cercato di cogliere l'appello di P. Horden e N. Purcell, per i quali “the study of the town should, for the purposes of ecological history, be replaced

with a much more open conception of the ways in which larger settlements are nourished” (Horden e Purcell 2000: 123). La carenza di dati archeologici non ha reso sempre possibile definire la specificità delle attività produttive praticate dalle comunità insediate in città o in campagna, tuttavia emerge chiaramente, ancora con Horden e Purcell (2000: 92-122), come non sia possibile operare una netta distinzione fra città e campagne ma come queste siano assolutamente tra loro integrate e strettamente interdipendenti. Questo significa che la tradizionale concezione del modello di una *consumer city* fortemente basata sullo sfruttamento delle campagne non appare più così facilmente sostenibile a fronte della sempre più evidente prova archeologica che “consumers and producers did not correspond to a divide between town and country” (Foxhall 2007: 54).

Ma se nel mondo antico città e campagne erano strettamente integrate, quali sono le differenze fondamentali che emergono da una prospettiva archeologica fra queste due così apparentemente diverse forme insediative? Come si è visto, grazie all'approfondimento sui materiali rinvenuti a Neapolis e a Nora, la maggiore disponibilità di prodotti – in questo caso testimoniata dall'ampia differenziazione tipologica della ceramica a vernice nera, soprattutto campana A nel caso di Nora – sembra essere una delle caratteristiche che meglio definisce lo status urbano, secondo una linea interpretativa che è stata elaborata con particolare riguardo per il mondo greco da L. Foxhall. Per la studiosa, infatti, “consumption, fuelled by fashion, is an attribute of a distinctly urban cultural life, where people might know each other, but are not linked in fixed social or political relationships or bound by intimate social or kinship ties” (2005: 243; 2003). Una caratteristica distintiva dell'“urbanità” sembra quindi essere – utilizzando termini certamente poco appropriati – una sorta di “consumismo”, alimentato dalla “moda” del momento. Questo tratto distintivo appare meglio percepibile, fra i casi studio analizzati, nella documentazione archeologica relativa a Nora nel corso dell'epoca repubblicana. Se nel periodo punico, come si è visto, Nora può ben essere definita come centro agricolo intimamente connesso al territorio attraverso una rete di rapporti gerarchici (van Dommelen e Gómez Bellard 2008: 216-218), nel corso dell'epoca repubblicana si assiste al potenziamento in chiave urbana del centro che va calato nello specifico contesto locale in relazione al mutato quadro socio-culturale complessivo. Infatti, senza ovviamente trascurare

il peso di implicazioni politiche ed economiche su ampia scala – come la necessità di dotare un *municipium* delle strutture atte allo svolgimento di attività politiche (Ghiotto 2009: 324-326) e il peso di investimenti romani risultanti dal coinvolgimento dei *negotiatores* (Colavitti 1999; Mastino 2005: 219, 242) –, la comunità norense già dall’inizio del II s. a.C., sfruttando la favorevole posizione geografica, si mostra vivacemente interessata all’acquisizione di prodotti di importazione allora decisamente “alla moda” – la ceramica a vernice nera campana A importata dalla penisola in un’ampia gamma di tipologie. L’accrescimento dello *status* urbano da parte della comunità norense culmina alla fine del secolo successivo nell’adeguamento, tra la fine dell’epoca repubblicana e gli inizi del periodo imperiale, dell’aspetto architettonico del proprio centro cittadino ai criteri del repertorio formale romano attraverso la costruzione di un elaborato complesso forense e, pochi decenni più tardi, di un teatro. La costruzione del foro che oblitera una delle aree più centrali e più antiche dell’insediamento si colloca lungo una stessa linea evolutiva iniziata all’inizio del II s. a.C. con il massiccio afflusso di prodotti italici. Non stupisce quindi che uno dei settori centrali della città sia cancellato per sempre, in quanto ormai doveva essere percepito come *inadeguato* ai parametri formali di *status* urbano nel mondo romano, all’interno del quale Nora aveva trovato una favorevole collocazione.

Dal lato delle campagne, ancora una volta la discussione si stringe sull’area della Sardegna centro-occidentale, dove l’approfondimento sulla cultura materiale permette di avere una maggior quantità di dati a disposizione. Come si è visto, la differenziazione funzionale del materiale analizzato e la percentuale di alcuni gruppi di manufatti guida, come le anfore e le ceramiche fini da mensa, contribuisce a collocare ciascuno degli insediamenti analizzati lungo una linea che definisce un *continuum* urbano-rurale (come in Foxhall 2004). In particolare, focalizzando l’attenzione su tre siti collocati in posizioni diverse lungo questo *continuum*, è possibile cogliere in modo emblematico l’estrema variabilità che distingue le forme del popolamento rurale sardo, le attività produttive praticate, e i diversi livelli di relazione con il centro di Neapolis. Infatti i tre siti 05A, 07F e 23A possono essere considerati come estremamente significativi di tre tipi di insediamento coesistenti in un ridotto comparto rurale della Sardegna di età ellenistica e ad un certo grado esemplificativi della variabilità isolana.

Il sito 05A, ubicato sulla fertile dorsale sabbiosa terralbesa, è infatti stato interpretato come fattoria possibilmente abitata da gruppi domestici proprietari impegnati in colture specializzate (viticoltura e arboricoltura). Il surplus prodotto dalle coltivazioni specializzate permetteva ai gruppi domestici buone possibilità di acquisizione, che si traducono in termini materiali nella buona quantità e diversificazione tipologica delle anfore e dei manufatti fini da mensa, in particolar modo la vernice nera campana A. A sua volta, il repertorio formale rinvenuto nell’insediamento avvicina il sito al centro di Neapolis documentando, da un lato, un simile stile di vita e testimoniando, dall’altro, stretti contatti materiali fra il centro e questo specifico insediamento rurale. Il sito 07F, ubicato su terreni non particolarmente fertili non lontano da aree umide, si inserisce invece all’interno della comunità neapolitana a un gradino sociale più basso, dal momento che l’analisi dei materiali ne ha ipotizzato l’identificazione in fattoria insediata da mezzadri impegnati in una più ampia serie di attività produttive, certamente meno redditizie rispetto a quelle praticate dai gruppi domestici insediati presso 05A. Le connessioni con Neapolis sono meno evidenti sotto l’aspetto delle similarità di *status* sociale ma testimoniano soprattutto le relazioni fisiche tra i due insediamenti. Infatti, i manufatti di provenienza cartaginese significativamente presenti sul sito, dovevano essere giunti sull’isola grazie al tramite del centro sul golfo di Oristano. Infine, una situazione ancora differente è testimoniata dal sito 23A, il più distante da Neapolis fra i siti analizzati, ubicato nel Campidano centrale in un contesto morfologico caratterizzato da suoli di difficile lavorazione ed in un contesto culturale già esterno alla comunità neapolitana. Questo insediamento, interpretato come un piccolo agglomerato (borgata, casale), appare completamente diverso dai precedenti sotto l’aspetto della diversificazione funzionale delle ceramiche, sulla base della quale è stato possibile evidenziare sia una particolare e distinta fruizione dei manufatti, sia lo svolgimento di attività produttive in cui un peso maggiore forse era assunto dalla pastorizia o l’allevamento. Nonostante queste sensibili particolarità, anche l’insediamento 23A testimonia i rapporti con il centro di Neapolis e il suo inserimento nel più ampio orizzonte punico e romano repubblicano della Sardegna in quanto la cultura materiale rinvenuta, fra cui le anfore prodotte sulla sponda settentrionale del Riu Mannu, è la stessa che circola negli altri siti analizzati. Sotto un punto di vista generale, l’insediamento

23A sembra essere più rappresentativo della situazione messa in luce nell'entroterra sardo. Infatti, proprio in questo sito si propone di cogliere in modo maggiore le ambivalenti caratteristiche del coinvolgimento e dell'integrazione delle popolazioni locali nella costruzione di un nuovo paesaggio. Da un lato, infatti, l'uso degli stessi manufatti diffusi nelle aree costiere e la richiesta delle derrate che questi contenevano testimoniano il pieno inserimento degli insediamenti rurali dell'entroterra nel network commerciale di epoca ellenistica e il forte grado di connettività che univa le comunità insediate in

gran parte del territorio isolano. Dall'altro, il modo in cui questi manufatti venivano percepiti e utilizzati riflette delle sensibili differenze che informano di specifiche tradizioni culturali e di differenziate attività produttive delle diverse comunità che abitarono la Sardegna in epoca ellenistica (Roppa c.s.). A queste differenze e specificità – solamente avvertibili mediante l'esame accurato della documentazione materiale – va imputata, in conclusione, la formazione della spiccata variabilità insediativa che distingue il territorio isolano fra epoca punica ed età romana repubblicana.

BIBLIOGRAFIA

- ACHESON, P.E. (1997): Does the 'economic explanation' work? Settlement, agriculture and erosion in the territory of Haliëis in the Late Classical - Early Hellenistic period, *JMA* 10 (2), 165-190.
- ACQUARO, E. (1983): Nuove ricerche a Tharros, *Atti del I Congresso internazionale di studi fenici e punicis (Roma, 5-10 novembre 1979)*, Roma, 624-631.
- ACQUARO, E. (1991): Tharros tra Fenicia e Cartagine, *Atti del II Congresso internazionale di studi fenici e punicis (Roma, 9-14 novembre 1987)*, Roma, 547-558.
- ACQUARO, E. (1996): *Tharros*, Roma.
- ACQUARO, E. (1997): Tharros, *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale. Secondo supplemento 1971-1994* (G. di Lella ed.), Roma, 746-748.
- ACQUARO, E.; FINZI, C. (1986): *Tharros*, Sassari.
- ACQUARO, E.; PESERICO, A.; INGO G.M.; BERNARDINI, P.; GARBINI, G. (1997): Ricerche a Tharros, *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra di Oristano)* (P. Bernardini, R. D'Oriano, P.G. Spanu eds.), Oristano, 119-129.
- ALCOCK, S.E. (2001): Vulgar romanization and the domination of elites, *Italy and the West. Comparative issues in Romanization* (S. Keay, N. Terrenato eds.), Oxford, 227-230.
- ALCOCK, S.E.; CHERRY, J.F. (2003): Introduction, *Side-by-side survey*, (S.E. Alcock, J.F. Cherry eds.), Oxford 2003, 1-9.
- ALLISON, P.M. (1992), Using the Material and Written Sources: Turn of the Millennium Approaches to Roman Domestic Space, *AJA* 105 (2), 181-208.
- AMADASI GUZZO, M.G. coord. (1966): *Monte Sirai III. Rapporto preliminare della Missione Archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle antichità di Cagliari*, Roma.
- AMADASI GUZZO, M.G. (1967): *Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in Occidente*, Roma.
- AMADASI GUZZO, M.G. (1990): *Iscrizioni fenicie e puniche in Italia*, Roma.
- AMIT, V. (2002): Reconceptualizing community, *Reconceptualizing community* (V. Amit ed.), London-New York, 1-20.
- AMMERMAN, A. (1985): Plow-zone experiments in Calabria, Italy, *JFA* 12, 33-40.
- AMPOLO, C. (1981): *La città antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari.
- ANGIOLILLO, S. (1981): *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma.
- ANGIOLILLO, S. (1985): A proposito di un monumento con fregio dorico rinvenuto a Cagliari. La Sardegna e i suoi rapporti con il mondo italico in epoca tardo repubblicana, *Studi in onore di Giovanni Lilliu* (G. Sotgiu ed.), Cagliari, 99-116.
- ANGIOLILLO, S. (1986-1987): Il teatro-tempio di Via Malta a Cagliari: una proposta di lettura, *AFLPer* 24, 55-81.
- ANGIOLILLO, S. (1987): *L'arte della Sardegna romana*, Milano.
- ANGIOLILLO, S. (2005): Recensione a A. Colavitti, "Cagliari. Forma e urbanistica", *Ostraka* 14 (2), 279-284.
- ANGIOLILLO, S.; COMELLA, A.; MADEDDU, D. (1981-1985): Cagliari. "Villa di Tigellio". Campagna di scavo 1980, *SS* 26, 113-238.
- ANNIBALETTO, M. (2010): *Oltre la città. Il suburbio nel mondo romano*, Portogruaro.

- ANNIS, M.B. (1998): Paesaggi rurali nella Sardegna centro-occidentale. Il progetto Riu Mannu dell'Università di Leiden (Paesi Bassi), *L'Africa romana XII. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996)* (M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara eds.), Sassari, 571-587.
- ANNIS, M.B.; VAN DOMMELEN, P.; VAN DE VELDE, P. (1995): Rural settlement and socio-political organization. The Riu Mannu survey project, Sardinia, *BABesch* 70, 133-152.
- ANTONIOLI, F.; ANZIDEI M.; LAMBECK K.; AURIEMMA, R.; GADDI D.; FURLANI S.; ORRÙ P.; SOLINAS E.; GASPARI A.; KARINJA S.; KOVAČIĆ V.; SURACE L. (2007): Sea-level change during the Holocene in Sardinia and in the northeastern Adriatic (central Mediterranean Sea) from archaeological and geomorphological data, *Quaternary Science Reviews* 26, 2463-2486.
- ANSCHUETZ, K.F.; WILSHUSEN, R.H.; SCHEICK, C.L. (2001): An Archaeology of Landscapes: Perspectives and Directions, *Journal of Archaeological Research* 9 (2), 157-211.
- ARTUDI, G.; PERRA, S. (1994): Gli insediamenti punico-romani nel territorio di Terralba, *Terralba ieri & oggi* 16, 32-38.
- ARTUDI, G.; PERRA, S. (1997): Ricerche di topografia insediativa del periodo punico-romano nell'agro di Terralba, *Terralba ieri & oggi* 21, 39-43.
- ASHMORE, W.; KNAPP, B. eds. (1999): *Archaeologies of Landscapes: Contemporary Perspectives*, Malden.
- ATTEMA P.; BURGERS G.J.; KLEIBRINK, M.; YNTEMA, D. (1998): Case studies in indigenous developments in early Italian centralization and urbanization: a Dutch perspective, *European Journal of Archaeology* 1 (3), 326-381.
- ATTOLINI I.; CAMBI, F.; CASTAGNA, M.; CELUZZA, M.; FENTRESS, E.; PERKINS, P.; REGOLI, E. (1991): Political geography and productive geography between the valleys of the Albegna and the Fiora in northern Etruria, *Roman landscapes: archaeological survey in the Mediterranean region* (G. Barker, J. Lloyd eds.), London, 142-153.
- AUBET, M.E. (1993): *The Phoenicians and the West: politics, colonies and trade*, Cambridge.
- AULT, B.A. (1999): Koprotes and oil presses at Halieis: interaction of town and country and the integration of domestic and regional economies, *Hesperia* 68, 549-573.
- AZZENA, G. (2002): Osservazioni urbanistiche su alcuni centri portuali della Sardegna romana, *L'Africa romana XIV. Atti del XIV convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000)* (M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara eds.), Roma, 1099-1110.
- BADAS, U. (1985): La ceramica nuragica, *Territorio di Gesturi. Censimento archeologico* (C. Lilliu ed.), Cagliari, 151-179.
- BALMUTH, M.; PHILLIPS, P. (1983): Sardara (Cagliari) - Preliminary report of excavation 1975-1978 of the Nuraghe Ortu Còmidu, *NSA* 8 (37), 353-372.
- BARKER, G. (1988): Archaeology and the Etruscan countryside, *Antiquity* 62, 772-785.
- BARNETT, R.D.; MENDLESON, C. (1987): *Tharros: a catalogue of material in the British Museum from Phoenician and other tombs at Tharros, Sardinia*, London.
- BARRECA, F. (1958-1959): Notiziario archeologico per la provincia di Cagliari, *SS* 16, 741-745.
- BARRECA, F. (1976): Le fortificazioni settentrionali di Tharros, *RStudFen* 4, 215-223.
- BARRECA, F. (1978): Le fortificazioni fenicio-puniche in Sardegna, *Atti del I Convegno italiano sul Vicino Oriente antico (Roma, 22-24 aprile 1976)*, Roma, 115-128.
- BARRECA, F. (1982): L'età punica, *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri* (M.C. Paderi, O. Putzolu eds.), Sanluri, 45-47.
- BARRECA, F. (1986): *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari.
- BARRECA, F. (1988): Ampsicora tra storia e leggenda, *Ampsicora e il territorio di Cornus. Atti del II convegno sull'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese (Cuglieri 22 dicembre 1985)* (L. Pani Ermini ed.), Taranto, 25-30.
- BARTOLONI, P. (1987): La tomba 2 AR della necropoli di Sulcis, *RstudFen* 15, 57-67.
- BARTOLONI, P. (1988): *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, Roma.
- BARTOLONI, P. (1989): La civiltà fenicia e punica. La cultura materiale e l'epigrafia, *Il Museo archeologico nazionale di Cagliari* (V. Santoni ed.), Sassari, 155-178.
- BARTOLONI, P. (1994): L'impianto urbanistico di Monte Sirai nell'età repubblicana, *L'Africa romana. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)* (A. Mastino, P. Ruggeri eds.), Sassari, 817-829.
- BARTOLONI, P. (1997): Monte Sirai, *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra di Oristano)* (P. Bernardini, R. D'Oriano, P.G. Spanu eds.), Oristano, 85-88.
- BARTOLONI, P. (1997): Il santuario di su Campu 'e sa Domu, Donum Natalicium. *Studi presentati a Claudio Saponetti in occasione del suo 60o compleanno* (P. Negri Scafa, P. Gentili eds.), Roma, 13-22.
- BARTOLONI, P. (2000): *La necropoli di Monte Sirai - I*, Roma.
- BARTOLONI, P. (2004a): *Monte Sirai*, Sassari.
- BARTOLONI, P. (2004b): Per la cronologia dell'area urbana di Sulky, *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 21 (2004), 51-55.
- BARTOLONI, P. (2005): Fenici e Cartaginesi nel golfo di Oristano, *Atti del V Congresso Internazionale di Studi fenici e punic (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000)* (A. Spanò Giammellaro ed.), Palermo, 939-950.
- BARTOLONI, P. (2008): Nuovi dati sulla cronologia di Sulky, *L'Africa romana XVII. Atti del XVII convegno di studi (Siviglia 14-17 dicembre 2006)* (J. González, P. Ruggeri, C. Vismara, R. Zucca eds.), Roma, 1601-1612.
- BARTOLONI, P.; BERNARDINI, P. (2004): I Fenici, i Cartaginesi e il mondo indigeno di Sardegna tra l'VIII e il III secolo a.C., *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae* 2, 57-73.

- BARTOLONI, P.; BONDÌ, S.F.; MARRAS, L.A. (1992): *Monte Sirai*, Roma.
- BASOLI, P. (1990): Le figure fittili di Olbia. Notizia preliminare, *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)* (A. Mastino ed.), Sassari, 669-671.
- BEJOR, G. (1992): Nora I. L'abitato romano: distribuzione, cronologie, sviluppi, *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 9, 125-132.
- BEJOR, G. (1993): Nora II. Riconsiderazioni sul teatro, *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 10, 129-139.
- BEJOR, G. (1994): Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora, *L'Africa romana X. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)* (A. Mastino ed.), Sassari, 843-856.
- BERNARDINI, P. (1989): Il centro urbano di Tharros, *Tharros*, Cagliari, 9-14.
- BERNARDINI, P. (1994): Tharros, 20. Lo scavo dei quadrati H-I 17-18, I-L 20-21. Sintesi preliminare dei risultati, *RStud-Fen* 22, 185-188.
- BERNARDINI, P. (1995): Le origini di Sulcis, *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio* (V. Santoni ed.), Oristano, 191-202.
- BERNARDINI, P. (1997): Le indagini nel settore occidentale delle colle di Su Muru Mannu, *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra di Oristano)* (P. Bernardini, R. D'Oriano, P.G. Spanu eds.), Oristano, 124-126.
- BERNARDINI, P. (2006): La Sardegna tra Cartagine e Roma, *L'Hellénisation en Méditerranée occidentale au temps de guerres puniques (260-180 av. J.-C.). Actes du Colloque international de Toulouse (31 mars - 2 avril 2005)*. *Pallas* 70 (P. François, P. Moret, S. Péré-Noguès eds.), 71-104.
- BERNARDINI, P.; MANFREDI, L.I.; GARBINI, G. (1997): Il Santuario di Antas a Fluminimaggiore: nuovi dati, *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra di Oristano)* (P. Bernardini, R. D'Oriano, P.G. Spanu eds.), Oristano, 105-114.
- BERNARDINI S.; CAMBI F.; MOLINARI A.; NERI I. (2000): Il territorio di Segesta fra l'età arcaica e il medioevo. Nuovi dati dalla carta archeologica di Calatafimi, *Atti delle Terze giornate internazionali di studi sull'area elima (Gibellina, Erice, Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997)*, Pisa-Gibellina, 91-133.
- BIAGINI, M. (1998): Archeologia del territorio nell'Ager Bosanus: ricognizioni di superficie nel territorio di Magomadas (Nuoro), *L'Africa romana XII. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996)* (M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara eds.), Sassari, 667-693.
- BONDÌ, S.F. (1980): L'"alto luogo di Tanit" a Nora: un'ipotesi di rilettura, *EVO* 3, 259-262.
- BONDÌ, S.F. (1990): La cultura punica nella Sardegna romana: un fenomeno di sopravvivenza?, *L'Africa romana 7 (Atti del convegno di studio, Sassari 15-17 dicembre 1989)* (A. Mastino ed.), Sassari, 457-464.
- BONDÌ, S.F. (1992): Nora I. Problemi urbanistici di Nora fenicia e punica, *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 9, 113-119.
- BONDÌ, S.F. (1993): Nora II. Ricerche puniche 1992, *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 10, 115-128.
- BONDÌ, S.F. (1995): Les institutions, l'organisation politique et administrative, *La civilisation phénicienne et punique. Manuel de recherche* (V. Krings ed.), Leiden, 290-301.
- BONDÌ, S.F. (1999): Carthage, Italy, and the "Vth century problem", *Phoenicians and Carthaginians in the western Mediterranean* (G. Pisano ed.), Roma, 39-48.
- BONDÌ, S.F. (2000): 1990-1998: nove anni di ricerche fenicie e puniche a Nora e nel suo comprensorio, *Ricerche su Nora - I (1990-1998)* (C. Tronchetti ed.), Cagliari, 243-253.
- BONETTO, J. (2000): Lo scavo tra il macellum/horreum e le "Piccole Terme" (area "G"), *Ricerche su Nora - I (1990-1998)* (C. Tronchetti ed.), Cagliari, 95-104.
- BONETTO, J. (2006): Persistenze e innovazioni nelle architetture della Sardegna ellenistica, *Sicilia ellenistica, consuetudo italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'occidente. Atti del convegno (Spoleto, 5-7 novembre 2004)* (M. Osanna, M. Torelli eds.), Roma, 257-270.
- BONETTO, J. (2007): Le evidenze strutturali preromane, *Quaderni Norensi 2* (G. Facchini ed.), Milano, 145-155.
- BONETTO, J. (2009): L'insediamento di età fenicia, punica e romana repubblicana nell'area del foro, *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. I - Lo scavo* (J. Bonetto, A.R. Ghiotto, M. Novello eds.), Padova, 39-243.
- BONETTO, J.; FALEZZA, G.; GHIOTTO, A.R. (2009): *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. III - Le unità stratigrafiche e i loro reperti*, Padova.
- BONETTO, J.; FALEZZA, G. (2010): Scenari di romanizzazione a Nora: un deposito di fondazione e un deposito votivo per la costituzione della provincia *Sardinia et Corsica*, *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae* 7, 81-100.
- BONETTO, J.; FALEZZA, G.; PAVONI, M. (2010a): La lastra fittile con rappresentazione di volto umano e le monete, *Quaderni norensi 3* (E. Panero ed.), Milano, 178-197.
- BONETTO, J.; BERTO, S.; CESPÀ, S.; ZARA, A. (2010b): Il saggio "PS1". Campagna di scavo 2008, *Quaderni norensi 3* (E. Panero ed.), Milano, 161-177.
- BOTTO, M. (2007): Urbanistica e topografia delle città fenicie di Sardegna: il caso di Nora, *Las ciudades fenicio-púnicas en el Mediterráneo Occidental* (J.L. López Castro ed.), Almería, 105-142.

- BOTTO, M. (2009): La ceramica da mensa e da dispensa fenicia e punica, *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. II.1 - I materiali preromani* (J. Bonetto, A.R. Ghiotto, M. Novello eds.), Padova, 97-238.
- BOTTO, M. (2011): 1992-2002: dieci anni di prospezioni topografiche a Nora e nel suo territorio, *Vent'anni di scavi a Nora. Ricerca, formazione e politica culturale* (J. Bonetto, G. Falezza eds.), Padova, 57-84.
- BOTTO, M.; FINOCCHI, S.; MELIS S.; RENDELI, M. (2003): Nora: sfruttamento del territorio e organizzazione del paesaggio in età fenicia e punica, *Ecohistoria del paisaje agrario. La agricultura fenicio-púnica en el Mediterráneo* (C. Gómez Bellard ed.), Valencia, 151-186.
- BOTTO, M.; RENDELI, M. (1993): Nora II. Prospezione a Nora, 1992, *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 10, 151-189.
- BOTTO, M.; RENDELI, M. (1998): Progetto Nora - Campagne di prospezione 1992-1996, *L'Africa romana XII. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996)* (M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara eds.), Sassari, 713-740.
- BOURDIEU, P. (1990): *The logic of practice*, Cambridge.
- BRENNAN, T.C. (2000): *The Praetorship in the Roman Republic*, Oxford.
- BRUHNS, H. (1985): De Werner Sombart à Max Weber et Moses I. Finley: La typologie de la ville antique et la question de la ville de consommation, *L'Origine des richesses dépensées dans la ville antique* (P. Leveau ed.), Aix-en-Provence, 255-269.
- CAMBI, F.; TERRENATO, N. (1994): *Introduzione all'archeologia dei paesaggi*, Roma.
- CAMPANELLA, L. (1999): *La ceramica punica di età ellenistica da Monte Sirai*, Roma.
- CAMPANELLA, L. (2005): *Anfore puniche dai fondali di Nora: Quaderni Norensi I* (C. Miedico ed.), Milano, 157-162.
- CAMPANELLA, L. (2008): *Il cibo nel mondo fenicio e punico d'Occidente. Un'indagine sulle abitudini alimentari attraverso l'analisi di un deposito urbano di Sulky in Sardegna*, Pisa-Roma.
- CAMPANELLA, L. (2009): La ceramica da cucina fenicia e punica, *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. II.1 - I materiali preromani* (J. Bonetto, G. Falezza, A.R. Ghiotto eds.), Padova, 295-358.
- CAMPANELLA, L.; FINOCCHI, S. (2002): Monte Sirai 1999 - 2000, *RStudFen* 30, 41-119.
- CAMPUS, A.; MANCONI, F. (1990): Olbia. Un'area sacra sotto Corso Umberto n. 138, *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)* (A. Mastino ed.), Sassari, 497-511.
- CARANDINI, A. (1979): *L'anatomia della scimmia*, Torino.
- CARANDINI, A. (1985): *Settefinestre: una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena.
- CAREY, J. (1996): *Nullus videtur dolo facere*: the Roman seizure of Sardinia in 237 B.C., *CPh* 91, 203-222.
- CARLSEN, J.; LO CASCIO, E. (2009): *Agricoltura e scambi nell'Italia tardo-repubblicana*, Bari.
- CARTER, J.C. (2006): *Discovering the Greek Countryside at Metaponto*, Ann Arbor.
- CHERRY, J.F. (2003): Archaeology beyond the site: regional survey and its future, *Theory and practice in Mediterranean archaeology: old world and new world perspectives* (J. Papadopoulos, R. Leventhal eds.), Los Angeles, 137-160.
- CHESSA, I. (1992): La ceramica attica a figure rosse, *Lo scavo di Via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani (Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano Suppl. 9)*, 62-67.
- CHIERA, G. (1978): *Testimonianze su Nora*, Roma.
- CHILDE, V.G. (1950): The Urban Revolution, *Town Planning Review* 21, 3-17.
- CLEMENTE, G. (1990): L'economia imperiale romana, *Storia di Roma* (A. Schiavone ed.), Torino, 365-384.
- COLAVITTI, A.M. (1994): Ipotesi sulla struttura urbanistica di Carales romana, *L'Africa romana X. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)* (A. Mastino, P. Ruggeri eds.), Sassari, 1021-1034.
- COLAVITTI, A.M. (1999): *La presenza dei negotiatores italici nella Sardegna di età romana*, Oristano.
- COLAVITTI, A.M. (2003): *Cagliari. Forma e urbanistica*, Roma.
- COLAVITTI, A.M.; TRONCHETTI, C. (2000): Nuovi dati sulle mura puniche di Sant'Antioco (Sulci), *L'Africa romana XIII. Atti del XIII Convegno di studio (Djerba, 10-13 dicembre 1998)* (M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara eds.), Roma, 1321-1331.
- COLOMBI, R. (2010): Indigenous settlements and Punic presence in Roman Republican Sardinia, *Colonising a Colonised Territory. Settlements with Punic Roots in Roman Times* (A. Jiménez ed.), *Atti del 17° Congresso Internazionale di Archeologia Classica (Roma, 22-26 settembre 2006, 2010)*, *Bollettino di Archeologia Online* 1, 13-24, http://151.12.58.75/archeologia/bao_document/articoli/3_Colombi_paper.pdf.
- CONTU, E. (1988): *Il Nuraghe Santu Antine*, Sassari.
- COSSU, C.; GARAU, E. (2003a): Complessità rituali e ideologia funeraria punica nella necropoli di Su Fraigu (Serramanna-Ca): *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 20, 17-45.
- COSSU, C.; GARAU, E. (2003b): Tra Cartaginesi e Romani. Lo scavo della necropoli di Serramanna (Ca). La necropoli - La ceramica punica, *Quaderni del Museo* 1, 11-22.
- COSTA, A.M.; USAI, E. (1990): Santu Teru - Monte Luna, *Museo Sa Domu Nosta* (D. Salvi, L. Usai eds.), Cagliari, 39-72.
- COSTA RIBAS, B. (2007): Punic Ibiza under the Roman Republic, *Articulating local cultures. Power and identity under the expanding Roman Republic* (P. van Dommelen, N. Terrenato eds.), Portsmouth, 85-102.

- CRAWFORD, M. (1985): *Coinage and money under the Roman Republic*, London.
- CRAWFORD, M. (1990): Origini e sviluppi del sistema provinciale romano, *Storia di Roma* (A. Schiavone ed.), Torino, 91-121.
- CULASSO GASTALDI, E. (2000): L'iscrizione trilingue del Museo di antichità di Torino (dedicante greco, ambito punico, età romana), *Epigraphica* 62, 11-28.
- CUNLIFFE, B.; KEAY, S. (1995): *Social complexity and the development of towns in Iberia: from the Copper Age to the second century AD*, Oxford.
- D'ORIANO, R. (1990): Olbia: ascendenze puniche nell'impianto urbanistico romano, *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)* (A. Mastino ed.), Sassari, 487-495.
- D'ORIANO, R. (1991): *Vecchi e nuovi scavi: Contributi su Olbia punica*, Sassari, 11-17.
- D'ORIANO, R. (1994): Un santuario di Melqart-Ercole ad Olbia, *L'Africa romana X. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)* (A. Mastino, P. Ruggeri eds.), Sassari, 937-948.
- D'ORIANO, R. (1997): Greci (?), Punici e Romani ad Olbia, *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra di Oristano)* (P. Bernardini, R. D'Oriano, P.G. Spanu eds.), Oristano, 139-141.
- D'ORIANO, R. (2005): Sulla cronologia delle mura di Olbia, *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae* 3, 71-74.
- D'ORIANO, R. (2009): Elementi di urbanistica di Olbia fenicia, greca e punica, *Phönizisches und punisches Städtewesen: Akten der internationalen Tagung in Rom vom 21. bis 23. Februar 2007* (S. Helas, D. Marzoli eds.), Mainz am Rhein, 369-387.
- D'ORIANO, R. (2010): Indigeni, Fenici, Greci a Olbia, *Fenici, Indigeni, Greci, Cartaginesi, Romani, Vandali. Stratificazione e interazione culturale a Olbia (Sardegna) dall'VIII sec. a. C. al V d. C.* (R. D'Oriano ed.), *Atti del 17° Congresso Internazionale di Archeologia Classica (Roma, 22-26 settembre 2006, 2010)*, *Bollettino di Archeologia Online* 1, 10-25, http://151.12.58.75/archeologia/bao_document/articoli/3_D%27Oriano_paperfinal.pdf.
- D'ORIANO, R.; SANCIU, A. (1996): Olbia: notizie degli scavi 1980-1991, *Archeologia del territorio, territorio dell'archeologia. Un sistema informativo territoriale orientato sull'archeologia della regione ambientale Gallura* (R. Caprara, A. Luciano, G. Maciocco eds.), Sassari, 127-141.
- D'ORIANO, R.; PIETRA, G. (2003): Mehercle! Culto e immagini di Ercole a Olbia, *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae* 1, 131-146.
- D'ORIANO, R.; OGGIANO, I. (2005): Iolao ecista di Olbia: le evidenze archeologiche tra VIII e VI secolo a.C., *Il Mediterraneo di Heracles. Studi e ricerche* (P. Bernardini, R. Zucca eds.), Roma, 169-198.
- DAMGAARD ANDERSEN, H.; HORSNAES, H.W.; HOUBY-NIELSEN, S.; RATHJE, A. eds. (1997): *Urbanization in the Mediterranean in the 9th to 6th Centuries BC*, Copenhagen.
- DAVISON, J.M. (1983): Sardara - Appendix IV. Catalogue of Greek pottery, *NSA* 8 (37), 392-397.
- DE ANGELIS, F. (2002): *Trade and Agriculture at Megara Hyblaea*, *OJA* 21 (3), 299-310.
- DE MARTINO, F. (1964): *Storia della Costituzione Romana*, Napoli.
- DE NEEVE, P.W. (1984): *Peasant in peril. Location and economy in Italy in the second century B.C.*, Amsterdam.
- DE POLIGNAC, F. (1995): *Cults, territory, and the origins of the Greek city-state*, Chicago - London.
- DEL VAIS, C. (2010): L'abitato fenicio-punico e romano, *La Cattedrale di Santa Giusta. Architettura e arredi dall'XI al XIX secolo* (R. Cotroneo ed.), Cagliari, 35-46.
- DEL VAIS, C., FARISELLI, A.C.; MELIS, R.T.; PISANU, G. (2008): Ricerche geo-archeologiche nella penisola del Sinis (OR): aspetti e modificazioni del paesaggio tra Preistoria e Storia, *Atti del Secondo Simposio internazionale «Il monitoraggio costiero mediterraneo: problematiche e tecniche di misura» (Napoli, 4-6 Giugno 2008)*, Firenze, 408-412.
- DÍES CUSÍ, E.; VAN DOMMELEN, P.; GÓMEZ BELLARD, C. (2011): Excavaciones en la granja púnica de Pauli Stincus (Terralba, Cerdeña), *Sagvntvm* 42, 123-127.
- DOBRES, M.A. (2000): *Technology and Social Agency: Outlining a Practice Framework for Archaeology*, Oxford-Malden.
- DYSON, S.; ROWLAND, R. (1992): Survey and settlement reconstruction in west-central Sardinia, *AJA* 96, 203-224.
- EBEL, C. (1976): *Transalpine Gaul*, Leiden 1976.
- ECKSTEIN, A. (1987): *Senate and general. Individual decision-making and Roman foreign relations, 264-194 B.C.*, Berkeley-London.
- ECKSTEIN, A. (1995): *Moral vision in the Histories of Polybius*, Berkeley.
- ECKSTEIN, A. (2006): *Mediterranean anarchy, interstate war, and the rise of Rome*, Berkeley-London.
- FALCHI, M. (1991): Analisi della configurazione urbana di Tharros. *La civiltà di Tharros* (P. Desogus ed.), Nuoro, 23-37.
- FALEZZA, G. (2009): La ceramica romana a vernice nera, *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. II.2 - I materiali romani e gli altri reperti* (J. Bonetto, G. Falezza, A.R. Ghiotto eds.), Padova, 621-646.
- FANTAR, M.H. (1969): Les inscriptions, *Ricerche puniche ad Antas. Rapporto preliminare della Missione archeologica dell'Università di Roma e della Soprintendenza alle antichità di Cagliari* (E. Acquaro, F. Barreca, S.M. Cecchini, D. Fantar, M.G. Amadasi Guzzo eds.), Roma, 47-93.
- FANTAR, M.H. (1986): *Kerkouane, cité punique du Cap Bon III: sanctuaires et cultes, société, économie*, Tunis.

- FARISELLI, A.; PISANU, G.; SAVIO, G.; VIGHI, S. (1999): Prospezione archeologica a Capo San Marco, *Tharros nomen* (E. Acquaro, M.T. Francisi, T.K. Kirova, A. Melucco Vaccaro eds.), La Spezia, 95-113.
- FEIG VISHNIA, R. (1995): *State society and popular leaders in mid-republican Rome*, London-New York.
- FENTRESS, E. (1998): The house of the Sicilian Greeks, *The roman villa: villa urbana. First Williams Symposium on classical architecture held at the University of Pennsylvania (Philadelphia, April 21-22, 1990)* (A. Frazer ed.), Philadelphia, 29-41.
- FENTRESS, E. (2001): Villas, wine and kilns: the landscapes of Jerba in the late Hellenistic period, *JRA* 14, 249-268.
- FENTRESS, E.; DOCTER, R. (2008): North Africa: rural settlement and agricultural production, *Rural landscapes of the Punic World* (P. van Dommelen, C. Gómez Bellard eds.), London, 101-128.
- FENTRESS, E.; FONTANA, S. (2009): The productive landscape, *An island through time. Jerba Studies 1-: the Punic and Roman periods (JRA Suppl. 71)* (E. Fentress, A. Drine, R. Holod eds.), 86-95.
- FENU, P. (2000): Area "D": le fasi ante macellum, *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)* (C. Tronchetti ed.), Cagliari, 105-121.
- FINLEY, M. (1977): The ancient city: from Fustel de Coulange to Max Weber and beyond, *Comparative Studies in Society and History* 19, 305-327.
- FINOCCHI, S. (1999): La laguna e l'antico porto di Nora: nuovi dati a confronto, *RStudFen* 27, 167-192.
- FINOCCHI, S. (2002): Considerazioni sugli aspetti produttivi di Nora e del suo territorio in epoca fenicia e punica, *RStudFen* 30, 147-186.
- FINOCCHI, S. (2005a): Il Colle e l'"Alto luogo di Tanit": campagne 2003-2004, *Quaderni Norensi I* (C. Miedico ed.), Milano, 135-152.
- FINOCCHI, S. (2005b): Ricognizione nel territorio di Monte Sirai, *RStudFen* 33, 225-260.
- FINOCCHI, S. (2007): Strategie di sfruttamento agrario nel Sulcis: il paesaggio fenicio e punico nel territorio di Monte Sirai, *Sítios e paisagens rurais do Mediterrâneo púnico* (A.M. Arruda, C. Gómez Bellard, P. van Dommelen eds.), Lisboa, 35-49.
- FINOCCHI, S. (2009): Le anfore fenicie e puniche, *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. II.1 - I materiali preromani* (J. Bonetto, G. Falezza, A.R. Ghiotto eds.), Padova, 373-468.
- FINOCCHI, S.; GARBATI, G. (2007): Il Colle e l'"Alto luogo di Tanit": campagne di scavo 2005-2006. Lo scavo della cisterna: notizia preliminare, *Quaderni Norensi 2* (G. Fachini ed.), Milano, 211-233.
- FIORAVANTI, A. (1985): The contribution of geomorphology and photointerpretation to the definition of the port installations at Tharros (Sardegna), *Harbour archaeology. Proceedings of the First International Workshop on Ancient Mediterranean Harbours (Caesarea Maritima 24-28 June 83)* (A. Raban ed.), Oxford, 87-92.
- FLASHAR, H.; KLEIN, U. (1972): *Mirabilia [Aristotle]*, Berlin.
- FOXHALL, L. (1990): The Dependent Tenant: Land Leasing and Labour in Italy and Greece, *JRS* 80, 97-114.
- FOXHALL, L. (2003): Cultures, Landscapes, and Identities in the Mediterranean World, *MHR* 18.2, 75-92.
- FOXHALL, L. (2004): Small rural farmstead sites in ancient Greece: a material culture analysis, *Chora und polis* (F. Kolb ed.), München, 249-270.
- FOXHALL, L. (2005): Village to city: staples and luxuries? Exchange networks and urbanization (R. Osborne, B. Cunliffe eds.), *Mediterranean urbanization 800-600 BC*, Oxford, 233-248.
- FOXHALL, L. (2007) *Olive cultivation in ancient Greece: seeking the ancient economy*, Oxford.
- FOZZATI, L. (1980): Tharros VI. Archeologia marina di Tharros. Ricerche e risultati della prima campagna (1979), *RStudFen* 8, 79-87.
- FRANCESCHI, E. (2009): Le anfore romane, *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. II.2 - I materiali romani e gli altri reperti* (J. Bonetto, G. Falezza, A. R. Ghiotto eds.), Padova, 733-747.
- GABBA, E. (1986): La Sicilia Romana, *L'Impero romano e le strutture economiche e sociali delle province* (M. Crawford ed.), Como.
- GABBA, E. (1994): *Italia romana*, Como.
- GABBA, E.; PASQUINUCCI, M. eds. (1979): *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia Romana (III-I sec. a.C)*, Pisa.
- GARAU, E. (2006): *Da Orthsht a Neapolis. Trasformazioni dei paesaggi urbano e periurbano dalla fase fenicia alla fase bizantina*, Ortacesus.
- GARBATI, G. (2008): *Religione votiva. Per un'interpretazione storico-religiosa delle terrecotte votive nella Sardegna punica e tarso-punica (RStudFen Suppl. 34)*.
- GARNSEY, P. (1980): Non-slave labour in the Roman world, *Non-slave labour in the Greco-Roman world* (P. Garnsey ed.), Cambridge 1980, 34-47.
- GHIOTTO, A.R. (2004): *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma.
- GHIOTTO, A.R. (2009): Il complesso monumentale del foro, *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. I - Lo scavo* (J. Bonetto, A.R. Ghiotto, M. Novello eds.), Padova, 245-374.
- GIANNATTASIO, B.M. (1996): Nora: strutture ed elementi di attività produttive., *L'Africa romana, Atti dell'XI convegno di studio (Cartagine, 15-18 dicembre 1994)* (M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara eds.), Ozieri, 1001-1006.
- GIANNATTASIO, B.M. (2000): L'area C di Nora, ovvero uno spazio aperto, *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)* (C. Tronchetti ed.), Cagliari, 77-94.
- GIANNATTASIO, B.M. (2003): L'area C, *Nora area C. Scavi 1996-1999* (B.M. Giannattasio ed.), Genova, 15-20.

- GIANNATTASIO, B.M. (2000): Alcune osservazioni sulla funzione artigianale dell'area C di Nora, *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 21, 135-141.
- GIANNATTASIO, B.M. (2007): Nora, area C e C1. Le campagne 2004 - 2006. Area C, *Quaderni Norensi* 2 (G. Facchini ed.), Milano, 3-31.
- GIORDANO, P.; VALENTINO, M. (2004): *Carta archeologica del territorio di Lercara Friddi*, Palermo.
- GIORGETTI, S. (1982): Area culturale annessa al tempio a pozzo nuragico, *RStudFen* 10, 113-115.
- GIUNTELLA, A.M. (1995): Materiali per la *forma urbis* di Tharros tardo-romana e altomedievale, *Materiali per una topografia urbana. Status questionis e nuove acquisizioni, Atti del V Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna (Cagliari-Cuglieri, 24-26 giugno 1988)* (P.G. Spanu ed.), Oristano, 117-144.
- GÓMEZ BELLARD, C. (2008): Ibiza: the making of new landscapes, *Rural landscapes of the Punic world* (P. van Dommelen, G. Gómez Bellard eds.), London, 44-75.
- GÓMEZ BELLARD, C.; DÍES CUSÍ, E.; GUÉRIN, P.; PÉREZ JORDÁ, G. (1993): El vino en los inicios de la cultura ibérica. Nuevas excavaciones en l'Alt de Benimaquía, Denia, *Revista de Arqueologia* 142, 16-27.
- GÓMEZ BELLARD, C.; GUÉRIN, P.; PÉREZ JORDÁ, G. (1993): Témoignage d'une production de vin dans l'Espagne préromaine, *La production du vin et de l'huile en Méditerranée* (M.C. Amouretti, J.-P. Brun eds.), Atene, 379-395.
- GÓMEZ BELLARD, C.; MARI I COSTA, V.; PUIG MORAGÓN, R. (2007): La ocupación rural en el nordeste de la isla de Ibiza a través de las prospecciones recientes, *Sítios e Paisagens Rurais do Mediterrâneo Púnico* (A.M. Arruda, C. Gómez Bellard, P. van Dommelen eds.), Lisboa, 87-104.
- GÓMEZ BELLARD, C.; VAN DOMMELEN, P.; TRONCHETTI, C. (2010): Une ferme punique en Sardaigne: fouilles sur le site de Truncu'e Molas (Terralba, Oristano), *Atti della Giornata di Studi in onore di Antonella Spanò (Palermo, 30 maggio 2008)* (R. Dolce ed.), Palermo, 99-109.
- GRAS, M. (1985): *Trafics Tyrrhéniens archaïques*, Roma.
- GROS, P.; TORELLI, M. (2007): *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari.
- HANS, L.M. (1985): Zur Rolle Sardiniens in der karthagischen Handelspolitik im 4. Jh. v. Chr., *Münsterische Beiträge zur antiken Handelsgeschichte* 4.2, 65-76.
- HANSEN, M.H. ed. (2000): *A comparative study of thirty city-state cultures: an investigation conducted by the Copenhagen Polis Centre*, Copenhagen.
- HANSEN, M.H.; NIELSEN, T.H. eds. (2004): *An Inventory of Archaic and Classical Poleis. An Investigation conducted by the Copenhagen Polis Centre for the Danish National Research Foundation*, Oxford.
- HANSON, J.A. (1959): *Roman Theater-Temples*, Princeton.
- HARRIS, W.V. (1979): *War and imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford.
- HASSALL, M.; CRAWFORD, M.; REYNOLDS, J. (1974): Rome and the Eastern Provinces at the End of the Second Century B.C., *JRS* 64, 195-220.
- HELAS, S.; MARZOLI, S. eds. (2009): *Phönizisches und punisches Städtewesen: Akten der internationalen Tagung in Rom vom 21. bis 23. Februar 2007*, Mainz am Rhein.
- HENDON, J.A. (1996): Archaeological Approaches to the Organization of Domestic Labour: Household Practice and Domestic Relations, *Annual Review of Anthropology* 25 (1996), 45-61.
- HEYN, M.H. (2006): Monumental Development in Glanum: Evidence for the Early Impact of Rome in *Gallia Narbonensis*, *JMA* 19 (2), 177-198.
- IBBA, M.A. (1999): Il teatro-tempio di via Malta a Cagliari: i bracieri di età ellenistica, *AFLC* 17, 139-170.
- IBBA, M.A. (2004): Nota sulle testimonianze archeologiche, epigrafiche e agiografiche delle aree di culto di *Karalì* punica e di *Carales* romana, *Aristeo* 1, 113-145.
- ISBELL, W. H. (2000): What we should be studying? The "imaged community" and the "natural community", *The archaeology of communities. A new world perspective* (M.A. Canuto, J. Yaeger eds.), London, 243-266.
- ISSERLIN, B.S.J. (1973): Some common features in Phoenician town planning, *RStudFen* 1, 135-152.
- IZZET, V. (2007): *The Archaeology of Etruscan Society*, Cambridge-New York.
- KEAY, S.; TERRENATO, N. eds. (2001): *Italy and the West. Comparative issues in Romanization*, Oxford.
- KOLB, F. (1984): *Die Stadt im Altertum*, München.
- KOLB, F. ed. (2004): *Chora und polis*, München.
- KØLLUND, M.G. (1997): Urbanization in Nuragic Sardinia - Why Not?, *Urbanization in the Mediterranean in the 9th to 6th Centuries BC* (H. Damgaard Andersen; H.W. Horsnaes; S. Houby-Nielsen; A. Rathje eds.), Copenhagen, 229-242.
- KRINGS, V. (2008): Rereading Punic agriculture: representation, analogy and ideology in the classical sources, *Rural landscapes of the Punic world* (P. van Dommelen, G. Gómez Bellard eds.), London, 22-43.
- LAI, F. (1994): *La giara degli uomini*, Cagliari.
- LANCEL, S. (1995): *Carthage. A history*, Oxford.
- LANCEL, S.; MOREL, J.-P.; THUILLIER, J.-P. (1982): *Byrsa 2. Rapports préliminaires sur les fouilles 1977 - 1978: niveaux et vestiges puniques*, Roma.
- LEVEAU, P. (1984): *Caesarea de Maurétanie. Une ville romaine et ses campagnes*, Roma.
- LILLIU, C. ed. (1985): *Territorio di Gesturi. Censimento archeologico*, Cagliari.
- LILLIU, C. (1994): Un culto di età punico-romana al nuraghe Genna Maria di Villanovaforru, *Genna Maria II, I. Il deposito votivo del mastio e del cortile* (C. Lilliu ed.), Cagliari, 11-39.

- LILLIU, G. (1947): Notiziario archeologico (1940-1947), *SS* 7, 247-263.
- LILLIU, G. (1990): Sopravvivenze nuragiche in età romana, *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1990)* (A. Mastino ed.), Sassari, 415-46.
- LILLIU, G.; ZUCCA, R. (1988): *Su Nuraxi di Barumini*, Sassari.
- LINDER, E. (1987): The maritime installation of Tharros (Sardinia). A recent discovery, *RStudFen* 15, 47-55.
- LO CASCIO, E.; STORCHI MARINO, A. eds. (2001): *Modalità insediative e strutture agrarie nell'Italia meridionale in età romana*, Bari.
- LO SCHIAVO, F.; SANGES, M. (1994): *Il nuraghe Arrubiu di Orroli*, Sassari.
- LOCCI, C. (c.s.): *Persistenze fenicio-puniche nel villaggio nuragico Pinn'e Maiolu, Villanovaforru (CA)*.
- LOGIAS, N.; MADAU, M. (1998): *Tres Bias (Tinnura-NU). Campagna archeologica 1995-1995: L'Africa romana XII. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996)* (M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara eds.), Sassari, 657-666.
- LÓPEZ CASTRO, J.L. (2007): The western Phoenicians under the Roman Republic: integration and persistence, *Articulating local cultures. Power and identity under the expanding Roman Republic* (P. van Dommelen, N. Terrenato eds.), Portsmouth, 103-125.
- LÓPEZ CASTRO, J.L. (2008): The Iberian peninsula: landscapes of tradition, *Rural landscapes of the Punic world* (P. van Dommelen, G. Gómez Bellard eds.), London, 76-100.
- LYDING WILL, E. (1982): Greco-Italic Amphoras, *Hesperia* 51, 338-356.
- MADAU, M. (1994): Presenze puniche e romano-repubblicane in Planargia (scavi in Tres Bias, Tinnura-NU), *L'Africa Romana. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)* (A. Mastino, P. Ruggeri eds.), Sassari, 961-972.
- MADAU, M. (1997): Popolazioni rurali tra Cartagine e Roma: Sa Tanca 'e Sa Mura a Monteleone Roccadoria, *Phoinikes B Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni (Catalogo della Mostra di Oristano)* (P. Bernardini, R. D'Oriano, P.G. Spanu eds.), Oristano, 142-145.
- MANFREDI, L.I. (1993): La coltura dei cereali in età punica in Sardegna e Nord-Africa, *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 10, 191-218.
- MANFREDI, L.I. (1995): Bacini punici decorati da Tharros: tipologia e funzionalità, *RStudFen* 23, 71-81.
- MANFREDI, L.I. (1997): *Monete puniche. Repertorio epigrafico e numismatico delle leggende puniche*, Roma.
- MARCONI, F. (2005-2006): Ricostruzione topografica della città di Sulci tra la tarda Repubblica e la prima età imperiale, *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 22.1, 173-230.
- MASTINO, A. (1980): La voce degli antichi, *Nur. La misteriosa civiltà dei Sardi* (D. Sanna ed.), Milano, 261-274.
- MASTINO, A. (ed.) (2005): *Storia della Sardegna antica*, Nuoro.
- MELCHIORRI, V. (2005): L'area sacra del Coltellazzo (area F): campagne 2002-2004, *Quaderni Norensi 1* (C. Miedico ed.), Milano, 109-133.
- MELCHIORRI, V. (2007): L'area sacra del Coltellazzo (area F). Rapporto preliminare delle campagne 2005-2006, *Quaderni Norensi 2* (G. Facchini ed.), Milano, 235-253.
- MELCHIORRI, V. (2010): L'area sacra del Coltellazzo (area F). Rapporto preliminare delle campagne 2007-2008, *Quaderni Norensi 3* (E. Panero ed.), Milano, 227-254.
- MELONI, P. (1990): *La Sardegna romana*, Sassari.
- MEZZOLANI, A. (1994): Riflessioni sull'impianto urbano di Tharros, *OCNUS* 2, 115-127.
- MEZZOLANI, A. (1996): Persistenza di tecniche edilizie puniche in età romana in alcuni centri della Sardegna, *L'Africa romana XI. Atti dell'XI convegno di studio (Cartagine, 15-18 dicembre 1994)* (M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara eds.), Ozieri, 993-1000.
- MICHELS, J.W. (1987): Obsidian hydration dating and a proposed chronological scheme for the Marghine region, *Village excavations at Nuraghe Urpes and Nuraghe Toscono in west-central Sardinia* (J.W. Michels, G.S. Webster eds.), Oxford, 119-125.
- MICHELS, J.W.; WEBSTER, G.S. eds. (1987): *Village excavations at Nuraghe Urpes and Nuraghe Toscono in west-central Sardinia*, Oxford.
- MIENTJES, A.C. (2004): Modern pastoral landscapes on the island of Sardinia (Italy). Recent pastoral practices in local versus macro-economic and macro-political contexts, *Archaeological Dialogues* 10, 161-190.
- MIENTJES, A.C. (2008): *Paesaggi pastorali. Studio etnoarcheologico sul pastorale in Sardegna*, Cagliari.
- MILLETT, M. (2000): Dating, quantifying and utilizing pottery assemblages from surface surveys, *Extracting meaning from ploughsoil assemblages* (R. Francovich, H. Patterson eds.), Oxford, 53-59.
- MINGAZZINI, P. (1949): Cagliari. Resti di santuario punico e di altri ruderi a monte di Piazza del Carmine, *NSA*, 213-274.
- MINGAZZINI, P. (1952): Il santuario punico di Cagliari, *SS* 10-11, 165-168.
- MINGAZZINI, P. (1986): Sul tipo architettonico del tempio punico di Cagliari, *Scritti vari. Paolo Mingazzini* (F. De Luca ed.), Roma, 171-173.
- MOMIGLIANO, A. (1959): Atene nel III secolo AC e la scoperta di Roma nella storia di Timeo di Tauromenio, *Rivista storica italiana* 71, 529-556.
- MOREL, J.-P. (1981a): La produzione della ceramica campana: aspetti economici e sociali, *Società romana e produzione schiavistica. II. Mercè, mercati e scambi nel Mediterraneo* (A. Giardina, A. Schiavone eds.), Roma-Bari, 81-98.
- MOREL, J.-P. (1981b): *Céramique campanienne: les formes*, Roma.
- MORRIS, I. (2003): Mediterraneanization, *MHR* 18 (2), 30-55.

- MOSCATI, S. (1968) [2005]: *Fenici e Cartaginesi in Sardegna*, Nuoro.
- MOSCATI, S. (1986): *Le stele di Sulcis: caratteri e confronti*, Roma.
- MOSCATI, S.; BARTOLONI, P.; BONDÌ, S.F. (1997): *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, Roma.
- MUREDDU, D. (2002): 23 secoli in 7 metri. L'area archeologica di S. Eulalia nella storia del quartiere, *Cagliari. Le radici di Marina. Dallo scavo archeologico di S. Eulalia: un progetto di ricerca, formazione e valorizzazione* (R. Martorelli, D. Mureddu eds.), Cagliari, 55-60.
- MUREDDU, D.; MURRU, G. (2000): *Alla scoperta dei monumenti della Marmilla*, Cagliari.
- ÑACO DEL HOYO, T. (2003a): *Roman realpolitik in taxing Sardinian rebels (177-175 B.C.)*, *Athenaeum* 91.2, 531-540.
- ÑACO DEL HOYO, T. (2003b): *Vectigal incertum. Economía de guerra y fiscalidad republicana en el occidente romano: su impacto histórico en el territorio (218-133 a.C.)*, Oxford.
- NIEDDU, G.; ZUCCA, R. (1991): *Othoca. Una città sulla laguna*, Oristano.
- NIEMEYER, H.G. (1990): The Phoenicians in the Mediterranean: a non-Greek model for expansion and settlement in Antiquity, *Greek Colonists and Native Populations (Proceedings of the First Australian Congress of Classical Archaeology Held in Honour of Emeritus Professor A. D. Trendall, Sydney 9-14 July 1985)* (J.P. Descoeudres ed.), Oxford, 469-489.
- NIEMEYER, H.G. (1995): Phoenician Toscanos as a settlement model? Its urbanistic character in the context of Phoenician expansion and Iberian acculturation, *Social complexity and the development of towns in Iberia: from the Copper Age to the second century AD* (B. Cunliffe, S. Keay eds.), Oxford, 67-88.
- NIEMEYER, H.G. (2000): The Early Phoenician City-States on the Mediterranean: Archaeological Elements for their Description, *A comparative study of thirty city-state cultures: an investigation conducted by the Copenhagen Polis Centre*, Copenhagen (M.H. Hansen ed.), 89-115.
- NOVELLO, M. (2005): Il tempio del foro, *Quaderni Norensi 1* (C. Miedico ed.), Milano, 84-88.
- NOVELLO, M. (2009): Il tempio del foro, *Nora. il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. I - Lo scavo* (J. Bonetto, A.R. Ghiotto, M. Novello eds.), Padova, 375-453.
- OGGIANO, I. (2000): L'area F di Nora: un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo, *Ricerche su Nora - I (1990-1998)* (C. Tronchetti ed.), Cagliari, 211-241.
- OGGIANO, I. (2004): Un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo, *Nora 2003*, Pisa, 31-40.
- OGGIANO, I. (2005): Lo spazio sacro a Nora, *Atti del V Congresso Internazionale di Studi fenici e punici (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000)* (A. Spanò Giammellaro ed.), 2005, 1029-1039.
- OSBORNE, R. (2005): Urban Sprawl: What is Urbanization and Why does it Matter?, *Mediterranean urbanization 800-600 BC* (R. Osborne, B. Cunliffe eds.), Oxford, 1-16.
- OSBORNE, R.; CUNLIFFE, B. eds. (2005), *Mediterranean urbanization 800-600 BC*, Oxford.
- PADERI, M.C. (1982a): La necropoli di Bidd'e Cresia e le tombe puniche, *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri* (M.C. Paderi, O. Putzolu eds.), Sanluri, 49-51.
- PADERI, M.C. (1982b): L'età romana, *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri* (M.C. Paderi, O. Putzolu eds.), Sanluri, 59-62.
- PADERI, M.C. (1982c): Bidd'e Cresia. Sepolture e corredi di età romana, *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri* (M.C. Paderi, O. Putzolu eds.), Sanluri, 67-80.
- PAIS, P. (1923a) [1999]: *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano. I*, Nuoro.
- PAIS, P. (1923b) [1999]: *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano. II*, Nuoro.
- PALA, P. (1990): Osservazioni preliminari per uno studio della riutilizzazione dei nuraghi in epoca romana, *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)* (A. Mastino ed.), Sassari, 549-556.
- PANEDDA, D. (1953): *Olbia nel periodo punico e romano*, Roma.
- PANEDDA, D. (1954): *L'agro di Olbia nel periodo preistorico, punico e romano*, Torino.
- PARKINS, D. ed. (1997): *Roman Urbanism. Beyond the Consumer City*, London-New York.
- PATRONI, G. (1904): Nora. Colonia fenicia in Sardegna, *Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei* 14, coll. 109-268.
- PENNACCHIETTI, F. (2002): Un termine latino nell'iscrizione punica CIS 143? Una nuova congettura, *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli* (G.L. Beccaria, C. Marello eds.), Alessandria, 303-312.
- PERKINS, P. (2007): *Aliud in Sicilia?* Cultural development in Rome's first province, *Articulating local cultures: power and identity under the expanding Roman Republic* (P. van Dommelen, N. Terrenato eds.), Portsmouth, 33-53.
- PERKINS, P.; ATTOLINI, I. (1992): An Etruscan Farm at Podere Tartuchino, *PBSR* 60, 71-134.
- PERRA, C. (1998): *L'architettura templare fenicia e punica in Sardegna: il problema delle origini orientali*, Oristano.
- PERRA, C. (2001): Gli spazi del sacro. Il tempio di Ashtart, *Monte Sirai. Le opere e i giorni. La vita quotidiana e la cultura dei Fenici e dei Cartaginesi di Monte Sirai (Catalogo della Mostra)* (P. Bernardini, C. Perra, G. Balzano eds.), Carbonia, 24-26.
- PERRA, C. (2004): Note sul tempio di Ashtart a Monte Sirai e sull'architettura templare fenicia e punica di Sardegna, *Logos peri tes Sardous. Le fonti classiche e la Sardegna. Atti del convegno di studi (Lanusei, 29 dicembre 1998)* (R. Zucca ed.), Roma, 139-160.
- PERRA, M. (2009): Osservazioni sull'evoluzione sociale e politica in età nuragica, *Rivista di Scienze Preistoriche* 59, 355-368.

- PESCE, G. (1956): Due statue scoperte a Nora, *Studi in onore di A. Calderini e R. Paribeni*, Milano, 289-304.
- PESCE, G. (1957): *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari.
- PESCE, G. (1961): Il tempio punico monumentale di Tharros, *Monumenti antichi dell'Accademia dei Lincei. Serie miscellanea*, 45, coll. 333-440.
- PESCE, G. (1963): Nora, *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Roma, 540-542.
- PESCE, G. (1957a): *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari.
- PESCE, G. (1966): *Tharros*, Cagliari.
- PESCE, G. (1974): S. Margherita di Pula (Cagliari). Deposito sacro, *NSA* 28, 506-513.
- PESCE, G. (1961) [2000]: *Sardegna punica*, Nuoro.
- PETTIGREW, D.K. (2001): Chasing the Classical Farmstead: Assessing the Formation and Signature of Rural Settlement in Greek Landscape Archaeology, *JMA* 14 (2), 189-209.
- PIETRA, G. (2007): Tra Melquart e Ercole: interventi edilizi tardo repubblicani nel santuario dell'acropoli di Olbia, *Antenor* 6, 93-104.
- PIETRA, G. (2010): I Romani a Olbia: dalla conquista della città punica all'arrivo dei Vandali. La città punica in potere di Roma: continuità e trasformazioni, *Fenici, Indigeni, Greci, Cartaginesi, Romani, Vandali. Stratificazione e interazione culturale a Olbia (Sardegna) dall'VIII sec. a. C. al V d. C.* (R. D'Orlando ed.) (*Atti del 17o Congresso Internazionale di Archeologia Classica, Roma, 22-26 settembre 2006, 2010*), *Bollettino di Archeologia Online* 1, 47-62, http://151.12.58.75/archeologia/index.php?option=com_content&view=article&id=14&Itemid=14
- POMPIANU, E., (2011): *Sulky fenicia (Sardegna): nuove ricerche nell'abitato*, *The Journal of Fasti Online*, <http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2010-212.pdf>.
- PRAG, J.R.W. (2007): *Auxilia and Gymnasia: a Sicilian model of Roman imperialism*, *JRS* 97, 68-100.
- PUCCI, G. (1983): Pottery and trade in the Roman period, *Trade in the ancient economy* (P. Garnsey, K. Hopkins, C.R. Whitaker eds.), London 1983, 105-117.
- PUGLISI, S. (1942): Cagliari. Scavi nella necropoli punica a inumazione di S. Avendrace, *NSA*, 92-106.
- PUGLISI, S. (1943): Costruzioni romane con elementi punici nell'antica Karales, *NSA*, 155-165.
- RAMÓN TORRES, J. (1995): *Las anforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona.
- REYNOLDS, P. (1988): Sherd movement in the ploughzone: physical data base into computer simulation, *Computer and quantitative methods in archaeology* (S.P. Rahtz ed.), Oxford, 201-219.
- RENDELI, M. (1993): *Città aperte: ambiente e paesaggio rurale organizzato nell'Etruria meridionale costiera durante l'età orientalizzante e arcaica*, Roma.
- RICH, J.; WALLACE HADRILL, A. eds. (1991): *City and Country in the Ancient World*, London.
- RICHARDSON, J.S. (1975): The Triumph, the Praetors and the Senate in the Early Second Century B.C., *JRS* 65, 50-63.
- RICHARDSON, J.S. (1986): *Hispaniae. Spain and the development of Roman imperialism, 218-82 B.C.*, Cambridge.
- RICKMAN, G. (1980): *The corn supply of ancient Rome*, Oxford.
- RIGHINI CANTELLI, V. (1981): Su alcuni documenti fittili di Tharros, *RStudFen* 9, 85-87.
- RINALDI, F. (2002): Forme e aspetti della romanizzazione. I pavimenti in cementizio a Nora, *Antenor* 3, 27-45.
- RIVA, C. (2005): The Culture of Urbanization in the Mediterranean c.800-600 BC (R. Osborne; B. Cunliffe (eds.)), *Mediterranean urbanization 800-600 BC*, Oxford, 203-232.
- RIVA, C. (2010): *The Urbanisation of Etruria: Funerary Practices and Social Change, 700-600 BC*, New York.
- ROPPA, A. (2007): I sistemi di approvvigionamento idrico, *Quaderni Norensi* 2 (G. Facchini ed.), Milano, 156-161.
- ROPPA, A. (2008): Evoluzione insediativa di un paesaggio rurale sardo tra età cartaginese ed epoca romana imperiale: il caso del transetto 17 nel Riu Mannu survey, *L'Africa romana XVII. Atti del XVII convegno di studi (Siviglia 14-17 dicembre 2006)* (J. González; P. Ruggeri; C. Vismara; R. Zucca eds.), Roma, 2639-2655.
- ROPPA, A. (2009a): Le variazioni della linea di costa nel settore meridionale del promontorio, *Nora. il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006. Vol. I - Lo scavo* (J. Bonetto, A.R. Ghiotto, M. Novello eds.), Padova, 27-38.
- ROPPA, A. (2009b): Impostazione metodologica ed esiti interpretativi nella ricognizione archeologica: il caso studio del transetto 17 nel Riu Mannu survey, *Atti del Convegno nazionale dei giovani archeologi "Uomo e territorio. Dinamiche di frequentazione e di sfruttamento delle risorse naturali delle risorse nell'antichità"* (Sassari, 27-30 settembre 2006)(M.G. Melis ed.), Sassari, 295-302.
- ROPPA, A. (2010): Impianti rurali nella Sardegna centro-occidentale di epoca ellenistica, *L'Africa romana XVIII. Atti del XVIII convegno di studio (Olbia, 11-14 dicembre 2008)* (M. Milanese, P. Ruggeri, C. Vismara, R. Zucca eds.), Roma, 2177-2190.
- ROPPA, A. (2012a): L'età del Ferro nella Sardegna centro-occidentale. Il villaggio di Su Padrigheddu (San Vero Milis, Or), *The Journal of Fasti Online*, <http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2012-252.pdf>.
- ROPPA, A. (2012b): Dinamiche insediative e forme del popolamento nella Sardegna di età ellenistica (IV-I sec. a.C.), *L'Africa romana XIX. Atti del XIX convegno di studio (Sassari-Alghero, 16-19 dicembre 2010)* (M.B. Cocco, A. Gavini, A. Ibba), Roma, 2579-2590.
- ROPPA, A. (c.s.): Identifying Punic Sardinia: local communities and cultural identities, *The Punic Mediterranean: identities and identification from Phoenician settlement to Roman rule*, J. Quinn, N. Vella eds.), Cambridge.
- ROPPA, A.; VAN DOMMELEN, P. (2012): Rural Settlement and Land Use in Punic and Roman Sardinia, *JRA* 25, 49-68.

- ROPPA, A.; HAYNE, J.; MADRIGALI, E. (c.s.): Interazioni artigianali e sviluppi della manifattura ceramica a S'Uraki (Sardegna) fra la prima età del Ferro e il periodo punico.
- ROUSE, R. (1995): Questions of identity. Personhood and collectivity in transnational migration in the United States, *Critique of Anthropology* 14 (4), 351-380.
- ROTH, R.E. (2007): *Syliling Romanisation. Pottery and society in central Italy*, Cambridge.
- ROWLAND, R.J.Jr. (1992): When did the nuragic period in Sardinia end?, *Sardinia antiqua. Studi in onore di Piero Meloni in occasione del suo settantesimo compleanno*, Cagliari, 165-176.
- RUNNELS, C.N.; VAN ANDEL, T.H. (1987): The Evolution of Settlement in the Southern Argolid Greece: An Economic Explanation, *Hesperia* 56, 303-334.
- SALVI, D. (1987-1992): L'area archeologica di via Angioj a Cagliari e i suoi elementi architettonici, *Bullettino Archeologico Sardo* 4, 131-158.
- SALVI, D. (1990): La continuità del culto. La stipe votiva di Sant'Andrea Frius, *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)* (A. Mastino ed.), Sassari, 465-474.
- SALVI, D. (1997): Cagliari, gli aspetti topografici attraverso l'archeologia, *Anthèò monografie* 6, 16-31.
- SALVI, D. (2005a): Il rituale dell'offerta: cibi ed oggetti votivi in un'area di culto a Cagliari: *Depositati votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del convegno di studio (Perugia, 1-4 giugno 2004)* (A. Comella, S. Mele eds.), Bari, 739-751.
- SALVI, D. ed. (2005b): *Luce sul tempo. La necropoli di Pill' 'e Matta, Quartucciu*, Cagliari.
- SALVI, D., USAI, L. eds. (1990): *Museo Sa Domu Nosta*, Cagliari.
- SANCIU, A. (1990): Un altro "segno di Tanit" presso Olbia, *OA* 29, 115-117.
- SANCIU, A. (1998): Insediamenti rustici di età repubblicana nell'agro di Olbia, *L'Africa romana XII. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996)* (M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara eds.), Sassari, 777-799.
- SANNA, B. (2005-2006): Il deposito votivo di Sa Mitza di Villaurbana (Or), *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 22.1, 115-157.
- SANNA, B. (2011): Statuine al tornio puniche dal santuario costiero di Orri-Arborea (OR), *Tharros Felix* 4 (A. Mastino, P.G. Spanu, A. Usai, R. Zucca eds.), Roma, 451-466.
- SANNA, B.; USAI, E.; ZUCCA, R. (2009): Il santuario costiero di Orri (Arborea), *Naves plenis velis euntes. Tharros Felix* 3 (A. Mastino, P.G. Spanu, R. Zucca eds.), Roma, 236-257.
- SANTONI, V. (1995): I Nuragici e i Fenici: i modi dell'incontro. Osservazioni preliminari, *I Fenici: ieri, oggi, domani. Ricerche, scoperte, progetti (Roma, 3-5 marzo 1994)*, Roma, 435-447.
- SANTONI, V. (2001): *Il nuraghe Losa di Abbasanta*, Cagliari.
- SATTA, M.C. (1994): S'Abba Druche: un insediamento produttivo a Bosa. Relazione preliminare, *L'Africa romana. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)* (A. Mastino, P. Ruggeri eds.), Sassari, 949-959.
- SCARDIGLI, B. (1991): *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa.
- SCHALLIN, A.-L. (1997): Urban centres, central places and nucleation in Greek islands versus the Greek mainland (H. Damgaard Andersen, H.W. Horsnaes, S. Houby-Nielsen, A. Rathje eds.), *Urbanization in the Mediterranean in the 9th to 6th Centuries BC*, Copenhagen, 17-44.
- SCHNEIDER, J. (1995): Introduction: The Analytic Strategies of Eric R. Wolf, *Articulating hidden histories. Exploring the Influence of Eric R. Wolf* (J. Schneider, R. Rapp eds.), Berkeley-London, 3-30.
- SCHNEIDER, J.; RAPP, R. eds. (1995): *Articulating hidden histories. Exploring the Influence of Eric R. Wolf*, Berkeley-London.
- SOLINAS, E.; ORRÙ, P. (2005): Santa Gilla: spiagge sommerse e frequentazioni di epoca punica, *Aequora, póntos, jam, mare. Mare, uomini e merci nel Mediterraneo antico* (B.M. Giannattasio, C. Canepa, L. Grasso, E. Piccardi eds.), Firenze, 249-253.
- SORICELLI, G. (1995): *La Gallia Transalpina tra la conquista e l'età cesariana*, Como.
- SORU, M.C. (2000): *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Roma.
- SPANÒ GIAMMELLARO, A.; SPATAFORA, F.; VAN DOMMELEN, P. (2008): Sicily and Malta: between sea and countryside, *Rural landscapes of the Punic world* (P. van Dommelen, C. Gómez Bellard eds.), London, 129-158.
- SPANU, P.G. (2000): *Martyria Sardiniae. I santuari dei martiri sardi*, Oristano.
- SPANU, P.G.; ZUCCA, R. (2011): Da *Tàρραι πόλις* al *portus sancti Marci*: storia e archeologia di una città portuale dall'antichità al Medioevo, *Tharros Felix* 4 (A. Mastino, P.G. Spanu, A. Usai, R. Zucca eds.), Roma, 15-103.
- SPARKES, B.A.; TALCOTT, L. (1970): *Black and Plain Pottery of the 6th, 5th and 4th centuries B.C. The Athenian Agora XII*, Princeton.
- STEK, T.D. (2009): *Cult places and cultural change in Republican Italy. A contextual approach to religious aspects of rural society after Roman conquest*, Amsterdam.
- STIGLITZ, A. (2002): Osservazioni sul paesaggio costiero della Sardegna punica: il caso di Cagliari, *L'Africa romana XIV. Atti del XIV convegno di studio (Sassari, 7-10 dicembre 2000)* (M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara eds.), Roma, 1129-1138.
- STIGLITZ, A. (2003): Città e campagna nella Sardegna punica, *Ecologia del paisaje agrario. La agricultura fenicio-púnica en el Mediterráneo* (C. Gómez Bellard ed.), Valencia, 111-128.
- STIGLITZ, A. (2004): La città punica in Sardegna: una rilettura, *Aristeo* 1, 57-111.

- STIGLITZ, A. (2005): Il riutilizzo votivo delle strutture megalitiche nuragiche in età tardopunica e romana, *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana. Atti del convegno di studio (Perugia, 1-4 giugno 2004)* (A. Comella, S. Mele eds.), Bari, 725-737.
- STIGLITZ, A. (2007a): Fenici e Nuragici nell'entroterra tharrensese, *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae* 5, 87-98.
- STIGLITZ, A. (2007b): Cagliari fenicia e punica, *RStudFen* 35, 43-72.
- TARAMELLI, A. (1907) [1982]: L'Altopiano della Giara di Gesturi e i suoi monumenti preistorici, *Antonio Taramelli. Scavi e scoperte 1903-1910* (A. Moravetti ed.), Sassari, 225-285.
- TARAMELLI, A. (1908) [1982]: L'altopiano detto "La Giara" e i suoi monumenti preistorici, *Antonio Taramelli. Scavi e scoperte 1903-1910* (A. Moravetti ed.), Sassari, 293-298.
- TARAMELLI, A. (1910) [1982]: Il nuraghe Lugherras presso Paulilatino, *Antonio Taramelli. Scavi e scoperte 1903-1910* (A. Moravetti ed.), Sassari, 485-525.
- TAYLOR, J. (2000): Cultural deposition processes and post-depositional problems, *Extracting meaning from ploughsoil assemblages* (R. Francovich, H. Patterson, G. Barker eds.), Oxford, 16-26.
- TERRENATO, N. (1998a): Fra tradizione e trend. Gli ultimi venti anni (1975-1995), *L'archeologia degli italiani* (M. Barbera ed.), Roma, 175-192.
- TERRENATO, N. (1998b): *Tam firmum municipium*: The Romanization of *Volaterrae* and its cultural implications, *JRS* 88, 94-114.
- TERRENATO, N. (2007): The essential countryside. The roman world, *Classical archaeology* (S.E. Alcock, R. Osborne eds.), Oxford, 139-161.
- TERRENATO, N.; RICCI, A. (1998): I residui nella stratificazione archeologica, *I materiali residui nello scavo archeologico. Testi preliminari e atti della tavola rotonda (Roma, 16 marzo 1996)* (F. Guidobaldi, C. Pavolini, P. Pergola eds.), Roma, 89-104.
- TOMEI, D. (2008): *Gli edifici sacri della Sardegna romana: problemi di lettura e di interpretazione*, Ortacesus.
- TORE, G. (1982): Corredi da tombe puniche di Bidd'e Cresia, *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri* (M.C. Paderi, O. Putzolu eds.), Sanluri, 53-58.
- TORE, G. (1989): Religiosità semitica in Sardegna attraverso la documentazione archeologica: inventario preliminare, *Religiosità teologia e arte. Convegno di studio della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna (Cagliari, 27-29 marzo 1987)* (P. Marras ed.), Roma, 33-90.
- TORE, G. (1990): Osservazioni sulla Nora fenicio-punica: *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1990)* (A. Mastino ed.), Sassari, 743-752.
- TORE, G.; STIGLITZ, A. (1987a): Ricerche archeologiche nel Sinis e nell'Alto Oristanese (continuità e trasformazione nell'Evo Antico), *L'Africa romana IV. Atti del IV convegno di studi (Sassari, 12-14 dicembre 1986)* (A. Mastino ed.), Ozieri, 633-658.
- TORE, G.; STIGLITZ, A. (1987b): Gli insediamenti fenicio-punici nel Sinis settentrionale e nelle zone contermini (ricerche archeologiche 1979-1987), *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 4 (1), 161-174.
- TOTI, M.P. (2002): Anfore fenicie e puniche, *Mozia. Gli scavi nella "Zona A" dell'abitato* (M.L. Famà ed.), Bari, 275-303.
- TRONCHETTI, C. (1985): La casa dell'atrio tetrastilo, *Nora. Recenti studi e scoperte*, Pula, 84-88.
- TRONCHETTI, C. (1986): *Nora*, Sassari.
- TRONCHETTI, C. (1988): S. Antioco. Area del Cronicario. Campagne di scavo 1983-86. La fase romana, *RStudFen* 16, 111-117.
- TRONCHETTI, C. (1989): *S.Antioco*, Sassari.
- TRONCHETTI, C. (1990a): *Cagliari fenicia e punica*, Sassari.
- TRONCHETTI, C. (1990b): Funtana de Meurra, *Museo Sa Domu Nosta* (D. Salvi, L. Usai eds.), Cagliari, 103.
- TRONCHETTI, C. (1990c): Nuraghe Su Nuraxi. L'età storica, *Museo Sa Domu Nosta* (D. Salvi, L. Usai eds.), Cagliari, 101-102.
- TRONCHETTI, C. (1991): La ceramica a vernice nera di Cagliari nel IV e nel III sec. a.C.: importazioni e produzioni locali, *Atti del II Congresso di studi Fenici e Punici*, Roma, 1271-1278.
- TRONCHETTI, C. (1992): Le fasi di vita, *Lo scavo di Via Brenta a Cagliari. I livelli fenicio-punici e romani (Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano Suppl. 9)*, 23-35.
- TRONCHETTI, C. (1994): Le ceramiche di età storica: puniche, romane repubblicane e di prima età imperiale, *Nuraghe Losa di Abbasanta I (Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano Suppl. 10)*, 111-122.
- TRONCHETTI, C. (1995): La ceramica punica e romana repubblicana dall'Oristanese: due nuraghi a confronto, *La ceramica racconta la storia. Atti del convegno "La ceramica artistica, d'uso e da costruzione nell'Oristanese dal neolitico ai giorni nostri"*, Oristano, 157-168.
- TRONCHETTI, C. (1996a): *La ceramica della Sardegna romana*, Milano.
- TRONCHETTI, C. (1996b): La *machaira* e la *kylix*: note su alcune tombe puniche da Santa Lucia di Gesico (CA), *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati* (E. Acquaro ed.), Pisa-Roma, 993-1001.
- TRONCHETTI, C. (1997): Tharros. Lo scavo della postierla e dell'edificio funerario nel fossato. Anno 1981, *Tharros XXIV (RStudFen Suppl. 25)*, 39-42.
- TRONCHETTI, C. (1999): I corredi romani della necropoli di Santa Lucia - Gesico, *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano* 16, 107-127.
- TRONCHETTI, C. (2001): Una produzione di ceramica a vernice nera a Cagliari tra III e II sec. a.C.: la "Cagliari 1", *Architettura e artigianato nel Mediterraneo dalla Preistoria all'Alto Medioevo. Atti della Tavola Rotonda Internazionale in memoria di Giovanni Tore (Cagliari, 17-19 dicembre 1999)*, Oristano, 275-300.

- UGAS, G. (1982): Corti Beccia. Il nuraghe e i reperti, *Ricerche archeologiche nel territorio di Sanluri* (M.C. Paderi, O. Putzolu eds.), Sanluri, 37-44.
- UGAS, G. (1989-1990): Il sacello del vano e nella fortezza nuragica di Su Mulinu-Villanovafranca (Ca), *Scienze dell'antichità: storia, archeologia, antropologia* 3-4, 551-573.
- UGAS, G. (2001): Torchio nuragico per il vino dell'edificio laboratorio n. 46 di Monte Zara di Monastir, *Architettura arte e artigianato nel Mediterraneo dalla Preistoria all'Alto Medioevo. Atti della Tavola Rotonda in memoria di Giovanni Tore (Cagliari, 17-19 dicembre 1999)*, Oristano, 77-112.
- UGAS, G.; PADERI, M.C. (1990): Persistenze rituali e culturali in età punica e romana nel sacello nuragico del vano e della fortezza di Su Mulinu-Villanovafranca (Cagliari), *L'Africa romana VII. Atti del VII convegno di studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989)* (A. Mastino ed.), Sassari, 475-486.
- ULZEGA, A.; HEARTY, P. (1986): Geomorphology, stratigraphy and geochronology of late quaternary marine deposits in Sardinia, *Zeitschrift für Geomorphologie Supplement band* 62, 119-129.
- UNALI, A. (2011): I livelli tardo-punici nel Vano IIG nel Cronicario di Sant'Antioco (CI), *The Journal of Fasti Online*, www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2011-231.pdf.
- USAI, A. (2007): Riflessioni sul problema delle relazioni tra i Nuragici e i Fenici, *Sardinia, Corsica et Baleares antiquae* 5, 39-62.
- USAI, A. (2012): Per una riconsiderazione della Prima Età del Ferro come ultima fase nuragica, *I Nuragici, i Fenici e gli Altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e prima età del ferro. Atti del I Congresso Internazionale in occasione del venticinquennale del Museo 'Genna Maria' di Villanovafranca, 14-15 dicembre 2007* (P. Bernardini, M. Perra eds.), Sassari, 165-180.
- USAI, E. (1988): Testimonianze di cultura materiale antica, *Domus et carcer Sanctae Restitutae* (O. Lilliu, A. Saiu Deidda, M. Bonello Lai, E. Usai, M.F. Porcella eds.), Cagliari, 107-145.
- USAI, E.; ZUCCA, R. (1986): Testimonianze archeologiche nell'area di Santa Gilla dal periodo punico all'epoca alto-medievale. Contributo alla ricostruzione della topografia di Carales, *S. Igia. Capitale giudiciale. Incontro di studio "Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla"* (Cagliari, 3-5 novembre 1983), Pisa, 155-201.
- VAN DE VELDE, P. (2001): An extensive alternative to intensive survey: point sampling in the Riu Mannu survey project, Sardinia, *JMA* 14 (1), 24-52.
- VAN DOMMELEN, P. (1997): Some reflections on Urbanization in a Colonial Context: West central Sardinia in the 7th to the 5th Centuries BC, *Urbanization in the Mediterranean in the 9th to 6th Centuries B.C.* (H. Damgaard Andersen, H.W. Horsnaes, S. Houby-Nielsen, A. Rathje eds.), Copenhagen, 243-278.
- VAN DOMMELEN, P. (1998a): *On colonial grounds. A comparative study of colonialism and rural settlement in first millennium BC west central Sardinia*, Leiden.
- VAN DOMMELEN, P. (1998b): Spazi rurali fra costa e collina nella Sardegna punico-romana: Arborea e Marmilla a confronto, *L'Africa romana XII. Atti del XII convegno di studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996)* (M. Khanoussi, P. Ruggeri, C. Vismara eds.), Sassari, 589-601.
- VAN DOMMELEN, P. (2003): Insediamento rurale ed organizzazione agraria nella Sardegna centro-occidentale, *Ecohistoria del paisaje agrario. La agricultura fenicio-púnica en el Mediterráneo* (C. Gómez Bellard ed.), Valencia, 129-149.
- VAN DOMMELEN, P. (2005): Urban Foundations? Colonial Settlement and Urbanization in the Western Mediterranean, *Mediterranean Urbanization 800-600 BC* (R. Osborne, B. Cunliffe eds.), Oxford, 143-168.
- VAN DOMMELEN, P. (2007): Beyond resistance: Roman power and local traditions in Punic Sardinia, *Articulating local cultures. Power and identity under the expanding Roman Republic* (P. van Dommelen, N. Terrenato eds.), Portsmouth, 55-70.
- VAN DOMMELEN, P. (2012): Ancient Migration and Diaspora in the Mediterranean, *Annual Review of Anthropology* 41.1, 393-409.
- VAN DOMMELEN, P.; GÓMEZ BELLARD, C.; TRONCHETTI, C. (2007): La excavación de la granja púnica de Truncu 'e Molas (Terralba, Cerdeña), *Sagvntum* 39, 179-183.
- VAN DOMMELEN, P.; GÓMEZ BELLARD, C.; TRONCHETTI, C. (2011): Insediamento rurale e produzione agraria nella Sardegna punica: la fattoria di Truncu 'e Molas (Terralba, OR), *Studi in ricordo di Giovanni Tore* (C. del Vais ed.), Oristano, 477-492.
- VAN DOMMELEN, P.; KOSTOGLU, M.; SHARPE, L. (2007): Fattorie puniche e l'economia rurale della Sardegna punica: il progetto Terralba, *Sítios e paisagens rurais do Mediterrâneo púnico* (A.M. Arruda, C. Gómez Bellard, P. van Dommelen eds.), Lisboa, 51-67.
- VAN DOMMELEN, P.; TERRENATO, N. (2007): Introduction: local cultures and the expanding Roman Republic, *Articulating local cultures. Power and identity under the expanding Roman Republic* (P. van Dommelen, N. Terrenato eds.), Portsmouth, 7-12.
- VAN DOMMELEN, P.; DE BRUIJN, N.; LONEY, H.; PUIG MORAGÓN, R.; ROPPA, A. (2008): Ceramica punica dal sito rurale di Truncu 'e Molas (Terralba), *L'Africa romana XVII. Atti del XVII convegno di studi (Siviglia 14-17 dicembre 2006)* (J. González, P. Ruggeri, C. Vismara, R. Zucca eds.), Roma, 1697-1706.
- VAN DOMMELEN, P.; FINOCCHI, S. (2008): Sardinia: divergent landscapes, *Rural landscapes of the Punic World* (P. van Dommelen, C. Gómez Bellard), London, 159-201.
- VAN DOMMELEN, P.; GÓMEZ BELLARD, C. (2008): *Rural landscapes of the Punic World*, London.

- VAN DOMMELEN, P.; SHARPE, L. (2004): Surveying Punic rural settlement: the Terralba Rural Settlement Project, Sardinia, *Antiquity* 78.299, <http://www.antiquity.ac.uk/projgall/van-dommelen/index.html>.
- VAN DOMMELEN, P.; TRAPICHLER, M. (2011): Fabrics of Western Central Sardinia, *FACEM*, <http://www.facem.at/project-papers.php> (version 06/06/2011).
- VAN DOMMELEN, P.; SPANÒ GIAMMELLARO, A.; SPATAFORA, F. (2008): Sicily and Malta: between sea and countryside, *Rural landscapes of the Punic World* (P. van Dommelen, C. Gómez Bellard), London, 129-158.
- VAN DOMMELEN, P.; GÓMEZ BELLARD, C.; PÉREZ JORDÁ, G. (2010): Produzione agraria nella Sardegna junica fra cereali e vino, *L'Africa romana XVIII. Atti del XVIII convegno di studio (Olbia, 11-14 dicembre 2008)* (M. Milanese, P. Ruggeri, C. Vismara, R. Zucca eds.), Roma, 1187-1202.
- VAN DOMMELEN, P.; LÓPEZ BERTRAN, M. (c.s.): Hellenism as subaltern practice: rural cults in the Punic world, *The Hellenistic West* (J. Quinn, J. Prag eds.), Cambridge.
- VANDERMERSCH, C. (1994): *Vins et amphores de grande Grèce et de Sicile : 4.-3. s. avant J.-C.*, Napoli.
- VANOTTI, G. ed. (1997): *De mirabilibus auscultationibus* / [Aristotele], Pordenone.
- VANZETTI, A. (2004): Risultati e problemi di alcune attuali prospettive di studio della centralizzazione e urbanizzazione di fase protostorica in Italia, *Centralization, early urbanization, and colonization in first millenium B.C. Italy and Greece. Part 1, Italy* (P. Attema ed.), Leuven, 1-28.
- VIVANET, F. (1887): Cagliari. Antichità scoperte nella Piazza del Carmine, *NSA*, 45-46.
- WAGSTAFF, J.M.; AUGUSTON, S. (1982): Traditional land use, *An island polity: the archaeology of exploitation on Melos* (C. Renfrew, J.M. Wagstaff eds.), Cambridge, 106-134.
- WALKER, M. (2005): *Quaternary dating methods: an introduction*, Chichester.
- WALLACE-HADRILL, A. (1991): Introduction, *City and Country in the Ancient World* (J. Rich, A. Wallace-Hadrill eds.), London, VIII-XVIII.
- WEBER, M. (1958): *The City*, New York.
- WEBSTER, G.S. (1988): Duos Nuraghes: preliminary results of the three first seasons of excavations, *JFA* 15, 465-472.
- WEBSTER, G.S. (1991): Test excavations at the protonuraghe Serbine, *Old World Archaeology Newsletter* 15 (1), 22-25.
- WEBSTER, G.S. (2001): *Duos Nuraghes: a bronze age settlement in Sardinia. Vol. 1, the interpretive archaeology*, Oxford.
- WEBSTER, G.S.; MICHELS, J.W.; HUDAK D. (1987): Ceramics, *Village excavations at Nuraghe Urpes and Nuraghe Toscono in west-central Sardinia* (J.W. Michels, G.S. Webster eds.), Oxford, 45-67.
- WEBSTER, G.S.; MICHELS, J.W.; MAREAN, C. (1987): Detailed description of the excavations, *Village excavations at Nuraghe Urpes and Nuraghe Toscono in west-central Sardinia* (J.W. Michels, G.S. Webster eds.), Oxford, 11-37.
- WEBSTER, G.S.; TEGLUND, M. (1992): Toward the study of colonial-native relations in Sardinia from c. 1000 BC-AD 456, *Sardinia in the Mediterranean: a footprint in the sea* (R.H. Tykot, T.K. Andrews eds.), Sheffield, 448-473.
- WETTERSTROM, W. (1987): A preliminary report on the plant remains from Nuraghe Toscono, *Village excavations at Nuraghe Urpes and Nuraghe Toscono in west-central Sardinia* (J.W. Michels, G.S. Webster eds.), Oxford, 93-104.
- WHITTAKER, C.R. (1978): Carthaginian imperialism in the fifth and fourth century, *Imperialism in the Ancient World* (P.D.A. Garsney, C.R. Whittaker eds.), Cambridge, 59-90.
- WHITTAKER, C.R. (1990): The consumer city revisited: the vicus and the city, *JRA* 3, 110-118.
- WICKHAM, C. (1988): Review: Marx, Sherlock Holmes, and Late Roman Commerce, *JRS* 78, 183-193.
- WITCHER, R. (2005): The extended metropolis: *Urbs, suburbium* and population, *JRA* 18, 120-138.
- WITCHER, R. (2006): Agrarian space in Roman Italy: Society, economy and Mediterranean Agriculture, *Arqueologia espacial* 26, 341-359.
- WOLF, E.R. (1982): *Europe and the people without history*, Berkeley-London.
- ZUCCA, R. (1987): *Neapolis e il suo territorio*, Oristano.
- ZUCCA, R. (1988): Le civitates barbariae e l'occupazione militare della Sardegna, *L'Africa romana V. Atti del V convegno di studio (Sassari 11-13 dicembre 1987)* (A. Mastino ed.), Sassari, 349-373.
- ZUCCA, R. (1989): *Il tempio di Antas*, Sassari.
- ZUCCA, R. (1993): *Tharros*, Oristano.
- ZUCCA, R. (1994): Il decoro urbano delle civitates Sardiniae et Corsicae: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche, *L'Africa romana X. Atti del X convegno di studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992)* (A. Mastino, P. Ruggeri eds.), Sassari, 857-935.
- ZUCCA, R. (2005): Gli oppida ed i populi della Sardinia, *Storia della Sardegna antica* (A. Mastino ed.), Nuoro, 205-232.



Vista dello Stagno di San Giovanni, del Terralbese e del Medio Campidano dal sito di S'Egua de is Feminas (Sant'Antonio di Santadi - Arbus). Fotografia: P. van Dommelen